Ezeg
248 lc

Della Torre

PENSIERI

SULLE LEZIONI SABBATICHE

DEL

PENTATEUCO

DI

LELIO DELLA TORRE

PADOVA 1872

Gesch. Nr 261

BIBLIOTECA
PUBLICA
MONTEREIS

PENSIERI

SULLE LEZIONI SABBATICHE

DEL

PENTATEUCO

DI

LELIO DELLA TORRE

PADOVA
1872

Tip. Crescini

Digitized by Google

AVVERTENZA

Era già cominciata la stampa di questo libro, quando l'Autore fu rapito all'affetto de' suoi figli nel 9 Luglio p. p. Il morbo che da tanto tempo lo affliggeva gl'impedì di scrivere, come avea divisato, i cinque Pensieri *che mancano a compiere il ciclo, ed un Discorso Preliminare che egli non ometteva mai nelle opere di qualche estensione.— I primi nove fogli furono corretti dall'Autore; quanto agli altri, gli editori cercarono di seguire anche in questi l'ortografia che il compianto loro padre avea adottato, ma non si lusingano di essere pienamente riusciti nel loro intento. — Sotto il titolo di* Prefazione *si ristampò quella parte del Manifesto d'associazione in cui venne dall'Autore chiarito il concetto dell'opera.*

Padova, Novembre 1871.

BIBLIOTHECA REGIA MONACENSIS

PREFAZIONE

Per meglio adempiere l'incarico assunto di tenere dei sermoni in certi sabbati dell'anno agli studenti israeliti che frequentavano questa Università, mi venne nel 1858 il pensiero di prenderne il soggetto dalle Lezioni del Pentateuco che cadevano in quei sabbati e così feci in quell'anno e nel seguente, nel quale quei sermoni furono poi soppressi. Siccome si voleva che durassero il meno tempo che fosse possibile, riuscirono quei pochi sermoni brevi, anzi brevissimi, il che per altro non tolse che i temi importanti, tratti da quelle Lezioni, benchè in campo assai ristretto, non racchiudessero le parti tutte ben collegate che costituir debbono un ben conformato ragionamento. Cessato l'ufficio, posi da un canto quei sermoni, nè più vi pensai. Senonchè il redattore del

Corriere Israelitico, da lui fondato nel 1862, avendomi richiesto di cooperarvi, mostrò poco stante il desiderio d'inserirvi quei sermoni, di cui parevagli opportuna la publicazione. Io annuii alla sua domanda col patto di tralasciarne la stampa, ove i lettori non fossero per gradirli. Ma il publico, a segni non dubbi, li accolse favorevolmente, ond' io feci tosto disegno di continuarli e compiere il ciclo di quei sermoni per tutte le Lezioni del Pentateuco; ma, non più imprigionato come prima in angusta cerchia, e libero di allargarla quanto il comportasse il soggetto e questo scegliere fra quelli che non potevano trattarsi quando m'erano contati i minuti, diedi ai nuovi sermoni maggiore ampiezza e li svolsi quanto occorreva (*).

Quando intrapresi l'accennata publicazione di questi Ragionamenti (sermoni è appellazione impropria) nel succitato giornale, diedi loro, a cagion sovratutto della loro brevità, il nome di *Pensieri*. Ma questo titolo che si conveniva ai vecchi non si addice più forse ai nuovi, che sono di tanto, come dissi, più estesi, e molto più largamente svolti. Senonchè credo di doverlo conservare e perchè sotto a questo titolo sono quei Ragionamenti da parecchi anni noti al publico, e perchè vale a dichiarare che non appartengono al genere oratorio, ma piuttosto al discorsivo. Della orazione infatti

(*) Dei quarantanove PENSIERI che comprende questo volume, quattro veggono ora la luce per la prima volta, e sono: il I. il IV. il XXVI. ed il XL. *(Nota degli editori)*

non hanno nè la forma, nè lo stile; quella è libera e non obedisce che alla logica, che vuol unità di soggetto e concatenamento non mai interrotto d'idee, e vieta d'uscir d'argomento e di divagarsi; questo è piano e naturale, sempre sobrio e castigato, ma senza sforzo e, non meno che dal triviale e dal volgare, lontano dall'ampolloso e dall'affettato. Non movimento vi rinverrai d'affetti, non descrizioni, non esortazioni; non altro che rigoroso ragionamento attinto al sano criterio, alla Scrittura e ai libri dei Savj. Il nome di *Pensieri* dinota pure che mai non presi ad analizzare ed a chiosare un'intera Lezione, ma sì solo una parte di essa, e il più delle volte non altro che pochi versetti ed eziandìo un solo mi fornirono il tema. E questi o questo versetto dovetti bene spesso trasportare al morale, perchè la lettera non somministrava la richiesta materia. Quali documenti avrei io altrimenti potuto trarre dalle Lezioni che contengono, a cagion d'esempio, le leggi riguardanti la lebra dei corpi umani, delle vesti e delle case, la purità levitica, i sacrificj, o da quelle che narrano l'itinerario degli Israeliti nel deserto e fissano i confini della Palestina? Da un tal processo derivò a questi Ragionamenti una non cercata, ma pur non isgradevole originalità.

I temi sono sempre o morali o storici, o l'uno e l'altro insieme; non tessono la storia dei fatti, ma bensì quella dei costumi e delle opinioni; il fine è quindi sempre morale. Sopra alcune importanti quistioni sociali volli altresì raccogliere dalla

Bibbia e dai libri tradizionali le idee del Giudaismo, che non giova soltanto conoscere a noi che il Giudaismo professiamo, ma anche a tutti quelli che amano erudirsi sulla vita e sui principj dei popoli antichi e sulle norme che ci han tramandato.

Io feci inoltre mio pro' della vasta suppelletile esegetica, in cui gli antichi dottori trassero a moralità le parti tutte della Scrittura, per mezzo di similitudini e di allegorìe; suppelletile ignota anche a quelli che sono curiosi di tutte le letterature antiche, sovratutto delle orientali. Siccome però quelle interpretazioni sono spesso oscure, laconiche o strane, io non ne feci un uso materiale, ma procurai di penetrarne lo spirito e di adattarne il concetto all' indirizzo moderno degl' intelletti; nè infelice fu l' esito di questo tentativo, che valse non meno a variare il discorso che ad arricchire di nuove osservazioni gli argomenti morali.

Sovente mi accadde di dar implicitamente nel testo qualche nuova spiegazione a voci bibliche, a testi e a massime; cosicchè l' opera mia non va senza qualche utilità critica. Ma nelle annotazioni, in cui, in parecchi di questi Ragionamenti, specialmente negli storici, mi sono invescato, troverà il lettore in copia notizie linguistiche ed esegetiche.

Niun passo ebraico ho introdotto nel testo di questi Ragionamenti, considerando il diffetto di conoscenza di questa lingua in chi doveva ascoltarli. La dottrina, e parlando e scrivendo, rileva insinuare negli animi, non le parole. Nelle annota-

zioni però, riservate ai conoscitori, non v'ha penuria di citazioni testuali, di quanto tolsi ad altri volendo religiosamente riferire l'autore e il luogo. Queste annotazioni raccolgo in fine per non interrompere la lettura.

Padova, li 21 *Agosto* 1870.

Pagina	*Linea*	*Errata*	*Corrige*
—	—	—	—
42	10	delle	dei
53	12	con	così
62	17	e	e sostiene
69	30	ad	da
99	29	essa	ella
101	8	uomo come	uomo. Come
117	17	suo	sul
133	24	fanatismi	fantasmi
189	24	(II, 7)	(II, 6-7)
205	26	dalla	della
285	23	fiducia	sfiducia
304	13	3	2
402	14	di quello	quello
416	13	è	e
423	20	sovr'esso	sovr' essi
425	29	non	son

I.

בראשית

IL LIBRO DELL'UMANITA'

Testo: Genesi V, 1.

Poichè mi venne vaghezza di esporre alcuni pensieri sulle Lezioni sabbatiche del Pentateuco che hanno con quella d'oggi cominciamento, un versetto di questa mi fornirà le generali considerazioni che loro mi piace premettere su quel libro sublime, larghissima fonte di verità, da cui m'accingo ad attingere poche stille. Imperciocchè, come d'ogni libro ch'uom prenda a studiare per farne argomento di meditazioni, così di questo rileva anzi tratto sapere quali ne sìeno il soggetto, lo scopo e gl'intendimenti. A tale ricerca risponde per lo appunto insino dalle prime pagine il medesimo Genesi· « Quest'è » così quest'oggi vi leggiamo, « il libro delle generazioni di Ada- » mo; nel dì che Dio creò l'uomo, ad imagine di » Dio il creò ». Non è dunque il libro di un popolo, non è la storia soltanto di una schiatta, di cui non porta in fronte il nome, ma il libro dell'uomo da cui s'intitola, anzi della intera umanità.

Esso non entra subito infatti a parlare, come le altre cronache, del popolo di cui, per un alto effetto, dovrà pure particolarmente narrare le vicende, non le sue origini esso s'affretta a magnificare, ma sì quelle della intera specie umana e la sua unità, a dirla tutta quanta improntata, come il citato passo assevera, della imagine divina, tutta discesa da un medesimo padre che Dio stesso plasmava e animava, e quindi tutta eguale, tutta stretta dai sacri vincoli della fratellanza, onde a buon diritto un insigne maestro ebbe a dichiarare essere il principio che emana da questo passo, di cui quanto precede non è, per così dire, che l'esordio, più fondamentale ancora di quello di amare il prossimo come noi stessi, perchè da esso un tanto obligo scaturisce. Ma per fermare questo grande principio la Scrittura prende le mosse dai primordj stessi del mondo, dal memorabile momento in cui il càos si riordina e le tenebre si diradano perchè « Dio disse sia la luce e la luce » fu » e, descritta giorno per giorno l'opera della creazione della luce, dello spazio, delle piante, dei corpi celesti e degli animali, giunge finalmente a quella dell'uomo che dice fatto a similitudine di Dio e da lui stesso istituito signore di tutte le create cose. « Cresci, moltiplica » gli disse benedicendolo « empi la terra e domala, impera » sui pesci del mare e sui volatili del cielo e su » tutti i viventi che si muovono in sulla terra ». A perpetua memoria della compiuta trasformazione della materia, Dio benedice e poi santifica il gior-

no in cui cominciano ad operare le leggi immutabili della natura, con cui Dio vuole che le universe cose si reggano, si conservino e si riproducano, onde il Sabbato non è istituzione nazionale ma umana, e se più tardi sará stimolo anche a libertà, ad emancipazione e uguaglianza, all'atto della creazione fu tosto emblema di ordine e di provido reggimento.

L'uomo è così il vero, anzi forse il solo oggettivo, come dicono, della mirabile cosmogonìa mosaica, senza cui, secondo un egregio pensatore moderno, non s'avrebbero se non congetture geologiche sulla origine del globo e sul primo genere umano. Essa apparecchia, dirò così, la residenza, la regia, l'appanaggio, i dominj del re della creazione, con cui si corona la grand'opera del sommo artefice, della quale egli è, secondo la Scrittura, l'ultimo fine, poichè mentre un Sia dà in un punto l'essere a quanto vive, vegeta o librasi negl'immensi spazj, alla formazione dell'uomo va innanzi una deliberazione solenne a significar la grandezza e la importanza dell'atto. E la Genesi, quasi a ribadire, se non erro, questa verità, nota più innanzi che, se bene nel terzo giorno già fossero pullulati gli alberi, le erbe, i germogli, pur non erano ancora cresciuti perchè « l'uo- » mo non c'era a coltivare la terra ». Ma poichè l'ebbe formato, poichè gli ebbe soffiato nelle nari il vitale afflato, ecco tutto muoversi e animarsi. Da questo istante la terra non è più che la scena su cui l'uomo è chiamato ad agire; tutto spari-

sce a lui dinanzi. Eccolo prendere possesso dell'Eden, luogo delizioso in cui Dio lo colloca e che gli è dato a lavorare e a custodire, eccolo dotato di ragione e di favella, di cui fa tostamente uso per attribuir nomi acconci a tutti gli animanti a lui soggetti. Ecco dal suo medesimo fianco sorgergli una compagna e ad un tempo da Dio istituirsi il matrimonio, principio e base della civil società per mezzo della famiglia che n'è l'elemento. Ed ecco a prova dell'arbitrio concesso all'uomo delle proprie azioni fargli Iddio un divieto, poichè ogni inibizione o commando suppone la facoltà di violarlo. E di questa violazione, da cui emerge la coscienza del male, della essenza vera del peccato, in che consista, vuo' dire, e come svolgasi, segue, ad ammaestramento degli uomini, una viva pittura, in cui sotto il velame di meraviglioso intervento sono descritte le seduzioni, le titubanze, i crescenti desii, la interna battaglia che precedono la colpa, la vergogna, il pentimento, i pretesti, le scuse, le viltà, i sutterfugj, i rimorsi che le tengono dietro, e sovratutto i tristi effetti del peccato, altretanto durevoli quanto fugaci ne furono le gioje. Ed è pure con brevi tratti delineata la primitiva, effimera innocenza dell'uomo, della innocenza medesima inconsapevole, di cui ben tosto trionfa la prevalsa materia, allo svegliarsi della forza concupiscibile che i prescritti limiti travalica, onde tra il bene ed il male principia un conflitto che non avrà mai tregua, e i bisogni, allargandosi a dismisura, fan nascere la

dura necessità del lavoro e di aumentare col sudore della fronte i prodotti della terra. Dalla vita di natura l'uomo trapassa allo stato di società, fomite di passioni, occasione di lotte e di colpe, ma ad un tempo promovitore della facoltà inventiva, che non le sole arti utili, ma quelle eziandìo che servono al diletto, la musica e la poesìa, fa scoprire ai figli del primo fratricida, edificatore ei stesso della prima città, ossia del primo luogo ove gli uomini misero in commune vizj e virtù. « Quest'è il libro delle origini dell'uomo » quì dice la Genesi, e poi annovera le generazioni discese da quello tra i rampolli d'Adamo che stipite esser doveva del secondo genere umano, poichè il primo sprofondato, com' era, nella violenza e nella brutale sensualità, fu condannato a perire nello sconvolgimento universale, processo novissimo della formazione della terra, a cui avvenne di coincidere con uno stato irremediabile di corruzione degno dell'estremo esizio, i fini morali della divinità incontrandosi, come sogliono, e cospirando coi naturali. Colla umanità così rinovellata Iddio strinse un nuovo patto e pose le prime leggi che regger deggiono gli uomini, i quali intanto si vanno moltiplicando e finiscono per formare molte genti con lingue e sedi diverse, che la Scrittura passa quì in rassegna e divide in altretante schiatte quanti furono i figliuoli dell'uomo che solo si serbò intemerato e meritò quindi di campare dal gran naufragio e di divenire secondo padre della umana specie; non già però che di tratto e

di buon grado si spandano a popolare le varie zone del globo, chè anzi a lungo resistono alla necessità di separarsi e dan opera ad un grandioso monumento intorno a cui raccogliersi e perdurare in una unione omai impossibile che il soffio di Dio disperde. Del terzo figlio del primogenito di Noè l'interrotta genealogìa ripigliando, giunge attraverso i secoli a quel grande che non fu solo padre della israelitica progenie, ma iniziatore puranco della grande trasformazione che si doveva operare nel mondo, che col padre e coi fratelli emigra in Mesopotamia e poi, per cenno divino la lunga peregrinazione proseguendo, giunge finalmente in Palestina. L'invade egli forse a mano armata alla testa di avventurieri senza patria, ne discaccia gli abitanti, vi fonda un regno? Non già, chè, umile pastore, e la verga non la spada impugnando, vi pianta pacifiche tende, e non torri, non castella vi edifica ad infrenare le soggiogate genti, a fronteggiare le non vinte, ma vi erge ad ogni passo altari all'unico, all'altissimo Dio, al padrone del cielo e della terra, il cui nome va dappertutto proclamando e a cui colla umanità, coll'abnegamento, col disinteresse, virtù ignote a quei popoli corrottissimi, guadagna cultori. Non cessa quì pertanto la storia delle origini del mondo e dell'uomo che per dar luogo a quella non già di un popolo, ma della rivelazione, de' mezzi, vuo' dire, che scelse la Providenza per difondere nell'Universo a poco a poco la verità, di cui Abramo e i suoi posteri altro non furono che i

modesti depositarj. E che altro volle mai significare la promessa che in Abramo si sarebbero benedette tutte le famiglie della terra, senonchè il suo esempio e la sua predicazione e quella dopo di lui de' suoi discendenti, spargerebbero nell' Universo la nozione prima di lui sconosciuta o perduta della giustizia e della carità? Che eleggendo Abramo e la sua prosapia Dio abbia voluto giovare a tutto il genere umano e non già soltanto favorire un individuo od una schiatta, il dice chiaramente il trovarsi quella promessa sul bel principio della divina communicazione; e che le parole che la esprimono debbano intendersi a lettera, il grida l' essere parecchie volte ripetute a verbo e quando Dio si apprestava a svelare ad Abramo i suoi secreti, poichè, dic' egli, non per altro l' ha prescelto se non perchè si facia propagatore di umanità e di giustizia, e quando Abramo dava la maggiore e più irrefragabile prova di fede, e quando Isacco, ad imitazione del padre, stava, cacciato dalla carestìa, per migrare in Egitto, ed infine dalla mistica scala al profugo e ramingo Giacobbe.

Abramo fu pertanto gittato in mezzo a quei popoli guasti qual rimprovero e quale esemplare che non fu certo allora seguìto, ma il suo contegno che ispira venerazione s' imprimerà loro profondamente nella memoria, la fama se ne spargerà fra le genti e produrrà col tempo salutari effetti, perchè i posteri, non sempre invano, rammenteranno qual sovrumana apparizione lo straniero o piuttosto l' uomo divino venuto di là dal

gran fiume, la cui semplice vita contrastava coi loro effeminati costumi, la noncuranza delle ricchezze colla loro cupidigia, l'umanità colla loro efferatezza, la giustizia col loro disprezzo d'ogni diritto, il culto puro da lui reso ad invisibile e benefica deità colla loro feroce religione, cogli umani sagrificj con cui credevano di placare i loro crudeli e sozzi idoli.

E il cómpito di Abramo, di cui era forse inconscio, continuano i figli; ovunque vanno dan saggi di amor del prossimo, di universal carità, d'inclinazione alla pace e alla concordia, lasciano dappertutto tracce benefiche del loro passaggio e danno uno spettacolo al tutto nuovo a quei tempi, in cui le genti di razza e regione diversa l'una dell'altra diffidavano, si fuggivano, si temevano, si odiavano, mescolandosi cogl'indigeni laddove peregrinavano, ricercando l'amicizia degli ottimi, rendendo servigio all'adottivo paese, e ajutandolo al bisogno. E un tale spettacolo più luminoso ancora diede Giuseppe che, tratto schiavo in Egitto, e per falsa accusa incarcerato, diventa, prima con ispontaneo, generoso consiglio, e poi coll'opera intelligente e assidua, il liberatore e benefattore del popolo che lui, siccome ebreo, cioè di gente venuta d'oltre Eufrate, per nazionale antipatìa e per orgoglio, aborriva, tipo così facendosi di nostra stirpe che la virtù della gratitudine praticò eziandìo verso i paesi che il precario asilo loro concesso amareggiarono colle sevizie; imperciocchè la terra, com'ei la chiamò,

della sua miseria, gli aprì un ricovero contro l'astio dei fratelli, che un dì o l'altro avrebbero posto mano nel suo sangue, se fosse rimasto nella casa paterna. E a suo esempio probabilmente i discendenti suoi e dei fratelli cresciuti in gran numero nella egiziana terra, avranno per essa, qual patria ravvisandola e amandola, promosso con ogni sforzo la prosperità, finchè la gelosìa, la falsa politica e i sospetti di nuovo re li ebbe rejetti e condannati a duro servaggio: errore ripetuto molti secoli più tardi, in cui improvidi e sconsigliati governanti per cieco odio si privarono di valido concorso nel ministrare la cosa publica. Ma i lunghi anni passati in quella terra, giovò grandemente alla loro educazione; quivi presero ad amare appassionatamente la libertà che sospiravano, quivi ad ispirarsi dei principj di uguaglianza, sconosciuta nel paese delle caste, libertà ed uguaglianza su cui doveva innalzarsi il grande edifizio del Giudaismo. E questa educazione proseguita poi per quarant' anni nel deserto diede una grande lezione al mondo e gl' insegnò che le tribolazioni e i disagi affinano le virtù dei popoli come degl' individui, e li ajutano ad elevarsi a grandi destini; come un' orda pressochè selvaggia si possa tramutare in nazione ben ordinata. Per tal modo la storia dei primordj del nostro popolo, fu per tutti una scuola.

E colla storia gareggiarono le leggi civili, politiche e morali del Pentateuco nell' educare la umanità. Nelle solitudini dell'Arabia risonava una

voce non mai più udita in quelle remote età non ancora informate ai grandi principj dalla Providenza destinati a reggere gli umani consorzj. Non solo le opere della terra di Canaan, che finì per vomitare i suoi abitatori, ma quelle pure dell'Egitto, che ebbe fama di civile, è il Levitico che lo afferma, erano abominevoli. I dieci commandamenti proclamavano in brevi detti la libertà, pronunziavano la condanna del politeismo corruttore, proscrivendone i simboli, promulgavano la santità del giuramento, la uguaglianza degli uomini, decretando il riposo sabbatico, che doveva ricreare non meno lo schiavo che il signore, la istituzione della famiglia, il rispetto dell'altrui vita e quello dell'altrui proprietà, che vietarono di desiderare nonchè di manomettere. E se con occhio scrutatore esamini il codice mosaico, vi rinverrai il germe di tutti i principj che oggidì, quasi moderni trovati, si vanno svolgendo ed applicando al miglior governamento degli Stati, e di quelli pure per cui noi, che siamo tanto innanzi nello incivilimento, siam tuttavìa immaturi, e che i nostri tardi nepoti soltanto potranno mettere in atto. E chi ergeva le due più salde colonne su cui poggia l'umana società, la carità e la giustizia? il Mosaismo!

Che gratuiti non sìeno questi asserti non mi farò quì a provare, perchè oggetto precipuo di questi Pensieri, o Ragionamenti che dir si vogliano, quello è appunto di andarne via via dimostrando la verità. Essi mi daran fors'anche op-

portunità di estendere agli altri libri della Scrittura le considerazioni che ora restringo al Pentateuco, ai Profeti che a tutti i popoli volgono la ispirata parola e prenunziano il certo se bene lontano avvenimento della universal fratellanza di tutti gli uomini che si abbracceranno quai figli di un solo ed unico Dio, agli aurei dettati dei Sapienti, regole infallibili della vita, ai Salmi, libro degli addolorati, eco fedele delle loro angosce, dei timori, delle aspirazioni e delle speranze che a vicenda li travagliano o li confortano.

Io credo che meglio di ogni dotta ed eloquente apologìa valga l'accurata analisi della Bibbia a rintuzzare i sofismi e i sarcasmi dei vili e ignoranti che, dannati, come il serpente della Genesi, a mordere la polvere per tutta la vita, incapaci di elevarsi da terra, quantunque, come lo struzzo della favola, accennino sempre di volersi alzare a inarrivabili voli, tentano di trarre a sè nel fango ogni veneranda e venerata cosa, nella stessa guisa che i documenti che si vanno a volta a volta scoprendo confermano la verità dei fatti biblici, e vittoriosamente smentiscono le loro stolte, audaci negazioni.

II.

נח

IDEE DEL GIUDAISMO SUGLI ANIMALI

Testo: Genesi VI, 9-21 VIII, 1. IX, 4. 9-17.

I personaggi più eminenti dei quali la nostra gente a buon diritto si gloria, furono sempre per gli Agadisti, ossia pei savj che intrapresero a commentare le Scritture in senso morale, gli eroi di ingegnose leggende, in cui son loro attribuiti i detti e le azioni ch' essi volevano mettere in onore. Nè maggior autorità potevano certo invocare a conferma delle loro sentenze, nè più luminosi esempj proporre di quei tipi d'ogni virtù che il popolo era uso a venerare. Non rechi dunque meraviglia s'ei si giovano a tal uopo anche della vita del secondo padre dell'uman genere, di quel privilegiato che co' suoi sopravisse al gran cataclisma in cui tutto periva, perchè solo si serbò giusto e integro in mezzo ad una generazione corrotta; se si giovano, dico, anche di Noè per avvalorare con fatti che a lui si aggiudicano alcuni principj che loro premeva accreditare. Un antico commento agadico del Pentateuco applica infatti il versetto dei Proverbj che chiama saggio chi sa guadagnarsi gli animi, a lui che seppe con amorevoli cure, cui riconoscono anche i bruti, ammansare ed affezionarsi le stesse fiere. Per dodici

mesi, altri soggiunge, Noè non ebbe requie, non si die' pace, non dormì, intento solo all'opera di provedere ai bisogni degli animali a lui affidati, a studiare quali alimenti a ciascuno si convenissero e a qual ora gli si dovessero ministrare. A merito grandissimo del Patriarca ascrive pertanto il *Midras* cosiffatte sollecitudini, sulle quali insistendo, avvegnachè dal racconto biblico ben si potessero arguire, altro scopo non potè avere che di proclamar l'obligo di ben trattare le bestie e di promuoverne il benessere : obligo che già in varie guise inculcano così i libri scritturali che i tradizionali, ma su cui l'annotatore agadico crede utile di tornare quando se ne presenta il destro. Questi passi rimarchevoli mi consigliano, poichè la lezione odierna s'intitola da Noè, di raccogliere, premesso alcun cenno sui costumi degli animali desunto da quei libri, o meglio sul fine per cui la Bibbia li prende spesso per soggetto delle sue similitudini, tanto le asserzioni e le massime quanto le leggi che li riguardano, che quei libri ci tramandarono e che rivelano ad evidenza lo spirito umano del Giudaismo, il quale anche in questo prevenne di non pochi secoli lo spirito cosiddetto umanitario del nostro, che superbamente si arroga ogni morale progresso.

I.

Secondo la mosaica cosmogonìa nel quinto giorno furono creati gli uccelli, i rettili e gli

animali aquatici, e nel sesto i quadrupedi, a ciascuno dei quali Adamo assegnava poscia un nome. E dei loro costumi ci dà tosto il Genesi un saggio nel serpente, lusinghiero, seduttore e servile rappresentandolo, per farci aborrire le pecche che si nascondono sotto piacevole aspetto e più di leggieri s'insinuano negli animi. E discernendo fra quelli che furono destinati a conservar le razze d'ogni specie i puri dagl'impuri, ch'è quanto dire i mansueti dai feroci, e quelli in maggior numero ricettando nell'Arca, come più tardi a propizianti sull'altare preferiva i perseguitati ai persecutori, Iddio preconizzava la mitezza e condannava la crudeltà. Al corvo infido nella storia del diluvio, veggiamo poi contraposta la colomba, sicura e intelligente messaggera, che nella Cantica è presa per simbolo della fedeltà e della tenerezza, col cui nome è quindi dallo innamorato pastorello appellata la sua Sulamite, e nella quale, secondo gli Allegoristi, è figurata la Sinagoga. La quale altrove anche in senso letterale a questo volatile (non che al tortore che molto lo somiglia, la cui vita il Salmista prega Dio di non dare in balìa ad una fiera) e ad altri animali, ora in buona ora in mala parte troviamo comparata, anzi con essi posta a confronto, allorchè un profeta vuol rinfacciarle alcun torto che a quelli mostrala quasi inferiore. » E- « fraimo operò qual colomba semplice, improvida » quando ricorse al mal fido ajuto dell' Egizio e dell'Assiro (Osea VII, 11). « Conosce il bue il suo

« possessore e l'asino la greppia del padrone; I-
« sraele non conosce, il popol mio non considera »
(Isaìa I, 3). « Anche la cicogna nell'aria conosce
« le sue stagioni; la tortora, la gru e la rondine
« san quando deggiono venire, ma il popol mio i-
« gnora le leggi dell'Eterno » (Geremìa VIII, 7). E
queste equiparanze hanno lo scopo di stimolare l' I-
sraelita a non volersi provar da meno di alcuni bruti
in certe virtù, specialmente nell' esser memori dei
benefizj, ovvero a non adeguarsi, mal procedendo,
agli esseri non dotati di ragione; sono augurj o
pronostici, come nelle benedizioni di Giacobbe e
di Mosè, o mirano a dar risalto ad un concetto
o ad un fatto, come quando il profeta paragona
la mansuetudine e la rassegnazione del popolo
israelitico, fatto bersaglio a tanti odj e scherni e
battiture, a quelle dell'agnello e della pecora che
senza aprir bocca si lasciano sgozzare e tondere
(Isaìa LIII, 9). Nè vuo' trapassare il partito che
traggono i Proverbj dagli abiti di alcuni animali,
alla cui condotta in alcuni punti vogliono che
l'uomo conformi la sua nel governo della vita,
alla previdente formica, uno dei più piccoli e pur
dei più avveduti, (XXX, 24—28), sovratutto man-
dando l'infingardo, la quale senza principi nè
magistrati provedesi di state di quanto dee nu-
trirla l'inverno (VI, 6—8). Ma ben sovente il ri-
cordo d'ogni fatta animali altro non è nella Bib-
bia che un inno cantato alla bontà e alla sapienza
del Creatore. Nel salmo sublime in cui si cele-
bra la grandezza del creato, rammenta il poeta

gli onagri che si dissetano alle fonti, gli uccelli che stanziano sugli alberi e di mezzo alle frondi fanno udire la voce canora, i camosci cui servono d'asilo i monti eccelsi, i conigli che riparano nelle rupi, le belve notte tempo vaganti e i leoncelli ruggenti, e poi improviso prorompe in un grido di ammirazione e sclama: « O quanto son grandi l'opre tue, o Eterno! » nè ancor pago riprende a magnificare il grande e ampio mare, albergo d'innumerevoli animali, fra i quali l'immane balena che nell'alto pelago si trastulla. E a Giobbe, a quel Giobbe che, riconvenendo il suo troppo aspro contradittore, dichiarava di riconoscere l'ordine nella natura, nelle bestie, nei volatili del cielo, nei rettili della terra, nei pesci del mare, e che osò poi mormorare del reggimento dell'Universo, Iddio schiera dinanzi, a riconvincerlo d'ignoranza, mirabilmente descritte, le damme e le cervie che figliano senza ajuto, e l'indomato asino che vive libero nelle foreste, e il bufalo insofferente di giogo, e lo struzzo immemore dei nati, ed il cavallo che da lontano odora la battaglia ed esulta al suono della tuba guerriera, e l'astòre che stende le ali all'austro, e l'aquila che dalle più alte vette guata la preda, e l'ippopotamo dai ponderosi lombi, e lo smisurato Léviatan impenetrabile al ferro. E merita finalmente d'esser notato che, a render sensibile alla corta veduta dell'uomo la providenza di Dio e la potenza, di quella fa la Scrittura emblema l'aquila che vigila il suo nido, dibattesi intorno

agli aquilotti, spiega le ali e sovr' esse li prende, li porta sovra i vanni (Deuter. XXXII, 11), e della divina potenza il leone, il cui ruggìto a tutti incute spavento, e intorno a cui le belve si adunano, come sudditi intorno ad un re (Osea XI, 10 Amos III, 8).

A morigerare gli uomini anche i Rabbini si valgono dei costumi degli animali e con ardita prosopopea loro prestano non solo un linguaggio ma eziandìo motti arguti. E moralmente interpretando un detto di Elihù appo Giobbe, affermano che parecchie virtù possiamo da loro apprendere, e talvolta li propongono ad esempio e ne fan tema di avvertimenti e di objurgazioni. Così il padre snaturato publicamente svergognavano col ricordargli il corvo che, se bene in voce di crudelissimo, pur si dà cura dei figli. E a domar la superbia dell' uomo che a tutto, siccome re dell' Universo, credesi licenziato, gli rammentano che prima di lui fu creato il più vil moscerino.

II.

Con queste frequenti menzioni è l'uomo ammonito che gli animali sono importanti anella nella sterminata catena degli esseri e tutti per un utile e sapiente fine furono creati. Essendo tutti pertanto attori, per così dire, quantunque inconsci, nella grand' opera in cui i mezzi e i fini si avvicendano, l' uomo, a cui furono assoggettati, n' è il signore, ma non il tiranno, essendo che

non tanto per lui, quanto per servire ad alto effetto, gli fu sovra di loro concessa tale supremazìa. A ribadire questa verità concorsero nei libri sacri il moralista colle sentenze e il legislatore coi precetti, i quali son meglio compresi, accolti ed eseguiti, quando sono precorsi dalle dottrine. Gli uni e gli altri ordinatamente esponendo, si mettono in luce i fatti che vittoriosamente attestano la eccellenza del Giudaismo che vuol praticata la umanità e la giustizia non solo dall'uomo coll'uomo, ma anche dall'uomo coi bruti.

Che molto contino, come io diceva, gli animali nella creazione, è principio documentato dalla seconda parte del nostro testo, in cui leggiamo che Dio, poichè il diluvio ebbe a bastanza imperversato, si risovvenne, per farlo cessare, non solo di Noè, ma anche di tutti gli animali che seco aveva nell'Arca, e dalla terza colla singolar circostanza, non so se da altri notata, che Dio stringeva, all'uscita dell'Arca, un novello perpetuo patto non solo con Noè, co' suoi figli e co' loro posteri, ma anche con tutti gli altri esseri viventi, coi volatili, coi rettili e coi quadrupedi; anche a loro prometteva e riprometteva che niuna carne perirebbe più per le aque di un diluvio, e di questo patto stabiliva un segno, la cui vista il farebbe rammemorar di quel patto ch'egli fermava cogli animanti della terra, in questa espressione più volte collettivamente e senza distinzione alcuna comprendendo gli uomini e gli animali. Questo patto fa presentire quale spirito gover-

nerà nel Pentateuco le connessioni fra gli uomini e i bruti. Senonchè i codici non fanno professione di principj, ma li concretano in opportuni provedimenti in cui sono implicitamente inchiusi, e di quelli s' informano, e perciò principalmente li rinverrai nei libri che diconsi sapienziali e nelle chiose anagogiche della Scrittura. Ma prima di attingerli a queste fonti, vuo' ricordare l' acerbo rimprovero che l'angelo fece a Bileamo per avere per ben tre volte percossa la sua giumenta, nel qual rimbrotto trova il Maimonide contenuto il divieto di maltrattare le bestie, e non vuo' neppur tacere l'avversione che trapela nella Scrittura, e che fu poi chiaramente espressa nel Talmud, contro al crudele solazzo della caccia che tante vite distrugge per capriccio, con cui Esaù, uomo feroce che doveva vivere sulla spada, scambiava la pacifica pastorizia esercitata dal padre e dall'avo. Osea (XI, 4) loda il buon agricoltore che men pesante cerca di rendere il giogo ai buoi e di quando in quando ne li allevia. Gioele (I, 20) nell' implorare la pioggia, in tempo di grande siccità, esclama: « Anche le bestie del campo a te agognano! » Dio non vuol disfar Ninive, perchè in quella popolosa città, oltre a molte migliaja d' inconsapevoli fanciulli, vive molto armento (Giona v. ultimo). E a Dio dà lode un Salmista (XXXVI, 7), perchè fa salvi non che gli uomini i bruti. Il giusto conosce, dicono i Proverbj, il talento e i bisogni degli animali a lui soggetti, al qual passo asserisce un Agadista

essere favorevole indizio per l'uomo quando le sue bestie mangiano a sazietà, è indizio, volle dire, di mite indole e di buon senno. E ben meritato è l'epiteto di giusto, tale essendo chi cammina sulle tracce di Dio, il quale « è buono per ciascuno ed ha pietà di tutte l'opre sue » « apre le mani e satolla ogni vivente di favore » « lui tutti aspettano che loro dìa il vitto a tempo » « fornisce ai bruti l'alimento, ai figli del corvo che schiamazzano » (Salmo CXLV, 9-16. CIV, 27. CXLVII, 9). Le quali lodi equivalgono ad ogni sentenzioso detto, anzi lo vincono, son l'argomento più valido in difesa degli animali, di cui Dio prendendo tanta cura, gli uomini non li debbono offendere ma per contro proteggere e beneficare. La qual verità si studiarono anche i Rabbini di far valere servendosi, siccome usarono, a tal uopo di curiose leggende, una delle quali è prezzo dell'opera, per la sua singolarità, di narrare. Traendosi un vitello ad essere macellato, quasi conscio di sua sorte, si volse pietosamente muggendo a R. Giuda, sopranominato il Santo, che in quel momento passava, come per implorarne la tutela, ma ei lo respinse e, va, gli disse, che questo è il tuo destino. Una tale indifferenza egli scontò con parecchi anni di patimenti assai penosi se non gravi, da cui non fu liberato che quando proibì di turbare certi nidi di animali molesti, perchè disse doversi misericordia ad ogni fattura di Dio. E v'ha chi pretese che la colpa di cui Giuseppe accagionò presso il padre i fratelli, fosse appunto

che incrudelivano contro le bestie. E non meno della Bibbia insistettero i Savj sull' assidua cura figurata, come se d' uomo si trattasse, in fissa, giornaliera occupazione, con cui la Providenza alimenta dalla più mostruosa belva al più meschino insetto, e sui soccorsi straordinarj che l'autore della natura lor porge nelle loro più pressanti contingenze, e da ciò trassero argomento d' intimarci a somministrar il cibo agli animali a noi commessi, prima di pensare al nostro. Nè, a conchiudere, potevano i documenti giudaici più efficacemente ed eloquentemente farci capaci di quanto dobbiamo darci pensiero della conservazione e della sanità di quelli, che col chiamare metaforicamente i correttori dei popoli, anzi Dio stesso, massimo altore delle sue creature, col titolo di pastori, a cui corre obligo, ad usare il linguaggio poetico del Salmista, di far coricare il gregge in paschi erbosi, condurlo a bere ad aque leni, scorgerlo a retti calli, e, al dir di Ezechiele, rafforzar la pecora mal ferma, medicar l' egra, fasciare la fratturata, ridur la sbandata all' ovile, cercar la smarrita, e di quando in quando visitare il gregge così riunito che sparso. Anzi non per altro, a detta di un *Midras*, Iddio reputò degni Mosè e Davide di « essere tratti di dietro ai lattanti per pasturare Giacobbe suo popolo e Israele suo retaggio » se non perchè nell' anteriore lor vita pastorale diedero a divedere quali pietosi e attenti conduttori di greggia si fossero, e di Mosè poi narra la leggenda a tal proposito un tratto che

in lui attestò grandissima questa virtù e che gli valse anch' esso la divina fiducia.

III.

Tutti questi richiami al sentimento, anche a pro' degli esseri irragionevoli, dovevano rendere e resero infatti ereditaria la pietà appo gl' Israeliti per tutti quelli che respirano, e perciò meritarono la gloriosa denominanza di « compassionevoli, figliuoli di compassionevoli. » Non essi certamente aborrenti, come li educò il Giudaismo, da ogni atto crudele, avrebbero mai indotto il bisogno di creare società coll' appellazione di zoofile per metter freno alle ributtanti sevizie, che a' dì nostri lamentaronsi e lamentansi tuttora, contro gli animali, a cieche brutalità non raffrenate neanche dal timore di perdere o guastare ausiliari sì preziosi dell' industria. Ma quasichè tanti riscontri ancor non bastassero a conseguire l' intento, alla morale venne in ajuto la legge che con opportune previsioni rincalzò il gran principio, e finì di radicar nel costume il rispetto per quanti abbiano « fiato di vita nelle nari. » Senonchè essendo necessario di estirpare le male pratiche innanzi d' istillarne di più conformi a ragione e a natura, prima fra le leggi di religion naturale da Dio rivelate a Noè, e che perciò diconsi precetti noachitici, annoverasi il severo divieto di strappar alcun membro ad animale vivente o tagliar carne in corpo vivo, uso efferato

che fu per avventura in voga fra gli uomini antidiluviani; ed egli è forse per indicare che gli Abramiti si astenevano da siffatta barbara consuetudine, anzi già s'erano avvezzi a risparmiar dolori alle bestie, che gli Agadisti favoleggiarono ch'essi già seguivano il rito posteriormente ordinato dello sgozzamento, dettato, come vedremo, da un sentimento di commiserazione, con che non altro mirarono a significare se non che non mangiavano la carne colla sua animalità che si credeva risiedesse nel sangue, giusta il testo del Genesi: « La carne coll'anima sua, col suo sangue, non mangiate ».

Già cresciuto a sensi benigni dalle tradizioni patriarcali, Israele è degno di accostarsi all'umile monte e di udirne proclamare fra i commandamenti, che furono come il patto fondamentale della costituzione mosaica, quello che indìce un settimanale riposo non solo per gli uomini liberi, ma eziandìo per gli schiavi, e non solo per gli schiavi che pur son uomini, ma anche pei giumenti, della quale interruzione periodica dei lavori è altrove esplicitamente addotta la ragione: « Perchè requii il tuo bue e il tuo asino, e rifiati il figliuolo della tua ancella e il forestiero » (Esodo XXIII, 12). E se fu mente del legislatore che una sosta si conceda ai travagli degli animali, con quanto maggior diritto vorrà che non si sopracarichino di pesi e di troppo dure fatiche, che non si correggano più di quanto strettamente richieda la disciplina, che non faciansi per ca-

priccio dolorare ed abbiasi riguardo ai loro istinti? E certo non volle, e ciò comprovano molte provide ed umane leggi ch' io verrò enumerando nell'ordine medesimo che le veggo tenere nel Pentateuco.

T' impone l' Esodo di ricondur al padrone, se pur fosse un tuo nemico, il bue o l'asino che avessi incontrato errante, il che facendo non rendi solo servigio al prossimo che preservi da un danno, ma giovi alla bestia forviata, anelante al consueto presepio, e più ancora esige che venendoti veduto l' asino, eziandìo di chi t' odia, soccombere sotto alla soma, al solo padrone non lasci la briga di rimetterlo in piedi, ma gli dii mano a scaricarlo.

« Un bue e un agnello, lui e il figlio, non isgozzare in un medesimo giorno. » E chi non ravvisa in tale divieto l' intento di risparmiare alla madre il crepacuore di vedersi jugulare sugli occhi il figlio, se insieme fossero tratti al macello? Ed anche il precetto di lasciare un animale neonato sette giorni presso la madre ascrivono taluni a un riguardo di umanità. « Non passa » così il Maimonide « alcun divario tra il do-
» lore che proverebbe in questo caso un uomo e
» quello degli animali, perchè l'amore e la tene-
» rezza di una madre pel figlio non dipendono
» dalla ragione, ma dall' azione della facoltà ima-
» ginativa che la maggior parte degli animali
» possede quanto l'uomo. »

Tosto dopo difende il testo biblico qualsisìa

lesione o mutilazione, quelle non eccettuate che le necessità dell' economìa rurale potrebbero in alcuna guisa giustificare. Quale orrore dovette pertanto ispirare il solo pensiero dell' atroce onta che ancora nel secolo scorso faceva in altro campo alla natura la medesima religione, commettendo contro all'umana specie un empio attentato che il Giudaismo non tollerò neppure contro gli animali immondi, inutili o nocivi!

La legge del Deuteronomio che permette l'uso delle carni in Palestina e altrove, senza che sìeno state, come si praticò nel deserto, offerte in sull' altare, così si esprime: « Potrai scannare de' buoi » e delle pecore che Iddio ti avrà dato nel modo » ch' io ti ho prescritto e mangiarne nelle tue » città » il qual modo allude alle regole orali, ancora oggidì da noi seguite, nello sgozzar gli animali destinati al nutrimento. Le quali regole, non meno che i minuti particolari con cui i Rabbini le hanno ampliate e applicate, hanno per universale consenso lo scopo di minorare al possibile il dolore degli animali e di affrettarne la morte. La scienza infatti recentemente consultata ha riconosciuto che il metodo che ne deriva e per la sicurezza e per la celerità, che il fanno il meno penoso, è il più umano e quindi il migliore di tutti e degno di essere a tutti gli altri anteposto.

E fu pure, in ciò concordano i chiosatori, per rispetto alla sensibilità della madre che il legislatore ingiunse a chi trova un nido di licen-

ziarla prima di prenderlo, sia per non renderla spettatrice dell'estremo fato dei pulcini, sia perchè più raramente si tolgano i nidi poichè alla parte migliore della preda è forza rinunziare. Che se il codice misnico vuol che s' intimi silenzio a chi publicamente desse lode a Dio di aver avuto compassione dei nidi, ei non fu già, a mio credere, perchè questa non sia la ragione probabile del precetto, ma perchè a noi non appartiene indagare nè di questo nè degli altri il motivo, dovendo noi ottemperarvi anche senza conoscerlo o comprenderlo, e questa ricerca potendo d' altra parte tornare pericolosa e trarci in gravi errori.

E vietò pure di attaccare all'aratro e far loro insieme lavorare la terra un bue e un asino, le forze del secondo impari troppo essendo a quelle del primo, e finalmente di mettere la musoliera al bue mentre trebbia, come costumavano gli antichi, essendo cosa inumana l'impedirgli di mangiare delle biade in mezzo alle quali si aggira e che sta triturando. E questo precetto fu, a quanto pare, osservato anche nei tempi posteriori, quando le leggi mosaiche erano in generale trasandate, ed entrò siffattamente nel costume che Osea (X, 11) chiama Efraimo una giovenca ammaestrata che ama trebbiare, perchè è lavoro a lei proficuo, appo Geremìa (L, 11) una vitella che trebbia equivale a ben pasciuta, e un proverbio talmudico dice che « il bue mangia di ciò che treb- » bia. » E queste disposizioni i Rabbini svolsero, particolareggiarono e, secondo il loro uso, ad ogni

caso da lor previsto diedero norma nello spirito mosaico, l'importante canone generale proclamando e a parecchie contingenze acutamente applicando che non è lecito recare, anzi esser obligo risparmiare agli animali ogni gratuita molestia.

La pietà verso gli animali, anch' essi sensibili al dolore, anch' essi necessarj nella creazione, non dettò però sola le massime e i precetti che io son venuto sin quì annoverando. Dallo incrudelire contro alle bestie allo incrudelire contro gli uomini non havvi che un passo; l'uomo così operando inselvatichisce, perde ogni sentimento umano, diventa feroce, spietato, peggio che belva, inesorabile co' suoi simili che si diletta di far soffrire, dovechè chi ben tratta gli animali, chi loro non si dimostra superiore soltanto coll' impero che sovra di loro gli fu da Dio concesso, ma colla giustizia, colla compassione e colla mitezza, sarà pur giusto, compassionevole, mite verso chi dipende da' suoi cenni, i servi, i giornalieri, gli operaj, nonchè verso i poveri, i deboli, verso tutti coloro cui natura e fortuna furono più avare. A questo intese pertanto il Giudaismo in quelle come in altre sentenze e ordinazioni, ad imprimere nel cuore sentimenti di bontà, di misericordia, d' indulgenza, d' interesse per gli altrui casi, a sgomberarne ogni lievito d' insensibilità, d' indifferenza ai mali del prossimo, o di durezza; e intese pure a rettificare le idee, a purgar le menti da falsi concetti, da apprezzamenti erronei, da quella fu-

nesta confusione che lo stesso bene corrompe esagerandolo e sviandolo, conforme al detto rabbinico: « I precetti non furono dati che per de» purare gli uomini. » Imperocchè l'uomo è in tutto soggetto a trasmodare e a perdere il giusto equilibrio, pendendo a destra ove havvi eccesso, ovvero a manca ove v' ha difetto. La pietà per le bestie può anch' essa trascendere in morbosa sentimentalità e per esse destare un soverchio, innaturale affetto, usurpato a chi è fatto a nostra imagine, che taluni malmenano riservando tutta la loro benevolenza ai bruti. A questi traviamenti della imaginazione e dell' intelletto si oppone il Giudaismo che tiene ritta la bilancia tra il troppo e il poco, non lascia sovvertire le fondamenta che natura pose nè che altri sposti i gradi nella scala degli esseri. « I detti dell' E» terno detti puri, argento di coppella, purgato » sette volte. » Tali li vanta un cantor biblico; ma sono essi medesimi il crogiuolo in cui si affinano i pensieri, i giudizj, le credenze, gli affetti e le azioni.

III.

לך לך

IDEE DEL GIUDAISMO SULLA RICCHEZZA

Testo: Genesi XIII, 2.

« Ed Abramo era ricco assai di armenti, di argento e d'oro. » Così trovo scritto nella lezione di quest' oggi, laddove narra che prima cura del

Patriarca, reduce dall' Egitto, ove il caro avealo temporaneamente cacciato, in Palestina, fu di avviarsi verso il mezzogiorno per rivedere l' altare che avea eretto in Betel e ripigliare l' interrotta predicazione. Qual connessione ha mai l' opulenza d' Abramo colla sua sollecitudine di proclamare ovunque andava il nome del vero Dio? Non vorrebbe per avventura il nostro testo, due cose collegando così disparate, adombrare il concetto che le dovizie in uomo ben naturato non sono impedimento alla fede, alla pietà? Imperocchè chi mai potè vantarsi più pio, più ospitale, più caritatevole, più umano, più obediente di Abramo? Chi di lui si porse più sublime d' abnegamento, di fiducia in Dio, di rassegnazione? E sulle sue tracce camminarono il secondo e il terzo patriarca e altri personaggi insigni che la copia d' ogni bene di quaggiù non rese superbi, duri, voluttuosi, avari. Non è dunque vero che i beni della terra sìeno ostacolo insuperabile ad ottenere l' eterna salute come pretese il mondo novello surto sulle rovine del mondo pagano, cui vedendo deificar la ricchezza, ergerle are e delubri e farne mostruoso abuso, corse all' estremo opposto e la proscrisse come colpa e la già tanto temuta, aborrita povertà, anzi la più lurida e cenciosa inopia che tozzola il pane ed ha per tetto il cielo, proclamò il sommo della perfezione, la via infallibile della beatitudine: idealità, se pur così può chiamarsi il disprezzo dei doni di Dio, che andò bentosto a rompere contro alla realità della vita a cui pur dee in-

formarsi la religione, perchè non per le celesti intelligenze è fatta, ma per gli uomini, e suo còmpito non è già di soffocare, ma di moderare le passioni. Ozioso studio non sarà dunque il ricercare qual giudizio abbia pronunziato il Giudaismo in ogni suo aspetto e svolgimento intorno alla ricchezza, il Giudaismo che altro non è che la ragione sanzionata dalla parola divina, la ragione sottratta all' arbitrio e ai sofismi del tornaconto, la ragione fatta legge, e qual influenza abbia avuto quel giudizio sulla legislazione e sui costumi.

Del Mosaismo, che non è propriamente una religione, ma una costituzione politica e civile che nella propria cerchia trasse anche l'ordinamento del culto per tal modo divenuto legge dello Stato, è questo il singolar pregio che co' suoi precetti, in apparenza destinati ad un solo popolo, intese eziandìo gittar le basi dell' assetto sociale di tutti i tempi e di tutti i popoli, onde diresti ch' erano piuttosto principj da cui lentamente sarebbero emanate col trascorrere dei secoli le vere norme del vivere e del governare, che non istatuti d' immediata, completa attuazione. Parevano, è vero, adattarsi soltanto al popolo per cui furono promulgati, poichè, oltre ai bisogni generali d' ogni civile consorzio, mostrano di provedere alle sue speciali necessità, ma parecchi tra essi, quelli sovratutto che riguardano il possesso, accennano più presto ad età future, perchè richiedevano a maturarle svariatissime trasforma-

zioni, vicende e prove prima che potessero in ogni lor parte applicarsi alla vita sì publica che privata dei popoli. Dio, di cui gli uomini tutti son figli, volle, per mano del suo primogenito, Israele, far dono a tutta la umanità delle leggi fondamentali che tosto o tardi dovranno essere l'appanaggio di tutti, lasciando però agli uomini stessi il merito di scoprirne il valore e il senso e di trarne, adottandole, un gran partito, di usufruttare l'esperienza, i cimenti, le perplessità e i medesimi errori. Dal Pentateuco pertanto apprendiamo in che veramente consista il durevole ben essere sì degl' individui che degli Stati, nell' equilibrio cioè delle fortune, portato, come oggi si dice, non già della violenza, ma della educazione non meno che di opportune istituzioni e del progresso delle idee, pacifico appianamento, per così dire, d'ogni sociale scabrosità. Un popolo nuovo, uscito appena dai ceppi in cui lo teneva un altro popolo, in procinto d' invadere e conquistare un vagheggiato paese per cominciarvi la propria vita politica, era mirabilmente acconcio allo esperimento. Quelle terre egualmente divise fra i primi occupanti che tutti al pari v' avean diritto e che dovevano in perpetuo possederle e anche alienate, o per riscatto o pel sopragiungere di certe epoche, recuperarle, simboleggiarono la eguaglianza che a passo a passo finirà per ravvicinare gli estremi e per sostituire una temperata agiatezza alla opulenza e alla povertà. Ed è da queste terre così compartite che dovea, mercè

diligente cultura, scaturire non già quella che noi chiamiamo ricchezza, ma sì la copia di quanto necessita alla vita che sola ebbe in mira il legislatore, il quale mai non parla d' argento e d' oro se non quando quasi deplora, siccome stromento da lui temuto anzi predetto di corruzione, quello che in Palestina sarebbe divenuto lor preda, e quando fa divieto al re, che il popolo si fosse un giorno voluto, per istudio malaugurato d' imitazione delle genti limitrofe, mettere sul collo, di non ammassarne di soverchio; ma solo di pecore e di buoi, di campi e di vigne, di messi e di vendemie, d' aja e di torcolare, della vite e dell' ulivo sotto i quali seder tranquillo e al loro rezzo invitare gli amici sarà più tardi appo i Profeti emblema della felicità più perfetta. E questi doni preziosi che bastano ad allietare la vita e ch' egli chiama « benedizione di Dio » procacciati « colla opera delle mani » egli promette al popolo costumato e solerte, ma non isfoggi, non lusso, non pompe, non palagj e non castella che non trovi mai in tutta la Scrittura annoverati fra i beni appetibili, giacchè solo il pane della fatica Iddio concede, secondo il Salmista, a chi lo teme. E perchè tale modesta fortuna, che non doveva nè dentro, nè fuori aspirare alla preponderanza che danno gli averi che di troppo eccedono i bisogni, si conservasse, al re medesimo, siccome vedemmo, solo in ristretta misura concedette la pecunia. E come le promissioni così le minaccie colpiscono il canestro e la madia, il

frutto così del ventre che del suolo, gli armenti e le greggi, gli alberi cui rode il bruco, le biade che disecca l'arsura, il cielo che diventa di rame, la terra che par farsi di ferro. E nella stessa guisa ch' ei volle prosperità e non dovizie, così pure intese ad escludere la povertà dalla sua republica. « Non vi sarà in te nessun mendico » ei disse, « perchè Dio ti benedirà » (Deuteron. XV, 4). Ma poi, quasi ricredendosi, soggiunge che « di poveri mai non avrebbe difetto il paese » (ibid. v. 11) tacitamente confessando che la bilancia voluta istituire, mercè il nuovo, eguale possesso, ben sapeva non poter a lungo durare, ma ben presto doversi scomporre. Prevedeva che fra non molto gli agi degli uni si sarebbero mutati in ricchezze e quelle degli altri avrebbero dato luogo a povertà, che l'abondanza avrebbe levato il popolo in superbia e fattogli abbandonare l'avita semplicità di costumi senza cui non havvi eguaglianza. E pure ad impedire i mali effetti della sazietà, che il possedimento di ubertoso paese dovea produrre, non condannò anzi promosse l'operosità ed il lavoro, non fece del popolo della religione un popolo di asceti, della Palestina un eremo, un chiostro, non predicò la povertà, non iscagliò l'anatema contro i beni del tempo, comechè ostacolo al compimento del grande uffizio che ad Israele era stato commesso, di custodire, coltivare e trasmettere all'altre genti la verità. Cercò solo di attenuare al possibile con larghe provisioni a pro' del povero, che non dovea ces-

sare di essere fratello, i danni dello inevitabile sbilanciamento e delle conseguenti permutazioni. Ed ecco perchè la carità che è, per sua essenza, un obligo puramente morale, una spontanea manifestazione del sentimento, e vuol quindi essere consigliata, raccommandata ma non imposta, convertì in certi casi il Mosaismo in obligo legale, quasi dissi in balzello, per restituire al povero, che per isventura o per desidia vedevasi diseredato di quella parte di retaggio ch' era toccata a' suoi maggiori, alcuna parte dei proventi del suolo perduto, perchè da essi appunto affluivangli per legge i principali sussidj, da essi toglievasi a pro' degl' indigenti due volte durante il periodo sabbatico la decima, da essi le spigolature, i racimoli, i rimasugli che ciascuno era tenuto a lasciargli non iscarsamente ne' campi.

Senonchè l' inalienabilità delle terre, l' interdetto d' ogni qualsìasi interesse, la prescrizione settennale dei crediti non mirarono già veramente a far della immediata, assoluta eguaglianza la base politica del nuovo Stato, nè a restituirla onninamente quando, per la natura medesima degli uomini e delle cose, fosse venuta ad alterarsi, ma piuttosto ad impedire, per quanto quella stessa natura il concede, una eccessiva disuguaglianza, a non lasciare che il nerbo del paese cadesse in poche mani, che alcuni salissero a smodata altezza, funesta a libertà, ed altri precipitassero in degradante inopia, che da una parte s' aprisse l' adito alla prepotenza e all' ingiustizia, dall' al-

tra alla servilità e all' abjezione. La republica israelitica, comechè essenzialmente democratica, non poteva, come ogni altra, non avere i grandi e i piccoli, i maggiori e i minori, ma tra gli uni e gli altri non si voleva lasciar spalancarsi un abisso che ingojasse la fratellanza, che distruggesse la unità che son pure il fondamento di tutto l'edifizio mosaico, nè inalzarsi una barriera che dividesse la nazione in caste e questa da quella siffattamente disgregasse da render vano il vero scopo per cui fu creato un regno di sacerdoti, compartecipi tutti dei prodotti della sacra terra, chi loro presiede in altro non sovrastando che in dignità e preminenza. Perno pertanto della costituzione mosaica fu la mediocrità delle fortune, per cui fra il più ed il meno non corresse tal divario da porre a repentaglio i grandi principj sociali che i discendenti di Abramo furono chiamati a difondere nel mondo, che sono l'eguaglianza, la carità e la giustizia. Ma Israele doveva educarsi passando pel crogiuolo della dura esperienza e, provando quanto costasse il violare i patti della sua elezione, apprenderne la gravità e il pregio; doveva pagare il fio de' mutati costumi e del mutato reggimento; doveva convincersi che l'antica semplicità era ben più sicura che non le nuove ricchezze richieste dalle corti e dai gusti novelli, le quali di servitù, di tirannide, di bisogni prima ignoti e di pervertimento dello spirito nazionale, non già dello sperato ben essere furono apportatrici. Non era per certo meno

agguerrita, meno forte la nazione quando Saulle ministrava la giustizia sotto un tamarisco che ai giorni in cui Salomone accoglieva gli omaggi de' re d' Oriente nel suntuoso palagio ch' ei s' era eretto coi cedri e cogli abeti procacciati a prezzo di venti città. Nè le peregrine merci, i preziosi metalli, i legni esotici e gli squisiti aromi che quelli recavangli in tributo o che il suo naviglio adduceva dai porti del golfo persico, nè l' argento che quel monarca, più asiatico che israelita, ebbe tanto a vile, non dovettero molto profittare al popolo, perchè non valsero ad alleviarne le importabili gravezze, triste frutto di quel fasto e mal seme, vivendo ancora l' effeminato re, di sediziosi moti e poscia di aperta ribellione e finalmente dello scisma, del deplorabile scisma, che ruppe l'unità e l' unione, e dietro si trascinò l' apostasìa, la guerra fraterna, il giogo straniero e finalmente l' esiglio. Da quell' istante il già scosso equilibrio va ogni dì più rapidamente scommettendosi: squallida indigenza da un lato, dall' altro smisurate ricchezze che in paese non altro che agricola, non dedito al trafico, non potevano accumularsi che usurpando gli altrui poderi, che « facendo » come lamentò Isaìa « toccar casa con casa, campo con campo » effetto in uno e causa di concussioni, di soprusi, d' incette, di corruzione, di usure; non vi sono più fratelli, non vi sono più cittadini, ma molti poveri e pochi ricchi, creditori e debitori ch' è quanto dire padroni e schiavi, perchè la miseria rende il po-

vero mancipio del ricco che, spogliatolo degli averi, vuol ancora privarlo di libertà, strappargli eziandìo, per farli servire o venderli, i teneri figliuoli. Del disfacimento d' ogni ordine, della svergognata conculcazione di ogni diritto, del sempre maggior tracollo della primitiva egualità i Profeti accusando « gli anziani del popolo e i suoi principi » fan chiaro che, a loro avviso, tutti i mali ond' era travagliata la nazione e le preparavano l' estremo eccidio, stavano nelle subitanee dovizie, alle quali ben così mostrano di preferire quella onesta e riposata mezzanità che era nel pensiero mosaico, siccome mallevadrice della osservanza della Legge, di durevole prosperità e contentezza e sovratutto d' innocenza. E ben più traluce questo loro concetto laddove, dalla torbida atmosfera che li avvolge elevandosi alle regioni più serene dell' avvenire e ad un tratto interrompendo, come sogliono spesso, la fosca pittura del tenebroso presente per descrivere l' ambita ristorazione, altri beni, eziandìo iperboleggiando, non prenunziano al popolo risurto che quelli cui Mosè prometteva e che ciascuno, riguadagnata l' eredità dei padri, avrebbe potuto trarre con incessante solerzia dal fertile suolo. E questa occupazione Geremìa, stando a Gerusalemme, esorta i primi esuli di Babilonia a non trasandare, affinchè non anneghittissero nell' inerzia e la povertà, in terra estranea, ancor più non ne aggravasse la miseria.

E a queste idee fanno eco in qualche luogo

i Salmi. Non l' opulenza, vi leggi, ma la facoltà di godere il frutto della propria attività fa l'uomo veramente beato; perverso e stolto chi pone fidanza nelle ricchezze che non possono redimerlo dal fato estremo, chi dà loro il cuore e di quelle si fa forte e non di Dio. In esse consentono i Proverbj, gemmajo di sentenze che andarono sempre augumentando i Savj di parecchie età, i quali tutti inveiscono a gara contro gl' infingardi e levano per contro a cielo i diligenti che prendono esempio dall' industre formica e alacremente lavorano l' altrice infallibile degli uomini, la terra ripetutamente asseverando che « la mano rimessa » fa l' uomo povero, ricco invece l' accurata. » Ma se per ispingere l'uomo ad ingegnarsi gli pongono dinanzi l' orrido spettro della penuria, il bisogno che ratto vien sopra come inatteso viatore o uomo d' arme, i cenci che vestono chi assonna, il commodatore nel cui dominio cade lo sconsigliato che a lui ricorre nelle strettezze, si studiano pure di frenare la malnata fretta di arricchire che l' uomo accieca e disumana, gli turba la mente, gli guasta il cuore, ma per solito senza pro', perchè le subite ricchezze, « han l' ali come » l' aquila che fende l' aria col volo » e « maledetti sono i precipitati acquisti » dovechè l' agiatezza conseguìta coll' assidua opera e conservata colla temperanza e colla masserizia è costante e secura e conferisce all'uomo pace, dignità, indipendenza. Le quali massime tutte compendiava uno di quei sapienti nel voto ch' ei formava che

Dio non gli desse nè povertà, nè ricchezza per non esser da quella tratto al furto e allo spergiuro, da questa ad empietà e ad orgogliosa miscredenza, ma gli fornisse soltanto il bisognevole. E dolce chiama l' Ecclesiaste il sonno del lavoratore, mentrechè è interrotto dalla sazietà quello del ricco, che altro godimento per lo più non ritrae da' suoi tesori che di pascerne gli occhi; ma afferma puranco che Dio ha posto in cuore agli uomini l' affetto per le cose del mondo, li fece cioè procaccianti, e ammonisce a gittar la matina la sementa, a gittarla anche la sera. Così tutti, e legislatore e oratori e poeti e filosofi, concordarono in questo giudizio che si vogliono colla fatica procurare le necessità della vita, ma non dover l'uomo affannarsi per ammassare quanto ne trapassa i termini, e che nel giusto mezzo appuntare si deggiono i desiderj. Se la povertà, a corto dire, non è sempre una colpa, perchè figlia talvolta non già di pigrizia ma d' immeritati rovesci o di rea fortuna, non è per fermo una virtù, una morale perfezione, e così pure non è già da dar mala voce a chi possede la ricchezza, pericolo non vizio, ma a chi il supremo la reputa dei beni, chi tutto le immola e le posterga.

Se mentre durò la prima vita politica del popolo israelitico, quando era ancora indipendente e in potestà di abbracciare la forma che più talentavagli di governo, non potè il sistema mosaico attuarsi, come avrebbe potuto esser messo

in opera al ritorno di Babilonia, quando molti terreni dovevano omai esser venuti, per ragion di conquista, in balìa dell' invasore, quando la nostra gente era per sempre caduta sotto l' altrui dizione, nè più fece quind' innanzi che mutare e rimutar di padroni, quando l' occupazione straniera ebbe costretti moltissimi a migrare in terre longinque e domandarvi a' commerci, da cui prima erano schivi, non già dovizie, ma il pan quotidiano che il campo paterno loro più non largiva? Ma se del sistema mosaico era ogni dì più impossibile la pratica applicazione, l' idea mosaica, che aveva finito per soppiantare del tutto l' idea pagana, allora appunto cominciò a farsi strada nei cuori, nelle menti e nei costumi. Il popolo resipiscente, che nei malaugurati tempi antecedenti aveala trasandata, prese ad amarla, a studiarla, ad informarne la vita, e questa idea andò a poco a poco colmando l' ampia voragine che, come nel mondo gentilesco, segregava i grandi dai piccoli, i ricchi dai poveri, e l' anello di ricongiungimento fu il libro della Legge, per lo innanzi ignoto quasi e negletto ed oggimai divenuto la norma di ogni ceto, il maestro de' veri principj, il codice di tutti i doveri, la communanza dei quali giovò a temperare l' orgoglio dei primi e a renderli più miti e più umani, a ispirare pazienza e docilità ai secondi. Se i molteplici debiti di carità e di misericordia non facevano sparire le disuguaglianze, ne attenuavano almeno gli effetti; e gli abusi della ricchezza che la storia tuttavìa

registra non hanno possanza di sconvolgere a lungo l'ordine e la quiete, di scalzare come prima l'esistenza della nazione. Serve bensì l'oro qualche volta ancora a comprar cariche, a promuovere istituti riprovati dal Giudaismo, repugnanti ai nazionali costumi, a corrompere la giustizia, ad angariare il popolo, ma è pure prodigato per alimentarlo e istruirlo, per crescere magnificenza al culto, per combattere lo straniero, per tentare di infrangerne i ceppi. La prevalenza nello Stato non hanno i potenti, i facoltosi, gli aristocratici, i rigidi Sadducei, ma i fautori del progresso, i popolari, i patriotici Farisei, il cui nome odio di setta, falsando la storia, cercò di denigrare. I secoli che precedettero la finale rovina della giudaica nazionalità furono però tempi di preparazione in cui si maturarono ed elaborarono i grandi principj, che ebbero virtù di salvare e perpetuare una razza che pareva dannata a disolversi e a perire, a mescolarsi e a perdersi fra altre molte senza lasciar di sè traccia; di stringere con unione saldissima i dispersi ai quattro venti, mentrechè quelli che serrava un muro e una fossa furono più dalla discordia e dalle intestine lotte sgominati che non dal ferro nemico, e di renderli, inermi, assai più forti che non erano armati. La fratellanza, vana parola un giorno, diventa finalmente una verità; come tutto è commune, o dovrebb'essere, tra i fratelli, così era in certa guisa tra loro. I ricchi più non si credettero esseri privilegiati, ma non altro che depositarj de' doni di

Dio e ministri della sua pietà. Il primato nella Diaspora non avendo più il possesso, ma la scienza quella cioè della Legge il cui studio è omai un dovere imprescindibile per tutti, la burbanza scemavasi nei ricchi, la rozzezza nei poveri: i beneficj e la dottrina tutti raccostavano e amicavano. Ai corifei della quale, che noi sogliamo, spesso impropriamente, chiamare Rabbini, ai raccoglitori e conservatori della tradizione l'origine delle quali rimonta quasi ai primordj della seconda fase della nostra storia nazionale, spetta il vanto d'aver dato nuovo indirizzo alle idee, d'essere riusciti in quest'opera ch'io chiamerò d'agguagliamento morale. Interpreti fedeli dello spirito del Giudaismo, che vuol si secondi, correggendola, ma non si contrarii la natura, non affettarono mai di dispregiar la ricchezza, nè di preconizzare la povertà. Non disconobbero, anzi bene spesso apertamente confessarono i vantaggi di quella, quando sia onestamente procacciata e spesa secondo i dettami della carità e della giustizia, quando non distragga dalla meditazione e dall'esercizio della Legge, chiamando però ricco soltanto chi alla propria industria va debitore di agiatezza e sovratutto chi è pago di quanto possede, e questa non negarono per contro essere sventura sì grande « che poco è più morte; » ma non taquero che più facile è in questo stato lo acquistare la scienza, di cui i figliuoli degl'indigenti sono i cultori più felici; che la soverchia cura delle cose mondane è impedimento allo studio

e quindi chi vuol dedicarvisi con isperanza di buon successo dee acconciarsi ad una vita dura e frugale, senza però mai essere ad altrui carico onde raccommandarono « di accoppiare lo studio » colla vita pratica, perchè scompagnato da qual- » che professione od arte non può durare lungo » tempo e trascina alla colpa. » E di siffatte massime diedero luminosi esempj, sopportando talvolta fortemente e senza mormorare la più grave miseria, serbandosi ognora ilari, equanimi e sereni nè mai rimettendo del loro zelo operativo per la religione, per la scienza e per la umanità, essi pure vivendo non già di emolumenti, di presenti, di stipendj ma di mercede, imperocchè la divina legge, sostenevano, fare non deesi stromento d'ambizione o di lucro. Ma in niuno stato, aggiungevano, dispensato è l'uomo dallo attendere alle cose dello spirito, e a chi le trascura ed allega per iscusa la necessità di amministrar le sostanze o quella ancora più urgente di provedere alla sussistenza, sarà nel dì del giudizio rinfacciato l'esempio di due eminenti soggetti l'uno straricco l'altro poverissimo, e ciononpertanto, nè l'uno la cura della roba, nè l'altro quella del vitto giornaliero ritrasse dalla contemplazione del vero. Per tal modo, senza uscire dalla realtà delle cose, giunsero a rettificare i giudizj intorno alla ricchezza ed alla povertà, quella insegnarono non volersi fuggire nè agognare, e cui fu graziata doverla usare a sollievo del prossimo, ad incremento della scienza, a decoro del culto, e a tolerar que-

sta per rassegnazione e per fede, ma altresì a combatterla coll' opera delle mani, a non rimediarvi limosinando sia per iscansare fatica, sia per ostentazione di umiltà, e tanto meno a farne voto non certamente meritorio.

Lungo sarebbe il quì raccogliere le gravi sentenze che trovansi sparse nei libri tradizionali e appo i teosofi e i moralisti che succedettero all' êra talmudica su questo vitale argomento. Basti dire che i maestri, autorevoli e influenti in ogni età per la sapienza e per la vita, ebbero l'alta ventura, perseverando nei principj che venni fin quì esponendo, di mettere presso i loro fratelli in onore la sobrietà, l'amor dell' ordine e del lavoro, che in essi si convertirono in seconda natura e furono le cause precipue del prodigioso loro resistere e perdurare, mentrechè tutto congiurava al loro sterminio; d'ispirar loro quel profondo sentimento religioso, quella fiducia nella Providenza, quella costanza e quell' attaccamento al culto consistente nella preghiera, nelle pratiche e nello studio, che ajutano a sostener degnamente e senza viltà e degradamento la povertà, e la ricchezza non solo non lasciano abusare ma rivolgono alla salute di tutti. Così quelle virtù, che quella disacerbano e questa santificano, costituirono, dirò così, nella israelitica famiglia una religiosa eguaglianza, perchè al difetto degli uni sopperiva la pietà degli altri senza che a quelli ne ridondasse avvilimento, a questi diritti di maggiorìa.

Così a traverso d'infinite vicissitudini che trasformarono tante volte le condizioni politiche ed economiche di nostra schiatta, rimase incolume il principio, per quanto inevitabilmente nelle sue applicazioni modificato, che la mediocrità, conseguìta col travaglio, è lo stato più desiderabile e più sicuro, più conforme a natura e a' finali destini dell'umanità, principio che non meno della cupidigia condanna la povertà volontaria, ma che tuttavìa nè la ricchezza, nè la povertà sono intoppo a virtù, poichè « Abramo era ricco assai » di armenti, di argento e d'oro » e pur ne fu un miracolo, e, per non recar che un esempio fra mille, al babilonese Illele l'orrida miseria non tolse di divenire uno dei più grandi luminari della nazione.

IV.

וירא

QUALI FURONO GLI EBREI E COME CITTADINI E COME FORESTIERI

Testo: Genesi XXI, 22-32

Trascorsero oltre a trentasei secoli dal dì che Abramo, il quale già dall'antica patria s'era col padre trasmutato in Mesopotamia, dopo il trapasso di questo migrava in Cananea, dove poi, or quà or là, fermava le stanze, e quivi pure soggiornarono il figlio e il nipote, sinchè questi lasciava per sempre le future sedi prenunziate alla sua

progenie, tratto in Egitto dall'affettuoso grido del suo Giuseppe; quivi i suoi figli cresciuti a poderose tribù dimoravano a lungo prima ospiti poi schiavi; ma dalla voce possente di Dio richiamati a libertà, la educazione dell'Egitto scambiavano per voler suo nella educazion del deserto, ove si maturarono al gran conquisto e furono muniti di quelle istituzioni e di quelle leggi che ne fecero una nazione capace di governarsi. Passati quarant'anni in continue mosse, presero finalmente possesso della terra promessa agli avi. Allora incominciò la prima vita politica degl' Israeliti che, con varia vicenda, durava oltre ad otto secoli. Republica federale, monarchìa una e poi scissa, guerre intestine ed estere, invasioni, signorìa straniera, tutto provarono, ed infine l'estremo fato, lo sfasciamento, l'esiglio. Ebbero allora principio la dipendenza e la dispersione. Intorno al 3530 Esdra riconduce in Palestina una colonia, rudimento dello Stato che a poco a poco s'andò ricostituendo, ma l'eletta della nazione rimane in Babilonia, e un'altra parte, la più numerosa in tutto il mondo, allora conosciuto, si spande, sovratutto in Egitto. La madre patria torna intanto con molte peripezìe a reggersi con leggi proprie, ma è tributaria prima dei Persiani, poi dei Greci, degli Egiziani, dei Sirj e da ultimo dei Romani, perchè a breve nè intera indipendenza non si rivendica sotto i Maccabei che per cader più tardi, in gran parte per propria colpa, negli artigli dell'aquila che battea l'ali per tutto l'uni-

verso, che prima le impone il suo ferreo giogo e poi distrugge quella larva di regno. I vinti finiscono per isperperarsi in tutto l'orbe, e coll'andar degli anni a cacciarli a tutti i venti contribuisce non meno la elezione che la violenza. Più lungamente per tal guisa ospiziati che ospizianti, ebbero i nostri padri più agio di esercitare i doveri dello straniero verso i cittadini che gli danno asilo che non quelli dei cittadini verso lo straniero che presso di loro ricovera, ma che liberamente, secondo le leggi, i principj e l'avito costume, non dovettero poter praticare dacchè ebbero sul collo il dominio di conquistatori, sempre sospettosi e diffidenti. Esaminiamo tuttavìa quale accoglienza facessero nel loro paese ai forestieri i figliuoli di colui che tutti ricettava sotto alla sua tenda i viandanti stanchi e affannati senza accontarsi donde venissero e chi adorassero.

I popoli rozzi, barbari o semibarbari trattarono in ogni tempo e trattano tuttavìa i forestieri come nemici; ne diffidano, li spregiano, li schivano, non li lasciano entrare non che prendere stanza nel loro paese. Ma in antico anche i popoli civili, i Greci e i Romani, ebbero gli stranieri in conto di nemici, e questi e quelli confusero in una sola voce nel loro sermone, li riputarono i più abjetti fra gli uomini, e lo stesso Platone avrebbe voluto che loro si commettessero i più vili uffizj. La stessa ospitalità che temperava in Grecia quest' animosità, non fu sempre

praticata dai Lacedemoni, che malmenavano e cacciavano gli estranei. Nelle loro leggi medesime non meno che nei costumi, i Romani che in conto di barbari anch' essi tenevano, e barbaro chiamavano chi Greco non era o Romano, lasciarono la traccia di tale avversione. Tristissima era la condizione dei *peregrini*, nome che davano a chi non era cittadino; soggetti, com' erano, ad una particolare giurisdizione furono più d' una volta espulsi da Roma a capriccio de' maestrati, e da Roma espressamente poi li cacciava la legge Giunia. Era loro vietato di vestire come i Romani, erano privi del diritto di proprietà e di quello di testare, cosicchè venendo qualcuno di loro a morire i suoi beni ricadevano al fisco o toccavano al patrono od a qual altra persona a cui si fosse affezionato pel diritto conosciuto sotto il nome di applicazione. Non cangiò la sorte dei forestieri in Roma se non quando il ferreo scettro dei Cesari adeguò tutte le teste, quando ne concorse a Roma un numero sì sterminato che quindi in poi principalmente di essi consistè il basso popolo.

Ma che vo' io cercando nell' antichità esempj delle interdizioni a cui soggiaquero gli stranieri poichè ne son piene le moderne legislazioni, poichè nel paese più libero d' Europa, oggidì si discute ancora se loro debba concedersi il diritto di proprietà? Non è già soltanto la umanità, non è la filosofia, non è il tanto vantato progresso delle idee che abbattè quà e là l' ultima barriera che di recente ancora sussisteva tra gli Stati più

civili, ma sì le necessità dell' industria e del commercio e la cura dell' incremento della prosperità publica che dalla più stretta colleganza dipende fra le nazioni; è lo spazio pressochè sparito tra paese e paese, che rende oggimai impossibili gli antichi rigori, è il continuo avanzarsi della umanità verso il compimento de' suoi destini, quando tutti i popoli non faranno più che un popolo, quando le spade si convertiranno in marre ed in falci le lancie.

Non l' utilità, non l' interesse, non i calcoli, non le necessità politiche e sociali, ma il sentimento dettò al legislatore del Pentateuco le leggi umane e liberali che riguardano il forestiero. Ripetutamente è ingiunto allo Israelita non solo di non fargli onta e danno, ma eziandìo di amarlo come sè stesso, di considerarlo quale indigeno, di sovvenirlo ne' suoi bisogni. E per maggiormente inculcargli un sì grave dovere, la Scrittura ricordagli più d' una fiata ch' esso pure visse forestiero in Egitto, onde ben dee sapere qual sia l'animo del forestiero in terra estranea, lontano dalla patria e da ogni più cara cosa, in mezzo a gente ignota e piuttosto ostile che benevola, che parla altra favella, che segue altri costumi, senza congiunti, senza protettori, senza amici. « Una sola è la legge, un solo il diritto per l'in- » digeno e per l' estraneo » gridano i Numeri. « L' Eterno Iddio vostro » così il Deuteronomio, « che è il Dio degli dei, il signore de' signori, « fa ragione all' orfano e alla vedova, ama il fo-

» restiero e gli dà pane e vestito ». Fra tutti i poveri, come il Levita, come l'orfano e la vedova maggiormente è commendato alla pietà dello Israelita il forestiero, perchè come quelli più degli altri abbisogna di tutela e di soccorso. Egli doveva quindi partecipare, come essi, a' conviti delle famiglie nelle occasioni solenni, ai raccolti degli anni sabbatici devoluti massimamente ai poveri, alla decima che una volta ogni tre anni prelevavasi per legge a pro degl' indigenti, non che a quella porzione dei prodotti della terra che correva obligo di lasciarsi dietro a chi mieteva le biade, vendemiava le uve, raccoglieva le ulive. « Fa che » il forestiero viva con te » cioè somministragli i mezzi di campare la vita. Nè per essere ammesso nel paese aveva egli d'uopo di sottoporsi alla circoncisione e di abbracciare le pratiche del Giudaismo; bastava ch' ei rinunziasse al culto degl' idoli, talvolta osceno, sempre demoralizzatore e troppo contrario all' idea dello stato giudaico, perchè vi potesse essere senza grave errore politico tolerato. E poichè la legge il decretò eguale all' indigeno, godeva anch' egli del diritto d' asilo nelle città destinate a ricoverare chi avesse involontariamente commesso un omicidio; godeva del diritto di possesso, tanto conteso anche a' tempi nostri agli esteri, se bene ne ridondasse menomamente agli emolumenti sacerdotali e levitici ch' egli non era tenuto a soddisfare. Ezechiele nella nuova divisione, da lui prenunziata, dei terreni della Palestina, richiese per lui

anzi di più: che, come ogni Israelita, ei vi partecipi e al pari di lui ne ottenga per sorte insieme a quella tribù presso la quale ha stanza. È soperchio aggiungere che anche a favore di lui fu prescritto il riposo sabbatico, ove mai fosse agli stipendj di qualcheduno, e che non meno da lui, che dallo Israelita era proibito di prendere usura, la quale dal solo straniero avvenitizio non dimorante in Palestina era lecito percepire. Dal silenzio della Scrittura infine che esplicitamente gli diniega la regal dignità, puossi arguire che quelle cariche gli fosse concesso sostenere e quegli ufficj esercitare che col culto non avessero attinenza; troviamo infatti degli stranieri fra i capitani di Davide, che era troppo pio per contravenire alla legge, ove a ciò fosse stata contraria. La mitezza di queste leggi attrasse molti forestieri in Palestina, che ai tempi di Salomone sommavano ad oltre centocinquantamila.

Ma mentrechè la Scrittura è piena di avvertimenti sul modo di trattar gli stranieri, non poteva essa naturalmente prescrivere come avessero a comportarsi gl' Israeliti che si trovassero essi medesimi ospiti presso ad altri popoli. Egli è vero che il legislatore previde che tempo verrebbe in cui lo stato per interna corruzione si sfascerebbe, la Palestina si vôterebbe di abitanti, i quali tutti sarebbero trascinati in esiglio in terre lontane. Ma alla minaccia succede tosto la promessa che il pentimento e la resipiscenza varrebbero agli sbandeggiati un pronto ritorno in patria. Senon-

chè i miseri dispersi non si mostrarono mai immemori degli esempj luminosi dati dai primi padri e dai loro discendenti prima del gran conquisto, nè del precetto trasmesso, per ordine di Dio a Geremìa, agli esuli di Babilonia ove non dovevano pure rimanere che settant' anni: « Procurate » il benessere della città ove vi mandai cattivi e » pregate per essa all' Eterno. » Abramo lasciato dapprima il suolo natìo per la Mesopotamia e poi per la Cananea vive in tal guisa da guadagnarsi il rispetto degl' indigeni che l' appellano principe di Dio, mentrechè egli chiama sè stesso forestiero e avveniticcio, vi acquista l' amicizía dei notabili del paese che gli danno al bisogno valido ajuto e vogliono donargli, ma egli ricusa, il terreno per sepelirvi la moglie. E nella odierna lezione veggiamo uno dei re della Palestina richiederlo di alleanza, il che fa fede del suo contegno leale e dei doveri di stranieri scrupolosamente adempiuti, sopportando anche pazientemente dei soprusi che, ad insaputa del re, gli avevano arrecato i suoi sudditi, invidi e rapaci, per amor di concordia e per non rimeritare con pretensioni cziandìo giuste la ricevuta ospitalità. A lui che con un pugno d' uomini strappò la vittoria già riportata a quattro potenti re, era facile sottomettere i cinque vinti e occuparne i territorj. Ma egli non s' era proposto di debellare quei popoli, ma di difondere fra di essi, col solo esempio delle sue virtù e co' beneficj la conoscenza del vero Dio. E Isacco dopo di lui si studia di rimanere in pace colle

genti in mezzo delle quali erasi stabilito, e quando la sua prosperità suscitò fra di essi invidia e maltalento, piuttosto si allontana con grave disagio e danno che venire con loro a litigio. Giacobbe compra a Sichem il posto eziandìo per piantarvi le tende nella lunga e faticosa peregrinazione che intraprende per tornare alla casa paterna, e poichè si ferma alcun tempo per riposarvi, in quelle regioni, cerca di giovarle con qualche utile provedimento. Sia questa pure una leggenda, ma ciò mostra lo spirito del Giudaismo che imagina, prédica, preconizza con bei tratti. E Giuseppe che aveva in Egitto trascorsi i più begli anni della vita nella servitù e nei ceppi, quando è chiamato dal Faraone a interpretargli i sogni, convinto che questi prenunziavano sett'anni di penuria preceduti da altretanti di abondanza, spontaneo suggerisce al re come potesse scongiurare il gran flagello. E poichè a lui fu affidata l'esecuzione dei providi suoi consigli, se ne sdebita in modo da meritare la riconoscenza del paese che non solo sottrasse alla minacciata carestìa, ma di essa si servì per arricchirlo. Soltanto «un re nuovo che non aveva » conosciuto Giuseppe » secondo l'espressione dell'Esodo, potè opprimere i suoi discendenti e quelli dei fratelli di lui. Ma a costoro, se le domestiche tradizioni non li avessero affezionati alla nazione che i loro avi aveva accolti con benevolenza e favore, se bene ora più per obedire al re, che una falsa politica spingeva ad incrudelire

che per proprio impulso li perseguitasse, sarebbe stato facile, essendo tanto cresciuti di numero da poter formare un poderoso esercito e, vivendo tutti uniti in una delle provincie del basso Egitto, di prender le armi, assoggettare il paese o lasciarlo. E questo appunto temeva il Faraone, e un tal timore gli valse di pretesto per aggravare la mano su que' miseri che da Dio solo attendevano la redenzione. E questo medesimo contegno tennero gli Ebrei in tutti i luoghi in cui li gettò la propria elezione o i decreti divini che li sparsero ai quattro venti. Di ogni paese ove emigrarono divennero amorevoli e utili cittadini, ne adottarono i costumi, a religione non contrarj, la lingua, la letteratura, gl' interessi ed eziandìo i nazionali pregiudizj. Per essi versarono il proprio sangue, finchè Onorio imperatore non li escludeva dalla milizia, e fedelmente ministrarono le publiche bisogne, finchè gli ufficj e le cariche non furono loro improvidamente interdetti. Noi li veggiamo numerosi, a cagion d' esempio, in Egitto e in Cirene; erano quelli principalmente che Alessandro vi trapiantava per popolare la nuova città da lui fondata, e quelli che il primo Tolomeo vi condusse prigioni, e ai quali il suo successore ridonò la libertà. E anche dalla Giudea restaurata, ma del continuo combattuta, vi accorsero nuovi coloni. Un numero infinito di loro serviva negli eserciti, cui capitanarono anche due duci ebrei. E tanto si affezionarono a quel paese, antica culla del Giudaismo, che la lingua greca che quivi allora si

parlava fece loro scordare la materna, l'ebraica, onde furono detti Ellenisti, e la filosofia che vi s'insegnava li ebbe fra i suoi più assidui cultori, cosicchè vennero a fondare una scuola e a formare una nuova letteratura che giudeo-alessandrino si appellò. E non solo dove godevano, come nell' Egitto dei Tolomei, dei beneficj dell' uguaglianza, ma eziandìo dove erano oppressi diedero memorabili esempj di devozione e di lealtà: testimone la strenua difesa che gli Ebrei fecero di Napoli, posseduta allora dai Goti, ai quali essi soli, in mezzo all' universal tradimento portarono fede, contro a Belisario, e quella di Arles contro i Franchi e i Borgognoni. Neppure le più atroci persecuzioni non valsero a menomare il loro rispetto pel sovrano, pei maestrati, per le leggi, contro cui, neppure nelle più spaventose estremità, non tentarono mai di sollevarsi. Avevano letto nel Talmud che Dio aveva fatto giurare gl'Israeliti di non ribellarsi mai contro alle nazioni a cui fossero per divenire soggetti. Tanto poteva in loro la carità del natìo loco che, cacciati vi tornavano appena si fosse calmata la procella che contro di loro aveva infuriato, e quando n' erano sbanditi per sempre, ovvero l' accanimento dei loro carnefici li sconsigliava dal tornarvi, recavano seco nella nuova loro dispersione l' idioma, gli usi e sovratutto un vivo affetto del paese che li aveva ingiustamente maltrattati, e ad esso anelavano, non meno che gli esuli di Babilonia, alla patria perduta. Tacio i vantaggi che a questo o a quello

stato e i soccorsi che in gravi emergenze recarono parecchi privati, ma non passerò sotto silenzio che gli Ebrei furono i benefattori dell'Europa, e che ne compensarono largamente l'ospitalità col conservare le scienze, col fondare il credito e col far partecipare all'Occidente i preziosi prodotti dell'Oriente. Ancora un tratto credo notare che attesta quanto tenace fosse nel loro cuore l'amore dei paesi che li avevano espulsi, in premio d'aver grandemente contribuito alla loro prosperità, dopo aver fatta empia strage dei loro fratelli, e violentatane la coscienza. Gli Ebrei spagnuoli e portoghesi serbarono per la madre-patria, anche dopo che questa li ebbe rejetti dal suo seno, un operoso affetto, sicchè anche in longinque terre afferravano ogni occasione di giovarle; il loro cuore batteva quando alla lor vista ne appariva il vessillo in mari lontani. Essi contribuirono efficacemente alla scoperta di una nuova via per l'India, presero parte a molte spedizioni marittime dei Portoghesi, che fecero loro pro' della loro scienza astronomica, e ajutarono a conquistare e conservare parecchie piazze importanti in Africa, e opera loro fu il ragguardevole trafico del quale una di esse fu teatro. Dappertutto recarono la lingua e la letteratura della penisola iberica, come la favella alemanna continuarono a parlare sino ai nostri giorni in ogni luogo ove furono costretti a peregrinare per sottrarsi a nuove carnificine le innumerevoli turbe, che dalla Germania partite inondarono tutta l'Europa e sovratutto l'estremo

settentrione. Per tal modo la eguaglianza finalmente in loro favore pronunciata nei paesi più culti li trovò pronti, senza bisogno di tirocinio, all'uffizio di cittadini a servire la patria che figli omai li abbracciava, come cercarono in ogni guisa di servirla quando era per loro crudele matrigna, quando li rinegava.

Fratelli ci chiamano oggimai in molte parti di Europa e singolarmente in Italia nostra quelli che, non ha guari, gittavano in volto l'epiteto di stranieri, d'intrusi, a noi i cui proavi forse quivi abitavano quando i loro antenati vi posero sede. Ai doveri di estranei, di ospiti subentrano omai quelli di cittadini. Ma vogliamo noi che anche in cuore ci reputino fratelli? vogliamo divenire eguali non solo nelle pagine dello Statuto e dei codici, ma altresì nell'animo dei concittadini? vogliamo cancellare ogni ombra di gelosìa, ogni animosità che cova ancora nei petti? Proviamo coi nostri diportamenti che amor vero di patria ci muove, non lasciamo sorgere il sospetto che la nostra devozione pel ben publico stimoli soltanto il desiderio di lucri, di titoli, di cariche, di distinzioni. Tenghiamoci lontani da ogni ostentazione, non montiamo sui rostri a proclamare i nostri meriti, non diamoci in braccio alla demogagia per far prova d'indipendenza e d'amore di libertà sconfinata, per acquistare una pericolosa popolarità. E sovratutto non rineghiamo quella religione a cui portammo fede nei giorni della

sventura a rischio tante volte della vita, cosicchè non si dica che siamo amici della licenza, che ogni giogo ci è grave, che l'antica costanza era una larva, che la prosperità ci corrompe, che ingrati siamo e protervi, immeritevoli della fiducia che tanto ci studiamo d' ispirare. Essi finalmente continueranno a vergognarsi di noi, se noi ci vergogneremo dei nostri fratelli.

V.

חיי שרה

UN ESEMPIO DI VIRTU' FEMINILE

Genesi Cap. XXIII - XXV

Al triste annunzio che in Ebron gli trapassava l'antica consorte, Abramo accorre a farle compianto e condegne esequie, e a tal fine a caro prezzo acquista dagl' indigeni quell' ampia grotta che rimase poi celebre nella storia, e a cui, anche oggidì, traggono molti in divoto pellegrinaggio per pregar sulle tombe che le ceneri racchiudono dei Patriarchi. Resi alla veneranda matrona gli estremi uffizj, primo pensiero del buon vecchio fu di soddisfare quello che dev' essere stato l' ultimo e più caldo voto della tenera madre, la cui vita, se crediamo ad una pia e toccante leggenda, troncò il messaggio del pericolo corso dal diletto suo unigenito. Abramo, di lei più ancora innanzi cogli anni, più oltre indugiar non volle a cercar moglie al suo Isacco; a ciò lo spingeva

l'amore di padre, la cura che non fossero senza erede le divine promissioni, ed altresì il desiderio di reintegrare la desolata casa, vedova di sì gran donna. E però, impedito dalla grave età di condursi egli medesimo nella lontana Mesopotamia, sede della famiglia paterna, con lui quivi migrata dalla Caldea, e con cui voleva, per via di matrimonio, stringere viepiù i naturali legami, l'importante cura commette al fidato suo maggiordomo. Ma non v'erano nella terra di Cànaan, sua presente dimora, avvenenti, nobili, ricche e costumate fanciulle, non v'erano padri inchinati a contrar parentela con lui che se bene « straniero e » avveniticcio » com'egli si confessava, possedeva in copia oro e argento, non che armenti e schiavi, con lui che qual « principe di Dio » riverivano quelle genti? Non avea egli in quel paese amici e aderenti, non contava fra i migliori fedeli alleati che l'ajutarono nell'impresa contro i quattro re? Perchè rintracciar con infinito disagio e dispendio, in longinque contrade, quanto avea così vicino? Ma alle donne cananee, oltre chè di troppo diverse credenze e costumanze, perchè Abramo potesse accoglierle nella sua famiglia, la quale, per alti fini, pure di ogni mescolanza doveva serbare le proprie, facevano difetto le virtù onde la futura compagna del caro figliuolo, piuttosto che di dovizie o di bellezza, voleva dotata, che colle corruttrici dottrine politeistiche da esse seguite erano incompossibili, e che solo nel paterno casato confidavasi di rinvenire. Imperciocchè

quantunque di ciò esplicitamente non parli la Scrittura, non è improbabile che i primi proseliti di Abramo sieno stati i suoi prossimi congiunti, per lui fatti capaci della esistenza di un unico Dio, solo creatore e moderatore delle universe cose, ch' essi poi non sapessero adorare in ispirito, senza rappresentarlo per via di similitudini e di imagini. Ignoto per fermo loro non era il nome di quell'ente che Abramo intitola l'Eterno, Dio del cielo e della terra, poichè ne riconoscono l' intervento nelle cose umane e si protestano di non voler contradire a' suoi decreti (XXIV, 50. 51).

L'augusto vegliardo praticò così letteralmente quanto molti secoli dopo sentenziava, non forse senza qualche iperbole, un savio che la donna di virtù dessi cercare assai più lontano che non le rare gemme. E in questo mirabilmente lo secondò l'avvisato zelo dello incomparabile servo, il quale non si die' posa finchè non giunse alla città che giace tra i due fiumi, e non vide avverato il pronostico che non superstizioso gusto, ma natural impazienza e ansietà gli mettevano in bocca. Imperocchè appena ebbe finito d' implorar divotamente dal Dio d'Abramo l'esito felice della sua impresa, ecco apparirgli formosissima fanciulla coll'orcio in sulle spalle che tosto corre a riempire alla fonte presso cui egli stava. Era Rebecca la nipote del signor suo, era, senza ch'egli ancor lo sapesse, quella appunto ch' ei veniva a cercare. Ma che? La figliuola di Betuele, la nipote di un fratello di Abramo, varca la domestica soglia per

attigner acqua da publico serbatojo? Tanto falliva dunque la roba a quella famiglia che all'unica figliuola toccasse esercitare faticoso servile uffizio? Non poteva Betuele stipendiare almeno una fantesca, non possedeva neppure una schiava? E pure agiatissima ci dipinge la nostra lezione quella casa che d'un gran credito dovette godere nel paese, poichè la città ove dimorava dallo stesso Nahor, che n'era o n'era stato il capo, veggiamo appellarsi. E quando Rebecca si parte col servo alla volta di Cànaan, non solo accompagnala, secondo l'antica signoril costumanza, la nutrice, ma la seguono parecchie ancelle. Perchè dunque non istavasene Rebecca nelle sue stanze orientalmente accosciata su molli tappeti, traendo dolci suoni dal plettro o novellando, perchè non solazzavasi col canto e colla danza, perchè non ingannava le ore con quei vaghi nonnulla, con quelle eleganti inezie in cui sono sì destre le nostre fanciulle, e che la vergine patrizia distinguono dalla plebea, la zitella per cui il lavoro non è che un trastullo, un capriccio, un passatempo, da quella per cui è la vita, è il pane? Ma la donna della Bibbia vuoi nubile, vuoi in potestà di marito, e quella pure in ogni età di tutti i popoli non per anche guasti e ammolliti, non ripone la dignità nell'ozio o in futili occupazioni poco dissimili dall'ozio; ma nella vita utile e operosa. Niun ufficio le par vile se giova alla famiglia; divide ancorchè doviziosa colle ancelle il cómpito giornaliero, e loro in altro non sovra-

sta che in diligenza e vigilanza. A Sara e non ad alcuna delle tante sue schiave commette Abramo di ammanir le focacce che vuol porre dinanzi agli ospiti. Rachele e Lea hanno ciascuna un'ancella, e di molti servi e serve ricco hanno sì il padre che il marito, e pur non isdegnano di menar esse medesime al pascolo la greggia, e lo stesso leggiamo delle figliuole di Jetro, dell'antiste di Median, che Mosè toglie alle mani di prepotenti pastori. La donna savia edifica la casa, così nei Proverbj (XIV, 1), e sì gran mole non erigesi baloccando. La donna di virtù, secondo il filosofo ispirato, tratta volentieri il fuso e la conocchia, nè la nobiltà del marito che siede nei consigli cogli anziani della città, la persuade a mangiare il pane della pigrizia, a sedere in piuma, ma s'alza matutina e il decoro del casato non già col mostrarsi valente, nelle arti che dicono d'ornamento, cioè del lusso e del piacere, ma coll'accrescerne, come ne ha dovere, con oculata solerzia la prosperità e la reputazione. E nelle gravi cure della famiglia essa cerca inoltre rifugio contro i pericoli a cui la espone la trasmutabile sua natura, la mobilità d'impressioni che può farla trascorrere agli estremi, la fervida imaginazione che l'ozio popola di larve, e la tendenza al fantasticare che la dilunga dalla realtà e in lei suscita funeste ripugnanze e desiderj stravaganti e colpevoli: pericolo che i legislatori talmudici vollero scongiurare decretando che la pingue dote non franca la donna che va a marito

da certe opere e tra gli oblighi legali comprendendole che il novello suo stato le impone. Se mutano gli usi, se le particolarità della vita sempre non sono le medesime, inconcusso rimane il fondamento che ha posto natura, alle cui leggi niuno impunemente si ribella.

Ma proseguiamo. Il servo che stava spiando le mosse della fanciulla, appena la vede risalir dalla fonte, le corre incontro e deh, le dice, fammi centellare un po' d' acqua dal tuo orcio! Bevi, o signor mio, fu la pronta, cortese risposta, e più pronto ancora il calarsi l' orcio ch' essa fe' in sulla mano e il porgliergliclo perchè bevesse. E poichè videlo dissetato, spontanea gli proferisce di abbeverare anche i suoi camelli, e di cavar aqua per loro, finchè abbiano bevuto a sufficienza. Non lieve fatica si addossava con questa proferta, perchè bibace animale è il camello e non uno, ma ben dieci conducevane Eliézer. E con qual semplicità e naturalezza, con quanta volonterosità e sollecitudine, a tanta briga quasi a buona ventura sobbarcasi la giovinetta! Con che e col narrare, come vedremo più innanzi, non domandata quanto agio vi fosse nella casa paterna per gli uomini e pei camelli, mostrò un' indole benigna, un animo generoso e caritativo, e quanto fosse inchinevole a sovvenire e adoprarsi a pro' del prossimo. A quei tempi in cui gli uomini dividevansi pressochè in padroni e schiavi, e quindi in alimentatori e alimentati, in quelle aride regioni, al viandante più che altri abbisognavano

gli ufficj della carità. A chi aveva attraversato un mare d'infocate arene alla sferza di cocentissimo sole, a chi non s'era forse mai nella lunga peregrinazione abbattuto in un albero, in una sorgente, a chi s' era come Ismaele trovato per avventura ad un tratto vuoto l'otre, oh quanta lena doveva aggiungere lo scorgere da lontano una tenda, una capanna, una fronda, e la speranza di rinvenirvi ricetto e ristoro! onde la ospitalità era la forma in cui allora principalmente la carità si vestiva e quanto largamente la esercitasse Abramo non è chi non sapia. Quanto pertanto dovette questi gioire al riscontrare nella nuora questa eminente virtù da lui prediletta e quei sentimenti di umanità che il mondo pagano prima di lui non conobbe, di cui egli diede i primi esempj, e che i suoi discendenti tanto luminosamente praticarono, che il nome di figliuolo d'Abramo equivalse in appresso a quello di compassionevole e limosiniero. Le tracce di Sara e di Rebecca costantemente poi sempre calcò la donna israelita alla quale mai non ebbe d'uopo il povero di stendere la mano, perchè essa, prevenendolo, a lui porse in ogni tempo soccorrevole la sua.

Alla bontà del cuore vanno in Rebecca del pari la modestia e il senno, e ne fan fede le parche e appropriate sue risposte alle interpellazioni del servo. Parla breve e solo quanto basta a soddisfar chi l' interroga, ma con lui non si abbandona a volontario colloquio. Se il dir solo e con-

ciso quanto è necessario è sensatezza, in fanciulla è anche verecondia; a lei più che ad altri disdice non meno dell' ignobile cicaleccio, l' allungarsi in propositi come che non affatto inutili pur dinotanti vaghezza di attirar sovra di sè l' attenzione dell' interlocutore, mentre che meglio le converrebbe sottrarsi vergognosa agli sguardi. Rinuncia al virginal candore e di quella simpatìa fa getto che destano le schiette grazie quella che di tutto pretendesi sperta e, schiva dall' ascoltare e dall' apprendere, costringe al silenzio gli astanti sovra tutto e tutti dissertando e sentenziando. Quanto è amabile un volto suffuso di pudico rossore, quanto vince i cuori la non affettata ingenuità di giovinetta di sè inconscia e tutta in sè raccolta, altretanta avversione ispira colei che ardita affronta ogni sguardo e pavoneggiasi e fa pompa di spirito e di quei frastagli di erudizione che quà e là andò razzolando che possono forse renderla saputa, ma non saggia. È questo nobile riserbo uno de' pregi della donna forte che apre la bocca con sapienza mai non favella, cioè, a sproposito; perchè sapienza non è quella spuria e monca cultura, che non educa l'intelletto ed il cuore, anzi fomenta la vanità, che oggidì ambiscono i padri per la prole del minor sesso, ma la mente sana, l' assennatezza e la prudenza, maestre della vita, che la vestono di fortezza e di decoro. Ma torniamo a Rebecca. Che la sobrietà del suo linguaggio figlia non fosse di rozzezza e di fastidiosa ritrosìa, ma di costumato ritegno

e di saggezza, io desumo dal fatto ch' essa non risponde già seccamente a quanto le richiede il servo, perchè al nome del padre ch' ei vuol sapere altri ne aggiunge atti a farglielo ben conoscere e, coerente a sè stessa che già prima l' opera sua volontaria aveagli esibito in pro' de' camelli, anche per essi non che per gli uomini, afferma la casa del padre poter fornire ricovero e pasto. Così con poche parole Rebecca molto più giovò al servo che fatto non avrebbe una fanciulla ciarliera o bello spirito, descrivendogli forse per filo e per segno ogni persona, ogni cosa, curiosamente inoltre indagando chi egli fosse e che volesse e onde venisse. Questa avrebbe poi destato a rumore tutta la casa spargendovi la novella della singolare sua avventura. Rebecca corre sì, ma corre al gineceo, corre dalla madre e a lei sola narra l' accaduto. Nè più la veggiamo comparire sino al dì successivo quand' è chiamata ad appalesar l'animo suo. Le fanciulle non usavano ancora, forse perchè meno delle nostre svegliate e pratiche del mondo, intromettersi in tutto, esternare su tutto, chieste e non chieste, il loro parere. Obedivano ai genitori e non cercavano più in là, e obedì anche Rebecca, alla loro esperienza ed affezione affidando il proprio destino. La sua adesione, espressa con una sola parola energica e risoluta, fu sommessione, fu sacrificio, fu senno. Un crudele distacco dalla patria, dalla famiglia, dalle compagne dell' infanzia le imponeva il proposto maritaggio, mentrechè chi sa quanti nobili pretendenti aspi-

ravano nella città natale alla sua mano; ma i genitori l'aveano gradito, Dio aveva per esso dato visibili segni di favore e la fama delle virtù de' suoi parenti di Cananea, che per lei dovevano avere grande attrattiva, le prometteva un largo compenso. Ella segue pertanto il fedel messo, carica delle benedizioni de' suoi, incontra Isacco alla cui vista si vela, e questi la conduce nella tenda materna, la fa sua e l'ama e si consola della perdita della madre, poichè in lei la vede rivivere. Le porte della casa sempre ospitale d'Abramo, ma forse dopo la morte di Sara meno frequentata dai viatori, di nuovo al suo giungere si spalancano per ricettarli, e sono come prima ombreggiate dal rinverdito boschetto che il patriarca benefico vi aveva un dì piantato e che come nube benigna torna ad interporsi tra l'ardente sole e chi sotto vi ripara; il lume, come quello della donna di virtù, più non si spegne di notte anzi divampa continuo in quel padiglione, e l'abondanza mercè il suo saggio e benevolo governo vi regna come per lo innanzi, ed il famelico vi trova in copia di che satollarsi.

Fin quì la nostra lezione. Ma io ne varcherò i confini e seguirò nella vegnente l'inclita donna. Sono trascorsi vent'anni ed essa si è tanto connaturata coi costumi e coi principj abramitici che Dio la sottopone, degna di tanto reputandola, a una di quelle dure prove, a cui non assoggetta che i migliori per affinarne la virtù e cimentarne la fede. La sterilità ond'è afflitta e che do-

po un sì lungo lasso di tempo doveva tenersi irremediabile, grande sventura per qualsìasi donna in antico, era grandissima per lei, perchè minacciava frustrarla delle divine, solenni promesse fatte ad Abramo, la cui prosapia per Isacco e pei figli che avesse avuti da lei doveva perpetuarsi. Ma essa, memore della grazia insigne fatta in egual contingenza a Sara, non mormora, non dispera, nè cessa in tutti quegli anni di pregare, finchè Dio rimunera tanta costanza e fiducia. Essa finalmente concepisce, ma sentendo i concetti figliuoli urtarsele nel seno, strano caso che a buon diritto la sgomenta, ricorre novamente a Dio, e a lei vien annunziato portar essa nel ventre due popoli, di cui l'uno più dell'altro diverrebbe gagliardo e il maggiore servirebbe al minore. Il contrasto tra i gemelli prosegue anche nell'ora del nascimento, perchè quello che esce secondo tien pel calcagno quello che già avea lasciato l'alvo materno, quasi a contendergli sino da que' primi momenti la primogenitura. Crescono i fanciulli, ed il maggiore, fatto adulto, mostrando natura feroce, mite invece il minore, l'uno inclinando alla vita de' campi, del cacciatore di belve, l'altro a quella della tenda, alla pastorizia, ereditaria nella famiglia, per Rebecca non v'ha dubio quale de' due sia idoneo ad assumere la missione d'Abramo; onde, viscere di madre serbando essa pur sempre anche per Esaù, chi può darle biasimo se la dolce indole di Giacobbe è più consentanea alla sua, se la voce di questo, piuttostochè

le mani di quello, crede convenirsi al grande mandato? E in questa opinione l'avvalora il fatto che a lei, come agli occhi forse già spenti d'Isacco, che propende per chi il provede di selvaggiume, non isfugge quanto questi disdegni il diritto di primogenitura, ch'ei stima per sè di niun profitto a cui andavano congiunti molti e gravissimi doveri, disdegno ch'ei non si cura di celare, anzi aperto manifesta sino a vendere sacrilego a vil prezzo l'inestimabile diritto, e l'avvalora puranco la preferenza ch'ei dà a donne cananee, invise ai genitori di cui amareggiarono la vita, preferenza così contraria alle tradizioni e agl'intendimenti della famiglia, che costituiva nuova formale rinunzia alla primogenitura, all'esercitazione cioè del glorioso ufficio, impossibile a chi si mescolasse colla stirpe maledetta. E d'altra parte l'oracolo ch'essa consultava, poichè s'incinse nei due fratelli, non aveva già sovranamente decisa la controversia, dichiarando che il maggiore servirebbe al minore? Convinta pertanto Giacobbe essere il vero erede della benedizione d'Abramo, e il suo lignaggio predestinato a conservare e promulgare le dottrine monoteistiche, non correvale obligo di sventare potendo l'improvido proponimento del cieco Isacco che quella benedizione voleva trasmettere ad Esaù, quasichè per la spada anzi che per la parola avessero a trionfare le verità del Giudaismo? E ciò facendo giovava anche ad Esaù, ad un assunto dispensandolo che gli repugnava, e a cui sarebbe stato infedele; ad Esaù che aveva

prescelto di vivere sul brando e che la supremazìa al fratello su lui concessa dalla benedizione paterna si confidava quandochesìa di scuotere. Ma la potestà del padre-famiglia era nei tempi patriarcali così assoluta, così illimitata, che a Rebecca, secondo donna, non rimaneva che a valersi d' innocente stratagemma per vincer la prova. Ed oh quanta tenerezza spirano le sue parole a Giacobbe! E quando questi le esprime il giusto timore che il padre, vedendosi da lui quasi schernito, il maledica: Sopra di me, a tranquillarlo rispondegli, io tolgo la maledizione che paventi; vera risposta di madre, parata sempre ad immolarsi pei figli e a far loro baluardo del proprio corpo. Lo stratagemma riesce, e Isacco, ricreduto, lungi dall'imprecare al figlio che l'ingannò, non solo riconferma la benedizione carpitagli, ma un' altra ancora spontaneo glie ne dà, la vera, la grande benedizione d'Abramo che importa il possesso della Palestina, sedia futura del legitimo culto, e il manda in Mesopotamia a cercare, a suo esempio, una moglie nella famiglia paterna, ad esortazione di Rebecca, che così vuol sottrarlo alle ire del fratello, di cui però pietosamente tace le minacce al marito. Misera madre, costretta a tremare, com'essa lamenta, per amendue i figli, ad allontanarne uno, che forse più non rivedrà, e a soffrir i rabbuffi dell' altro che complice e consigliera l' avrà sospettata dell' artifizio che il privava di un diritto che già aveva ceduto e non curava.

Rebecca fu pertanto modesta, giudiziosa, ospitale, obediente, fu buona moglie, fu madre previdente e sagace, fu pia, semplice, rassegnata, credente, e tali furono dopo di lei le donne israelite che nella patria storia presero i loro esemplari. Il moderno incivilimento ha rese per avventura viete e superflue queste virtù?

VI.

תולדות

INVIDIA E GELOSIA

Testo: Genesi XXVI, 1-31

La sacra Scrittura che con una voce medesima esprime così l'invidia che la gelosìa, perchè han communi le cause e gli effetti, e che loro dà talvolta il nome d'odio che n'è inevitabile conseguenza, la sacra Scrittura, dico, reca parecchi esempj di queste due tremende passioni, che troppo facilmente s'insinuano nel cuore dell'uomo e a poco a poco sotto le mentite spoglie di nobile emulazione, di lecita brama, d'innocente gara l'invadono, lo torturano, lo signoreggiano e finalmente gli dettano colpevoli propositi, gl'ispirano iniqui disegni. Questi esempj, uno dei quali è scritto nell'odierna lezione, e da questo appunto prendendo le mosse, vuo' quì esporre e chiosare, perchè più d'un utile documento, meritevole di discorso, mi pajono racchiudere.

Imperversando la carestìa in quella parte della Cananea ove dimorava Isacco, questi, come per maggiormente accostarsi ai confini meridionali, tramutasi presso il re de' Filistei per quindi forse, come già suo padre in simile contingenza, migrar verso il vicino, ferace Egitto; ma, avendogliene Dio fatto divieto, pose ferma stanza nel paese, che ospitale e sicuro ei riputava, di quel despoto con cui Abramo aveva già stretta alleanza. E in pace lungamente infatti ei vi soggiorna; senonchè alla pastorizia avendo egli accoppiata l'agricultura, e dalla duplice industria ritratte nuove ricchezze, divenne ben presto bersaglio all'invidia degl'indigeni, già per sè naturalmente a quei tempi infesti al forestiero, i quali, per menomar quel benessere che vedevano sì di mal occhio, nulla trovarono più acconcio che di empir di terra i pozzi che Abramo avea fatto scavare, perchè, privando d'aqua le numerose greggie di Isacco, speravano di chiudere la fonte precipua di sua opulenza. Ma che? lo stesso re s'ingelosisce dell'inaudita prosperità del buon patriarca, e però lo congeda « perchè » così gli dice « sei più potente di noi! » Isacco tacito s'allontana ma, neppur cedendo e ritirandosi non placa il maltalento de' Filistei che continuano a contrariarlo e a nuocergli; arrendevole e pacifico, per cessare i dissidj, ancor più si dilunga; ma, non giovando, egli esce finalmente dal suolo filisteo e fa ritorno a Berseba, ove il padre ebbe un tempo le sedi. Ma tanta pieghevolezza, tanto amor di concordia

fan risensare il geloso monarca che a lui con orrevole comitiva si conduce e lo prega d'amicizia e di lega.

Non fa meraviglia che un popolo intero, che ha patria, territorio e tutti i vantaggi dell'aggregazione e della stabilità, invidii, solo perchè va lieto di qualche armento, uno straniero, un avveniticcio, che da lui appunto mendica un ricetto. L'estraneo è più ch'altri soggetto all'astio dei volghi, che sogliono colla fantasìa ingrandire quant'altri possede e non sempre innocua invidia concepirne; ma che pensare di un re che ha stato, eserciti, tesori e che sente tuttavìa timore non che gelosìa d'un semplice e tranquillo privato, e quasichè la sua presenza gli facia correre qualche grave pericolo, gl'intima di sgomberare? Ma neppur di questo non è da stupire. Chi è giunto, fors'anche da bassi principj, a un cotal grado di potenza, di fama o di autorità ne sogna in certa guisa il monopolio; credesi uomo privilegiato e stima a sè tolto quant'altri acquista; pargli che chi è povero debba povero rimanere e una sfacciata presunzione e, direi quasi, un attentato alla sua preminenza reputa essere quella di chi studiasi di svincolarsi dalle strette della mediocrità, e ciò anche pel sospetto che altri possa avanzarlo in quei beni che danno non sempre meritata preponderanza e influenza. Senonchè Abimelecco, punto com'era da stolta gelosìa per le dovizie del mite e placido pastore e dall'apprensione ancora più stolta che queste potessero tosto o tardi ren-

derglielo formidabile, a ragione si die' merito di averlo rimandato in pace senza però manometterlo, come farebbero taluni di buona voglia per arrestar nella corsa chi minaccia di abbreviare, se non di far del tutto sparire, il lungo spazio che da loro il divide. Ma chi lo sgrava del torto di esser venuto meno all'amistà da lui contratta con Abramo ch'egli stesso avea fatto giurare di non mentire nè a lui, nè al figliuolo, nè al nepote e che primo rompe la fede che per sè voleva inviolabile? Chi lo sgrava del torto di aver lasciato ai suoi sudditi guastare la proprietà d'Isacco? Nel che costoro diedero a conoscere come l'invidia annebbii lo intelletto, poichè, otturando i pozzi che Abramo cavava in quelle lande, essi spogliavano sè medesimi e i viandanti di un beneficio tanto inestimabile in quelle aride regioni che in Oriente chi cava un pozzo è gridato benemerito della umanità e degno delle divine benedizioni. Ma l'invidia è tanto cieca che non vede a quale sbaraglio si getta per offendere l'invidiato, e vile considera ogni danno che frutti detrimento maggiore all'emulo.

Ma l'invidia d'Abimelecco e de' suoi Filistei fu parto d'animi gretti che ai più meschini partiti si appigliano per levarsi dinanzi l'increscioso spettacolo dell'altrui vera o imaginaria felicità. Altri ben più funesti effetti produce la invidia. La Scrittura, come per infonderci orrore di sì scelerata passione che può trascinare ai più atroci delitti, ce la mostra nella storia della prima fa-

miglia umana rea del primo sangue, e di qual sangue! sparso nel mondo. I due primi fratelli, Caino ed Abele, il primo de' quali s'era dato ai lavori agricoli, il secondo alla vita pastorale, offrono a Dio, a ciò forse confortati dal padre, alcun prodotto, quegli della terra che avea preso a coltivare, questi degli animali che pasturava. Mentre però l'animo pio di Abele manifestavasi nell'omaggio delle parti più elette del suo gregge ch'ei faceva alla Divinità, se Caino non portò, come ne suona la tradizione, i peggiori frutti del suo campo, non donò certo il meglio, poichè Dio gradiva l'oblazione di Abele e rigettava la sua. Ma egli, invece di frugar per entro alla propria coscienza e di cercare in sè medesimo la cagione della ripulsa, ne sente, come d'immeritata ingiuria, non già dolore ma ira; alle parole di Dio che, amorevolmente severo, lo ammonisce, non bada, e, quasichè il fratello gli avesse usurpata la grazia che a lui Dio negava, lo attira nell'aperta campagna e quivi con invida rabbia gli si getta addosso e lo uccide. Ma un tardo rimorso fa le vendette del tradito Abele; una voce spaventevole che gli grida: Maledetto, Maledetto! caccia il fratricida per la terra; irrequieto e vagabondo fugge sè stesso ed altrui, fugge ogni uomo in cui sospetta un ultore del sangue fraterno.

Ma che voleva Caino? Che Abele imitasse per avventura l'empio suo dispregio del divin culto? che invece di presentare a Dio il fiore de'

suoi allievi, altro non arrecasse, come i falsi divoti de' tempi di Malachìa (1, 13), sulla sua mensa che gli zoppi e gl' infermi? Certo che così non l'avrebbe allietato il celeste favore che l' invidia suscitava del truce germano! Son pure mentecatti gl' invidiosi che se la prendono con chi possiede beni mondani o naturali pregi che da lui non dipende ottenere o respingere, e peggio beni dello spirito che a ciascuno corre anzi obligo di procacciarsi! O voi che un implacabile nemico perseguita, nè sapete il perchè, e come il sapreste s' egli gelosamente il cela o non ne dà, per trar altrui in inganno, che speciose e talfiata assurde e incredibili ragioni? Io il vi dirò! Voi fruite di modica sì ma pur secura agiatezza ed ei vorrebbe vedervi tozzolare il pane. Avete cultura, perspicacia, dottrina, ed ei si martira perchè non siete ignoranti, zotici, idioti. Siete probi, schietti, modesti, costumati, ed oh perchè non può egli provarvi disonesti, simulatori, boriosi, corrotti? Non isperate mai di disarmarne la colera se non a prezzo del vostro benessere, della reputazione e della coscienza!

Ma nel procedere di Caino e di tutti coloro cui rode il tarlo, come la Scrittura il chiama, della invidia, io scorgo una strana contradizione. Credeva Caino in Dio e lo adorava, e perciò angosciavasi di averne incorso la disgrazia, o era incredulo, sacrilego, beffardo, e irrideva la ingenua pietà del fratello? S' egli del favore di Dio non si curava e però non temette di sfidarne lo sde-

gno colla spregevole offerta, indizio di cuore irreligioso, perchè tanto corruccio, perchè tanto mal animo contro Abele? Se per contro angevasi di veder rejetto il suo dono, perchè non chiamarsi in colpa dell' indivoto presente, perchè non ingegnarsi di riparar l' errore e di recuperare l' amore di Dio che, in premio del suo ravvedimento, espressamente glielo prometteva? Pensava forse l'insano di lavar nel sangue del fratello, come di vittima espiatoria, il suo peccato?

Ma l' uomo mal naturato non invidia solo nel prossimo i beni di cui difetta e che pur sì ardentemente ambisce, ma quelli pure di cui non gli cale, o piuttosto gl'invidia la soddisfazione e la rinomanza che gli procurano. Senonchè simulata è spesso la indifferenza di cui taluno fa pompa pei beni che a lui fallano. Oh quanti affettano un superbo disprezzo per le ricchezze che non possono o non sanno conseguire, mettendo ogni studio in attraversarne ad altri lo acquisto! Passioni rivali si disputano alle volte il cuor dell' uomo, il quale mal potendo l' una alimentare senza scapito dell' altra, è però costretto a darsi tutto, almeno per un tempo, a quella che ha sovra di lui maggior impero, vuol almeno farsi merito dell'abbandono forzato e apparente che fa dell' altra; quindi odi dar nome di disinteressato cui l' ambizione o la vanità seppe conquidere, e di non curante di laude e di dominio chi tutto è inteso ad empiere d' oro le arche. Ma li tradisce il livore che trapela sotto la larva onde si coprono e ne

convince d'ipocrisìa il disinteresse e l'umiltà.

D'altra parte non è raro lo esempio di chi, dotato essendo quant'altri di mezzi di fortuna, d'intelligenza, di abilità, perda per infingardaggine o per vizio il frutto di sì belle prerogative e vada miseramente decadendo, mentre altri posto in non più larghe condizioni, fornito di attitudini non maggiori, pure profitti e prosperi perchè s'ajuta colla temperanza e colla solerzia. Oh chi contrasta a quel neghittoso di emulare l'operoso vicino, di modellare sulla sua la propria condotta, di tornare, finchè n'è tempo, a galla, di restaurare, scotendo la pigrizia, il pericolante stato? Ma lo sciaurato altro non sa che invidiare i felici successi di chi avrebbe dovuto servirgli di specchio e prendergli contro acerbo odio, lui quasi accagionando della propria rovina.

Fu empio e feroce Caino che in un impeto di cieco furore tolse per invidia al mondo Abele, ma non furono meno crudeli i fratelli di Giuseppe che, per invidia essi pure, costui condannarono, con lunga e fredda premeditazione, al bando ed al servaggio, nè li commossero l'angoscia e le suppliche del giovanetto, nè li distolse dal fiero proposito il pensiero che una sì grande sventura poteva costare la vita al vecchio padre, cui anzi han cuore, ponendogliene innanzi la tunica con nequitoso artifizio insanguinata, di far credere ch'ei periva sbranato da cruda belva. E tutto ciò perchè vedevano il padre addimostrar maggior tenerezza pel garzoncello, o sia perchè era « fi-

gliuolo della sua vecchiezza» son parole notissime della Scrittura, vale a dire ancora sull'aprire dell'età, secondo l'uso de' genitori, eziandìo più imparziali sovratutto se molto innanzi cogli anni, di accarezzar davvantaggio i più tenerelli siccome ancor deboli e più degli altri bisognosi di contrasegni d'affetto, o che più degli altri, come allega la tradizione, a lui somigliasse. Così dieci uomini fatti, chè tanti erano i fratelli avversi a Giuseppe se ne escludi Benjamino ancor fanciullo, si adombrano della naturale e innocente predilezione del canuto genitore pel maggiore dei figli della sua Rachele, e una tunica screziata onde Giacobbe veste il giovincello, alla cui età soltanto un siffatto vanitoso ornamento si addiceva, è per essi irrefragabile prova della preferenza che desta in loro tanta indignazione. E questi dieci uomini, già infelloniti per la maggior propensione del padre per un fratello che non toccava ancora la metà del quarto lustro, viepiù inferiscono contro di esso "per i suoi sogni e per le sue parole.„ Son dunque i sogni, i vani sogni, sono gli sconsiderati propositi d'inesperto e leggiero adolescente che somministrano nuova esca al loro odio, alla loro invidia. Se nei sogni credevano prenunziarsi agli uomini, per rivelazione divina, il futuro, a che non piegare il capo a quella suprema volontà a cui non può mai esser mozzo il fine? ma se in essi non ravvisavano che una serie di confuse idee ed imagini che si presentano nel sonno, a che turbarsene, a che tanto rancore

contro il sognatore? Nè potevano recarsi ad animo ch'ei sognasse di notte quanto andavo ruminando durante la veglia, poichè all' età di Giuseppe sono del tutto alieni gli alti e ambiziosi disegni di rivolgimenti, di rigenerazioni, di maggiorìe. Fu dunque, ripetasi, non tanto il fratello preferito quanto il sognatore, essi medesimi il dissero, ch'ei vollero levarsi dinanzi. E sogni son sempre i beni per cui l' invidioso si strugge e si consuma. Son sogni perchè l'imaginazione per solito li crea o ingigantisce; sono sogni, perchè appunto qual visione notturna in un attimo si dileguano e non lasciano traccia; sono sogni perchè non appagano l' anima anelante che li agogna sì, ma in loro poi non si acqueta; son sogni finalmente perchè, siccome in questi a poco vero si mescola molto errore, così essi altro non sono per lo più che false imagini di beni; hanno, come l'idolo di Nabucco, d' oro il capo, ma di metallo sempre meno nobile l'altre membra, e di vil creta i piedi.

Invidiarono i figliuoli di Giacobbe a Giuseppe i sogni, invidiò re Saulle a Davide pastore le acclamazioni di alcune festevoli donne che, uscite loro incontro al loro ritorno dalla battaglia, fra suoni e danze andavano cantando: «Prostrò Saulle i suoi mille e Davide le sue mirìadi.» Il qual confronto che a lui, provetto guerriero e re di corona, non che adeguare preponeva un oscuro e nuovo armigero, gli andò al cuore, sicchè quasi quasi ei si sentì vacillare in capo il regal serto perchè non tutto il popolo ma un femineo stuolo al valore ad un tempo

o alla gioventù e prestanza dell' imberbe capitano rendeva donnescamente omaggio. Oh quanti quà giù si stimano re del pensiero e della scienza, del fasto, della eleganza, della moda, che dal suntuoso desco su cui loro a sazietà s' imbandiscono adulazioni e piaggiamenti non vogliono che cada bricciolo a pascere, eziandìo scarsamente, l' altrui giusta brama di plausi, talvolta più meritati! Ben poco fidano essi medesimi nella pretesa eccellenza, poichè gli altrui allori li aduggiano! Ma sì poca favilla bastò ad accendere in Saulle un inestinguibile sdegno e a convertire in odio mortale il grande amore ch' egli aveva posto nel suo giovane scudiero, in colui che colla maestrevole cetera ne molceva gli affanni, scongiurava lo spirito maligno ond' era invaso, in colui sovratutto che con inaudito ardimento si cimentava con un gigante, terrore di tutto l' israelitico campo e del medesimo pro' Saulle. E l' odio genera i sospetti, i sospetti le persecuzioni, sicchè il compito di quel bellicoso re altro omai non fu sino al miserando suo fine che di cercar un suddito, anzi un genero, a morte, il quale cacciato di balza in balza gli sfugge sempre di mano; così indarno fu egli ingrato per gelosìa, chè anzi gli stratagemmi usati per farlo perire gli tornarono a gloria e ad augumento di fama.

«O stolti che uccide la invidia» che tramutar vi vorreste in chi vi sembra pervenuto al colmo della felicità! col potere e coll' opulenza, cogli agi e col vivere voluttuoso assumer dovreste anche

le noje, le gare, le insonnie, le infermità, le paure, i ricatti da cui van di rado disgiunti. Se i vostri voti potessero essere esauditi, oh quanto presto rimpiangereste quella tranquilla mediocrità che or v'è tanto molesta! Il repentino cambiamento di vostre sorti vi trabalzerebbe in un'onda vorticosa che trascinerebbe con la sua rapina il senno vostro e la pace. Nè il novello stato abbatterebbe già l'idra che vi dilania il seno, perchè se il povero invidia al ricco lo splendido ostello, la copiosa mensa, il corteo di clienti e di servi, i facili piaceri, al ricco turba non solo i sonni chi è più ricco di lui, ma fors' anche quel povero stesso che lo crede beato, e a cui egli invidia la robusta valetudine, l'aitante persona, l'umor gioviale, la vispa e intelligente prole e insino quella spensieratezza che gli scema i crucci e non gli lascia tutta sentire la sua miseria; per forma che non v'ha farmaco che curar possa questa lebra dell'anima e del corpo, dell'intelletto e della coscienza.

Non iperboleggiarono i moralisti nel chiamare l'invidia madre d'ogni vizio, d'ogni turpitudine. Quelle medesime virtù che sembrati scorgere nell'invidioso altro non sono che una larva, una lustra, un belletto, un amo, un calcolo. Nulla di grande, di nobile, di santo, di sublime, di divino lascia nell'uomo allignare l'abjetta invidia il cui lezzo ammorba, corrompe l'aere che la circonda. Non è pio, non religioso chi invidia cui la providenza protegge, dà di cozzo nei decreti di questa e tenta di renderne irrita la volontà. Non è sinceramente

caritatevole, non è umano chi dell'altrui danno va più lieto che di propria ventura, chi freme alla vista dell'altrui meglio e fa ogni sua possa per distruggerlo. Non è leale, non è uomo da bene chi ricorre alla perfidia, al tradimento, alla frode, alla delazione, alla calunnia per disertare un emulo. Non è modesto chi più ch' altri si reputa meritevole dei favori della sorte, d'onori, di autorità, di prevalenza, d'incensamenti, di ammirazione, e però in altri non ne tolera. Non è disinteressato, ma pregia all'invece oltre misura i beni di quaggiù chi in altri li invidia, e non s'invidia quello che non si cura. Non è finalmente saggio chi ignora o non rimembra che infrequenti non sono gli Amani che da sè stessi, credendo per altri, si apparecchiano il patibolo. A premunirci pertanto da sì orrida peste, a contraporre un valido argine alla irruzione di sì spaventoso flagello, il dito di Dio scolpì nella seconda tavola del patto fondamentale del decalogo, anzi le pose a suggello le memorande parole « Non desiderare l'altrui, » solo commandamento che non ad un atto criminoso intende di por freno, ma ad un pericoloso affetto, perchè d'ogni rea opera fomento e principio. Fra il concupire quel che è d'altri e il mettervi sopra, anche uccidendo e falsando, le mani, corre ancora, è vero, un abisso, un profondo abisso; ma l'invidia, che da quello scaturisce, assai presto il colma, o piuttosto vi getta sopra un ponte che l'atto ravvicina, anzi congiunge al desiderio. Ma questo ponte è sdrucciolo,

è fracido, traballa, e ben sovente si sfascia, si sfonda sotto a' piè dell' invidioso che nel sottostante gorgo miseramente affoga.

VII.

ויצא

IL VOTO DI GIACOBBE

Testo: Genesi XXVIII, 10-22.

« Giacobbe » così comincia l' odierna lezione, « esce da Berseba e si mette in via alla volta di « Haran. Nel primo luogo in cui s' incontra, poi « che tramontato fu il sole, si dispone a passare « la notte; prese quindi alcune pietre, se ne fa « capezzale e quivi giace, e sognando gli par di « vedere una scala che coi piedi tocca a terra e « colla cima giunge al cielo, per cui salgono e « scendono gli angeli e sulla cui sommità Iddio « stando così gli parla: Io sono il Dio d'Abramo « tuo padre e il Dio d'Isacco. La terra su cui « giaci a te darò e a' tuoi posteri, i quali saranno « come la polvere della terra; ti dilaterai verso oc- « cidente e verso oriente, verso settentrione e « verso mezzogiorno; in te e ne' tuoi discendenti « si benediranno tutte le famiglie dell' Universo » E continua assicurandolo che sempre sarebbe con lui, che il guarderebbe ovunque andasse, che il restituirebbe al paese ch' ei stava per lasciare, nè mai lo abbandonerebbe, ma in tutto gli mante-

rebbe le sue promesse. Sparita la visione di Giacobbe si desta e dice: « Ah certo Iddio in questo « luogo specialmente si manifesta ed io non sa- « peva!. E compreso di riverenza esclama: Oh « quanto è venerabile questo luogo! Non è se non « se una casa di Dio, anzi la porta del cielo! » E la mattina seguente una delle pietre su cui aveva appoggiato il capo inalza a foggia di monumento e quasi segno per riconoscere il luogo e quivi poi in tempi migliori, ad esempio de' suoi padri, erigere un altare, ed esprime in questi termini un voto: « Se Iddio sarà con me; se mi guarderà in « questo cammino ch' io seguo; se mi darà pane « da mangiare e panni da vestire; se tornerò il- « leso alla casa di mio padre; se l' Eterno sarà « il mio tutelar nume; questa pietra ch' io elevai « in guisa di monumento sarà casa di Dio e di « tutto quanto mi darai ti offrirò la decima. »

Questo racconto spira sin dalle prime parole una sì tranquilla serenità che infonde nell'animo una meraviglia mista a tenerezza. « Giacobbe parte da Berseba e se ne va ad Haran » Chi non direbbe che Berseba ed Haran son due punti poco l' un dall' altro discosti, mentrechè invece una grande distanza li sèpara e questa distanza è fatta in quei tempi remoti e inculti ancor maggiore dagl' infiniti ostacoli che doveva rendere sommamente fortunoso e malagevole il percorrere eziandìo un breve spazio, sì per le vie malvage e mal sicure, che pel noto vezzo degli antichi popoli, anche più inciviliti, di sospettare in ogni straniero

un esploratore, un nemico? Ma fossero anche stati vicini qual contrasto per Giacobbe tra Berseba ed Haran! In Berseba i diletti genitori, i noti padiglioni, gli ameni pascoli, gli agi, la sicurezza, la quiete, le diuturne e care consuetudini, e sovratutto gli altari sacrati al vero, unico Dio; in Haran l'ignoto, l'incertezza, i dubj, il timore della sorte che quivi lo aspetta, un prossimo congiunto che le tradizioni domestiche non dovevano avergli dipinto con lusinghieri colori e sotto al cui tetto gli è forza cercare asilo senza sapere se in lui prevarrà il sentimento del commun sangue che li unisce o del culto diverso che li divide. E Giacobbe per avventura indifferente a quanto ei lascia forse per sempre, al repentino rivolgimento che gli turba la vita, omai giunta a quell'età che per noi è avanzata vecchiaja, non ha coscienza dello sterminato, pericoloso cammino, dei dolori, dei conflitti, dei patimenti, de' disinganni a cui va incontro, ch' ei punto non si commuove, non si sgomenta nell'intraprendere mal suo grado il cimentoso pellegrinaggio, la cui meta ei non sa se sarà per lui porto di salvamento? È orgoglio, è baldanzosa fidanza in sè, è spirito avventuroso che si pone volentieri ad ogni sbaraglio, è noncuranza dell'avvenire che gli versano nell'anima tanta calma? Mai no! Egli deplora la necessità che lo strappa ai luoghi che lo videro nascere, in cui visse lungamente beato, non gli manca il triste presentimento che non a pochi giorni, come sperava la madre, ma a molti

e molti anni di assenza è condannato, sa che dovrà molto combattere e molto sopportare. Ma lo rinfranca l'illimitata fiducia in Dio, virtù ereditaria nella sua famiglia: ei reca con sè la benedizione paterna, infallibile talismano; reca la fede inconcussa nei grandi destini prenunziati alla sua prosapia, ond'egli non può perire, nella Providenza che veglierà su di lui e gli sarà scorta in tanto frangente; reca l'intimo convincimento che i presenti travagli sono indispensabili allo adempimento di quei destini, una preparazione voluta dall'arbitro supremo, avvegnachè al suo accorgimento del tutto incomprensibile: il perchè egli è parato ad ogni privazione, ad ogni dolore, ad ogni lotta; è mesto ma rassegnato, è commosso ma forte, nè la prima e più dura prova lo accascia; sulla nuda terra, all'aperto, con un sasso per origliere ei s'adagia la prima notte, la più affannosa per l'esule, che gli tocca passare fuori della magione paterna; nelle mani di Dio commette lo spirito e, se bene non inconscio de' pericoli di ogni fatta che gli sovrastano, pieno, com'è, dei consolanti pensieri che gli addolciscono ogni amarezza, si abbandona al sonno, cui non turbano gli spaventosi sogni che sogliono agitare il fuggiasco che sempre teme di essere sorpreso, chè anzi gli appare una visione in cui gli si affacciano effigiate le credenze e le speranze che lo avvalorano. Nella mistica scala, che ha un capo in terra e l'altro in cielo, ei raffigura lo stretto legame che quella congiunge con questo; negli enti divini che mon-

tano e calano per essa riconosce i messaggeri che dinanzi al divin trono apportano i voti e le preghiere dei mortali e a questi i decreti e i benefizj di Dio che dall'alto invigila sull' Universo, il conserva e lo governa e, come s' esprime il Salmista, (Salmo XXXIII, 14) « dal seggio di sua dimora riguarda a tutti gli abitanti della terra. » Che se la scala e gli angeli che vi s' incontrano, quali avviati al cielo e quali alla terra, sono un emblema della providenza generale, la presenza di Dio sovr' essa, l' annunziare ch' ei fa a Giacobbe una potente e numerosa progenie e il dichiararsene protettore, attestano visibilmente che una providenza speciale prende di ogni individuo sollecita cura. Riconfermato in modo sì portentoso il Patriarca nelle sue più care credenze, si sveglia tutto racconsolato, ma il primo sentimento che prova non è già compiacenza, non è orgoglio della rivelatagli grandezza, ma pio stupore per l' apparizione divina e un rimordimento di coscienza di aver forse profanato, dormendovi, un luogo sì augusto ch' ei chiama sede della divinità e la porta per cui la terra communica col cielo. E consacratolo in perpetuo con una specie di monumento, quale gli consentivano le circostanze, e datogli un nome al concetto che se n'è fatto e a' suoi desiderj corrispondente, forma un voto modesto per quanto concerne i beni del tempo, perchè non v' implora nè potenza, nè dovizie, nè forze per soggiogar tosto e possedere il bel paese promesso a lui e alla sua stirpe, e in cui la sua famiglia altro allora non era che av-

veniticcia, ma solo quanto basta a campare la vita e il ritorno incolume quandochesìa ai domestici lari. Ma in questo voto, egli aspira puranco alla singolar protezione dell'Ente eterno e domanda che il Dio di Abramo e d'Isacco, appellazione con cui gli si è rivelato, anche col nome di Dio di Giacobbe quind'innanzi si chiami.

Senonchè i beni che Giacobbe chiese, votando, son pure i più desiderabili, sono, perciò appunto che stan circoscritti entro umili confini, i soli che valgano a render la vita veramente riposata e tranquilla.

Ei vuole in primo luogo che Dio lo accompagni e custodisca nel viaggio ch'egli ha impreso.

Il viaggio che noi tutti stian facendo in questo mondo è seminato di triboli, di lacci, d'inciampi. Tutto quaggiù cospira in nostro danno, gli elementi, il caso, gli uomini, noi stessi. Per quanto cauto moviamo il piede, ei può per molti accidenti sinistrare; noi fuggiamo talfiata ad un pericolo per cadere in pericolo maggiore; la soverchia prudenza ci riesce non raramente funesta e la sventura ci sovragiunge onde meno la temevamo. Portiam sovente in noi il germe letale da cui nulla può preservarci; e noi stessi col men che regolato vivere affrettiamo alcuna volta l'estremo fato. E non manco frequenti dei rischi che minacciano la esistenza son quelli che pongono a repentaglio la reputazione, gli averi. Quanti occhi non ci guatano per coglierci in fallo, quanti orecchi non sono aperti per sorprendere i nostri segreti, quante lingue

non sono pronte a lacerarci, quanti falsi amici a tradirci, quanti emuli a soprafarci! Non la vita ritirata e oscura, non la virtù, non l'innocenza giovano a sottrarci ai morsi della maldicenza, ai colpevoli attentati dell'invidia! E nel proprio seno noi coviamo non di rado la serpe che poi ci rode le viscere; coloro stessi cui prodigammo gli ajuti, i consigli, la dottrina, cui abbiamo dischiuso la mano e il cuore, c'insidiano, ci avversano, ci vendono ai nostri più fieri nemici, congiurano nell'ombra con chi vuol perderci. E le passioni, gl'incomposti desiderj, l'avarizia, l'ambizione, la vana gloria, le gare fanno più sdrucciola la già scabra via e ci spingono a precipizio ad inevitabile rovina.

Ma se Dio ci tenesse nella sua custodia, se fossimo degni ch'ei ci guardasse e sostenesse nello spinoso cammino, ch'ei sempre fosse con noi, ogni intoppo sarebbe sgombro, invano tesa ogni rete, e la nostra vita, scevra di timori, di ansie e di sospetti, trascorrerebbe placida e serena. Qual maggior favore poteva dunque implorare il Patriarca della divina salvaguardia?

Pane e vesti furono il secondo tema del voto di Giacobbe.

Pane e vesti! qual moralista, qual filosofo, qual sermonatore oserebbe esortare a starsi paga di queste volgari e primitive necessità della vita la presente generazione che altro non sogna che tesori, che palagj, che lautezze, che sfoggi? Pane e vesti! Bel premio di tanto affannarsi e fanta-

sticare, di tante combinazioni, di tanti calcoli! Oggidì che la dea dal mozzo crine è men difficile a ghermire, nè, per averla propizia, brama antica quanto il mondo, è sempre mestieri sudare, aguzzar l'ingegno e travagliarsi, oggidì che un dado per caso felicemente gittato può improviso assumere chi giace terra terra alle sublimi regioni della opulenza e del lusso, quale v'ha spirito così dimesso che non soffra impaziente la scarsa fortuna? Ma questo pane così sprezzato trovasi forse sovr'ogni desco, queste semplici vesti sovr'ogni corpo? Quanti invece non riputerebbero alta ventura che sempre non altro che un po' di pane li guarentisse dall'inedia, che un rozzo sajo ne vestisse le scarne membra cui vela appena un lurido cencio? Il pane e le vesti, che saviamente domanda Giacobbe, altro non significano del resto che l'onesta mediocrità che ciascuno col lavoro e col risparmio dee sforzarsi di conseguire, siccome quella in cui il vero ben essere è riposto: quella mediocrità che s'augurava il Savio quando pregava Dio di non dargli nè povertà nè ricchezza, ma il solo pane quotidiano, ch'è quanto dire le reali, imprescindibili necessità della vita (Prov. XXX, 8). Esser contento di stato mediocre non vuol però già dire non industriarsi per giungere per onorate vie a condizione più agiata. Giacobbe stesso i cui desiderj si appuntano nell'ottenimento di pane e di vesti, che era parato a tornarsene povero donde era venuto, non lascia d'ingegnarsi, poichè risolse di rimanere ancora qualche tempo

agli stipendj dell' avaro suocero, ch' egli aveva servito per ben quattordici anni senza effettiva mercede, per trar dall' opera sua il maggior lucro, dandoci col suo esempio il salutar documento che altro è lavorar indefesso per avanzare e prosperare, altro agitarsi e perdere i sonni nella cupida caccia delle ricchezze, e che, senza sdegnare i larghi frutti della nostra solerzia, dobbiamo accoglierli, anche mediocri, con animo lieto e riconoscente.

La terza cosa a cui aspira il Patriarca è di tornare in pace alla casa del padre.

La casa del padre! Oh quanto diverso sonava questo nome pei due sì dissimili fratelli! Giacobbe che ivi solo si teneva beato, appena le ha volto per forza il tergo, già si strugge per essa di desiderio, già vagheggia e affretta con voti l'istante, ahi troppo ancor lontano e incerto, di rivederla. Esaù, per contro che, neglette le patrie tende e i pascoli, corse, appena fatto adulto, i campi e i boschi e, avendo a vile la pastorizia, occupazione tradizionale degli avi e a' miti loro costumi dicevole, le antepose la caccia che all' indole sua feroce meglio attagliavasi, e volle piuttosto « vivere sulla spada » che sul baston pastorale; Esaù che attende ansioso la morte del padre per disfarsi del fratello, abbandona i derelitti genitori a cui solo, dopo la fuga di Giacobbe che deluse i suoi furori, ei rimaneva, per piantar altrove le sedi, troppo angusta sembrandogli la casa paterna.

E invero quale attrattiva possono mai avere le pareti domestiche per uomini della tempera di Esaù? Son troppo insofferenti di freno, di regola, di disciplina, troppo incapaci di nobili e delicati affetti, troppo avidi d'inebriarsi alla coppa di tumultuosi diletti, di gettarsi nella lizza del mondo, nella mischia delle passioni per non avere in gran dispetto i piaceri, per loro troppo uniformi e insipidi, della famiglia, perchè loro non tardi sottrarsi ai molesti doveri che loro vanno congiunti, onde si tolgono, tosto che possono alla magione paterna, o altro non la risguardano che come precario alloggiamento, da cui l'animo è già alieno se non ancora la persona. Ma quando avran percosso a tutti gli scogli di una vita tempestosa, quando l'ingannevol miragio delle illusioni avrà loro fatto smarrire il cammino, oh quanto si stimerebbero felici di poter ancor gittar l'àncora e ricovrare in quell'unico porto di salute! Ma non sarà forse più tempo!

Oh quanto più savio colui che non va lontano in cerca di una felicità che ha sì dappresso, che non si dilunga, se non v'è costretto da insuperabili accidenti, dal caro nido ove aprì gli occhi alla luce sì del sole che dell'intelletto, dal riposato ostello ove apprese ad amare e a sentire, ove gli scambievoli uffizj viepiù stringono i soavi legami di natura, ove le communi speranze, i timori communi fan battere ad unisono i cuori, ove i famigliari, giornalieri colloquj ingenerano confidenza e le stesse disavventure cementano

l'amore, ove la vicendevole indulgenza e sopportazione rassodano la pace e la concordia? E chi mai potrà più teneramente amare di una madre, chi più dirittamente consigliare di un padre, chi più fido e soccorevole mostrarsi di un fratello che, al dir de' Proverbj, nasce per la sciagura? forse che gli stranieri, forse che i competitori, forse che gl' indifferenti? E in qual mai altra palestra potrà meglio praticarsi la virtù del sagrifizio, dell'abnegamento, si potranno sperimentare i gaudj ben maggiori del dare che del ricevere? Nella casa paterna ogni pietra, ogni angolo, ogni suppelletile desta nel cuore gioconde rimembranze, tutto prende anima, moto e favella, tutto ricorda gl' innocenti giuochi, le carezze, i passatempi, gli studj, i successi, i più lievi eventi de' più begli anni della vita, la cui reminiscenza consola, ricrea, incoraggia, spiana le rughe solcate dai crucci in sulla fronte. E per l'Israelita la casa natìa è inoltre un santuario in cui, sacerdote il padre, si celebra un culto a Dio non men gradito del culto publico, perchè se questo serve ad affratellare i fedeli che compongono la communità, quello assai più dei communi interessi, che disgiungono troppo spesso gli animi anzichè riunirli, viepiù raccosta i membri di una stessa famiglia e suscita fra loro una nobil gara nell' esercizio di quelle virtù che sì beneficamente influirono sin quì sul nostro benessere e resero letteralmente intera la promessa di vita prospera e longeva fatta a chi osserva i divini precetti.

Giacobbe non era, il sapiamo, figlio prediletto d'Isacco, il quale anzi a lui preferiva Esaù cui solo, credendosi presso a morte, gli stette a cuore di benedire. E pure quanto ei più rimpiangeva nella casa paterna, quanto più gliela facea sospirare, erano i servigi che da buon figlio ei vi prestava al padre. Degno nipote di Abramo, a cui perciò solo parve sommamente incresciosa la prima e per lui la più aspra delle tante prove con cui Dio assaggiò la sua fede e ch'ei fortemente sostenne perchè lo distaccava dal genitore, ei volle nei ventidue anni che gli toccò vivere lontano dal suo Giuseppe, ch'ei pianse estinto, ingenuamente scorgere il castigo in una e l'espiazione dei figliali uffizj per altretanti anni pretermessi, quasichè volontaria, e non impostagli, siccome fu, dalle minaccie del fratello nonchè dall'esortazione e dal commando dei providi genitori fosse stata la sua lunga assenza. Lui avventurato che dopo tante peripezie potè riprendere quegli uffizj e molti anni ancora devoto esercitarli!

Domandiamo pertanto noi pure con Giacobbe la protezione divina, il pane quotidiano e le domestiche gioje e avrem raggiunto se siamo esauditi il colmo della terrena felicità.

VIII.

וישלח

SERVILITA'

Testo: Genesi XXXII, 4-33 XXXIII, 1-16

Tornava Giacobbe dopo vent'anni di assenza al paterno focolare, d'onde l'avea cacciato il timore dell'ira fraterna, rivalicando con molta famiglia e molta ricchezza il Giordano, che col solo bastone avea passato fuggendo, e già si appressava alla meta desiderata del lungo e penoso viaggio, già rivedeva col pensiero il venerando e cieco genitore e la tenera madre, già gli si affacciavano alla mente i terebinti di Mamre e le fide, domestiche tende, quando l'imagine del corrucciato fratello che si mescola a quelle care rimembranze suscita in lui il sospetto che il tempo non avesse peranco in quella selvaggia natura assopita la colera contro di lui concetta, ma ch'egli sempre attendesse, come ne l'avea minacciato « i dì del lutto del padre suo » per levarselo dinanzi; già gli par di vederselo piombar sopra improviso, a mano armata, da' suoi monti, mettergli a soqquadro gli alloggiamenti, menare strage de' suoi « e la madre » com'egli stesso si esprime « uccidere coi figli. » Per iscandagliare l'animo del fratello, gli manda dei messi ad annunziargli la sua venuta, e loro parla in questi termini: « Questo direte al signor mio Esaù: » Così dice il tuo servo Giacobbe: « Con Labano io di-

morai e m' indugiai finora, acquistai alcun bestiame e alcuni schiavi e il fo sapere al mio signore per incontrarne la grazia. » Vano non era il triste presentimento, nè mal s' era apposto il presago cuore; chè i messi ritornando gli narrano che Esaù stava appunto per muovergli contro con quattrocento armigeri. Se viene con fratellevole animo, con pacifici intendimenti, a che tante armi? Giacobbe a buon diritto di ciò si sgomenta; pensa però subito al riparo, prende i più acconci provedimenti per salvar le persone se non la roba, inalza a Dio la più fervida e umile preghiera, poscia, reputando in altra guisa non poter placare il fratello che con un ricco donativo, il compone di parecchie centinaja di capi tolti alle numerose sue mandre, di ciascuna specie forma un gregge cui confida ad un pastore, tra l' uno e l' altro mettendo tanto spazio quanto bastasse a dar risalto al vistoso presente, e a ciascun pastore raccommanda che, abbattendosi in Esaù e venendone interrogato a chi appartengano quegli armenti, risponda: « Al tuo servo Gia» cobbe; è un dono ch' egli invìa al mio signore » Esaù, ed egli pure ci tien dietro. » Partiti i pastori e quando la notte fu inoltrata, fa tragittare a' suoi un torrente che attraversava la via; rimasto solo sull' altra sponda, lotta con un essere misterioso, il vince, lo costringe a benedirlo, poi, spuntata l' alba, prosegue il cammino, e il sole che si levava gli mostra da lungi le scintillanti armi della masnada condotta da Esaù. A tal vi-

BIBLIOTHECA REGIA MONACENSIS

sta, pronto divide in tre schiere le donne e i figli, passa loro dinanzi, sette volte si prostra, e così giunge presso al fratello. Il quale, o si sentisse lusingato dalla sommessione di Giacobbe, o fosse sedotto dal magnifico tributo che venivagli offerto, o che la vista dell'unico fratello, da tanti anni da lui disgiunto, ed esule per cagion sua, il disponesse a sentimenti più miti, gli corre incontro, lo abbraccia, lo bacia; l'uno e l'altro piangono allora di tenerezza. Ma che? gli atti di ossequio per questo non cessano, chè Giacobbe a tutti i suoi fa rendere omaggio ad Esaù e, mentre questi il chiama fratello, ei prosegue a chiamarlo signore, a dirglisi servo e a parlargli con umile linguaggio, e quando Esaù fa sembiante di ricusare il donativo, lo scongiura caldamente ad accettarlo « poichè » disse, « gli si era presentato come ad ente divino, e n'era stato benignamente accolto ».

Questa rapida narrazione ci pone sott'occhio il doloroso spettacolo di un fratello che si getta boccone dinanzi ad un fratello, che gli parla come suddito a sovrano, e gli dà nome di signore, non solo a lui, ma di lui favellando. Guardiamoci però bene dall'accusarlo di servilità e di bassezza, e molto meno di codardìa; ammiriamo anzi la grandezza d'animo per cui non esitò ad immolare momentaneamente la propria dignità per prevenire una spaventosa catastrofe. In quell'ora suprema gli dovette all'orecchio risonare il grido d'angoscia della madre quando esortavalo a fug-

gire: « Ah, purchè io non abbia ad essere orbata » di tutti due in un medesimo giorno! » (Genesi XXVII, 45). E questo pericolo era imminente. Esaù non aveva nulla ancora posto in oblìo, ancora non erasi ammansato, poichè la madre, come avevagli promesso, ove l'ira del fratello fosse sbollita, non lo richiamava; ancora dunque gli stava fitto nel cuore che la benedizione paterna, ch'ei credeva a sè carpita, assoggettava lui e i suoi posteri a Giacobbe e a' suoi discendenti. Altra via non c'era pertanto per disarmarne lo sdegno che rinegare, almeno a parole, quella supremazìa che l'avea ingelosito e con atto volontario di vassallaggio confessarlo signore. A ciò si risolve non vedendo altro scampo a sottrarre senza sangue a' suoi furori e a certo eccidio tante vite a lui carissime e dalla sua tutela dipendenti, a risparmiare forse a sè e al fratello un fratricidio ove venuti fossero alle mani; imperocchè Giacobbe, che in quella tremenda notte die' prova d'animo invitto e di mano gagliarda affrontando gli assalti d'essere sconosciuto e uscendone vincitore, era parato ad ostinata difesa ove fallito gli fosse il pietoso sperimento di stornare il fratello da truci propositi, più per timore di dover dare che di dover ricevere la morte. Fu adunque necessità non elezione, fu abnegamento non viltà che il condussero suo malgrado ad umiliarsi al fratello.

Ma essa è forse la necessità che spinge tante anime abjette a inchinarsi a chiunque primeggi non già per virtù, ma per dovizie? è egli per fug-

gire sovrastanti rischi, per impedire delitti, per antivenire disastri, che tanti adorano proni chi non ha altro merito che di aver colmi d'oro i cofani, mentre ha vuota la mente, vuoto il cuore di ogni nobile pensiero, d'ogni santo affetto? Che a colui che si trova in fondo d'ogni miseria, che compara i luridi cenci che appena il coprono colle sfoggiate vesti de' ricchi, che raffronta lo squallido abituro che mal lo ripara colle loro fastose dimore, che li vede nôtare nella copia d'ogni bene, mentre a lui vien meno sovente un frusto di pane, che al povero, dico, abbagliato da tanti splendori, paja di scorgere in que' privilegiati tanti soli, a cui d'intorno gli altri uomini, quasi corpi opachi, sìeno condannati a gravitare, per accattarne il benefizio di qualche raggio, è da deplorare, ma non da stupirsene. Ma che uomini forniti d'agiatezza se non d'opulenza, o almeno di quelle attitudini che valgono a procacciarla, che uomini i quali, pei servigi che possono rendere a' loro simili dovrebbero sentir degnamente di sè, che uomini a cui lo studio e la meditazione hanno appreso a far d'ogni cosa la debita stima, a non lasciarsi illudere dalle apparenze, pur pieghino il capo dinanzi a questi idoli dal capo d'oro e dai piedi d'argilla, quasichè un'ardente fornace, come i tre giovani, li aspetti ove si mettano al niego, quest'è quanto ripugna ad ogni anima generosa. E ripugna ancor più che l'esempio della servilità sia dato talvolta da chi per ministero dovrebbe porger-

lo di decoroso contegno, che cotale non si accosti « al padrone Esaù » che con sette e sette genuflessioni, a cui corre obligo di serbarsi libero e indipendente, che si lasci conquidere dal prestigio di chi non dovrebbe riconoscere altro nume che il vero.

Egli è talvolta per natura, ma più spesso per calcolo, che l'uomo si fa ligio ad altro uomo, come il rettile è nato a strisciare, così certi uomini pajono nati a tener sempre chino il capo e curvo il dorso. Nella loro ignavia adorano come i selvaggi quanto lor percuote la fantasìa; usi come i gufi alle tenebre, ogni cosa che brilla di luce eziandìo artificiale ed effimera facilmente li abbarbaglia, li empie di ammirazione e di meraviglia. L'oro, il potere, i titoli, gli onori, lo sfarzo sono tante divinità a cui prestano omaggio in chi li possede e, quasi sìeno inseparabili, li confondono nel loro culto; essi i loro oracoli, i loro arbitri, i loro giudici. Ottenerne uno sguardo, un sorriso, una parola, è per essi la somma delle venture, nulla più ambiscono che « di trovar grazia negli occhi del padrone » e quasi quasi andrebbero lieti e fastosi di poter baciar la polvere de' loro piedi, ascriverebbero ad alto onore il far loro della schiena sgabello.

E a questo grado di abjezione finiscono per giungere anche coloro, e sono i più, nè per fermo i meno spregevoli, che volontariamente profanano la propria dignità « per un pugno di orzo e per qualche briciolo di pane, » come direbbe il Profeta

(Ezech XIII, 19), perchè anche sovra di loro, vuo' dire, cadano alcune stille della pioggia di favori cui puo' dispensare, ma di cui è pressochè sempre avaro, chi della ruota della fortuna occupa l'invidiata cima. E chi più vile di colui che, contro coscienza, piaggia, corteggia, incensa e si mette sul collo cui stima a sè moralmente inferiore, e dalla sorte indegnamente careggiato? Chi più vile di questi novelli Nabucchi che si fan bruti e camminano carponi, mentrechè Dio li aveva creati col volto al cielo eretto? Senonchè taluni, incapaci sentendosi a salire con penne proprie, a quelle si raccommandano di possenti protettori, e sotto le loro ali ricoverano la loro inettitudine, a cui coloro, purchè ossequiosa, concedono di preferenza le loro grazie, nè sanno gli stolti che corrono pericolo, come la testuggine della favola, di essere tratti in alto e poi lasciati all'improviso miseramente cadere dai capricciosi patroni; non sanno che il debole non è per solito che stromento o trastullo in mano al forte, e che quando n' è sazio o più non serve a' suoi fini, lo calpesta, lo schiaccia, lo getta via; non sanno infine che i ricchi, che si fan chiamar grandi, ma che han troppo spesso l'animo scarso e pusillo, soglion vendere al cento per uno i lor beneficj, e che la devota servitù del gregge dei clienti poveramente rimeritando, si credono ancora generosi, perchè la reputano a sè gratuitamente dovuta. Altri però cui non manca la lena per procedere co' proprj piedi verso onorata meta, vo-

gliono piuttosto per infingardaggine e remission d'animo esservi portati, e ben sanno a qual prezzo, in sulle spalle di potenti fautori. Questi vituperosi, cui la fatica costa più che il servaggio, non punge il nobile e legitimo orgoglio di dover tutto a sè stessi, d'essere gli unici fabri della propria fortuna e, più volentieri rinunciando alla fama che ai dolci riposi, e i facili successi anteponendo a laboriose riuscite, lasciano irrugginire l'ingegno, sonnecchiare e finalmente sparire, per difetto di alimento e di esercizio, le preziose facoltà che natura avea lor prodigato; anneghittiscono, istupidiscono, e per ultimo divengono ludibrio e fastidio di coloro medesimi che li bramarono pedisequi, che si gloriavano di trarli dietro il loro carro per ornarne i lor trionfi. Ma più meritevoli sarebbero per avventura di compianto che di biasimo, se colpevoli mezzi non usassero per aggraziarsi quegli auspici, senza le compiacenze, le connivenze, le complicità da cui non rifuggono per conseguirne la vagheggiata benevolenza, e che ribadiscono e perpetuano, compromettendoli e corrompendoli i volontarj lor ceppi, se infine non contribuissero a render coloro di cui mendicano il patrocinio, più oltracotanti e soverchiatori, più baldanzosi e allargatori de' proprj diritti, più conculcatori degli altrui.

Non sono questi gli esempj che ci tramandarono i nostri maggiori. Non già solo trattando coi privati, cogli eguali, di cui venni sin quì discorrendo, ma cogli stessi re seppero conciliare

il rispetto a cui hanno questi diritto e che religione commanda, colla propria dignità. Io non ricorderò, per esser breve, dei tempi biblici che l'eroe medesimo della odierna lezione, il buon Giacobbe, quello stesso che, per ovviare terribili sciagure e ancor più terribili delitti, s' indusse, se bene a malincuore, a prosternarsi al fratello, e che, condotto da Giuseppe davanti al Faraone non gli si getta alla foggia orientale ai piedi, ma entrando ed uscendo patriarcalmente il benedice, gli augura cioè ogni bene e gli rende grazie della ospitalità che a lui e a' suoi regalmente quel despoto largheggiava. E dei tempi della cattività basti accennare come si comportassero i dottori talmudici coi principi della Diaspora prepotenti tal volta che riverivano come i capi della nazione si conveniva, ma a cui non si peritarono all' uopo di resistere, dai quali mai non accettarono favori e alla cui mensa alcuni raramente, altri non mai sedettero, per non essere condannati a reo silenzio. Ripetevano col Savio (Prov. XV, 27), che chi odia i doni vive, perchè la libertà della parola è vita, vita l' indipendenza.

E così faciam noi. Onoriamo l'autorità quando è posta in degne mani e non serve a soprusi, a violenze, a signoreggiare e ad opprimere, ma a ben ministrare la cosa publica, a tutelare gli interessi della religione, a far ragione a tutti. Onoriamo la ricchezza, sia redata dagli avi, o frutto di onesta, intelligente solerzia, quando non vada iscompagnata da giustizia, da liberalità, da

cultura, quando sia cospersa di quel sale che solo, secondo un antico adagio geresolomitano vale a conservarla, quando giovi a difondere il ben essere, la moralità, il progresso. Si professi riconoscenza ai beneficj, si renda servigio per servigio; si usi deferenza al merito, si facia plauso ad ogni non usurpata altezza, ma non si venda il decoro, la libertà, il giudizio, la coscienza. Come all' armonìa dell' Universo i piccolissimi come i grandissimi enti sono necessarj, e così pure nella civile società. Ciascuno pertanto vi adempia fedelmente la parte che gli fu assegnata, ciascuno piuttosto alle proprie che alle altrui forze si affidi; apprenda a ben apprezzare sè stesso e altrui, e l'anima sua elevandosi a nobili e giusti concetti, fuggirà con ribrezzo da ogni servilità, da ogni idolatrìa.

IX.

וישב

I PADRONI E I SERVI

Testo: Genesi XXXIX. XL.

Non sempre colle leggi, coi precetti, colle sentenze inculca la Scrittura i doveri morali; essa si vale non di rado anche di esempj tanto più efficaci, perchè esposti con mirabile semplicità senz'altro scopo apparente che di narrare. Essa non loda, non biasima i fatti che racconta senza apparato e senz' arte, non ne esalta, non ne riprende

gli autori, non esorta ad imitarli o a sfuggirli, e per ciò appunto essi s'imprimono nell'animo dell'attento lettore, il quale di per sè ne trae utili documenti e di questi fa agevolmente suo pro' perchè son frutto della sua propria meditazione. La vita de' patriarchi, con tanto candore descritta e con tanta naturalezza, val più di qualsìasi codice di morale, collezione di massime e apoftemmi, di qualsìasi caldo ed eloquente ricordo o filosofica, sistematica trattazione per far amare la virtù del cui ingenuo e sincero esercizio essa è stupendo modello, ad istruirci dei nostri oblighi, ad additarci il modo di adempierli. Egli è perciò che taluni di questi oblighi la Scrittura non c'insegna che per via di esempj; quindi il silenzio della legge e dei libri sapienziali di certe sociali connessioni che ingenerano doveri tanto più gravi, quanto con quelle più strette e più frequenti, tanto più importanti, quanto più sono varj, multiformi e complicati, quanto meno rara, temporanea o periodica, ma all'invece continua, incessante è l'occasione di praticarli.

Fra quelle connessioni non ultima al certo è quella dei padroni e dei servi. Lo scopo della diuturna convivenza di persone che la condizione diversa allontana, ma che il reciproco bisogno, nè già solo momentaneamente, avvicina, crea, oltre ai patti generali dello inevitabile consorzio, una folla di vicendevoli doveri che mutano un contratto, di cui forma l'unica base l'interesse, in un legame morale per cui poco a poco si colma in gran parte

la distanza che li sèpara, tuttavìa serbando quel tenore di ragionevole inegualità senza cui non vi sarebbe più che disordine e confusione. Di siffatta connessione e dei doveri che ne conseguono tace o poco dice la Scrittura; ma se essa espressamente non enumera gli oblighi dei servi, quanto più eloquentemente non li spiega colla schietta e viva pittura ch'essa fa dell'affezione e dello zelo di alcuni servi esemplari! E poichè quest'affezione e questo zelo sogliono originarsi non meno dalla benevolenza e dalla fiducia di chi commanda che dai buoni sentimenti di chi presta i suoi servigi, oh qual lezione anche pei padroni che bramano acquistare ottimi domestici!

Uno di questi impareggiabili servi possedette Abramo nel damasceno Eliézer, ch'egli non chiamava servo, ma ministro della sua casa e che, se fosse rimasto senza prole, avrebbe fatto erede de' suoi copiosi averi. La nascita d'Isacco che troncò queste speranze, non iscemò punto la fedeltà e l'amore del servo, nè la confidenza del padrone che a lui non esitò commettere il geloso e rilevante offizio di cercare per l'unico suo figlio una donna degna di occupare la vedova «tenda di Sara sua madre» capace di racconsolarlo della dolorosa jattura; altro non gli fa giurare che di non prenderla fra i Cananei, ma solo nella sua famiglia nella longinqua Mesopotamia; tutto il rimanente egli abbandona non tanto alla sua sagacia, quanto alla sperimentata sua lealtà. E dell'una e dell'altra diede il buon servo in sì solenne congiuntura

splendidissimi saggi. Preso con sè un numeroso e singnorile corteggio e le più preziose cose del ricco padrone, intraprende senza indugio il lungo e faticoso viaggio e, giunto alla meta non si dà posa sinchè non abbia adempiuto l'incarico. Nel che fare non manifestò soltanto una fede inviolabile, uno zelo a tutta prova, ma un affetto, una sollecitudine pel suo signore che sempre non accompagnano la fedeltà e lo zelo. E questo affetto traspira da ogni parola della fervida preghiera ch'egli inalza al «Dio del suo padrone Abramo» pel quale, colla naturale facondia che gli sgorga dal cuore, ne implora in sì grave caso il favore, dalla viva gioja ch'ei dimostra e dalle divote grazie che prono ei rende a Dio pel felice incontro che così perfettamente corrispose al suo augurio, col quale del rimanente aveva dato a divedere quanto egli, se ben servo, sapesse apprezzare la capitale virtù del padrone, poichè quella sola ei reputò meritevole di prendere il governo della sua casa che l'ospitalità, che con tanta munificenza vi si esercitava dal patriarca, avesse in pregio e spontaneo praticasse. Il cupido Labano, che, alla vista de' ricchi doni fatti dallo straniero alla sorella e delle molte salmerìe che lo seguivano, lo stimò forse qualche gran personaggio, l'accoglieva cortese in sua magione e gl'imbandiva lauta mensa; ma il fido servo ricusa di ristorarsi col cibo, finchè non abbia esposto l'oggetto della sua venuta. «Son servo d'Abramo» son le sue prime parole, colle quali non dubita scoprir tosto e francamente l'umile

sua condizione, anzi di questa condizione si fa, per così dire, un titolo d' onore. Prosegue quindi con evidente compiacenza a narrare di quanti beni Dio avesse colmato il suo padrone ed il miracolo fatto in suo pro' di dargli, essendo già così egli che Sara decrepiti, un figlio che unico erede sarebbe di tante dovizie e per cui, ripetuti i voti e le preci da lui fatte presso la fonte e il prodigioso avveramento de' suoi vaticinj, in cui rivelavasi il volere divino al quale sarebbe vano opporsi, domanda ed ottiene Rebecca in isposa. Conseguito così in ogni sua parte l' intento e riferitone a Dio, prostrandosi, nuove grazie, appena concede a sè e a' suoi una notte di riposo, e la domane per tempissimo si dispone a rifare il lungo e disagioso cammino, rigettata la istante richiesta di qualche mora mossagli dalla madre e dal fratello della fanciulla ch' ei prega di non volerlo trattenere, poichè Dio avea fatto così ben riuscire l' affidatagli intrapresa. Il contegno di Elièzer equivale pertanto alla più eloquente lezione sugli oblighi dei servi.

Ma Elièzer era nato a servire, e il servire gli rendea facile e fors' anche dolce l' umanità del padrone. Giacobbe invece nasceva libero, apparteneva a cospicua ed agiata famiglia, era la delizia della madre, la speranza del padre che in lui ravvisava il legitimo erede della « benedizione di Abramo. » Gettato dall' ire fraterne in terra lontana volontario ei s' acconcia a servir ben sette e sette anni il fratello di sua madre che gli dà asilo, e gli pajono ancor pochi, poichè n' è prezzo l' amata

Rachele, e il suo zelo pel padrone, per cui affronta ogni più acerba fatica, ogni pericolo passa insonni le notti, non si rallenta neppur quando l'ebbe provato avido, duro, sleale. Tant'è vero che lo stesso Labano, al termine del lungo periodo, è tratto suo malgrado a confessare che Dio per cagion sua l'avea benedetto, ch'è quanto dire che dalla sua operosità e diligenza riconosceva il notevole incremento delle sue prima sì scarse sostanze, il prega di rimanere ancora appo di lui e lascia in suo arbitrio il futuro premio de' suoi sudori, se ben già forse con animo di frodarlo. Sei anni pertanto ancora il servì « con tutta la forza » e quando i sorprusi e il malanimo di Labano l'ebbero infine costretto a sottrarsi di soppiatto alla sua avarizia e tirannìa, e costui l'ebbe inseguito e raggiunto, potè, francheggiato dalla coscienza, rinfacciargli, con risentito, coraggioso linguaggio, la sua perfidia, rammentargli il fedele, costante e proficuo servire, senza che il prepotente suocero osasse contradirgli.

Senonchè la Genesi, anzi la odierna lezione, ci mette sott'occhio un esempio ancor più memorabile di quanto possa il sentimento del dovere per annobilire eziandìo la fortuna servile. Giuseppe, l'adolescente Giuseppe, favoreggiato dalla natura, cresciuto negli agi, careggiato dal padre, è trascinato dalla gelosìa de' disumani fratelli lontan lontano e venduto schiavo. Avvezzo a commandare, dovrà piegarsi agl'imperiosi cenni di un padrone? Pasciuto com'erasi d'ambiziosi sogni ch'ei crede-

va prenunzargli alti destini, si rassegnerà a cadere sì basso? Fremente pel crudel disinganno, si lascerà vincere dall'ambascia, e sempre pensando alle pacifiche tende, al canuto genitore, che non gli sarà forse più dato rivedere, preferirà la morte al servaggio? Non già. Nutrito nella casa paterna nei principj di giustizia, nella fiducia in Dio, quella lo ammonisce essere egli omai cosa di Putifarre che l'ha comperato, e quindi dovergli obedienza, questa lo conforta a non disperare, perchè la sventura, e la storia della sua stessa famiglia gliene fa fede, è cote a cui la virtù si affina, è aspra via che talvolta conduce a felice e gloriosa meta. Rinfrancato da queste considerazioni ei trionfa dello scoramento e del dolore e si accinge all'acre adempimento dei nuovi oblighi che gl'impongono gli eventi. Il molle, il bel giovanetto spiega ad un tratto un vigore, un'attività, un'intelligenza che fan ben presto accorto il savio signore che non a vili, non a faticose opere, ma alle più nobili, alle più gravi doveva adoperarlo. «Il suo padrone» così il nostro testo «veggendo che l'Eterno era con lui « e che tutto quanto egli operava faceva riuscire « a bene; Giuseppe trovò grazia negli occhi suoi « e gli divenne ministro; quegli cioè il nominò « suo maggiordomo e gli diede in mano quanto « possedeva...Abbandonò ogni suo avere in mano a « Giuseppe e non ne volle più nulla sapere.» Niuno, per testimonianza dello stesso Giuseppe, era di lui più grande in casa di quel magnate egizio, e nulla non vi fu ch'ei non lasciasse in sua balìa. Qual

maggior elogio per Giuseppe di sì sconfinata confidenza? Nè egli mai ne abusò, chè anzi ne trasse motivo e argomento per portar intemerata fede al suo signore e non «peccare a Dio». E quando una nera calunnia gli muta in carcere la quieta e onorata dimora, preposto prima sugli altri prigionieri, poscia deputato a servire due grandi personaggi caduti in disgrazia al Faraone, con tanta premura e amorevolezza adempiè i nuovi offizj; che di tutti si cattiva la fiducia e l'affetto.

Ma la storia che ci presenta quasi specchio la virtù di alcuni uomini cui nascimento e fortuna condannarono a perpetua o temporanea, forzata o volontaria servitù, ci offre pure, a nostro ammaestramento, il ritratto di coloro alle cui leggi quelli dovettero obedire. Che Abramo, propagatore della credenza monoteistica che sola è saldo e intero fondamento di vera morale, sola ispiratrice dell'amore degli uomini, che Abramo da Dio prescelto a difondere nel mondo per mezzo de' suoi posteri i principj di umanità e di giustizia (Genesi XVIII, 19), che Abramo che con un pugno di gente corre a strappare alle mani di quattro potenti e vittoriosi re un ingrato parente, che Abramo che, con insistente preghiera cerca di salvare un'empia città dall'ultimo, meritato eccidio, sia stato un padrone giusto e umano, chi potrebbe dubitarne, se anche la storia tale apertamente non lo dichiarasse, se anche l'illimitata devozione del servo non lasciasse arguire la bontà del padrone? Ma anche Putifarre, non so negarlo, fu per Giuseppe un buon

padrone. Quantunque egizio e addetto ad una delle caste privilegiate use a spregiare e conculcare le inferiori, piene di diffidenza, di gelosìa e d'avversione per qualunque straniero, appena ne riconosce il merito, tutta in lui, come Abramo in Elièzer, ripone la sua fidanza. E chiunque non ignora i costumi dei tempi e de' popoli antichi, dovrà stupire della clemenza di Putifarre che, indotto dalla rea moglie in turpe inganno, non uccide nel primo empito della colera Giuseppe accusato di enorme misfatto, non lo assoggetta a torture, non lo danna a supplizj, ma solo a mitissimo carcere di cui anzi gli confida il governo.

Ma quanto diverso dall'uno e dall'altro fu Labano! Schiavo non gli era Giacobbe, non gli era estraneo, era, com'ei medesimo nelle prime caldezze ipocritamente lo appella, « suo osso e sua carne » e pure in chi mai avrebbe il doloroso esule trovato più malvagio padrone? Sette anni e sette ancora, quasi in premio dell'usatagli frode, il fa servir per Rachele. Nè il fedele suo servire gli spetra il cuore, nè gli utili conseguiti gli consigliano più umano, più equo procedere. Quando però allo spirar di quegli anni il vede determinato a partire: « Non te ne ire » gli dice « se m'ami! mi annunziano gli augurj che Iddio mi benedisse la mercè tua. Stabilisci tu stesso la tua mercede e la darò » (ibid XXX, 27. 28). E Giacobbe per non tornar dal padre non d'altro ricco che « delle mogli e dei figli » soli acquisti fatti co' lunghi travagli, a malin-

cuore vi acconsente, sperando poterne sventare le insidie, e coll'astuzia vincere l'astuzia. Ma l'avvedutezza d'uom probo e retto non giova contro i tranelli d'uomo consumato nei tradimenti. Onde anche ne' sei anni, che ancora appo Labano dimora Giacobbe, a quanti patimenti, a quante soprafazioni dovette sottostare! di quanti rancori il fecero bersaglio i sudati guadagni! E durante gli ardori del giorno, e durante i geli notturni che a quelli sogliono repentini succedere in Oriente, gli tocca vegliare senza posa nè tregua, poichè gli conveniva risarcire all'ingordo suocero anche quanto di nottetempo venisse involato, non che le pecore che non gli fosse riuscito ritorre alle fauci delle belve. Era egli almeno sicuro dell'appuntata mercede? Mai no, che dieci e dieci volte gli scambiava i patti. E quando poi Labano che, come già vedemmo, gli era corso dietro armata mano per torgli tutto, chè tutto andava gridando a sè usurpato, e rimandarlo solo e nudo com'era venuto, quando, diciamo, vinto non già dalle giuste rimostranze di Giacobbe, ma intimorito dall'intimazione fattagli in sogno di non nuocergli, come vantavasi d'aver il potere, muta proposito; « mie sono le figlie » egli conchiude « miei i figli, mio il bestiame » e si crede generoso perchè non riprende al tradito genero il frutto di vent'anni di dure fatiche. E pure Labano era uomo, secondo idolatra, religiosissimo. Niuno più divoto cultore di lui del dio di Nahòr cui prende, giurando, a testimonio; tene-

va in casa, per adorarli, certi dei penati la cui perdita più di tutto lo accuora e pei quali ei mena alte querele. Quanto incenso non avrà arso sull'ara loro consecrata, quanti doni offerti, quante vittime sgozzate, di quanti preziosi arredi ornato il domestico delubro che li ricetta! Niuna genuflessione avrà preterìto, niuna formula di preghiera pretermessa, niuna cerimonia negletta dal rituale gentilesco prescritta! E così avrà creduto riscattare le tante nequizie.

Labano era di quegli uomini, di cui neppure oggidì non v'ha penuria, che nei loro simili non iscorgono che strumenti, che machine, che sgabelli! che più pregiano il giumento che porta le loro some, il corsiero che cavalcano od aggiogano al loro cocchio, il bue che ne trascina l'aratro, che non l'uomo fatto come loro ad imagine di Dio, non men di loro dotato d'anima, di favella e di ragione, che attende alle famigliari loro bisogne, che dissoda i loro campi, che amministra le loro entrate, che suda sulle loro carte; chè a quelli, perchè non abbiano a scadere, dan qualche sosta, a questo nessuna; che, sempre torvi, sdegnosi, alteri, son prodighi di amari rimbrotti per falli leggieri e talvolta imaginarj, mentrechè non hanno mai una parola di lode, di plauso, d'incoraggiamento pei loro subalterni quando dan frutto di solerzia, di capacità, di buon volere, e che, maestri nel lungo promettere e nel corto attendere, largheggiano con loro in elogj, in lusinghe e in proferte allora soltanto che temono di

esserne abbandonati o quando più abbisognano del loro ministero; a cui finalmente par sempre soverchia, per quanto esigua, la mercede, nè vogliono che a' loro stipendj si prosperi per aver chi ne vive più sommesso, più ligio, più dipendente. Tale era Labano.

E quì notisi che quasi i buoni servi sìeno men rari dei buoni padroni o che sia più difficile ben commandare che ben obedire, la legge scritta e la tradizione che niun precetto hanno pei servi, ne contengono parecchi pei padroni. E quanto al codice mosaico più gioverà citarne i testi che descriverne il contenuto. « Quando com-« prerai un servo ebreo, sei anni servirà e nel « settimo uscirà libero senza riscatto » (Esodo XXI, 2). « Se un tuo fratello decaduto a te si « vende non farlo servire come schiavo. Qual mer-« cenario od avveniticcio ei sia appo di te; ti « serva sino al Giubileo.... Non lo signoreggia-« re aspramente. Temi del tuo Dio » (Levitico XXV, 39. 40. 43). « Quando il rimandi libero, non ri-« mandarlo a mani vuote. Forniscilo di qualche « parte del tuo bestiame, dei proventi dell'aja e « del torchio coi quali l'Eterno Iddio tuo t'ha « benedetto. Sovvengati che fosti schiavo in Egit-« to e che l'Eterno Iddio tuo ti redense. » (Deuteron. XV, 13. 14. 15). Non ripeterò quì per brevità che cosa intendano, interpretando questi versetti, i libri tradizionali per servigi da schiavo, per aspra signorìa, nè quale trattamento vi vogliano imposto al padrone a pro' del servo; ricor-

derò solamente, come prescrizione caratteristica in cui i doveri dell' uno e dell' altro, anche oggidì che il lavoro è libero, si compendiano, che a quello dicono ingiunto di tener questo in conto di fratello, a questo di condursi verso di quello colla deferenza ed osservanza che la sua condizione comporta.

Ma tacia pure la legge, taciano i savj; bastano i principj generali del Giudaismo ad assegnare a padroni e a servi i vicendevoli loro obblighi e diritti. Il Guidaismo che ha per base non meno la reciprocità e la giustizia che l'amore e la fratellanza, che tende evidentemente ad avvicinare gli uomini introducendo fra di loro col lento processo della cultura, dei costumi e delle istituzioni la maggior possibile uguaglianza, non può concedere al padrone suo servo che la superiorità inseparabile dal diritto che questi volontariamente gli conferì, presso di lui allogandosi, di commandargli, di averlo pronto a' suoi cenni; ma non può consentirgli di umiliarlo, di opprimerlo, di farlo segno a' suoi capricci; la bilancia che sta tra loro in bilico, perchè pari è dalle due parti la somma dei beneficj, ei vuole che l' una coll' altra gareggi a far traboccare a proprio morale vantaggio, questa colla devozione, collo zelo e coll' affetto, quella colla umanità, colla dolcezza, colla indulgenza, cogl' incoraggiamenti e coi guiderdoni; vuol che il padrone procacci il ben essere di chi, la vita a lui consecrando, efficacemente contribuisce al suo, il pro-

tegga, il sovvenga di consigli e di ammaestramenti, proveda a' suoi tardi giorni, ma sovratutto l'ammonisce a dargli l'esempio della morigeratezza, della moderazione, della più rigorosa probità, in cui solo consiste la vera maggioranza, che sole valgono a conciliare riverenza e ossequio.

X.

מקץ

NULLA SUCCEDE CHE PER VOLERE DIVINO

Testo: Genesi XLI-XLIV

Quando i fratelli di Giuseppe, così racconta la odierna lezione scritturale, al loro primo ritorno dall'Egitto trovarono ch'era loro stato celatamente restituito il denaro dispeso nelle provedute biade, colti da grande spavento per un fatto che, dopo quanto era succeduto, avea tutto l'aspetto di un tranello, gridarono: « Ah, che mai ci fece Iddio! » Questa esclamazione vien loro amaramente rinfacciata da taluno che li biasima di aver voluto, per così dire, accagionare la Divinità di quanto altro non era che il frutto del torto loro procedere. E per verità accade tuttodì che l'uomo, precipitato pel proprio mal governo nella sventura, a Dio o alla fortuna ingiustamente l'ascriva, dovechè di sè medesimo soltanto avrebbe a querelarsi. Il disse già il Sapientissimo nel decimonono (v. 3) de' Proverbj: « La stoltezza dell'uomo

pervertisce la sua via e contro all'Eterno dispettasi il cuor suo. »

Senonchè a me pare doversi assolvere i fratelli di Giuseppe da tale imputazione, e che le parole cui loro strappava l'inopinato, lamentevole caso, sono anzi una prova della loro pietà, della loro fede, che da Dio riconosceva quanto loro avveniva di lieto e di sinistro. Ben lungi dal credere che non già qualche loro colpa ma sì solo un rigore inesplicabile di Dio li avesse tratti nella rete in cui si vedevano avvolti dal malaugurato giorno in cui posero piede in Egitto, noi già leggemmo che, appena Giuseppe, per tale ancora da loro non conosciuto, ebbe decretato che uno di loro avesse a rimanere prigione, finchè gli altri gli adducessero il fratello rimasto in Palestina, riconobbero in quella sentenza la mano ultrice di Dio che, con castigo mirabilmente adeguato al delitto, li puniva della crudeltà che avevano usata verso il misero fratello, da loro, già da molti anni, prima calato in una cisterna perchè vi perisse e poi barbaramente venduto. «Ah certamente» esclamano «noi siamo colpevoli pel fratel nostro! « Noi fummo insensibili spettatori della sua ango- » scia, noi fummo sordi alle sue preghiere! » Ecco la cagione di tanta disgrazia! « Io vi dissi pure » continuò il maggior fratello « che non offende- « ste il fanciullo; voi non mi deste retta, e Dio « or ci chiede ragione del suo sangue! » E tanto erano certi che niun'azione, per quanto segreta, sfugge alla giustizia retributiva di Dio che, quan-

do, sopragiunti più tardi per via dal messo di Giuseppe, gli furono ricondotti dinanzi, convinti d'averne sottratto l'argenteo nappo che si era trovato nel sacco di Benjamino, contriti e confusi prorompono in questi significativi e memorabili detti: « Che mai possiamo dire al mio si-« gnore, che parlare, come giustificarci? Iddio trovò « la colpa de' tuoi servi! Eccoci rassegnati a subire « la meritata pena! » Noi, e lo stesso Benjamino reo solo in apparenza, siamo innocenti, vollero dire, dell'appostoci furto; ma noi ci sapiam brutti di altro più sconcio trascorso; noi lo credevamo occulto; ma Dio seppe ben egli trovarlo e farcene oggi pagar caramente il fio.

Questa credenza nell'intervento della Divinità in tutti quanti gli eventi della vita, nella sua vigile providenza e nella sapiente sua giustizia, troviamo radicata non solo nei tre patriarchi, modelli incomparabili di fede e di rassegnazione ai divini voleri, ma in Giuseppe, se bene sottratto in età troppo giovane alla disciplina domestica e agli esempj paterni ed esposto senza guida alle seduzioni del mondo, e ne' suoi medesimi fratelli, quantunque fatti dalle passioni alquanto degeneri dal padre. Questa credenza fu per la generosa natura del primo un baluardo contro i pericoli d'ogni fatta dell'eccezionale suo stato, e agli altri agevolò il pentimento del male perpetrato, e fe' loro accettare come dovuta espiazione le dure prove da cui furono balestrati. Scorriamo di quello e di questi la portentosa storia, e ogni tratto di essa

ci farà chiara questa verità. Nè la prosperità nè la sventura poterono scuotere quella convinzione ch' era innaturata in Giuseppe, il quale in essa appunto, in essa soltanto trovò la forza di sostenere nel fiore degli anni, con intrepido e costante animo, straordinarie vicissitudini che appena, e di rado ancora, colpiscono communemente i più provetti, senza mai deviare dal retto cammino. Per essa ei soffre paziente la schiavitù; l'aura, che propizia gli spira, no 'l rende immemore delle lezioni del padre, non lo fa montare in superbia nè usurparne il merito, chè anzi ne fa omaggio a Dio e agl'imperscrutabili suoi fini. Per non peccare, com' egli dice, a Dio, nega imperterrito di commettere un gran male; da Dio riconosce il favore del padrone e più tardi l'eminente dignità, a cui d'improviso saliva, mutando il carcere nei gradini di un trono; a Dio, e non a sè, attribuisce il potere d'interpretare i sogni de' suoi compagni di prigione, di svelarne le future sorti; a Dio finalmente quello di tranquillare il re, disnodandogli l'avvenire. Belle parole! « Non io » dic'egli « ma Dio darà un responso che valga a render la calma all'animo del Faraone! » Ed è appunto la credenza inconcussa nella provida bontà di Dio, la quale al male fa precedere il rimedio, che gli fa riconoscere nei sogni del re egiziano un avvertimento divino, un salutare avviso della sovrastante, lunghissima, inaudita carestìa, perchè tosto si pensasse a prevenirne, con saggi e pronti provedimenti, i danni. E le parole medesime, io

penso, con cui il sempre pio e amorevole figliuolo manda ad annunziare al padre la sua grandezza e ad invitarlo a passare in Egitto, dovettero doppiamente racconsolare il venerando vegliardo, perchè lo accertavano ad un tempo della esistenza e della prosperità di un figliuolo prediletto, per anni e anni amaramente pianto e creduto estinto; e della perseverante sua fede nella divina providenza, che la base formava delle patriarcali dottrine. « Iddio » gli fa dire « mi fece arbitro di tutto « l'Egitto; scendi a me, non indugiare! »

Quanto v'ha però, a parer mio, di più rimarchevole e di più fruttuoso in questa credenza patriarcale che così dei tristi che dei fortunati eventi fa Dio solo autore, quanto la rende più edificante e più proficua; si è che quegli antichi erano inoltre persuasi che anche il male, che Dio manda talvolta agli uomini, abbia il benefico scopo d'antivenire mali maggiori o di preparare a beni durevoli, cosichè il male non è che apparente e temporaneo. « Iddio mi fe' grande » dice Giuseppe « nella terra della mia miseria » e a questo pensiero volle, riconoscente, dar corpo e perpetuarlo nel nome del suo secondogenito. Colle quali parole ei volle evidentemente significare che dalla miseria medesima in cui era caduto toccando quella terra lontana e inospite, ove fu schiavo e prigione, da quella miseria che sembrava irremediabile, era scaturita, per disposizione divina la sua elevazione. Iddio, volle dire, non l'avea fatto così misero che per poi farlo grandissimo, non gli avea dato a vôta-

re l'amaro calice della sventura che per fargli trovar nel fondo la felicità. Fin quì tuttavìa questa persuasione non si riferisce che a lui solo, e le sue sole personali vicende gli suggerirono queste considerazioni. Ma essa va poi allargandosi e assumendo proporzioni più vaste, quando più in là di sè stesso spinge lo sguardo e finisce per ravvisare in quella concatenazione di singolari accidenti, troppo insoliti per non esser senza particolare intento, la mano della Providenza che di lui non altro che come di umile stromento si valse per dar la vita, com' ei medesimo poi si espresse, a moltitudini numerose: all'Egitto, cioè, e ai popoli vicini, che quivi corsero ad approvigionarsi durante la carestìa, e finalmente alla propria famiglia.

E questo nobile in uno e modesto pensiero il rese ancora più mite e indulgente ai colpevoli fratelli, che ministri appunto ei riputò, benchè involontarj, di quella Providenza che fe' servire la loro crudele gelosìa ai proprj altissimi fini, del cui velo ei non potè però sollevare che un lembo nè prevedere l' effetto ben altramente maggiore che più tardi dovevano sortire le sue peripezìe che non fu la materiale tuttochè rilevantissima conservazione di tante vite. E però ei non serba punto rancore a que' per altro pentiti e confusi. « Non vi addolorate » così li conforta il generoso « di avermi quì venduto; è Dio che quì mi fece « precorrervi, per apparecchiarvi stanza e vitto. « Non voi quì mi mandaste, ma Dio! » In queste parole le credenze e i sentimenti tutti compendiansi del buon Giuseppe.

E queste consolanti credenze quelle furono e sono del Giudaismo e de' suoi seguaci: nulla succedere che per volere divino, Dio altro non volere che il bene, e per bene soltanto provar egli talfiata gli uomini con traversìe. Ma queste credenze erano ben lungi dal trascendere in quella tremenda necessità che taluni, che pur osano vantarsi propugnatori del Giudaismo, vanno oggidì copertamente preconizzando, calcando così le orme di quella scuola medesima che non rifiniscono poi di condannare e maledire, e distruggendo la umana libertà e la malleverìa delle azioni. Lungi da noi queste micidiali dottrine, di cui pur traccia non trovasi nella Bibbia e nemmeno nel libro de'Savj! Noi quella sempre seguiamo dei Patriarchi, i quali non confusero mai la Providenza colla fatalità, non misero a fascio gli eventi regolati dalla divina autorità e potenza colle azioni umane che sono nell'arbitrio dell'individuo. I fratelli di Giuseppe non si stimarono meno rei perchè dalla snaturata loro condotta era uscita la salvezza di genti infinite.

XI.

ויגש

CONCORDIA

Testo: Genesi XLV, 24.

Commanda la divina legge quasi ad ogni faccia l'amore, la pace, la concordia, che ne sono i fondamenti, come sono del vivere sociale, della terrena felicità; e pure qual precetto è più di

questo violato? Dov'è, dov'è l'amore che, al dire del Savio (Prov. X, 12), vela ogni trascorso, che mite e benigno sopporta e condona, che ha per compagna l'indulgenza, per interprete la dolcezza? Oh quanto minori sarebbero i mali che tribolano quaggiù l'umana specie, quanto più leggeri a tolerare, quanto più tranquilla e serena trascorrerebbe la vita, se fosse governata dall'amore che congiunge i cuori e fuga i dissapori! Ma gli uomini, ohimè, sono fra loro in continua guerra; l'uno diffida dell'altro, ne teme agguati e danni, e questo timore gli empie l'animo di amarezza, d'odio, di ostili pensieri, talchè l'amicizia non è più che un nome vano, la parentela uno stimolo maggiore al piatire, e, come le fiere si contendono la preda, così gli uomini cercano di soppiantarsi, di soprafarsi a vicenda.

« Non v' adirate tra via » così, secondo l'odierna lezione scritturale, disse il buon Giuseppe ai fratelli dando loro commiato. Non v' adirate tra via, dico io a tutti coloro che camminano di conserva nella strada della vita.

Io non parlo di quegli uomini rozzi per cui il litigio è divenuto natura, e quasi un bisogno, e che van sempre in traccia di risse e di querele; non di coloro che, più infelici che colpevoli, invasi come l'antico Saulle da uno spirito maligno, non sanno convivere con alcuno senza alterazioni, che contradicono ad ogni parola, si oppongono ad ogni sentenza e, quasi sìeno in essi due nature, ora li vedi soavi e blandi, ora rin-

ghiosi ed intrattabili, ora struggersi in tenerezze, ora con tutti accapigliarsi.

Non parlerò neppure dell' ostinata lotta delle opinioni che scava un abisso tra uomo e uomo, tra popolo e popolo, abisso che, ben lungi dal colmarsi, ogni dì più si profonda. Non parlerò neppure di coloro che traggono profitto dalle liti e dalle controversie, come le piante parassite e velenose si nutricano dai terreni paludosi e dalle fetide maremme.

Io parlo di coloro che son nati per amarsi, per vivere in cara concordia, che vanno per la medesima via, e pure contendono, si adirano, si azzuffano nel cammino.

Si promettono i conjugi amore, giurano di non avere che una volontà, un cuore ed un' anima, e pure è egli raro di vederli camminare per diverso sentiero, di scorgerli divisi di affetti, di sentimenti, di desiderj, di udirli rimproverarsi, proverbiarsi, vituperarsi?

Tutti coloro che portano l' israelitico nome sono pur vincolati dalla medesima alleanza, son pur figli del medesimo patto. Essi dovrebbero darsi fratellevolmente la mano ed unanimi cooperare al conseguimento di quell' altissimo scopo che ora non è forse lontano a raggiungersi, purchè la sconcordia ancora non lo dilunghi; ma dov' è la vostra pace, o fratelli? È forse pace ove allignano convinzioni diverse, una verità diversa, una legge diversa, un diritto diverso? È forse pace là dove gli uni deridono quanto gli altri reputano

sacro, dove gli uni dileggiano ciocchè venerano gli altri? Gli amici che convengono sereni e lieti e si partono sdegnati, conoscono essi la pace?

I fratelli, figliuoli ad un padre, nutriti dallo stesso seno, che communi ebbero le cure, l'educazione, i trastulli, i dolori e le gioje, che amare si dovrebbero, ajutarsi, consolarsi, consigliarsi per onorare la memoria di quei cari che li confondevano nel medesimo amplesso, che furono imparziali nell'amarli, nell'ammonirli, nello ammaestrarli; conoscono essi la pace se per un nonnulla li veggiamo tuttodì inimicarsi, farsi non ch'altro un'accanita guerra? Quai più tenaci, quai più sacri legami di quelli che strinse natura? E pure tutto basta ad infrangerli,

Ma a voi principalmente volgerò il mio dire che, dedicati al servigio di Dio e della umana società, travagliate alla medesima santissima opera d'insegnare la verità, di spargere balsamo sui dolori sì del cuore che del corpo, di difendere l'innocenza e il diritto. Chi, se non voi, dovrebbe darsi la mano, riunire le forze e camminar abbracciati e saldi nella nobil via prescelta? Le grandi cose non riescono che mercè la cooperazione di molti. L'uomo isolato, che fa parte per sè stesso, nulla mai fece di grande. L'orgoglioso che, per timore di dividere con altri la gloria, vuol procedere solo, sarà frodato nella sua colpevole ambizione. Ma voi, fatti nemici dalla gelosìa, dalla vanità, dall'interesse, cercate a vicenda di abbattervi, di denigrar l'uno la fama

dell'altro. Negate solo perchè l'emulo afferma, affermate, spesso senza convinzione, solo perchè il rivale ha negato. Propugnatore di un sistema, non della verità, l'uno atterra ciocchè l'altro edifica, questi rigetta quanto quegli accarezza, e le coscienze, le vite, gli averi che loro si affidano son messi a repentaglio per soddisfarne i rancori, la superbia, la vanagloria.

Dove cercar dunque la pace se non si rinviene fra coloro che natura, religione, dovere e scienza sembrano aver destinato ad amarsi, a stringersi, ad abbracciarsi? — Ma qual è la sorgente di tanti dissidj? donde tanto livore, tanta disunione d'animi? Qual è il pomo gittato tra loro che per raccoglierlo l'uno sovra l'altro s'avventa? Perchè, per parlare col testo citato, si adirano tra via? Per proseguire la cominciata figura dirò che contendono per le vettovaglie. Ciascuno pretende la parte maggiore delle provigioni fatte pel lungo viaggio; ottenutala, vuol anche la minore; la parte del leone non gli basta; vuol ogni cosa. Ognuno quindi si studia di rapire all'altro il pane, e vada puranco perduto purchè altri non l'abbia. Ciocchè non si può godere si guasti, ma altri non ne vada lieto. Per questo nobile fine ogni mezzo è lecito: mentire, calunniare, tradire, cadere in ogni vituperevole fatto.

Un'altra cagione che scommette gli animi di coloro che fanno insieme il cammino della vita è la preminenza che ciascuno vuol avere su' suoi consorti nel viaggio. Tutti vogliono imperare, niu-

no obedire. Ciascuno si reputa il più savio, il più pratico della via, aspira a maggioreggiare, a soperchiare. Quindi le ire, i dispetti, le emulazioni. Laonde, a dirla in breve, son nemiche di pace l'avarizia e l'ambizione con tutta la caterva di basse passioni che lor fanno corteggio. Cosicchè a restaurarla converrebbe che gli uomini non cercassero il loro vantaggio nell'altrui danno, che procurassero di conciliare il proprio coll'altrui ben essere, e ciò avverrebbe se i desiderj fossero più moderati e la cupidigia si sbandisse qual peste. Converrebbe che i maggiori non convertissero l'autorità in tirannìa, che i minori ottemperassero ai maggiori, che ciascuno conoscesse e serbasse il suo posto e che tutti riunissero i loro sforzi pel bene universale, sagrificando in parte l'amor proprio, prima sorgente d'ogni dissenso.

Ma voi che date opera alla scienza cessate, deh, dalle impronte gare che le deturpano. Porgetevi la mano, sorreggetevi l'un l'altro, nè vi faran d'uopo ignobili arti per offuscare il merito de' vostri fratelli, perchè il vostro appaja più splendido pel contrasto, nè di farvi del loro capo sgabello per salire più alto. Non v'adirate, vi ripeto, tra via, e la scienza sia piuttosto un nodo che vi avvinca che una barriera che si frapponga tra i vostri cuori.

XII.

ויחי

L'UOMO NON SI METTA NEL LUOGO DI DIO

Testo: Genesi L, 15-21.

Un commovente episodio chiude quest'oggi la toccante storia di Giuseppe. Morto che fu Giacobbe, temettero i suoi figli che il fratello avesse lor serbato rancore per le sevizie che gli avevan fatto soffrire e volesse finalmente trarne esemplare vendetta. Mandarono perciò a dirgli che il padre, prima di morire, aveva commandato di pregarlo in nome suo di perdonare ai fratelli « ai servi del Dio del padre suo. » Giuseppe pianse ricevendo questo messaggio. Venuti poi anche i fratelli al suo cospetto, quando il seppero tanto intenerito, gli si gittarono ai piedi e gli si profersero come schiavi. Ma egli: « Non temete » lor disse; « sono io forse « in luogo di Dio? Voi mi tramaste contro, è vero, « del male, ma Iddio il convertì in bene per serbar « con questo mezzo in vita innumerevoli moltitudi- « ni. Non temete pertanto, io vi ripeto; che io man- « terròvoi e i figliuoli vostri; » e, così dicendo, li congedava tutti rassicurati e confortati.

Molte considerazioni si affollano alla mente di chi medita su questo notevole fatto, delle quali io verrò solo toccando rapidamente le più rilevanti.

E primamente vuo' che si rimarchi quanto antico sia nella nostra stirpe il sentimento del dop-

pio vincolo che ci unisce; come sino dai primordj della nostra esistenza, sin dal tempo in cui non eravamo ancora un popolo, una nazione, ma sì solo una famiglia, il pensiero della communanza della fede minor potenza non avesse sui nostri proavi, a renderli vicendevolmente benevoli e indulgenti, della communanza della origine, e una duplice fratellanza ne sorgesse che poi mai più non doveva rallentarsi fra quelli che erano figliuoli dello stesso padre e servi del medesimo Dio; e come ne nascesse quella solidarietà che accrebbe, è ben vero, i nostri pericoli, ma accrebbe non meno la nostra forza. L'una e l'altra invocano infatti i fratelli di Giuseppe; ne implorano il perdono e come fratelli e come « servi del Dio del padre suo » che è quanto dire di quello Iddio che ed egli ed essi adoravano concordi. E son forse questi due ricordi, quest'appello alla famiglia e alla religione, che a Giuseppe cavarono lagrime di tenerezza.

E quì è il luogo di ammirare l'illimitata devozione e riverenza che in antico ispirava il padre non solo ai figli d'indole mite e affettuosa, come Giuseppe, ma a quelli eziandìo di feroci costumi, come Esaù. Finchè visse Giacobbe, i figli si tennero sicuri dall'ira presunta di Giuseppe che, quantunque potente, mai non avrebbe osato, lui vivo, por loro le mani addosso; ed Esaù, natura selvaggia, nel momento stesso che, fremente di sdegno per la carpitagli benedizione, oggetto de'suoi più caldi voti, giurava d'uccidere il fratello, pure proponevasi di differire la vendetta « sino a che giun-

gessero i dì del lutto del padre suo (Genesi XXVII, 41), » perifrasi che usasi in Oriente per esprimere la morte de' genitori, che mostra quanto repugni quivi ai figli di parlar chiaramente di tale evento, repugnanza provata quindi anche da Esaù.

Senonchè io non comprendo che cosa mai i fratelli di Giuseppe, anche morto il padre, avessero a temere dopo tanti anni. Non li aveva egli accolti amorevolmente; non dichiarato, appena lor dàtosi a conoscere, che Dio, non essi, mandavalo in Egitto; non erasi mostrato lieto che le sue vicende avessero sortito un esito sì felice? Non li avea colmati di beneficj, non trattati sempre fraternamente, non assegnato loro la più fertile ed ubertosa delle egiziane provincie, perchè vi potessero continuare tranquilli la vita pastorale, lontani dai tumulti, dalle invidie e dai pericoli delle corti? Ma costoro si sentivano rei, e di tal colpa si sapevano gravati che loro pareva un miracolo che potesse essere sinceramente perdonata, e tanto meno posta, per lungo volgere d'anni, in oblìo. Tale è la trista sorte di chi opera male, che la pace poi sempre lo fugge, che il sospetto dappertutto il segue, il tormenta, gli toglie i sonni, che il rimorso gli avvelena ogni istante della vita, gli mostra in ogni persona un vindice, in ogni gesto una minaccia, in ogni atto un' insidia, cosicchè sempre trema, sempre diffida, sempre si vede la spada sospesa sul capo, e vive una vita che poco è più morte. Giuseppe era pe' suoi

fratelli un vivente rimprovero; ne'suoi medesimi beneficj dovevano ravvisare una punizione, e certo spiato n'avranno ogni moto, ogni detto che, interpretato dalle loro paure, dovea prendere un senso che in esse li confermavano. Chi sa quanti spasimi avran patito in quei lunghi anni, chi sa quante volte si saran creduti sul punto di pagar colla vita o colla libertà il fio della loro perfidia? Appena appena la presenza del padre li rinfrancava, appena si tenevano sicuri all'ombra della sua protezione. Giuseppe a'loro occhi sarà passato per un profondo dissimulatore che luogo e tempo aspetta per gittare la maschera, e far tremenda vendetta delle sofferte ingiurie. Cosicchè quando l'ultimo rifugio che, a loro avviso, loro rimanesse contro l'ira dell'onnipossente fratello, fu scomparso, credettero scoccata la temuta ora del ricatto, imminente il castigo per tanti anni indugiato, e nel loro spavento altro scampo non trovarono che di far intervenire in propria difesa la venerata memoria del padre, per cui conoscevano la devozione di Giuseppe.

Ma erano soverchie siffatte arti, inutili tali finzioni, come vani fanatismi erano i timori. Giuseppe risponde con profonda sentenza: « Sono io forse in luogo di Dio? » posso io, cioè, arrogarmi il diritto di punire? Sono io partecipe de'suoi consigli che possa presumere di giudicare le altrui azioni? E se dal reo vostro agire scaturì tanto bene, se la mala vostra intenzione riuscì di tanto salutare effetto, ho io ragionevole motivo

di serbarvene rancore? Se Dio, invece di farvene scontar la pena, tanto vi beneficò da farvi trovare in tempi infausti asilo e sussistenza, non è egli manifesto che vi ha perdonato? Vorrò io essere più giusto, più savio, più severo di lui? L'uomo non istà in luogo di Dio, non può a lui sostituirsi, perchè a lui solo appartiene il giudizio. Ecco un pensiero di cui dobbiam fare profitto. Ahi quante volte nella vita si trova l'uomo esposto all'altrui malignità, alle altrui trame! La gelosìa, la invidia, gli fanno continua guerra; s'ei concepisce un disegno, sorge tosto chi tenta di attraversarglielo; se consegue un bene, ecco chi cerca di rapirglielo; se sale in onoranza, molti s'industriano di appannarne la fama, di denigrarne la riputazione; se s'acquista amici, non manca chi s'ingegna di alienargliene gli animi colle calunnie. Chi gli altri sopravanza, a dir breve, in sapere, in virtù, in dignità, in dovizie è circondato da insidie, è fatto bersaglio a contumelie, a persecuzioni. Quanti gli si gitteranno addosso per istrappargli la splendida tonaca, la veste d'onore, che dagli altri il contradistingue, per lacerarla, per bruttarla, se per sè medesimi non possono tenerla! Quanti si studieranno di precipitarlo nella fossa della sventura e, fratelli snaturati, il tradiranno, il venderanno in mille modi solo perchè il padre commune gli si mostrò più benigno, gli concedete pregi maggiori!

Ah! l'uomo fatto segno ingiustamente a tante ire non pretenda farsi ragione da sè! Non di-

speri, lasciandosi trascinare da sdegno, della divina clemenza che saprà stornare da lui ogni pericolo, sventare ogni trama, convertire in suo pro' gli attentati nemici! Dica con Giuseppe: Io non mi vendico perchè non sono in luogo di Dio, a cui solo compete il premiare e il punire. Io non mi vendico di voi perchè, volendomi nuocere, m'avete invece aperte fonti insperate di prosperità, di onore, perchè le non meritate inimicizie sono sovente stimolo al ben fare, destano dal torpore chi, addormentato nella sicurezza, giaceva inoperoso. Io non mi vendico di voi, perchè in voi rispetto uno stromento della Providenza che si valse del vostro medesimo odio, delle vostre male passioni, per la mia salute. Voi pensaste contro di me del male, ma Iddio volle trarne il mio bene. Seguite pure nei vostri tenebrosi ma vani maneggi, nè temete ch'io mai vi renda mal per male, perchè..... io non sono in luogo di Dio!

XIII.

שמות

MODESTIA SOVERCHIA

Testo: Esodo, IV.

L'odierna lezione scritturale ci porge un luminoso esempio di modestia, ma nel tempo medesimo ci ammonisce che questa virtù ha i suoi confini, cui senza colpa non è lecito varcare.

Se bene la Providenza, come la storia e la esperienza dimostrano, ami talvolta scegliere le

persone più umili, gli stromenti meno in apparenza opportuni, ad esecutori de' suoi più alti disegni, pure nello affidare a Mosè la grand' opera di liberare gl' Israeliti da lunga servitù, omai divenuta per essi una funesta consuetudine, e di farne un popolo ordinato e degno di accogliere e conservare l' idea religiosa, Dio non elesse in lui, se bene pastore, un uomo rozzo, inconscio della sublime sua missione, di cui, senza un miracolo, non potesse essere capace. Benchè allevato in corte, educato a libertà ed agiatezza, dotto, com'è verisimile, nella egizìaca sapienza, famigliare probabilmente coi grandi del regno, il suo cuore non s' era perciò alienato da' suoi fratelli. Quantunque avviliti ei non li spregia; quantunque caduti in abjetta e servile condizione, non ne schiva, sdegnoso, il contatto; anzi, appena fatto adulto, li cerca, li visita, li compiange, ne deplora i mali, ne vuol dividere, alleviar le fatiche. Egli esce, dice la Scrittura, a' suoi fratelli; egli abbandona la corte per vivere con essi, per patire con essi, per correrne la sorte. E di sì nobile indignazione si accende contro i loro tiranni, perchè ogni più vile Egizio si doveva credere licenziato a maltrattarli impunemente, che, con atto spontaneo, dettato da impeto generoso, che il fa degno di scusa, punisce il barbaro che abusa contro un oppresso, della propria forza. Ma, vendicatore dei fratelli sullo straniero, è animato non meno da uno spirito di rigorosa, imparziale giustizia, e tra i fratelli medesimi condanna chi

far vede all'altro sopruso, e, costretto a fuggire, perchè un fratello il denunzia, il che non intiepidisce il suo amore, insofferente anche fra gli estranj si mostra di ogni violenza e, solo contro molti, toglie lor di mano il debole. I germi così in lui già si riscontrano dell'uomo imperterrito che doveva sfidare ogni fatta di pericoli, e i suoi fratelli loro malgrado quasi redimere, dirozzare e formarne una nazione grandissima, se la grandezza di un popolo non consiste nel numero, ma nella importanza della sua destinazione. Mosè pertanto avea in sè gli elementi del condottiere, del legislatore, del giudice, e ben dovette alcuna volta essergli balenato alla mente il pensiero che senza alti fini Iddio non l'avea miracolosamente salvato dalle aque. Il suo cuore già ardeva d'inestinguibile ardore per la rigenerazione del suo popolo, per la verità, per la giustizia, come il simbolico, portentoso roveto che nel deserto si porse a' suoi sguardi meravigliati. E pure, più che per la incombusta pianta ei si stupisce che Dio voglia a lui commettere il grande incarico. Chi mi son io, ei dice, che debba andare dal Faraone, e trarre Israele dall'Egitto? Ei confronta, con queste semplici ma significative parole, la sua pochezza colla difficoltà dell'impresa, considerata sotto ogni aspetto; presentarsi ad un potente, irato e avverso; indurlo a mutare consiglio e politica, e poi, non meno arduo assunto, persuadere ad un popolo, avvezzo a servire, a scuotere le catene, ad intraprendere una fortunosa peregrinazione. Tutto

all'opposto argomentano i presuntuosi, i quali si credono atti ad ogni più malagevole cosa, ed ogni più scabrosa impresa giudicano inferiore alla loro virtù. Ei non presumono neppure che possa esservi chi non presti fede alle loro parole, chi non ottemperi ai loro voleri. Ma a Mosè non pareva vero che gl'Israeliti fossero mai per crederlo inviato da Dio a compiere un'opera ch'essi dovevano reputare impossibile e, rassicurato che ei fu con reiterati prodigj, pensate voi ch'egli si arrenda? Mai nò; chè se prima la diffidenza di sè e poi l'incredulità, contro di cui temeva di rompere, egli mise in campo per esimersi dalla grave missione, ora allega il difettar di facondia, la quale pure richiedevasi a vincere tante renitenze. Deh, o Signore, ei disse, io non ebbi mai facile nè pronto l'eloquio! Gli uomini oggidì non mendicano certo tanti pretesti per rifiutar cariche, onori, emolumenti; essi hanno maggiore fiducia nel proprio valore. Tale prima ancora di compiere il tirocinio, si stima maestro; già aspira ad ogni più spinoso ministero, agogna imperio, supremazìa, preminenza, dispregia i provetti, chiama ignavi i modesti, e alla esitazione dà nome di codardìa. Perchè la vanità mette la benda sugli occhi, perchè l'ambizione, la cupidigia nascondono i disagi, i pericoli, e non lasciano vedere che i vagheggiati commodi, che a sè solo si credono dovuti. Io son giovine, disse Geremìa (I, 6); non sono profeta, nè figlio di profeta, afferma Amos (VII, 14) e Saulle s'asconde per sottrarre il capo alla co-

rona. (1 Samuele X, 22). Vergogna, debolezza, ridicola pusillanimità! Coraggio si richiede, confidenza illimitata in sè; convien imporre al volgo con intrepida e balda assicuranza!

Così si pensa oggidì; ma il buon Mosè, spingendo la ritrosìa tropp' oltre, non si dà vinto ai divini conforti, ma fa l' ultimo sforzo per rimanere oscuro. Deh, o Signore, ei sclama, manda un altro: manda chi di un tanto offizio è meritevole! Ma Dio, che fin quì aveva tolerato lunganimo le replicate ripulse, si sdegna di tanta caparbietà, e imperiosamente gl' impone di obedire. Certo, la modestia difficilmente imitabile di Mosè desta ammirazione; ma non va esente di biasimo l' eccesso a cui la reca. Come poteva egli senza colpa, dopo che Dio l' ebbe in tante guise rinfrancato, non correre volonteroso i rischi e le fatiche che sortir doveano l' alto effetto di creare un popolo, di sciogliere i ceppi non pur del corpo, ma dello spirito ancora? Ben mostrò cogl' illustri e forti fatti Mosè che non da viltà, ma da soverchia modestia ne procedeva la ripugnanza al sobbarcarsi a tanto peso; ma la Scrittura, i particolari minutamente narrando della sua elezione, volle ammonire, come dissi cominciando, che anche della modestia sono nocevoli gli estremi, perchè trapassando i confini degenera in dappocaggine, e non lascia mettere a pro' commune l' ingegno, la virtù, che così sterili rimangono e senza frutto. Laonde i savj, che tanto inculcarono l' umiltà, la modestia, lasciarono scritto: Ove non sono uomini a regge-

re la cosa publica, procura tu d' esser uomo (Avod II, 6).

Non è, a concludere, incompatibile colla modestia una moderata estimazione di sè, una confidenza spassionata nelle proprie forze. Di questa verità è necessario che sìeno penetrati sovra tutto i giovani, in cui specialmente è dicevole la modestia, che è la verecondia del merito, purchè non li faccia peritosi e restii. Stìeno egualmente lontani dalla presunzione, madre di temerità, e dalla ignavia che rende infingardi e neghittosi. Modestia, non disgiunta da operosità, che sta in sè raccolta, ma risponde ad ogni cenno, che non si avanza, non mostrasi baldanzosa, ma timida non si arretra, merita solo il nome di modestia, è certo indizio di virtù, è anzi essa medesima la più amabile delle virtù.

XIV.

וארא

LO STUDIO DELL'APPARENZA

Testo: Esodo VII, 8-29. VIII, 1-15

Narra l'odierna lezione che Mosè ed Aronne presentatisi al Faraone per esortarlo in nome di Dio a licenziare il popolo, in prova del divino mandato gli gettarono dinanzi la verga taumaturga che tosto si convertì in serpente. L' ostinato re forse si scosse a tal vista, ma i maghi da lui chiamati fecero altretanto colle loro arti,

ond' egli non si arrese a tale prodigio ripetuto in apparenza da quegl' impostori.

Tornate vane le ammonizioni, Mosè dà mano a' castighi. Percosse le aque del Nilo si tramutarono in sangue, e si tinsero pure di sanguigno i fiumi, i laghi, i rii, le fonti, gli stagni, le cisterne, i pozzi: terribile flagello fatto per ismuovere l' animo più tenace; ma i maghi fecero altretanto e resero il re più caparbio.

Poichè non aveva giovato la prima, Mosè per divino commando inflige la seconda piaga. Ad un tocco della miracolosa verga il paese si empie di ranocchi che invadono le città, i villaggi, le campagne, i palazzi, i tugurj, ogni penetrale, ogni angolo; ma i maghi per la terza volta illudono il re colle solite frodi.

Ma alla terza piaga le usate arti loro più non riescono: ei son costretti a confessare la propria impotenza ed acclamare: « Quì havvi il dito « di Dio! »

L' apparenza indusse dunque in errore il Faraone e tanto l' affascinò che poi non s' arrese all' evidenza; l' apparenza die' per alcun tempo ai maghi un immeritato prestigio; ma finalmente svanì l' incanto e si disperse dinanzi al sole del vero e della realtà.

E non rappresenta l'apparenza una parte grandissima anzi la maggiore in sul teatro del mondo? Non d' essere ma di parere si studiano principalmente gli uomini i quali vogliono non solo parer savj, dotti, buoni, pii, umani, probi senza

curarsi d' essere; ma s' industriano eziandìo di parer ricchi, felici, aitanti della persona, se bene ogni sforzo abbia loro fallito per rendersi propizia la fortuna, se bene vivano sempre in mezzo alle tempeste, o da interni morbi sìeno travagliati. Sin dalla culla s' allevano i figli a mostrarsi diversi da quello ch' essi sono. Niun maggior pericolo per essi temendo i genitori che la natìa semplicità e franchezza, ogni più solerte cura si danno di guarirli di tanto difetto. In niun' arte quindi diventano così presto maestri quanto nella dissimulazione, chè, dove i precetti assiduamente s' inculcano e si raccommandano e a' precetti si accopia l' esempio, rapidi progressi dee fare l' alunno. Come gli Spartani avvezzavano i fanciulli a sopportar fortemente il dolore e a non darne alcun segno, così essi li addestrano per tempo con meraviglioso successo a tacer quanto sentono o pensano, a comporre il volto al sorriso, alla benevolenza, ad atteggiarlo a tutti gli affetti che non hanno in cuore e che loro si reputò inutile e fors' anche dannoso ispirare.

Il culto dell' apparenza comincia così colla vita, e più procede negli anni le si fa l' uomo più devoto, poichè dalla virtù apparente vede poter trarre senza fatica appo gli uomini i medesimi vantaggi che dalla virtù vera la quale richiede tanti sagrifizj, tanti sudori. Non è breve il numero degli uomini cupidi che, senza smettere il mal vezzo di appropriarsi comechesìa l' altrui, pur vogliono parere onesti ed integerrimi, come si van

da sè proclamando, e ben riescono talvolta ad acquistar fama d'incorruttibilità e di disinteresse, poichè sanno darne il colore alle loro azioni. Ma quanti spedienti non trovano, quanti tenebrosi maneggi, quante pratiche oscure non pongono in opera per non compromettere l' usurpata riputazione e per conservarla senza che ne scapiti l' ambiziosa avidità! Altri, ad udirli, a giudicarli dalle esterne mostre, ardono d' amore per l' umanità. Vivi e trapassati, prossimi e lontani, uomini e bruti han parte nelle loro pietose sollecitudini. Le utili istituzioni non hanno di loro più zelanti fautori, promotori più ferventi, gli orfani e le vedove protettori più caldi. I diarj ne gridano qualche volta al publico i generosi doni, e procaccian loro rinomanza di filantropi che li avanza nell'opinione ed è scala a cose maggiori, Ma della carità, dell' amor del prossimo non hanno che l'apparenza, e tanto solo quanto può giovare ai loro fini; han chiusa la mano a chi domanda in segreto; han chiuso il cuore a chi non paga gl' interessati benefizj col propalarli.

Lungo troppo sarebbe il passare a rassegna tutte le virtù che gli uomini ostentano, ma che altro non sono che corteccia senza midollo, che frondi senza frutti e, a parlar co' Proverbj, che nubi e vento senza pioggia, che scoria d'argento che investe vil creta. E fra queste virtù di apparato contansi pure, chi 'l crederebbe, le domestiche. Molti pajono modelli di tenerezza, di affettuose premure, di sviscerato amore che, a chi

potesse vederli non visto, apparirebbero, quai sono, capricciosi tiranni del piccolo regno che al loro governo affidò la Providenza. Se le pietre, secondo l'espressione del Profeta, potessero mandar fuori una voce dalla parete e accusarli, narrerebbero i rabbuffi, i rimproveri, le negligenze, i mali trattamenti di certi mariti che al comparir d'un estraneo si mutano, come per incanto, in sorrisi, in dolci accenti, in amorevolezze, le quali poi al partir di quello dan luogo ancora al mal umore, all'impazienza, a villanìe, a dure parole, come l'atmosfera nella stagione estiva in men che no 'l dico annuvola, si rasserena e poi di nuovo annuvola. Esemplari in publico di conjugale affetto, depongono nel segreto della vita casalinga la importuna maschera dell'amabilità e tornano torvi, dispettosi, fantastici.

Nè questi cultori dell'apparenza adempiono meglio i doveri di padre. Se buoni padri son quelli i cui figliuoli sono più elegantemente vestiti, più carichi d'inutili ornamenti, che cresciuti in età sono più provisti a denari, che sanno dare più spiritose e più ardite risposte, essi sono gli ottimi dei padri, e tali per lo più li proclama il mondo che si appaga dell'esteriore, e questo sincero o simulato giudizio essi appunto vagheggiano. Imperocchè i figliuoli sono per essi stromenti di vanità e d'orgoglio; per essi pure aspirando brillare ne indirizzano a tal uopo tutta la educazione. La quale se fosse, come dovrebbe, solida, adatta ai bisogni, alle inclinazioni, alle vere atti-

tudini dei figliuoli, e non fornisse quindi che lenti, progressivi, non clamorosi e poco apparenti successi, li froderebbe di quei facili trionfi, di quelle giornaliere, se pur effimere, soddisfazioni dell'amor proprio cui non valgono a procacciare le severe discipline i cui frutti il tempo solo matura, ma bensì le arti frivole del piacere, e la cultura leggiera di quegli studj, che diconsi d'ornamento e che non potenza d'ingegno ma di memoria solo domandando fanno ogni mattino sbocciar qualche fiore. Provedere i figliuoli di tanto bagaglio di superficiali e disgregate cognizioni che li ajutino a far briosa comparsa nei crocchi, a discorrere su tutto con imperturbabile sicurezza, a far pompa di spirito, di enciclopedico sapere, ecco dove tutte si appuntano le mire di questi educatori che antepongono all'essere il parere; nè vuo' dire quai principj di religione e di morale, d'integrità e di onoratezza deggiono innestare nei figliuoli quei padri che la virtù ripongono nel solo porgersi virtuosi. E a ciò pure tendono molti che, volendo passare per uomini culti, perchè così pretende il mondo, senza però pazzamente impallidire in sulle carte, van cogliendo quà e là qualche fiore appariscente nel giardino delle lettere per far vaga mostra e pompa non già di scienza, che non posseggono e che non curano, ma del fraseggiamento o meglio del gergo della scienza che impone ai volghi appunto perchè non l'intendono.

Ma in chi cerca d'ingannare il mondo colle

apparenze della bontà, della generosità e della cultura, osserva talvolta il mondo il contrapasso colle apparenze della stima e col tributargli ossequj della medesima lega delle virtù ch'egli ostenta. Senonchè forse quelle apparenze gli bastano; alle dimostrazioni di stima non alla stima egli aspira, merca gli onori non l'onore, non la gloria ma i trofei e le insegne di essa, vuole strappare al mondo, un momento abbagliato e illuso, un favorevole giudizio che non possa più revocare, e a cui niuno osi poi contradire. S'ei giunge ad usurpare per sorpresa o per qualche fatto specioso l'ambita fama di filantropo, di giusto, d'illuminato, d'esemplare padrefamiglia, niuno gliela potrà poi contendere senza incorrere nella taccia di emulo, di maledico, d'invidioso. Che rileva che i migliori non facciano eco al popolare applauso, che i più oculati ficchino più in fondo lo sguardo e sotto l'ingannevole larva scoprano la sua vera fisonomia, purchè per prudenza fingano di non vedere quasichè partecipino il comune errore?

Per tal guisa gli uomini a vicenda s'ingannano, si fan l'uno dell'altro zimbello, tutti danno, o simulano di dare nella rete che vien lor tesa, ed essi pure altrui ne tendono alla lor volta. Tutto è belletto, liscio, intonaco, vernice, senza ingenuità, senza schiettezza. Nè virtù, nè sapere, nè amicizia han più nulla di certo e di reale. Che più? Lo studio dell'apparenze non invade il solo mondo morale, ma il materiale puranco.

Innocente e frutto di perdonabile vanità può sembrare a prima fronte la smania di parer ricchi e felici; ma quante privazioni, quanti sagrifizj, quante lagrime, quanti strazj e fors'anche quante colpe costa questa follia di volere non già sottrarre agli occhi altrui gli orridi misteri della propria miseria, ma simulare agiatezza! Quante vesti sfoggiate, compre Dio sa a qual prezzo, ricoprono luridi cenci, quanti suntuosi arredi non rinchiudono pur tanto che basti a provedere il pane quotidiano!

Non sono pazzi solamente ma sacrileghi coloro che si travagliano tutta la vita per parer quel che non sono, per farsi credere, come i maghi, capaci di operare prodigj di virtù, e stimano tanto impenetrabile il velo in cui si avvolgono, che non ne debbano quandochesia trasparire i reali loro lineamenti; ei non s'espongono al solo pericolo di essere smascherati e derisi, e di dovere, appunto come i maghi, confessare la propria impostura. Essi cacciano empiamente di seggio la verità; ergono alla menzogna profani altari, ed all'idolo di aurata creta dell'apparenza immolano le cose più sacre: la religione, i costumi, i figliuoli, la loro stessa felicità. Lo studio dell'apparenza converte in abito funesto la falsità, soffoca il germe di ogni nobile sentimento, toglie ogni spontaneità alle azioni facendole prima passare per la prova del calcolo, del tornaconto, dell'effetto che deggiono produrre, della considerazione, della influenza, degli emolumenti

che possono procacciare, fa perdere ogni fede nella virtù, nella magnanimità, nella compassione, nella simpatìa, nel disinteresse, nel sagrifizio, ispira diffidenza e disamore, fa ravvisare in ogni uomo un nemico che convien deludere, od uno stromento che si può usare quando torna. Che sarebbe della pubblica moralità se generale si facesse questo studio? Gli uomini che nell'età di mezzo si assalivano per le vie colle coltella e coi pugnali, oggidì si farebbero una guerra ben più accanita e pericolosa colle strette di mano, coi sorrisi, colle carezzevoli parole, colle proteste di devozione e d'amistà, all'ombra delle quali potrebbero a man salva ordirsi vicendevoli inganni, insidiarsi, nuocersi, scavalcarsi. Ciascuno starebbe in guardia contro l'altro, e in ogni suo atto, in ogni detto sospetterebbe almeno un agguato alla propria credulità e buona fede. Non si giudicherebbero le cose dall'intrinseco pregio nè le opere dai loro fini e dai loro risultamenti, ma solo dalla esteriore apparenza e dall'impressione loro probabile su chi n'è testimonio; essa sarebbe omai la sola regola di condotta, la sola norma della vita, la sola e infallibile legislatrice.

Ma forse che l'apparenza, a cui taluni commettono le loro sorti, li rende lieti e felici? forse che mai non ne fallisce la sperata messe di potere, di rinomea, di riverenza, di lucri, di omaggi, di lodi? Risponda per me chi vede tuttodì tanti edifizj ben architettati in vista e ben saldi sfasciarsi e crollare, tante riputazioni non me-

no ferme di saggezza, di probità e di opulenza ruinare, sfumare. Questo solo osserverò che la diuturna violenza ch' uom dee fare al proprio temperamento, al carattere, all' umore, alla stessa natura per mentir sempre, e mai non disdirsi, a sè medesimo e altrui, non è fatta per render ilare e placida la vita. Chi si maschera e si traveste, teme ogni accidente che può denudargli il volto e le vere sue spoglie manifestare. Niuno è tanto esperto nell' arte di sempre fingere che mai non si tradisca, e a cui una momentanea negligenza cader qualche volta non faccia le penne non sue.

Lo studio dell' apparenza è sovratutto contrario allo spirito del Giudaismo che ha per fondamento e per divisa la verità. È questo il senso morale del precetto che proibisce all' uomo gli abiti muliebri e i virili alla donna (Deuteronomio XXII, 5). Ciascuno si dia per quello che è; s' ingegni di essere non già di parere pio, religioso, saggio, morigerato, caritatevole, buon marito, buon figliuolo, buon padre, buon cittadino; aspiri, a tutto dire, ai veri miracoli di Mosè anzichè ai falsi e apparenti prodigj dei maghi d' Egitto: i miracoli saranno i portentosi, immanchevoli, salutari effetti dell' amor sincero del prossimo, della carità, della pietà, della fede e della virtù.

XV.

בא

LA INDIVIDUALITA' NELLA GENERALITA'

Testo: Esodo XII, XIII.

I capitoli dell'Esodo, che leggemmo quest' oggi, contengono le prime leggi cerimoniali mosaiche, i primi precetti del Giudaismo storico e positivo, le prime ordinazioni relative al culto.

Questo culto era nazionale, era pubblico, era domestico. Celebravasi il primo in unico Tempio in nome di tutta la nazione, da una famiglia che tutta la rappresentava, nè in altro poteva consistere che in sagrifizj. Era culto publico quello che l'individuo prestava in comune nel Tempio e in altri luoghi a ciò destinati, nell'uno anche con sagrifizj, negli altri soltanto colla preghiera, la quale, con altri pii esercizj, formava e forma tuttavia il culto domestico.

Un gran pensiero civilizzatore presiedette all'istituzione di questo culto. In alcuni fra gli antichi popoli, e questi furono i più rozzi, non si collegarono gl'individui che per uscire da un funesto isolamento, senza però cercare nell'associazione che momentanei, esteriori vantaggi o piuttosto il modo di evitare danni imminenti, di superare pericoli, di combattere nemici, che l'individuo da sè non bastava a vincere; il bisogno soltanto li determinava a riunirsi, e solo spesso

per breve tempo, senza però che nessuno sacrificar volesse alle comunità più di quel tanto che domandava il temporaneo scopo per cui l'uno all'altro si accostava. Fra questi popoli predominava la individualità. L'idea di civile consorzio era fra essi molto debole e indistinta, ben poco tenace il legame, che apparentemente li congiungeva. Per contro, i popoli più civili dell'antichità, siccome furono Grecia e Roma, troviamo esser trascorsi all'altro estremo. Appo loro si può dire che l'individuo quasi non esistesse; esso era nulla, la patria tutto; l'individuo non contava per sè, ma come parte della generalità, innanzi la quale egli spariva. Il che doveva distruggere o meglio non lasciar rampollare il sentimento di carità, di fratellanza, d'amor del prossimo, e neppure l'idea di malleverìa morale dell'individuo che non rispondeva delle sue azioni, se non quando riguardavano la città; doveva eziandìo soffocare i sentimenti di natura. Quindi tutto immolavasi alla patria; si videro padri farsi carnefici dei proprj figli, quando credettero da ciò dipendere la salute od anche solo il lustro di quella, ovvero esporli se così non fossero conformati da poterla un giorno difendere. Egli è perciò che tosto che un cittadino cresceva in rinomanza, acquistata in servire la patria, temevasi che l'individualità in lui prevalesse, e la patria ne scapitasse, e perciò in lui punivasi la trascendente virtù che poteva scemarne in qualche parte la dipendenza e dargli una personale importanza.

La legge mosaica volle ristabilire l'equilibrio tra l'individuo ed il comune; volle far valere ad un tempo l'individualità e la generalità; volle che la personale malleveria non andasse disgiunta dalla solidarietà che forma il nodo più saldo delle umane consociazioni; volle che l'individuo fosse scala alla famiglia, le famiglie alla nazione; conciliare questi varii affetti, perchè invece di osteggiarsi s'ajutassero; volle che l'individuo non si perdesse nella famiglia (e perciò restrinse la paterna potestà, che illimitata doveva essere ed era dove l'individualità non esisteva) nè la famiglia nella nazione; ma che l'individuo, la comunità, la famiglia, la nazione avessero ciascuna significazione e valore, e i doveri di cittadino quelli non indebolissero, non che cancellassero, di marito, di padre, di figliuolo, ma questi invece niuno credesse di ben adempiere se a quelli pure non obedisse.

Il culto, che fa parte di quella legge, rifletteva in sè questi principj, tutti rappresentava questi varj aspetti.

Fra tutte le cerimonie però di questo culto, e per questo appunto forse la pose il legislatore a capo di tutta la legge cerimoniale, la pasquale solennità è quella in cui più compiutamente sono simboleggiati questi principj; imperocchè, sola fra tutte, era al tempo stesso nazionale, publica, individuale e domestica. Era questo il solo sagrifizio che ogni individuo, senza eccezione, offrir dovesse in un medesimo giorno, alla medesima ora; e così conservavasi il principio della « individua-

lità nella generalità ». Ma per far che gl'individui si avvicinassero e che le famiglie contraessero vincoli di benevolenza, ordinò la legge che più individui o più famiglie potessero associarsi in questo sagrifizio e congiuntamente offrire il simbolico agnello, cui poi unitamente mangiavano in lieto e insieme religioso convito, consecrato dalla pia ricordazione del memorabile avvenimento per cui l'atto solenne si compieva. In esso i figliuoli interrogavano i genitori, i quali, anche senza essere interpellati, ne prendevano occasione di narrare la portentosa redenzione e sovratutto d'inculcare l'alto fine per cui era succeduta. In esso gl'inni, onde poche ore prima aveva echeggiato il Tempio, si ripetevano in cento e cento case della santa città, ove tutto Israello era accorso in divoto pellegrinaggio: quegl'inni in cui ora parla la nazione, ed or l'individuo, che in ogni augusta cerimonia si uniscono senza confondersi. Il culto così aveva uno scopo politico, perchè conteneva i principj fondamentali che dovevano reggere lo Stato; era sociale perchè cementava l'unione e l'amore vicendevole degl'individui e delle famiglie; era religioso perchè elevava l'anima a sublimi meditazioni; ed essendo sovratutto storico, dall'una parte facevasi perno della gratitudine, nobilissimo affetto che serve di freno e di sprone, e che le feste israelitiche rende così belle e commoventi, e dall'altra invitava a ricordare e a svolgere i veri, grandiosi fini della elezione d'Israello e de'suoi miracolosi destini.

Di questo principio della individualità troviamo traccie in tutta la Scrittura, la qual or parla alla nazione come se fosse una sola persona, ed ora come ad un aggregato di molte; anzi questi due modi di esprimersi si trovano sempre mescolati. E che tutte le leggi mosaiche tendano a questo fine potrei facilmente dimostrare, se far lo potessi senza uscire dal mio argomento che è « lo spirito del culto ».

Anche i Rabbini continuarono a consecrare questo principio nelle loro prescrizioni e nelle loro sentenze, in quelle sovratutto che si riferiscono al culto della preghiera. Essi la vollero individuale, ma la vollero anche publica; vollero che ciascuno si volgesse per sè al Dio delle misericordie, ma anche nella prece privata includesse tutta la comunità; che questa preghiera salisse a Dio da molti cuori, ma che tutti fossero mossi dalle medesime aspirazioni, dalle medesime speranze, e che, pregando per sè, ciascuno pregasse per tutti. Maggior « efficacia » dall' un lato, lasciarono scritto, aver la preghiera fatta in comune, e quella del publico essere più « accetta » ma dall' altro proclamando « ognuno per tutti, e tutti per ognuno essere solidali » diedero all' individuo una incredibile importanza.

Ma, la fratellanza promulgando di tutti gli uomini, prescrivendo preghiere e voti per tutto l' umano genere, il Giudaismo tolse la barriera che le stesse nazioni più civili del mondo antico avevano eretto tra popolo e popolo. « Ogni uomo vir-

tuoso, quali che siano le sue credenze religiose, può conseguire l'eterna salute » e « tutti gli uomini non formano che una sola famiglia » ecco la dottrina sociale del Giudaismo, che il gran principio della « individualità nella generalità » estende a tutto l' Universo.

XVI.

בשלח

I CONTRASTI

Testo: Esodo XV, 22-27. XVII, 1-7.

Una parlante figura delle repentine mutazioni, onde siam tuttodì spettatori, delle umane sorti, ci offre l'odierna narrazione della Scrittura.

Emersi miracolosamente dall'Eritreo ed inoltratisi nel deserto d'Arabia, per ben tre giorni patiscono gl'Israeliti difetto d'acqua, nè senza un portento quella possono poi bere che più tardi avvien loro di scoprire. Pochi dì dopo giungono ad un'oási, ove dodici fonti d'acqua e settanta palme largamente li compensano delle privazioni sofferte. Ma che? proseguono il viaggio e accampano in una landa ove di bel nuovo mancano d'aqua e la insopportabile sete, in mezzo a quelle cocenti sabbie, fa sollevare le turbe, e un nuovo prodigio soltanto acqueta la sedizione.

Non è questa una viva imagine del contrasto continuo che veggiamo nella umana società, anzi nella vita di un uomo medesimo? Quì ti si af-

faccia un suntuoso palagio, e non molto discosto uno squallido tugurio, qua si banchetta, si tripudia, là si geme, si digiuna; quì tutto abbonda, lì tutto falla, quì regnano la voluttà e la gioja, lì il dolore e la disperazione; quì si veglia tra i suoni, i canti e le danze, lì i crucci tengon desto il misero e non gli lasciano un solo istante di tregua; quì apre gli occhi alla luce un nuovo cittadino della terra, lì un altro finisce, chiudendoli per sempre, il breve pellegrinaggio, e ben di sovente accade che un nuziale corteo ed un funebre convoglio immediatamente si succedano e fors' anche s' incontrino.

Senonchè non solo nella vita degli uomini in generale si ravvisano siffatti contrasti, ma in quella eziandio di un solo individuo non è rado che si alternino inaspettati i beni e i mali e questi e quelli a vicenda e improvvisamente si soppiantino. Un solo momento basta in effetto a precipitar l'uomo dal fastigio della prosperità nell' imo della miseria; tale si alzò ricco e potente che giacquesi povero e derelitto. Chi jeri nôtava nelle delizie e le mense gl' ingombravano ricercate vivande, oggi tozzola il pane; chi oggi, vegeto e robusto, sfida altero e pettoruto i morbi, domani forse, da subitanea tabe assalito, vedremo, sparuto e affranto, mal reggersi sulla persona. E così pure la scena della vita umana, sebbene, ohimè, non sì di frequente, cangia talvolta di cupa in lieta; alla tempesta succede la calma, alla nebbia il sole e, come dice il Salmista (XXX, 6) « ospite è al vespro il

pianto e al mattino il giubilo » tanto soggette a mutazione sono le cose della terra.

O quanti salutari documenti ci somministra il meditare su questa verità che tuttogiorno tocchiamo con mano! E primamente siano ammoniti dalla manifesta incertezza delle nostre sorti a non imbaldanzire nella seconda, a non abbandonarci d'animo nè disperare nella sinistra fortuna. Se tutto oggi ci arride, se ci affluiscono in copia i beni, se riesce ogni nostro disegno, chi ci assicura che domani un impensato accidente non ci trabocchi nell'indigenza, nell'abjezione, nell'ignominia? che la nostra passata altezza non renderà più terribile la nostra caduta? Questa considerazione valga a renderci moderati, quando ci è destra la sorte, affinchè, se mai ci piombasse addosso la sventura, dopo aver goduto giorni sereni e beati, niuno insulti alla nostra ruina, ma ognuno ci compatisca e ci tenda una mano soccorritrice per rialzarci. Non mai troppo si condanna la pazzìa di chi accecato dalla felicità, la stima perpetua e crede che non sarà mai per discendere dalla sommità a cui è salito, da cui guarda con dispregio chi gli è al disotto. Questa sicurezza, mentrechè il rende insensibile agli altrui mali, immemore degli umani casi, perchè la pietà nasce nell'uomo dal sapersi soggetto a quelle traversìe che in altri deplora, è funesta a chi la nutre, perchè non apparecchiato alle vicissitudini possibili della vita, ove mai le venisse a provare, ne rimarrebbe tosto atterrato senza speranza di riscossa. Chi è sorpreso dal-

l'inimico, di rado vale a resistergli, ma chi l'attende di piè fermo, riesce talfiata a vincerlo; saetta previsa, già disse il Poeta, vien più lenta. Laonde sia l'uomo parato ad ogni evento; non si dia in preda alla vanità, all'orgoglio, all'insolenza, goda il presente, ma guardi cauto nell'avvenire. « Beato l'uomo » dice il Savio (Prov. XXVIII, 14) « che sempre teme. »

Imperciocchè se l'instabilità della fortuna richiede che ne usiamo con misura per non essere colti alla sproveduta da una di quelle catastrofi che possono da un istante all'altro trasformare la nostra esistenza, se dobbiamo procedere guardinghi e colla scorta di oculata previdenza per iscemare i dolorosi effetti di un possibile rovescio, non dobbiamo perciò, invasi dì e notte da siffatto timore, condurre una vita affannosa piena di sospetti e di paure, privarci d'ogni gioja, di ogni diletto nell'aspettazione di sinistri eventi. Passa grandissimo divario tra la ragionevole prudenza che sta a tutto preparata, e l'angosciosa viltà che sempre sogna disastri, che vive poveramente in mezzo agli agj perchè domani potrebbero sfumare, che rende l'uomo inetto, spregevole e disumano. Non sono questi i consigli della sapienza, non sono quelli della religione. « Nel dì del bene vivi lieto » insegna l'Ecclesiaste, (VII, 14) ciocchè significa che vuolsi temperatamente godere il bene di cui n'è larga la Providenza, e tenere il mezzo tra la funesta e stolta spensieratezza che non guarda più in là dell'ora presente e la trop-

pa sottile antiveggenza che si crea fantasmi e spauracchi. E che? perchè la sorte può cangiare, dovremo noi rinunziare anticipatamente al vivere giocondo, e non anzi perciò appunto fruire riconoscenti, finchè il possediamo, di quel bene e farne altri partecipi? Dovremo pazzamente preoccupare l'avverso destino e subir volontariamente innanzi tempo i tristi effetti di un rivolgimento che forse mai non avremo a soffrire?

Ma se i felici deggiono fare loro prò della mutabilità della fortuna e non trasmodare sì nella sicurezza che nel timore; a coloro che patiscono disagio di quanto vale a rendere meno incresciosa, meno travagliata la vita, giova sperarne un allievamento; è duopo dunque che sopportino con animo tranquillo e rassegnato le presenti tribolazioni. « Nel giorno del male sta a vedere » prosegue il Savio, cioè attendi paziente e coopera quanto puoi a quelle mutazioni che ti possono mettere se non in cima almeno un po' più in alto in quella ruota onde altri quel suo continuo aggirarsi farà discendere. Se stabili non sono le condizioni degli uomini, perchè la tua non potrà volgersi in meglio? E però non anneghittire, non affannarti, non disperare, ma lotta coraggioso e perseverante contro la sorte nemica.

E valga il vero, non ajutano gli uomini moltissimo queste alterazioni col loro contegno? La decadenza di molte famiglie è più spesso tristo frutto del disordine, della prodigalità, dell'ignavia e dell'incuria, che non de' capricci della fortuna,

come il loro risorgimento è non di rado opera d'instancabile solerzia e di ben regolato governo. Laonde la rimession d'animo non può che cacciar più in fondo chi si trova in basso stato, dovechè fece talvolta miracoli la tenacità del proposito, che mai non si dà vinta, che nulla disanima e sgomenta.

Queste considerazioni spiegano e dimostrano, se non vo errato, in qualche guisa il perchè di queste permutazioni che son volute per nostro vantaggio da chi saviamente governa le cose di quaggiù. Se gli uomini non sapessero di essere sottoposti a questi inevitabili avvicendamenti di beni e di mali, di ricchezza e di povertà, di grandezza e di depressione, se il fortunato fosse certo che non gli debba mai venir meno la prosperità, se il misero disperasse di mai più rilevarsi, e si sapesse irremissibilmente condannato a vegetare nell'oscuro angolo che gli è per sua sventura sortito, quegli poltrirebbe nella pericolosa sua fiducia, e, la tremenda spada dell'incertezza non pendendogli sul capo, finirebbe per istupidire, per immergersi nelle sozzure di una vita tutta animale e per esercitare impunemente ogni violenza, ogni sopruso; questi, conoscendo inutile ogni sforzo, non balenandogli agli occhi, e fosse pur fioco e lontano, il benefico raggio della speranza, che tanta lena aggiunge e tanto impulso, di veder quandochesia, coll'attività, coll'economia e col lavoro, rischiararsi alquanto il fosco suo orizzonte, rifuggirebbe da ogni sterile fatica e, contento

di vivere di giorno in giorno piuttosto mendicando il pane che guadagnandolo coll'opera delle mani, cercherebbe nei bagordi l'oblìo di mali irrevocabilmente irremediabili, e si darebbe in lurido e immondo spettacolo d'ogni turpe vizio e fors'anche di ogni delitto.

Sì « Iddio pose a riscontro i beni e i mali, perchè l'uomo nulla potesse trovargli a ridire » come continua nel citato testo l'Ecclesiaste. Volle questi contraposti perchè i beni ci riuscissero più cari col confronto dei mali, come le tenebre ci fan parere più vivida e amabile la luce, come per la malattia più grande ci apparisce il benefizio della valetudine; li volle per ispronare la nostra operosità, per esercitare, svolgere e condurre alla possibile perfezione le nostre attitudini; li volle perchè tutto riconoscessimo da lui, solo dispensatore ed arbitro d'ogni bene, e perchè colla fede e colla preghiera ci facessimo degni degl'implorati favori; li volle finalmente perchè la fragilità dei beni ci rendesse più compassionevoli, più umani, perchè non ignari dei mali, che tutti noi possono tosto o tardi incogliere, apprendessimo a sollevare chi soffre.

Benediciamo Dio pertanto, come, secondo i nostri Savj, ce ne corre obligo, non meno pel male che pel bene, perchè quello non meno di questo è necessario alla nostra educazione, al nostro miglioramento, alla nostra salute.

XVII.

יתרו

IN CHE CONSISTA LA VERA GRANDEZZA MORALE

Testo: Esodo XVIII, 1-8.

Come il sublime nel discorso non costituiscono già le parole tronfie, sonore e altitonanti, ma gli alti concetti, quanto più semplicemente espressi tanto più efficaci, così il sublime nelle azioni, la vera grandezza morale si manifesta sovratutto in una certa semplicità, che i nobili fatti dimostra essere naturali a chi li eseguisce senza ostentazione, senza sforzo, senza apparecchio; grandezza di cui quegli solo è inconscio che la possede, e che i soli effetti rivelano. È fuoco senza fumo, come la falsa grandezza è fumo senza fuoco.

Di questa grandezza son tipi perfetti i maestosi personaggi che la Scrittura ci schiera dinanzi, le cui gesta non per altro essa ci descrive quasi come avvenimenti comuni, se non perchè come tali furono tenuti dai loro autori, i quali per esse superiori non si credettero a' loro coetanei. La loro vita è una serie di prove virilmente sostenute, di atti di abnegamento, di fede, di eroismo, di sacrifizj, di obedienza, di rassegnazione, di fiducia in Dio; tutti li ammirano, ma essi soli non si avveggono di uscire dalla schiera volgare e di erigere a sè stessi monu-

menti di gloria; essi soli non sanno, come Mosè, che loro splende in volto un raggio divino. Vedete appunto Mosè, la cui storia occupa tanta parte del Pentateuco. Ei profeta, ei legislatore, ei capitano; chi ha mai fatto cose più memorabili di lui, più durevoli, più salutari? E pure chi mai l'ha udito parlare di sè, attribuirsi il menomo merito, far menzione de' benefizi di cui il suo popolo gli andava debitore? Quando gli è conteso il primato da alcuni facinorosi, che a sè traggono i principali del popolo, altro ei non protesta che di non aver recato danno a nessuno, ma non ricorda il bene che ha fatto, gli oblighi infiniti che aveagli il popolo, che pure sconoscente dà retta ad un pugno di ambiziosi, che alcun diritto, alcun titolo non hanno a quel posto cui Dio elesse il gran condottiere, il fedel pastore, posto seminato non altro che di pericoli e di triboli. Si dirà che Mosè altro non era che strumento di Dio, da cui procedevano e ordinamenti, e miracoli, e vittorie. È vero; ma quanto noi operiamo di utile, di lodevole è forse opera nostra? Non è Dio che c'ispira, che c'illumina, che c'infiamma, che ci scuote, che ci commuove, che ci dà la forza di agire, la capacità d'inventare, i mezzi di porre ad effetto i nostri pensieri? Non egli ci largisce l'opportunità, piega gli eventi in nostro vantaggio, assoggetta al nostro l'altrui volere e fa gli uomini propizj ai nostri disegni? E perchè meno visibile è la mano di Dio nelle ordinarie contingenze della vita, è perciò meno sensibile, meno

certa, meno reale la sua azione? E pure ogni menomo atto che da noi parta e che esca alquanto del comune, ci rende superbi, ci empie di vanagloria; vogliamo che la fama ci presti le mille sue bocche e per cento e cento guise per tutto il mondo proclami il gran portento; nè ristiamo dal proclamarlo noi stessi, dal magnificare ogni nostro concepimento e, quasi ciò sia poco, usurpiamo eziandio talvolta gli altrui, e tutto quanto succede a noi dintorno alla nostra influenza ascriviamo, al nostro consiglio, ai nostri eccitamenti, alla nostra, siccome dicono, iniziativa; siamo come la mosca della favola, che si vanta di spingere il carro, solo col posarvisi sopra, o come la rana che si gonfia per emulare il bue. Per parere grandi, per trasformarci ad un tratto in giganti, per esser veduti ed intesi da lontano, montiamo sui trampoli, diamo di fiato alla tromba, e pazzamente c'imaginiamo che tutti gli occhi si volgano ad ammirarci, tutti prestino attento l'orecchio ad ogni nostra parola.

Il suocero di Mosè, principe di una tribù nomada, a cui corsa era la fama « di quanto Iddio aveva fatto a prò di Mosè e d'Israello suo popolo », così l'odierna lezione, gli riconduce nel campo la moglie e i figli, pei quali aveva forse a lui chiesto asilo, nei giorni difficili della lotta, per poter, libero di altre cure, tutto darsi alla grande impresa del riscatto del popolo. Mosè, saputane la venuta, gli va incontro e, come a maggiore, a lui riverente s'inchina, gli fa le più amorevoli accoglienze e nella propria tenda il conduce. Tosto, forse ri-

chiestone dall'ospite, si dispone a narrargli i grandi avvenimenti che avevano preceduto e seguito la prodigiosa uscita. Quì Mosè, senza peccare perciò contro la modestia, narrerà certo, nelle intime e famigliari confidenze, quanto ha fatto per riuscire nello straordinario intento, nè sarà, parmi, da redarguire nè da tacciare di vanità se, parlando a sì stretto congiunto, si compiacerà della divina elezione, delle difficoltà superate, dei pericoli corsi, se dirà quanta parte egli ebbe negli strepitosi fatti che dovevano rimbombare in tutto l'Universo e, in tutte le età. — Nulla di ciò. « Mosè raccontò al suo suocero » così testualmente la Scrittura « quanto Dio aveva fatto al Faraone e agli Egiziani per cagione d'Israele, tutti i disagj che questi avea patito per via, e come Dio l'avea salvato ». Non vi par egli ch'ei parli non come attore ma come semplice spettatore? E qual altro linguaggio avrebbe potuto tenere l'infimo del popolo? Chi direbbe a questa semplice esposizione ch'egli era l'organo di Dio, l'esecutore de'suoi voleri, e che la sua parola libera, franca e coraggiosa, la sua imperterrita costanza avevano trionfato dall'una parte della caparbietà di un tiranno, dall'altra della incredulità e della ritrosìa di un popolo che quasi più non sentiva l'ignominia e il peso del servaggio, nè aveva la coscienza del pregio della libertà. Dio e Israele; di loro soltanto parla Mosè: di Dio che operò, d'Israele per cui ha operato; di sè medesimo tace. E per vero, avea egli d'uopo di parlare di sè? Non parlavano per lui l'opere

sue? L'avrebbe Dio eletto se una grand'anima non avesse racchiuso, se gli fosse mancata l'attitudine di elevarsi ai divini concetti, la perseveranza nello intraprendere e condurre a fine la eccelsa missione, senza sgomentarsi, pur prevedendoli, degli ostacoli.

E qual bisogno abbiam noi tutti di parlare di noi? Temiamo forse che altrimenti quanto facciamo, che merita di venire a cognizione delle genti, rimanga sepolto nell'oblìo? Vano timore! imperciocchè i fatti che han qualche rilievo, valore e utilità, lasciano di sè indelebile impronta. I profumi, anche celati allo sguardo, accusano, colla fraganza che spandono intorno, la loro presenza. Il cielo stellato, il dì e la notte, così il Salmista, sermone non hanno, non hanno parole, non s'ode la lor voce; e pure in tutto l'Universo se ne propaga il suono, e negli ultimi confini della terra i detti loro (Salmo XIX, 4. 5); essi parlano, co' loro sorprendenti effetti, un muto ma eloquente linguaggio intelligibile a tutto il mondo. Così tutte le cose grandi appajono in maestoso silenzio e porgono all'uomo un salutare esempio in che consista la vera grandezza.

Nè la semplicità e il dignitoso silenzio degli uomini veramente grandi nuocono alla loro fama. Essi non rimangono perciò oscuri e ignorati, ma il loro nome si propaga fra le genti, fra coloro eziandìo che, per pregiudizio, per rivalità, per gelosia o per altre cagioni, parrebbero men disposti a render loro giustizia, tanta forza ha la vera gran-

dezza che impone, a' contrarj altresì, il rispetto e l'ammirazione. Mosè pertanto era non solo venerato dal popolo onde usciva, e a cui aveva consacrata la vita, ma da quello ancora a cui minacciava anzi recava stragi e morti. « Egli era grande assai, cito letteralmente la Scrittura, in tutta la terra d'Egitto, negli occhi de' cortigiani del Faraone e negli occhi del popolo » (Esodo XI, 3).

XVIII.

משפטים

I NEMICI

Testo: Esodo XXIII, 4-5

Un antichissimo libro tradizionale dà una singolare interpretazione a quello fra i precetti morali racchiusi nella odierna lezione che prescrive di ricondurre all' inimico il bue o l' asino che gli si fosse smarrito per via. Secondo quella chiosa egli è in favore dell' idolatra che il legislatore ha imposto quel precetto di carità. Un notevole esempio di tolleranza ne porge così il chiosatore, parli la Scrittura, a suo detto, di emulo accidentale o di naturale. Ripugnavagli inoltre sovratutto l'ammettere che fosse possibile la inimicizia tra Israelita ed Israelita, tra chi ha comune la origine, comuni le speranze, le aspirazioni, le credenze; parevagli che l' intervento della Legge per mitigarne gli effetti facesse presuppor gli odj tanto frequenti, inveterati ed acerbi da dovervisi opporre alcun rimedio. Fra un popolo che portava ancora i segni del ferreo giogo, appena scosso,

a cui tutti avevano per più secoli piegato il collo, fra un popolo collegato col precipuo intento di educarsi a divenire una ordinata nazione e che, con mirabile unanimità accettando la Legge, aveva dato prova di rara concordia, fra un popolo miracolosamente allora libero dalle moltiplici cure della vita onde sogliono quasi tutte scaturire le gare, parevagli non più che momentanee dovessero riuscire le discrepanze nè mai fossero per trascendere a nimistà, a rancori. Per quanto la storia del passato e la esperienza presente mostrino purtroppo in ogni aggregazione d'uomini inevitabili i cozzi degli interessi e delle opinioni che disgiungono gli animi, pure la nostra nazione non offrì mai, o molto raramente, esempj di quegli odj accaniti, profondi, implacabili, inestinguibili, che luogo e tempo aspettano con ispaventevole pazienza, che spesso covano sotto benigne apparenze e poi scoppiano con impensato furore, che vestono talvolta sembianza d'amicizia per sorprendere a man salva l'aborrita persona, che si trasmettono, funesta eredità, di generazione in generazione e l'offesa d'un solo fanno crudelmente scontare a quanti, innocenti o rei, appartengono all'offensore. Questi sentimenti feroci non potevano allignare in un popolo che non trasse, come la maggior parte degli altri, origine da gente di costumi selvaggi e d'indole sanguinaria, ma che discendeva da uomini di mite natura e di cuore compassionevole, che primi si apersero a dolci affetti sconosciuti per lo innanzi o già quasi ca-

duti in oblìo, da uomini che primi conobbero il Dio della misericordia e dell'amore, il solo che non domandasse vittime umane, in un popolo infine che non fu mai oppressore, ma sino da' suoi primordj patì l'oppressione. I dettami della Legge che ad ogni faccia predica fratellanza, perdòno, furono corroborati dalla necessità dell'unione, dai pericoli della solidarietà, dalla lega universale tacitamente formatasi a' suoi danni. Ma se da quelle inimicizie, da quegli orribili ricatti fu sempre alieno l'israelita, se le sue tendenze, pacifiche ed indulgenti, inspirate dalla religione e in lui connaturate, sono oggidì inoltre avvalorate dalla civiltà che tempera le passioni, ne frena o almeno ne sospende gli sfoghi, ne attuta quel primo impeto che suol cieco irrompere, se i numerosi e nuovi interessi da quella creati distraggono gli animi e li distolgono dal perseverare a lungo in pensieri d'astio che assorbirebbero, oltre al contristarla e al comprimerla, la vita, tutta vaga di espandersi, di operare e di godere, questi interessi appunto, le nuove ambizioni, il nuovo orizzonte che si dischiuse anche all'Israelita, rientrato nel diritto comune, allargano il campo delle non sempre nobili gare, sono germi di dissidj, d'invidie, di gelosie. Se non v'ha più che ben di rado chi insidii i giorni della persona invisa e ne voglia al tutto l'eccidio, non manca purtroppo, neanche oggidì, chi le insidii l'onore e provi maligna gioja in procurarle o vederle procurare ogni maggior nocumento.

Poichè dunque la diversità de' gusti, degli umori, delle inclinazioni, dei pareri faran sempre della umana società una lizza ove s' incontrano, si urtano e si accapigliano gli emuli e gli avversarj, come dobbiam noi contenerci coi nostri nemici?

Anzitutto ci corre obligo di esaminare con ogni rigore la nostra coscienza se all' avversione che lamentiamo abbiam dato giusto motivo. Se alcuna azione avessimo mai commesso che valesse ad eccitare la collera del nostro prossimo, non esitiamo a chiamarcene in colpa, a confessare il nostro torto, a ripararlo, nè un falso orgoglio ci trattenga dall' implorar venia da chi fu da noi leso od oltraggiato, come impongono i Savj.

Ma se, fatto lo scrupoloso esame, nulla troviamo a rimproverarci, se gratuito è l' odio, se inesorabile l' ira, se non provocate le contumelie, se ingiusti gli agguati a cui siamo esposti, se i nostri sforzi per rappattumarci con chi ci avversa tornarono vani, s' ei respinse la mano che primi gli porgemmo, qual condotta verso di lui ci prescrive la Scrittura, c' insegna il Giudaismo?

« Non odiare il tuo fratello nel tuo cuore » (Levit. XIX, 17). Assai facile è l' odiare chi ci odia, e arduo troppo per contro l' astenercene, sovratutto se ci sappiamo scevri di colpa e di quell' odio immeritevoli. Ma il risentimento è mala pianta che presto si abbarbica e si dilata; insignorito ch' ei s' è del nostro cuore, non vi rimane a lungo sepolto senza manifestarsi in detti e poi

in atti. Il perchè è necessario soffocarlo in sul nascere, combatterlo colle armi della carità, cogli argomenti della religione, cacciarlo e ricacciarlo dall'animo per quante volte cerchi di conquiderlo, nè lasciarvelo neppure un istante sotto qualsivoglia nome, forma o pretesto annidare.

Senonchè molte inimicizie non sorgono, non crescono, non ingigantiscono se non perchè chi fu o si credette offeso non ne fe', come doveva, aperta rimostranza all'offensore, ma, alimentando il represso sdegno di tutte le rappresentazioni dell'imaginoso amor proprio che combina, congettura, inventa, esagera, ingrandisce, di breve scintilla il lasciò divenire gran fiamma che gli brucia le viscere se non le concede l'uscita. E però il citato testo continua (ibid.): « Rimprovera il tuo prossimo nè portar per lui peccato » ed il peccato consisterebbe dall'una parte nell'impedire a lui di sincerarsi o di pentirsi, dall'altra nel mantener vivo in noi il concepito malumore.

Ma se l'offesa è avverata, se niun rimordimento l'attenua, se la prava intenzione è certa, renderem noi al nemico mal per male? Cercheremo, quasi legittima rappresaglia, di nuocergli alla nostra volta, o almeno coglieremo avidi il destro di ricambiar ingiuria per ingiuria? « Non vendicarti » grida la Scrittura! (ibid. v. 18) « Non dire: Com'ei fece a me così vuo'fare a lui, vuo'retribuirlo secondo le sue opere » ci ammoniscono, quasi chiosando, i Proverbj (XXIV, 29). « Non dire: Vuo' rendere il male » ripetono (XX, 22)

« spera in Dio ed egli ti salverà » nè fàtti ragione da te stesso.

Nè solo di vendicar l'onte ci vieta la Scrittura, ma eziandio di ricordarle. « Non serbar astio ai figliuoli del tuo popolo » prosegue l'addotto testo (Levit. XIX, 19), cioè non rinfacciar al tuo prossimo i suoi torti, neanche rendendogli ben per male, come egregiamente spiegano i Rabbini. Il che vuol dire che dobbiam porre ogni studio in cancellarli dalla memoria, perchè non ci resti nel cuore il lievito del rancore che tardi o tosto ci spinga a ricattarci. Nè difficile, o almeno non impossibile, è quest'oblìo a chi voglia allontanare ogni occasione che gli richiami alla mente ciocchè gli tocca scordare, e mai non ripensarvi e tanto meno fermarvi il pensiero. E perchè? perchè, così conchiude il nostro testo, « dei amare il tuo simile come te stesso » e nostro simile è pure il nemico, l'oltraggiatore.

La Scrittura pertanto non comanda già di amare il nemico come nemico; ma coll'inculcarci la dimenticanza delle ingiurie, col persuaderci a sfogare l'interno corruccio piuttosto che nutrirlo nel cuore, col proscrivere la vendetta, coll'insinuarci il perdono, coll'esortarci a giovare a chi ci nuoque, volle estirparci dal cuore la sementa della malevolenza, sicchè il nemico per noi più non esista, ma solo il fratello, il prossimo che dobbiamo amare come noi stessi, sicchè nel nemico non ravvisiamo più il nemico, ma l'uomo. Questo è il solo modo possibile, perchè conforme a natu-

ra e a ragione, di amare i nemici che raccomanda il Giudaismo.

Ma il più potente, e il più efficace di questi mezzi è certo il beneficio. Per soccorrere, consolare, salvare chi forse voleva perderci richiedesi un abnegamento che ci sublima e appetto al quale ben sordide, ben meschine e indegne di noi deggiono apparirci le basse passioni che prima ci agitavano. Lieti e superbi di essere usciti vittoriosi nell' aspra interna lotta, di aver domato un odio che pur parevaci giusto, sotto aspetto ben diverso di prima ci si affacciano omai l' offesa e l' offensore. Gratificato da noi non è questi più per noi un inimico, un estraneo; è quasi creatura nostra, a cui perciò divenimmo benevoli e propensi. L' amore universale che niuno esclude e che ci mosse a sovvenire chi è pur sempre nostro simile, a' cui mali andiam noi pure soggetti, ha disarmato l'individuale risentimento.

E questo amore universale appunto si studia coi precetti, coi consigli e cogli esempj la Scrittura d' indurci ad esercitare verso il nemico e i principj, spesso negativi, attuare con fatti concreti. I quali quanto valgono a spegner l'ire, a convertire talvolta l' odio in benevolenza, gli emuli ricreduti in amici, l'attesta il fatto narratoci dal *Midrasch* della riconciliazione di due nemici cui dietro si trasse l'adempimento del secondo de' due precetti contenuti nella odierna lezione, ai quali accennai incominciando, che così suona: « Se « mai vedessi il giumento di un tuo avversario soc-

« combere sotto la soma, guardati bene dal lasciare « a lui tutta la cura di rilevarlo, anzi ajutalo a « torgli di dosso il carico ». E il Savio che ne' Proverbj (XXIV, 17. 18) minacciò della collera divina chi s'allegrasse della caduta di un nemico, quivi pure (XXV, 21) ti conforta « a cibarlo se famelico, a dargli a bere se assetato ». E che a queste norme s'informasse la vita israelitica, l'attesta la storia, lo attestano le manifestazioni che quà e là e sotto forma di sentenze e sotto forma di effusione di affetti troviam nella Bibbia. Tacerò i fatti, perchè troppo noti, tacerò le sentenze, ma troppo bei concetti dettava il sentimento profondo di quanto dobbiamo agli stessi nemici, perchè tutti io li passi sotto silenzio. Davide (Salmo VII, 5) protesta di aver sovente riscosso chi l'avversava a torto. E di coloro querelandosi che « male gli retribuivano per bene, orbarlo volevano della vita » esclama: « Ed io quando un di loro « si ammala mi vesto di cilicio, macero col di- « giuno la mia persona.... quasichè amico o fra- « tello ei mi fosse io cammino, come chi piange « la madre, squallido, a capo chino » (XXXV, 12-14). Ed altrove: « Per l'amor mio avversanmi ed « io.... per loro prego » (CIX, 4). E Giobbe si compiaceva « di non aver mai gioito della ca- « lamità di chi l'odiava, non mai esultato se so- « pravvenivagli alcun male, nè mai lasciato tra- « scorrere la lingua a chiederne, imprecandolo, la « morte » (XXXI, 29. 30), perchè anche nel bollore della collera, nei primi impeti dello sdegno

quando sospeso è per un istante il dominio della ragione e non prevalgono che i ciechi istinti, ei conservava sovra di sè tanto impero da guardarsi dal prevaricare, neppur con parole a cui non prende parte il cuore, contro ai medesimi nemici.

Che i Rabbini non furono soltanto degni interpreti de' biblici precetti, ma ne spinsero puranco molto lontano le applicazioni e le conseguenze è superfluo ricordare a chi non ignora come per essi la vendetta consista non solo nel contracambiar onta per onta, ma eziandìo nel negare di rendere un servigio a chi prima a noi avealo negato, e come dichiararono trasgredire il divino comando di non serbare rancore chiunque rimproveri a chi gli chiede un favore i rifiuti da lui prima subìti nell' atto istesso che glielo accorda. Solo a colui che perdona le offese, affermano, saran da Dio rimesse le colpe. Un dottore protestava, con poetica espressione, che le ingiurie da lui patite mai non erano salite sul suo letto, e un altro mai non ponevasi a giacere se prima non avea implorato da Dio perdono a chiunque gli avesse recato molestia. E il nobile esempio seguendo ogni pio Israelita, non si abbandona al sonno che recitata divotamente non abbia la bella e toccante preghiera che quì mi giova rîprodurre intera: « Signore dell' universo! Io perdono a chi-
« unque ha meritata la mia collera e mi offese
« nella persona, negli averi, nell' onore o in che-
« chè mi appartenga, sì involontariamente che vo-
« lontariamente, sì per errore che a bello studio,

« sì in detti che in fatti, cosicchè niuno sia pu-
« nito per mia cagione. »

E perchè, in fatti, vorremo noi essere troppo severi coi nostri emuli, che in tante guise contribuiscono a migliorarci? Essi sono la cote su cui si affina la nostra virtù che rifulgerà, secondo la talmudica sentenza, come il sole in pien meriggio, se opporremo il silenzio alle contumelie, nè strazio renderemo per istrazio. Essi mettono alle prese l'ira nostra colla pazienza, la vendetta col perdono, l'istinto colla ragione, l'orgoglio colla mansuetudine e tante e tante occasioni ci forniscono di riportar sulle passioni segnalate vittorie, che l'esito delle venture battaglie non può più essere dubbio. Essi sono le scolte che vigilano attente sulla nostra condotta e dan di fiato alla tromba ogni qual volta ci possono cogliere in fallo, e come il latrar de'cani ci avvisa se qualche pericolo ci sovrasta,così i loro maligni discorsi ci avvertono de' nostri difetti ed errori. Sugli occhi de' congiunti, degli amici, dei discepoli, dei clienti l'amore, la parzialità, l'osservanza, l'ammirazione per qualche nostro pregio gettano un velo che nasconde le nostre mende, i nostri trascorsi, e alla bocca pongono loro un morso il timore, il rispetto, l'interesse, le convenienze; ma agli occhi lincei de' nemici non isfugge neppure un fuscellino. Il tessuto di menzogne che ordiscono contro di noi non può fare che non contenga qualche filo, per quanto sottile, di verità, e a noi giova strapparnelo e distruggerlo, poichè ci ajutarono a discoprirlo. Essi

tengono desta la nostra coscienza e non lasciano anneghittire le nostre facoltà. E però Davide (Salmo V, 9) a buon diritto pregava Dio di guidarlo nel retto calle per coloro che stavano guantandolo e spiandolo per trovarlo in colpa, per lacerarne la fama, per denigrarne la reputazione. Di quanti trionfi, di quanti omaggi, di quanti felici successi, ai quali senza di loro non avremmo forse mai sognato, non andiam noi debitori ai nostri nemici, di quanti savj propositi abbracciati! Ei ci tacciavano d'inerzia, e noi raddoppiammo di attività, di tepidezza negli assunti uffizj, e più fervido, più attuoso, più costante divenne il nostro zelo; ei ci servirono di freno e di sprone, di stimolo ad un tempo e di ritegno. Sappiamo lor dunque gran mercè della benefica influenza che, senza volerlo, esercitano sovra di noi. Senz'essi avremmo forse poltrito nell'ignavia e lasciato isterilire le migliori nostre attitudini. Che rileva ch'ei ci abbiano perseguitati, insidiati, cercato non ch'altro di traboccarci nell'imo della miseria e del disonore, se la Providenza ne fece tornare le trame a loro onta e confusione, se i loro conati per balzarci di sella vi ci resero più saldi, se le arti usate per alienarci gli animi più cari viepiù strinsero i nodi che volevano sciogliere, se non somministrarono infine che armi spuntate a chi facevaci guerra? Perdoniamo loro di cuore, se vogliam essere perdonati, e rendiam grazie a Dio che, secondo il detto di un salmista (Salmo CXIX, 98) interpretato in senso morale da un celebre

teosofo, si vale de' nostri medesimi nemici per farci dotti ne' suoi precetti.

XIX.

תרומה

L'UNIFICAZIONE DELL'INDIVIDUO

Testo: Esodo XXVI, 11. 24. 26-28

La lezione di quest' oggi contiene il comando e il disegno di un tempio mobile che gl' Israeliti dovevano erigere nel deserto al divin culto.

« Mi facciano un santuario perch' io dimori dentro di loro » non dentro di esso, osservano i dottori. Non dentro a tende, a pareti di legno o di pietra Dio vuol abitare, ma dentro ai cuori de' suoi fedeli.

L' uomo stesso è il tempio che dee albergare la divinità; in lui è l' altare su cui arde la fede, la lampana che illumina lo spirito, la mensa col perpetuo alimento che alle sacre dottrine, ai pii sentimenti somministrano le buone opere; egli infine è l' arca in cui, secondo il detto del Profeta, (Gerem. XXXI, 33) sta riposta la legge.

Ma il nostro testo ripetutamente inculca « che il tabernacolo debb' essere uno » raccomanda che « la tenda per tal guisa si congiunga che sia una » vuol che le tavole ben si combacino e si connettano in ogni parte e che, asserragliate con forti spranghe, iormino un solo tutto. L' unità, base del Giudaismo, doveva essere simboleggiata anche nel tabernacolo.

Ma se l'uomo stesso è il tempio in cui Dio vuol essere adorato, anche l'uomo dee costituire un'unità: unità di affetti, unità di volere, unità di opinioni, unità di opere; e affetti, e volontà, e opinioni, e opere deggiono concordare tra di loro e formare anch'esse un'unità.

Quando il Salmista (Salmo LXXXVI, 11)pregava Dio « di unificare il suo cuore a venerare il suo nome » implorava appunto il divino ajuto perchè in lui tutto cospirasse a questo intento, perchè nè la volontà fosse ribelle al sentimento, nè le opere contrastassero colle opinioni, ma e sentimenti e opinioni, tra loro armonizzando, determinassero la volontà e a questa tenessero dietro le opere.

Senonchè la esperienza ci pone tuttodì sotto agli occhi il doloroso fenomeno non solo dell'incessante contradizione tra gli affetti e le opinioni, tra l'azione e la volontà, ma tra gli stessi affetti, tra le opinioni, tra le opere; ci mostra la volontà vacillante e varia, e l'uomo, con sè medesimo sempre in guerra, voler del continuo e disvolere.

Fa meraviglia a taluni quella infinita varietà di opinioni, per cui, come suona l'adagio, tanti pareri quanti capi; ma è ben più sorprendente che questa moltiplicità e incostanza di opinioni si rinvengano in un solo uomo. È egli raro infatti, e non è anzi molto frequente e comune, il trovare chi da mane a sera muta consiglio e avviso, muta bandiera e colori, come mutasi una veste? E ciò non solo nelle bisogne ordinarie della vita, ma e negl'interessi più vitali della civil società e del-

l'individuo morale, nella politica e nella religione. Questo difetto di forti convinzioni ora ti getta nelle braccia della libertà, ora in quelle del dispotismo, or ti fa ligio alle novazioni, ora t'incatena al passato a cui tenacemente ti attieni e dalle cui rigide pratiche soltanto speri salute. E più strana ancora è la zuffa nei sentimenti e negli affetti, per cui taluno ti appare talvolta tenero, umano, compassionevole, tutto bontà, tutto indulgenza, tutto amore, e talvolta duro, crudele, inesorabile, per forma che, come del mare in bonaccia, così di lui poco è da fidare. E questa incoerenza influisce sulla volontà, la quale ora è arrendevole ed ora restìa ai dettami del cuore, agl'impulsi dell'affetto, ai suggerimenti della ragione, e come canna si piega or da questo or da quel lato, zimbello d'ogni vento. E le opere che sono il portato degli affetti e delle opinioni, il prodotto della volontà, ricevono inevitabilmente l'impronta di queste battaglie, onde vedi un uomo medesimo osservare talora le più minute pratiche della religione, talora trasandarne i precetti fondamentali, ora largheggiare col povero, ora negargli un obolo, un cencio, ora dar saggio d'intemerata, scrupolosa probità, ora calpestare i più ovvj principj di buona fede.

Ma per quanto sia stravagante questa specie di dualismo che l'uomo dall'uomo divide, è ancor più da compiangersi l'abisso che separa in certuni gli affetti dalle opinioni e dagli uni e dalle altre le opere rimorchiate da una volontà che

colle opinioni e cogli affetti sempre non va di conserva. Che la ragione non consenta sempre all'affetto, ma spesso combatta le aspirazioni del cuore, non è da stupirne, ma che preconcette, sistematiche opinioni soffochino legittimi, spontanei sentimenti, o che le sane opinioni non trovino eco nel cuore, e il sentimento, loro resistendo, ricusi di secondarle, come talfiata avviene, perchè taluni han retta la mente e il cuor guasto, è giustamente da deplorare. E che diremo poi delle opinioni e degli affetti che rimangono sterili, perchè la volontà non concorre per pigrizia o per altri motivi ad attuarli, onde le azioni riescono poi tanto discordi dalle une e dagli altri? E che diremo infine di quelle azioni, virtuose in apparenza e negl' immediati effetti, ma non generate dal sentimento, nè dalla ragione, non suggerite dalle opinioni, non ispirate dall' affetto? Il movente essendone la convenienza, l' umano rispetto, la consuetudine, o la mira d' ingannare il mondo, portano in sè il marchio dell' ipocrisia.

Ma quali sono le cause, quali le conseguenze di questa dolorosa contradizione? La prima cagione è da cercarsi nella educazione, la quale, se pur talvolta non difetta, opera troppo sovente a sbalzi invece di procedere coll' ordine voluto dalla ragione e dalla medesima natura. Nei teneri intelletti convien prima piantare sani principj, quindi suscitare sentimenti e affetti a quei principj corrispondenti, addestrar poscia l' alunno in atti in cui que' principj e quei sentimenti, che

senza di ciò sarebbero oziosi, s' incarnino e si fortifichino col continuo praticarli. Per tal modo si avvezza l'uomo sin dai primordj della sua esistenza a collegare idee, affetti e azioni, a coordinare, a concatenare queste con quelli con rigorosa coerenza, si fa concordare la mente e il cuore troppo spesso tra sè in guerra, e tale stretta alleanza produce opere che portano l' impronta del convincimento e della persuasione, che la ragione consiglia e il sentimento raccomanda. Ma se quest'ordine si travolge nella educazione, se una di quelle parti si omette o imperfettamente si cura, se vi mancano gli elementi indispensabili alla vita morale, l'uomo non agisce più che per istinto, e secondo le ispirazioni o impressioni buone o tristi del momento, e sulla sua condotta avranno prepotente, esclusiva influenza esteriori, accidentali moventi. Senza base e senza appoggio sarà trasmutabile per tutte guise; l'ultima opinione che avrà inteso esprimere gli parrà sempre la vera, gli servirà di guida nell'operare, se pure prenderà altra scorta che l'istantaneo talento, se pure obedirà ad altre insinuazioni che non a quelle del capriccio. Di quì lo sconcio non solo del perpetuo contrasto tra le azioni dell'oggi a quelle della domane, ma anche del pervertimento d'ogni più semplice nozione, per cui la superstizione si sostituisce alla pietà, il pregiudizio alla religione, la convenienza alla morale, alla virtù le sue apparenze, per cui certe pratiche superflue, accessorie od eziandio fallaci soppiantano i precetti essen-

ziali del Giudaismo, per cui taluno dona prodigalmente, benchè all' impazzata senza diritti intendimenti e senza affetto, ma non rende a ciascuno suo debito e, mentre talfiata presta orecchio alla voce del cuore, è sordo a quella della coscienza. Ma più confusione che contrasto rinvieni nella vita di chi cammina tentone senza il lume de' principj. Il bene ed il male gli tenzonano nell' anima e se ne disputano il dominio; or l' uno or l'altro trionfa, ed ei non sa, perchè le naturali tendenze, gli abiti, il temperamento, la imitazione sono i suoi soli indirizzi.

Ma la passione, la debolezza, il mal esempio fan mettere alcune volte in non cale gli appresi e ben noti principj e loro tolgono ogni influsso sul contegno di chi vede il meglio e s' appiglia al peggio. La cupidigia, l' avidità dei godimenti, l' insofferenza del freno che alle azioni umane impongono la religione e la morale, inducono l'uomo a conculcar le leggi che le informano, quantunque della loro bontà e verità ei sia pienamente conscio e convinto, per soddisfar le passioni che più alto del dovere gli parlano al cuore, a soffocare quei sentimenti che per indole o per interno impulso pur lo persuaderebbero ad altrimenti operare. E il falso timore del ridicolo, la manìa di passare per ispirito forte e spregiudicato, il ticchio di contraffare i frivoli legislatori del mondo della moda, il troppo ordinario difetto di quella tenacità di proposito, di quella fermezza di carattere che mai non cede, mai non vacilla, ma invitto resiste

a qualsiasi seduzione od incitamento, non cangia sentenza ad ogni specioso argomento che gli si adduca, contribuiscono non poco a mettere alle prese le opinioni, i sentimenti e le opere, a gettar l'uomo, quando il calcolo, il tornaconto o la vanità glielo consigliano, in una via diversa anzi opposta a quella che pur calcherebbe ove i proprj convincimenti e affetti a sola norma prendesse del viver suo.

Guai se fosse universale questo sciaurato antagonismo tra le idee, i sentimenti e le azioni, tra la teoria e la pratica, questa mutabilità di principj e di affetti, questa incoerenza nella condotta! Mal sicuro diverrebbe il civile consorzio che, sfiduciato, mal saprebbe a chi credere, se dalla pura sorgente di giusti principj vedesse scaturire torbidi fatti, se il sospetto di trovar oggi improbo, infido o inumano chi jeri sperimentò specchio di attuosa carità, di lealtà, di rettitudine, avvelenasse la vita, se chi jeri professava la virtù oggi predichi il vizio, se niuna esperienza più giovasse a dar giudizio degli uomini con cui viviamo per regolare sovr'esso il nostro contegno. E non è sommamente misero colui dentro il quale succede l'infausto conflitto, soggetto com'è a continui rammarichi e pentimenti, a condannare ad ogni tratto sè stesso e a ricredersi, ad accumulare un funesto corredo di rimorsi e di vergogne? Imperocchè tosto o tardi ei dee avvedersi di aver fallito alla propria destinazione, a quella d'ogni essere ragionevole, che è d'imparare il vero e a

quello conformare la vita, di far concorrere la mente nella educazione del cuore, ed il cuore nella educazione della mente, per modo che e questa e quello così santamente confedarati pieghino la volontà, e le opere altro poi non sieno che attuati principj e sentimenti.

Miglior promessa pertanto non poteva farci Iddio per bocca di Ezechiello (XI, 18) di quella di concederci un solo cuore, cioè un cuore perseverante nelle rette opinioni, ne' santi affetti, un cuore intero, secondo un' altra espressione frequentissima nella Scrittura, non titubante, non incerto, non diviso che ora l'Eterno or Bàal segua e adori. Nè altro ambiva Davide resipiscente quando pregava Dio « di creargli un cuor mondo, di rinnovargli dentro uno spirito costante » (Salmo LI, 12), un cuore, volle dire, scevro di qualsiasi mistura di virtù e di vizio, di vero e di falso che sovr'esso esercitino alterno impero; uno spirito saldo ne' concetti, nelle opinioni e ne' consigli; implorò, brevemente, di credere a quanto havvi di buono, di vero, di giusto, di sentirlo, di volerlo, di praticarlo senza esitazioni e senza dubbj, « senza cuore e cuore ».

XX.

תצוה

GLI ABITI SACERDOTALI

Testo: Esodo XXVIII, 11. 24. 26-28

S'egli è vero che non si serve Dio soltanto coll'adorazione e colla preghiera, ma eziandio coll'operare efficacemente, a suo esempio, a pro' della umanità, esercita un sacerdozio non solo chi compie i riti del culto esterno, in nome di un popolo, di una comunità, ma anche chi si fa strumento della mano benefica della Providenza, a' suoi simili porgendo il soccorso del suo ingegno, della sua solerzia, ne tutela la vita, ne difende le sostanze e le forze della natura rivolge al maggior ben essere universale.

Ma i sacerdoti andarono in ogni tempo insigniti di particolare ornato, che li distingueva dal volgo, e a loro medesimi ricordava in ogni tempo la grandezza, la santità e l'importanza dell'assunto ministero.

La Scrittura pertanto, dopo aver descritta la forma, le dimensioni e le decorazioni del Santuario mobile e temporaneo, che eriger dovevasi nel deserto, prescrive circostanziatamente nella odierna lezione quali esser dovessero gli abiti sacerdotali.

Nell'atto che questi abiti servivano al maggior lustro e alla dignità del culto, dovevano, parmi,

essere simbolo e figura di qualche grande idea; dovevano in certa guisa imaginare gli oblighi di chi era chiamato a portarli, a rappresentare innanzi a Dio un'intera nazione, ad essere gl'interpreti e i maestri della legge, gl'intermediarj tra Dio e il popolo.

E simbolo, io soggiungo, essi sono dei principj sacrosanti che informar debbono i sacerdoti della umanità, chiunque, cioè, imprende a giovarle col senno, a mitigarne i mali, ad accrescerne comechesia la prosperità.

Chi non dirà che le vesti di candido, finissimo bisso, senza mistura di materie eterogenee, che erano comuni a tutti i ministri del Santuario, non richiamino il candore dell'animo, la purità delle intenzioni, non mescolate a men che nobili fini, l'intemerato costume che segnalar dee chi è rivestito del sacro carattere di guida, di modello, di esemplare, a cui stan vôlti gli occhi di tutti?

Ma il sommo Sacerdote portava inoltre altri quattro splendidi ornamenti, la cui simbolica morale significazione le parole espressive della Scrittura rivelano a sufficienza.

Erane il primo l'Èfod, tessuto di parecchie pregiate materie. Vi si ammiravan principalmente due gemme incassate negli omerali, in cui, sei per parte, stavano scolpiti i nomi delle dodici tribù d'Israello. «Queste due pietre,» dice il testo, «sieno pietre di ricordazione; porti Aronne in sulle spalle per memoria i nomi dei figliuoli d'Israele.»

Chi non vede in queste parole graficamente tratteggiato il vero carattere di qualsiasi sacerdozio? Esso è un carico che vuol essere sopportato con coraggio, con forza, con risolutezza, con abnegazione; esso richiede un' indefessa attività, uno zelo a tutta prova, domanda sagrifizj e privazioni; è pietra preziosa sì ma pesante; non è tanto un onore, quanto un cómpito oneroso; non è conferito a vanagloria di chi l'esercita, ma a salute di quelli per cui si esercita; i nomi delle tribù, non il proprio nome, dee il sacerdote portar in alto, a quelle ad ogni istante pensare, quelle ricordare.

Sovra l' Èfod, che pendeva sul petto, posava una specie di quandrangolare usbergo di finissimo lavoro, su cui, disposte in quattro ordini, tre per ciascheduno, scintillavano dodici gemme, l' una dall' altra diversa. Sopra ciascuna di queste gemme erano incisi separatamente, di nuovo, uno per uno, i nomi delle tribù, perchè «Aronne» prosegue la Scrittura, «dee portare per memoriale sul cuore i nomi dei figliuoli d' Israele, ogni qual volta egli entra nel Santuario». Il sommo Sacerdote inoltre, essa soggiunge, «porti del continuo sul cuore il diritto dei figliuoli d' Israello innanzi all' Eterno».

Non solo pertanto sugli omeri, segno di sopportazione, di pazienza, di operosità e di fatica, ma sovratutto sul cuore, dee il sacerdote portare i nomi delle tribù, i nomi, vale a dire, di coloro che la Providenza affida al suo governo, alle sue cure. L' amore degli uomini debb' essere il soffio vivificatore che gl' ispiri d'agire in loro vantaggio;

i loro diritti gli deggiono essere sacri; quindi non solo i nomi era tenuto il sacerdote a portare sul petto, ma anche un emblema che indicasse dover egli avere a cuore anche gli altrui diritti per tutelarli, gl' interessi per difenderli, i bisogni per soddisfarli. I nomi sulle spalle e i nomi sul cuore significavano che e mano e senno e opera e pensiero dee adoperare chi assume una missione religiosa o sociale, imperocchè nè le sole astrazioni della scienza senza pratiche applicazioni, nè la sola opera macchinale giovano all' umanità. I nomi poi delle tribù raccolti prima in due gruppi, quindi separatamente sculti, prima su pietre eguali, poi su dodici diverse, corroboravano il principio da me già toccato della « individualità nella generalità ».

Questi ornamenti ricoprivano un manto o clamide, il cui lembo rendevano vaghissimo certi melagrani variopinti e certi campanelletti d' oro; imperciocchè « la voce del sacerdote » dice il sacro testo, « dovea udirsi ogni volta ch'egli entrava nel santuario, ogni volta che n' usciva ». La voce del sacerdote, ciò vuol dire, dee sempre farsi intendere. « Imperocchè le sue labra, » dice il Profeta, (Malachia II, 7) « custodiscono la conoscenza, dalla sua « bocca cercar vuolsi la dottrina, da lui che è « l' angelo dell' Eterno. La legge della verità sta « nella sua bocca, nè cosa men che giusta non tro- « vasi nelle sue labra; in pace e con rettitudine « ei procede con Dio, e molti sottrae al vizio e « alla colpa. » Questa è la voce ch' ei dee far udire nel Tempio, e tutto il mondo è tempio di Dio

di cui è « trono il cielo, sgabello la terra » (Isaia LXVI, 1): la voce del vero e della fede, la voce della giustizia, dello zelo, della carità, della correzione, dell'amore, dell'insegnamento, del consiglio e del conforto; quella voce che allevia le pene degl'infermi così di corpo che di spirito, che infonde speranza in chi è perseguitato da sorte avversa, che tuona contro la violenza, la frode ed il sopruso.

Ma un altro senso ancora ha il tintinnìo che annunziava nel Santuario l'ingresso e l'uscita del Sacerdote. La vita degli uomini nelle cui mani sono riposti i destini dell'umanità, i più cari interessi sociali, dev'essere publica; nulla in essa vuol essere di misterioso, di arcano, d'enimmatico. Aperto ne sia il contegno, senza maschera e senza velo; franche non ambigue le parole, libere, schiette, senza reticenze e senza riserve.

Portava da ultimo il Sacerdote in sulla fronte una lamina d'oro, specie di diadema, su cui stavano impresse le parole: « Santo all'Eterno ». E ciò vuol dire che vôlto ad alto e virtuoso fine debb'essere lo ingegno; che alla scienza non lice esser scopo a sè stessa, ma corre, a chi la possede, obligo di consecrarla al bene dell'umanità, alla propagazione del vero; non oggetto di curiosità, di puro diletto, di ostentazione vuol essere, ma di perfezionamento, di moralità, di progresso.

Del rimanente le parole: « Sacro all'Eterno » che spiccavano in sulla fronte del maggiore ministro del culto publico, dicono abbastanza qual debba essere la vita della religione e della scienza:

dedicata interamente a Dio e agli uomini; come le parole: « Innanzi all' Eterno del continuo » gridano a chiare note qual sia la meta ch'ei dee costantemente prefiggersi.

Non si creda però che i beni di quaggiù, la riputazione, l'agiatezza, l'influenza, la fama, coronare non debbano colui che tutto si dà al servigio della religione e de' suoi simili. « Anche per onore e per gloria, per maestà ed ornamento » dice la Scrittura, fu istituito il vestito sacerdotale. Secondo la tradizione, il sommo sacrificatore dovea essere ricco, e se tale non era quando veniva assunto all'eminente dignità, agli altri sacerdoti era prescritto di supplire del loro a questo difetto.

Giovani che vi consacrate alla scienza! Nobili sieno i vostri intenti, elevate le vostre mire, retti i vostri fini; non vi guidi ambizione, non vi muova cupidigia, non vi stimoli superbia. L'opera vostra sia « del continuo innanzi a Dio » e per Dio; sia la vostra vita « Sacra all'Eterno » ed essa a voi riuscirà infallibilmente « di onore e di gloria ».

XXI.

כי תשא

COME DOBBIAMO TRATTARE I FRATELLI CADUTI

Testo: Esodo, XXXII.

Una grande, una sublime lezione ci dà Mosè nella odierna lezione, come ci dobbiamo comportare verso i caduti fratelli, come operarne il rav-

vedimento, come rilevarli ne' loro medesimi occhi, come riconciliarli colla loro coscienza.

A chi non è nota l'apostasìa del popolo israelitico nel deserto? Nell'assenza del suo duce, si fabrica un dio di metallo e da esso riconosce la sua liberazione. Iddio rivela a Mosè l'eccesso avvenuto nel campo e gli dichiara di voler disterminare quel popolo ingrato e far di lui stesso, di Mosè, una grande, una potente nazione. Chi non avrebbe con orgoglio, con gioja accolto una tanta proferta che di Mosè far voleva un novello Abramo, lo stipite d'altro popolo eletto, depositario di quei veri che mal sicuri parevano omai in mano alla israelitica gente, la quale non sembrava suscettiva di tanto incarico? Ma Mosè se ne turba, se ne sgomenta come d'immensa sciagura, e pone in opera i più validi argomenti, i più ardenti scongiuri per disarmare il divino corruccio. Ricorda i meriti de' patriarchi, le inviolabili divine promesse, i medesimi infiniti portenti operati per redimere quella gente, la maligna gioja finalmente che avrebbero risentito gli Egizj in veder perire i già loro schiavi per mano del loro stesso liberatore. E Dio, vinto a tanto zelo, a tanto amore, rinunzia alla tremenda vendetta che trar voleva di così mostruosa sconoscenza, ma non concede ancora l'implorato perdono. Mosè scende dal monte colle tavole della legge, pieno di giusta indignazione, ma più assai di angoscia e, al veder l'empio spettacolo che offriva il campo, le getta a terra e le infrange; per placare la divina collera, per dare un neces-

sario esempio, punisce bensì i principali fautori del delitto, ma lo udiamo noi forse prorompere in contumelie, in minaccie? il vediamo inesorabile negar venia ai rei? nega egli la sua intercessione presso Dio, anzi non la promette spontaneo? Sempre uguale a sè stesso, sempre indulgente e paziente, con miti parole soltanto li rimbrotta, ma non vuol che disperino di sè, della divina clemenza. Aronne, che per debolezza secondò il movimento popolare, ei non rabbuffa, ma un mesto rimprovero soltanto gli fa di aver col suo inesplicabile contegno precipitato quei poveri illusi in tanta rovina. « Che ti fece questo popolo » gli dice « che gli traesti addosso un tanto reato? » E al popolo: « Voi commetteste » disse « un « grave peccato; ma io vuo' salire all'Eterno, « forse mi riuscirà d'ammansarne la collera e d'im- « petrarvi perdono ». E a Dio che dice? « Deh, « questo popolo si fece reo d'enorme colpa fabri- « candosi un vitello d'oro; ora tu concedi loro il « perdono, o altrimenti cancella me pure dal tuo li- « bro! » In chi pertanto noi credevamo trovare, e ben a ragione, un giudice irritato, un vindice tremendo, scorgiamo invece un padre affettuoso, più dolente che corrucciato de' traviamenti dei figli, e quando ci attendevamo di udire parole d'ira e acerbi rimproveri, udiamo voci di cordoglio, di compassione. Grande lezione per noi, troppo proclivi, se vogliam confessarlo, a dar la spinta a chi sdrucciola, a calpestarlo poi ch'è caduto, quasi gli volessimo dire: Rimanti prostrato nel lezzo della per-

versità e della ignominia; per te non v'ha risorgimento, non riscossa. Così vilmente gl'isultiamo invece di compiangerlo, lo sprofondiamo viepiù nell'abjezione invece di ajutarlo a ravvedersi, a riabilitarsi; lo sfuggiamo, siccome persona infetta, invece di appressarglici pietosi, d'impedirne, potendo, la caduta, di renderla, se inevitabile, meno precipitosa, meno funesta, di porgergli una mano perchè si rialzi.

Il contegno di Mosè, ripeto, è una grande lezione per noi.

In primo luogo apprendere ne dobbiamo a non ripudiare i nostri fratelli caduti, a non evitarli, a non cacciarli dalla nostra comunanza nè dal nostro cuore, ma a prenderne sempre amorevole cura. Andar non dobbiamo dall'una parte superbi della nostra virtù, che non può dirsi sicura finchè non sia passata pel crogiuolo di dure e spesse prove. Lo sprezzo e l'odio per chi non seppe serbarsi puro mal si addice a chi è per natura soggetto a peccare; le occasioni, le circostanze, la debolezza, l'ignoranza, la seduzione, la violenza a quanti pericoli non espongono la virtù! Dall'altra non tutti quelli che trasgrediscono le leggi della morale sono uomini perduti. Essi sono il più delle volte traviati, illusi, sedotti. Non nella pienezza della ragione, ma nel delirio de' sensi si oblia per ordinario il dovere, si esce del retto cammino. Più assai del nostro sdegno meritano quindi la nostra pietà, siccome quelli ch'ebbero l'alta sventura di smarrire il bene dell'intellet-

to, chè tali pressochè sempre son quelli che trascorrono a riprovevoli azioni: sono infermi che più abbisognano di farmaco che di sferza; e non sarebbe crudeltà, non sarebbe ingiustizia il lasciar che il morbo se ne esacerbi sinchè divenga incurabile? L'uomo veramente costumato non si contamina al contatto di chi non sia reprobo per principio, ma guasto solo dall'errore, dal mal esempio, da una fallita educazione. Qual merito può pareggiare quello di renderlo, corretto e pentito, alla umana società, cosicchè tanto ne riesca di edificazione il ravvedimento, quanto i trascorsi furono cagione di scandalo!

Ma nel rimostrare al traviato i suoi trascorsi, e questo è il secondo documento, dobbiam farlo con tutti i possibili riguardi. Condizione essenziale, imprescindibile, sto per dire, è questa per ottenerne il pentimento. Se chi ha fallato perde la vergogna o s'irrita, non v'ha più a sperar bene di lui; se aspramente vegga rinfacciarglisi la sua condotta, viepiù in essa si ostina e ricusa di riconoscere il proprio torto; invece di ravvisare in chi lo ammonisce un amico che lo vuol salvare, in lui più non vede che un importuno ed odioso censore che studiasi di umiliarlo. Qual più rapido e sicuro effetto non conseguirono le dolci parole di Mosè che non le minacciose recriminazioni degli altri profeti! « Voi avete commesso un gran peccato! » Semplici e pur eloquenti parole, che avrebbero perduto ogni efficacia se le avesse esornate e ampliate. Ma perchè la coscienza, che vo-

leva destare nel popolo, del male commesso non lo inducesse a disperare, a credere irremediabile la caduta, alla mite rimostranza aggiunge la toccante espressione del desiderio, anzi della speranza che Dio non voglia essere inesorabile, e che la espiazione sia ancora possibile. Imperciocchè se il popolo, mercè l'intercessione di Mosè, non correva più pericolo di essere sterminato, aveva ancora a temere di essere rejetto e di vedere affidata ad altra gente la nobile missione onde si era chiarito indegno.

Ma preme anzitutto mettere ogni studio perchè il peccatore non perda la fede nella propria virtù morale, da cui ne dipende la conversione. In questa fede e nella illimitata potenza del libero arbitrio fondasi la virtù. Per essa l'uomo, per quanto basso sia caduto, può sempre, ove seriamente il voglia, svincolarsi dal vizio e rigenerarsi. E perchè tanti e tanti che, accecati dalla passione, si erano gittati in braccio ad ogni sregolatezza, quando usciti del letargo, si avveggono in quale abisso sono piombati, pur vi rimangono nè tentano di risalirne? perchè hanno perduto la fede in sè medesimi e nella propria forza morale, nè si reputano capaci di lottare e di vincere, di scuotere il giogo che si sono lasciati imporre. Ma questa fede è strettamente collegata colla credenza nella divina misericordia, sempre pronta ad accogliere il forviato a resipiscenza, a perdonargli, ad agevolargli il ritorno al bene. Egli è dunque necessario avvalorare in esso, come fece Mosè, questa

salutare credenza, convincerlo che tutto può ciocch'ei voglia, che in lui sta l'espiare la colpa, il placare la coscienza, il riacquistare la pace dell'anima, il riguadagnare la confidenza e la stima degli uomini. Questa è vera carità, e Mosè, il vedemmo, ne fu insigne maestro.

XXII.

ויקהל

LE ARTI E I MESTIERI PRESSO GLI ANTICHI EBREI

Testo: Esodo XXXV, 30-35

Fu già rimproverato alla gente israelitica di mancare di senso estetico, di non aver attitudine per le arti imitative. Gl'Israeliti moderni hanno, e chi no 'l sa? col fatto luminosamente smentita questa imputazione. Imprendo ora, colla storia e colla Bibbia alla mano, a dimostrarla falsa o per lo meno avventata anche per quanto risguarda gli antichi.

Innanzi tratto, non tutti i popoli ebbero nè poterono avere le medesime disposizioni; non tutti dovettero amare e coltivare con eguale successo ogni arte, ogni scienza, contribuire in egual modo e in egual misura all'incremento della civiltà. La Providenza li convitò tutti, qual più qual meno, a questa grande opera, ma a ciascuno assegnò una parte distinta, perchè, senza saper l'uno dell'altro, costruissero insieme il grande edificio. Ai grandi popoli antichi toccò una parte speciale

in questo mirabile svolgimento: a chi le belle arti, a chi la legislazione, a chi la politica. Israele sortì la parte che tutte l'altre corona e collega: la religione; questa ne fu la destinazione precipua. Tutte l'altre non furono per lui che accessorie, ch'ei non doveva certamente trasandare, siccome potenti fattori, come dicono, d'incivilimento, del progresso cioè morale e sociale ch'è scopo della religione, ma in quel grado soltanto dedicarvisi che non nocesse alla sua vera missione, che principalmente e sempre doveva avere in mira.

Oltrechè, le belle arti richieggono a fiorire tempi propizj, quiete e prosperità, e ciò mancò quasi sempre a' nostri proavi. L'infanzia del popolo israelitico fu schiava in Egitto, fu errante nel deserto, ove si educava a' suoi futuri destini; i primordj della sua vita politica furono in preda all'anarchia, all'oppressione straniera, senza unità e senza unione. Ristabilita l'unità, per tre soli regni durava, breve il primo, pieno di guerre il secondo; il terzo solamente, quello di Salomone, florido e tranquillo, l'età d'oro del popolo israelitico; poi subito lo scisma, le guerre civili, il servaggio, l'esiglio. Nè la restaurazione ne migliorava lo stato. Il giogo persiano, il siro, l'egiziano, il romano, le intestine discordie, la lotta per l'indipendenza, raggio passeggiero in torbido cielo, assorbirono la seconda vita politica; poi venne la dispersione, a cui tenne dietro il medio evo co' suoi orrori, colle sue incertezze. Ma ad onta di

tanti ostacoli gli Ebrei antichi, cosa singolare, ben lungi dall'essere rimasti alieni alle arti del bello, alcune non senza lode ne esercitarono. Il tabernacolo eretto nel deserto con tutti i suoi magnifici arredi, il tempio di Salomone e quello di Erode attestano fra l'altre cose la loro perizia sovratutto nell'architettura. E chi mai ne ignora la valentìa nella musica e nella poesia, specialmente lirica, ch'è pure un'arte, di cui fanno fede le davidiche istituzioni, i sublimi poemi biblici e i numerosi musicali strumenti di cui fan cenno la storia e i poeti? Quantunque i cherubini che aleggiavano sull'Arca e alcune figure che fregiavano il primo Tempio mostrino qualche pratica nell'arti plastiche, è forza confessare che di queste altra traccia non troviamo nella storia, e tutto fa credere che fossero dagl'Israeliti poco men che neglette. Ma di ciò non si vorrà ragionevolmente accagionarli, nè dedurne difetto di sentimento del bello, quando si consideri che la religione è quella che diede origine alle belle arti, le quali, prima che al diletto e all'uso privato, furono fatte servire al culto della divinità. I primi Romani, dice un grave storico antico, mentrechè dimoravano in poveri tugurj, innalzavano agli dei suntuosi delubri. — I capolavori de' più celebri artefici greci, maestri sovrani dell'arte, furono loro ispirati dalla pagana superstizione. I principj religiosi de' popoli influirono quindi grandemente sulla cultura artistica. Qual meraviglia adunque che mentre gli Ebrei si facevano un no-

me in quelle arti con cui potevano rendere più splendido il divin culto, quelle invece poco curassero, che più si confacevano col politeismo, e che pel severo divieto delle imagini non potevano essere applicate al culto del vero Dio? La pittura e la scultura essendo bandite dal Tempio, mancavano gli artisti del più possente incentivo al coltivarle, e l'austerità de' seguaci di un culto puramente spirituale temè forse in esse la corruzione de' costumi, la licenza, l'apoteòsi della forma; timori che dovettero diminuire quando cadde vinto il politeismo, e quando il medesimo culto israelitico divenne più semplice e fu ridotto alla sola preghiera e alla lettura ed interpretazione de' libri sacri in modeste case di orazione.

Al naturale impulso che spinge l'uomo al culto delle arti, che abbelliscono la vita e ingentiliscono l'animo, al movente della religione che quelle servono ad onorare, si aggiunsero appo gl' israeliti gl' incitamenti della Scrittura che le celebra in modo solenne, cuor sapiente e mente elevata attribuendo a chi le esercita. Ne sia prova il seguente brano della odierna lezione in cui si narra l'elezione degli artefici, cui furono allogati i varj e difficili lavori del tabernacolo.

« Mosè disse ai figliuoli d'Israele: Vedete!
« L'Eterno chiamò per nome Bezalel, figliuolo di
« Urì, figliuolo di Hur della tribù di Giuda. E lo
« empì di spirito divino, con industria, con ac-
« corgimento, con intelligenza per ogni lavoro.
« Per inventare, disegnare ed eseguire nell'oro,

« nell'argento e nel rame; e nell'arte del lapida-
« rio e del legnajuolo, per fare ogni opera inge-
« gnosa. Ed atto il rese ad ammaestrare altrui, con
« Aòliàb, figliuolo di Achisamàch, della tribù di
« Dan. Li empì d'ingegno e d'industria per ese-
« guire ogni opera di artiere e d'inventore, di ri-
« camatore in lana di più colori e in bisso e di
« tessitore; capaci insomma di eseguire e ideare
« ogni lavoro ».

Ecco l'arte dichiarata una divina creazione; eccola consecrata dalla divina parola; eccola personificata in due eminenti ingegni, trascelti da Dio stesso a soprantendere i lavori del tabernacolo. E non solo le arti del bello, che richieggono spirito ingegnoso e inventivo, ma eziandio le meccaniche e manuali diconsi ispirate da Dio. Qual modo più efficace di nobilitare e di promuovere ogni maniera di manifestarsi della umana attività? Che più? La Scrittura tramandando nelle prime sue pagine (Genesi IV, 20-22) alla più remota posterità i nomi dei primi inventori della pastorizia, del lavorare il metallo e della musica, mostrò di volere che fossero tenute in gran pregio le arti, così di utile che di diletto.

Ma se la religione metteva in onore appo gli antichi Ebrei ogni arte, l'ordinamento dello Stato ne faceva loro una necessità. La politica costituzione in fatto e tutta la legislazione posando sul possesso del suolo, spartito ad eguali porzioni fra i primi occupanti al tempo della conquista, e fra i loro discendenti da apposite leggi agrarie con-

servato, l'indefesso esercizio dell'agricoltura, delle arti annesse e dei tanti lavori che richiede, era vitale ad ogni individuo, che altre ricchezze non aveva che i suoi prodotti, i quali scarsi e insufficienti sarebbero riusciti senza diligente cultura. — Separati poi gl'Israeliti per sapientissimi fini dagli altri popoli, tutti in passato corrotti e idolatri, erano costretti a provedere da sè a tutti i moltiplici bisogni della vita e a tutti i lavori publici, sovratutto di difesa, in cui furono eccellenti, a soddisfare colla propria industria alle esigenze del lusso che anche fra loro finì per soppiantare la prisca semplicità. Se nella poesia nazionale si specchia la vita dei popoli, se le similitudini usate dai Poeti ne rappresentano la vita intima e publica, la menzione che si fa dai nostri di tutti gl'istrumenti necessarj alle arti e di tutti i loro più squisiti prodotti, ne testificano l'uso costante e intelligente. Nè povera d'invenzione dovette essere una gente, la cui imaginazione risalta splendidissima nella sublime biblica poesia.

Nè sola la Bibbia loda « chi sorge mattutino e tardi posa, chi mangia il pane della fatica »; ma anche i Rabbini celebrano in ogni loro sentenza il lavoro, vogliono che non pur si eserciti, ma si ami; registrano fra i doveri del padre quello di far apprendere ai figliuoli un'arte.

E sapete perchè a voi che coltivate le scienze, studiosi giovani, ho fatto quest'oggi l'elogio delle arti? Perchè l'influenza, che il sapere sarà un dì

per acquistarvi, adoperiate a propagare fra i vostri fratelli l'amore del lavoro, la propensione ad ogni arte, non solo come sociale necessità, ma come obligo di religione.

XXIII.

פקודי

IL FINE CORONA L'OPERA

Testo: Esodo, XXXIX, 43. XL, 17-34

Lungamente dovette fervere l'opera nel deserto per costruire e adornare il tempio mobile che seguì poi sempre gl'Israeliti nelle loro peregrinazioni, che fu la sede del culto e degli oracoli, anzi della medesima Divinità! Bello spettacolo fu certo il vedere tanti insigni artefici attendere alacremente e l'uno coll'altro gareggiare, non per vaghezza di lucro nè di mondano onore, ma per ben meritare di Dio, della religione e de' loro fratelli! Quanta industria, quanto ingegno non si richiesero, quali arti non furono messe a tributo per erigere quell'edifizio di singolare e forse unica architettura, per foggiarne vagamente i suntuosi arredi! Ma vorremo noi credere che opere sì molteplici abbiano avuto contemporaneo compimento e non piuttosto che prima questa e poi quella si sia venuta perfezionando? E pure non troviamo che Mosè lodasse mai sì preziosi, sì stupendi lavori, prima che tutti quanti fossero completi. È egli necessario attendere che un lavoro sia con-

dotto a termine per presagirne la probabile riuscita, per giudicare dell'attitudine di un artefice, per riconoscerne l'abilità? E supponiamo anche che uno de' tanti artieri avesse per avventura fallito all'aspettativa, sarebbe egli stato giusto frodar gli altri per questo de' meritati encomj, poichè soltanto dopo che il tutto fu finito, Mosè approvava il tutto? E d'altra parte encomia Mosè veramente i valenti artisti? ne esalta la maestrìa, la diligenza, la bravura? ammira la squisitezza de' lavori, frutti di tanti studj, di tante veglie, di tante fatiche? Udiamo come si esprime su tal proposito la odierna lezione scritturale: « Quando Mosè ebbe veduto tutto « il lavoro e il trovò eseguito, come l'Eterno « l'avea prescritto, Mosè benedisse gli artefici ». Non è dunque dell'artifizio de' lavori ch'ei si compiace, ma bensì dello avere gli artieri puntualmente, scrupolosamente seguìto i modani e i disegni da Dio stesso rivelati, e per questo non prodigò già loro elogj a lusingarne la vanità, ad appagarne l'amor proprio, ma li benedisse del pio zelo da loro spiegato nella sant'opera; non gli applausi del mondo, ma la divina grazia ne fu il promesso guiderdone. Ma v'ha di più. Mosè, nel giorno da Dio inditto, erige il tabernacolo; dirizza le tavole e le colonne, le configge ne' cardini di argento o di rame, le attraversa di sbarre, vi sovrapone le variopinte tende, ciascuno de' tre spazj divide colle cortine che ai profani ne intercettano la vista e vi colloca le sacre suppellettili, l'arca, gli altari, la mensa, il candelabro, il lavacro e tutto vi fa

splendida mostra ed offre all'attonito sguardo un insieme maestoso e imponente. « Mosè finì il lavoro » così conclude la Scrittura dopo aver descritto il fatto. Come? è Mosè che compiè l'opera e non gli artefici che tutte le infinite parti, onde componevasi quel Santuario, e i vasi, e i mobili, e gli abiti sacerdotali con paziente, solerte e diuturno lavoro formavano? Che altro fece Mosè che unire gli apparecchiati materiali, che riporre ciascuna cosa nel luogo assegnatole? Ecco più d'una rilevante questione che mi darà motivo di toccar brevemente alcune gravissime verità.

Anche le opere umane sono generalmente dirette ad un fine che si ha sempre in mira, un intento principale da cui non si vuol mai torcere lo sguardo. I mezzi che si adoprano, per quanto nobili, grandi e ammirabili, altro pur non sono che mezzi, come gli strumenti che si usano nelle arti anche più difficili, per quanto sieno perfetti ed essi medesimi col più egregio magistero formati, altro non sono che stromenti. Ma non è men vero, che molte volte i mezzi occupano di soverchio l'attenzione dell'uomo. Invece di affrettarsi verso il raggiungimento dello scopo finale, ei si sofferma talfiata di troppo ne' particolari, e questi gli fan perdere di vista l'ultimo fine dalla sua impresa, il quale perciò sempre più n'è protratto o, che è peggio, è reso più malagevole a conseguire. Mille ostacoli intanto sopravvengono a incepparlo; arduo torna quanto era facile da principio; lo scoraggiamento succede all'entusiasmo,

e così si abbandonano non di rado a metà grandiosi imprendimenti, a cui taluno erasi accinto con indicibile ardore, con soverchia baldanza. Egli è perchè le parti il trattennero troppo a lungo e per tal modo lo sviarono dal tutto, a cui avrebbe dovuto tener gli occhi incessantemente rivolti.

Oltrechè havvi nelle opere mondane un altro sconcio che sovente purtroppo le fa fallire. Più importante è un'intrapresa, e un maggior numero di persone richiedesi a ridurla in atto. Il lavoro è diviso, è suddiviso; a quale n'è l'una parte affidata, a quale l'altra, molto spesso da quella diversa; ma tutti i cooperatori deggiono aspirare ad un comune intendimento, al definitivo buon esito del tutto, che dall'opera, dal concorso di tutti dee risultare. Ma vi cospirano essi poi sempre sicuramente, sinceramente, di cuore? Non vi reca invece il più delle volte ciascuno le proprie viste, le proprie passioni? Piuttosto che collaboratori, uniti in un solo pensiero, bramosi di giungere di conserva alla meta prefissa, essi sono competitori, l'un dell'altro geloso. Ciascuno vuol non solo mostrarsi dappiù del compagno, ma attraversargli a qualunque costo la via al segnalarsi, vuol provarlo inetto a partecipare all'attuazione dello scopo a cui son tutti chiamati, e ne vada pur a male l'impresa! Ed anche chi non è punto da stimoli sì vergognosi, vuol dar saggi della propria valentìa e, per riportare la palma, si fa lecito di uscire dei limiti, ne' quali sarebbe d'uopo ch'egli acconsentisse a rinchiudersi, sagrifican-

do l'amor proprio alla riuscita totale dell'impresa, rompe il cerchio che gli fu circoscritto, sdegna di seguir fedelmente gli altrui concetti, e fa opera alcuna volta lodevole, ma sempre dannosa allo scopo a cui fu eletto a cooperare. In tal guisa ciascuno si prefigge uno scopo parziale che il vero, il finale fa miseramente abortire.

Non faccia più dunque meraviglia se Mosè aspetta sino all' estremo ad applaudire all' opera de' prestanti maestri, se non della perfezione artistica de' lavori ei si compiace, ma della conformità esattissima della esecuzione coi divini comandi. Mosè non perde mai un momento di mira il fine di tanti generosi sforzi, di tanti lavori: l'erezione di un Santuario, che in ogni parte corrisponda al bisogno del culto, alla educazione del popolo, che viepiù sempre ne stringa l'unità, e a disciplina e obedienza lo addestri. Ma corrispondere non potea a tali disegni, se il concetto uscito dalla mente divina menomamente si fosse alterato. E però allora soltanto Mosè reputò degni della sua benedizione gli artefici, quando potè accertarsi che, pieni della grandezza dello scopo che ajutavano a raggiungere, sceveri di ambizione, o altra non avendone che di contribuire alla memorabile, santissima opera, il loro vanto unicamente riposero in dar corpo a quell'alto pensiero, atto sacrilego stimando il non ottemperarvi con religiosa interezza.

Ad artefici cotali, da sovrumana ispirazione elevati al disopra di sè medesimi, non curanti di gloria terrena, ma solo di far opera grata a Dio,

utile ai fratelli, niun maggior torto avrebbe potuto fare Mosè che di profonder loro volgari elogj, ricompensa meschina, ben poco adeguata all' altezza de'loro intendimenti, niun premio più caro potè conferire che di dichiarar l' opera loro un riverbero della divina idea, che di esprimere la sua soddisfazione perchè, come dice la Scrittura, « come l'Eterno avea prescritto così avevano fatto ». « Deh possa » ei disse loro, e questa fu, secondo il profondo concetto de' Rabbini, la sua benedizione, « possa la Divinità posare sull' opera delle vostre mani ». Essa n' è degna, volle dire; tutto voi adempieste perchè Dio mantenga la sua promessa di albergare in mezzo ad Israele mercè la erezione di un tempio! Benedizione, o vogliam dire augurio appropriato ad artefici che non ebbero fini particolari ma tutti quello soltanto invocavano, a quello solo anelavano che Dio aveva significato. Saperlo raggiunto era quindi l'unico guiderdone che li potesse far lieti.

Se all' unità pertanto in tant' opera e al finale intento si riguardava, sapremo perchè la nostra lezione allora solamente afferma aver Israele eseguito pienamente i divini voleri, quando tutta l' opera si trovò compiuta, e ci verrà sovratutto chiarito perchè a Mosè si attribuisca il pregio di averla ultimata. Erano pronti i materiali, v' erano le tavole, i veli, gli attrezzi, gli arredi, ma non v'era un tempio. Mosè coordina, riunisce, congiunge, a parlar coll'Esodo, il tabernacolo, e diventa uno. E sovr'esso scende tosto la maestà divina, tutto lo avvolge una nube, segnale quin-

d'innanzi delle mosse, come era stata sempre di guida diurna. Ad esso omai tutti si dirizzano gli sguardi, come al centro del campo israelitico, come al punto onde emanano gli ordini supremi, come a luogo di adorazione, di preghiera e di radunanza, come focolare dell'unità. Delle parti singole costrutte dagli artefici Mosè formò un tutto; l'inerte materia fu quasi da lui animata dallo spirito, laonde fu ben ragione che da lui la grand'opera s'intitolasse. Le opere, ben dissero i dottori, non prendono nome che da chi loro dà l'ultima mano. Gran lezione è questa di perseveranza, ricordo severo di tender costanti ad uno scopo determinato, di non mai stancarci, di non mai disanimarci, di tener fissa sino all'ultimo l'attenzione al fine che ci siamo proposti, perchè altri non ci usurpi il frutto delle nostre fatiche, se mai l'attività nostra venisse a rallentarsi, facendo così dolorosa, anzi colpevole jattura del merito, dell'onore e della ricompensa.

XXIV.

ויקרא

LE COLPE DEI MAGGIORENTI

Testo: Levitico IV, 3.

« Se il sacerdote unto peccasse in guisa da « indurre il popolo in colpa, offra all'Eterno in « espiazione un giovane toro immacolato ». Così suona nella odierna lezione la prima legge che

tratta delle vittime espiatorie imposte a chi per errore fosse caduto in peccato. Trasportando al morale questo precetto, io dico: Chi esercita quaggiù un sacerdozio, chi dal divino favore fu unto coll'unguento che il sacro poeta chiama « di gioja » o di quello che l'Ecclesiaste antepone ad ogni altro più prezioso, vuo' dire la rinomanza, chi porta « sul capo a guisa di corona l'oglio dell'unzione del suo Dio » perchè da Dio emana ogni potestà, non pecca mai senza indurre il popolo in colpa. E sacerdozio è la ricchezza che Dio deposita in certe mani perchè la dispensino in opere di carità, perchè se ne valgano ad ajutare le arti e le scienze, a diffondere i beneficj delle industrie e dei commerci; è sacerdozio, è alto magistero la scienza che ha per cómpito di spandere i lumi, di cacciar l'ignoranza, di debellar l'errore, d'insegnare il ben vivere, di strappare i segreti alla natura e costringerla a servire alle necessità e ai comodi degli uomini; è sacerdozio infine ogni uffizio istituito a ministrare la cosa publica, a tutelare e a promuovere la religione, la umanità, l'ordine, la giustizia. Onde il possesso, il sapere e il potere non sono già privilegj, non sono doni gratuiti destinati a pascere la voluttà, l'avarizia, l'ambizione, la vanità, la cupidigia d'impero, perchè agli emolumenti che arrecano van congiunti oblighi severi e una gravissima malleveria. E tanto più severi sono questi oblighi, tanto è più grave la malleveria poichè chi siede in alto, chi splende di vera o falsa luce, chi va per

le cento bocche della fama a sè trae tutti gli sguardi, poichè chi più sa o può altri si fa sovente specchio, oracolo, modello. Pochi resistono al prestigio dell'oro, della dottrina e dell'autorità, nè i soli volghi, ma coloro stessi che più esperti ne diffidano o che mal soffrono qualsiasi maggiorìa, ne sono talvolta alla lunga affascinati, ammaliati. I ricchi, i dotti, i potenti governano le opinioni, influiscono sui costumi; le loro parole van di bocca in bocca, si commentano, si ripetono; i loro menomi atti si notano, si ammirano, s'imitano, e le medesime contingenze della vita che tutti più o meno assoggettano al beneplacito di chi tiene in pugno quanto costituisce il nerbo degli umani consorzj, di chi tante cose può concedere o negare, tutto più o meno rendono ligio l'infinito gregge dei tributarj ai loro onnipossenti signori; tutti gareggiano in mercarne la grazia, nello andar loro ai versi, nello incensarli, nel piaggiarli; per gratificarseli ne inorpellano i vizj, ne coonestano i trascorsi; non metton piede che sull'orme da loro impresse, non fan motto che non sia l'eco della loro voce. E la stessa vita privata, le più insignificanti deliberazioni regolano sui giudizj che presumono sieno per farne coloro che usurparono o furono lasciati usurpare il diritto di sentenziare inappellabilmente sulle altrui azioni, di condannare e di assolvere. Per tal guisa non meno delle publiche bisogne, non meno degl'interessi comuni di cui stanno in loro balìa gli strumenti, non meno dell'arbitrio

su quanto tocca sì la generalità che gl' individui, perchè in loro mano è posto il freno e il pungolo, l'esca e la scintilla, dominano costoro le menti, i caratteri, le volontà. Tremenda forza che li rende ad un tempo formidabili al mondo e deboli in faccia alla loro coscienza; armi pericolose che loro dan facile palma sovra ostacoli ad altri insuperabili, ma con cui finiscono per ferire sè stessi ove ne facciano mal uso. Imperocchè quanto il loro esempio è più possente a spingere al bene, tanto più rei li chiarirà la divina vendetta se fautori si fanno del male. Chi trae il publico in peccato, è sentenza de' Savj, non sarà mai ricevuto a penitenza, e non de' proprj soltanto ma degli altrui trascorsi ancora renderà stretto conto chi sarà stato cagione di scandalo. Quanto debbono pertanto i maggiorenti andar guardinghi di non abusare dei mezzi che alla loro e all' altrui salute e non a perdizione loro furono largheggiati, poichè, il grida il nostro testo « il sacerdote unto non pecca senza indurre il popolo in colpa ». E notisi che il nostro testo non parla che di falli men gravi in cui non maliziosamente, ma per errore, per ignoranza od inavvertitamente fosse incorso il sacerdote, e di cui dee tuttavia far solenne ammenda perchè possono trascinare in colpe ben maggiori il popolo, solito a trapassare il segno e in ogni atto eziandio accidentale e involontario di persone per lui autorevoli scorgere un proposito determinato, una manifestazione di principj, una regola da seguire. Che sarà dunque se

la prevaricazione esca del novero delle comuni, se sia commessa con animo conscio e deliberato, se sia abito non caso, se non la passione, non l'impeto, non l'umana fragilità si possa accagionarne, ma il cuore perverso e il disprezzo di ogni legge; se non solo non cerchi nascondersi, ma faccia di sè pompa ed attragga gli sguardi anzichè evitarli? Senonchè a nulla varrebbe ai maggiorenti il celarsi, perchè nulla non isfugge all'occhio scrutatore dell'invido volgo che ne spia curiosamente ogni passo.

Ma neghisi pure che il contegno degli uomini privilegiati serva di scuola al mondo, spettatore attento delle loro azioni, ed ammettasi invece che uno spirito di contradizione muove più sovente gli uomini a battere una via al tutto diversa da quella che veggono calcare a chi desta piuttosto invidia che ammirazione ed odio anzichè deferenza e devozione. Niuno vorrà però contrastare che se si sottraggono agli oblighi inseparabili dalla vantaggiata lor condizione e non ne accettano che i benefizj, se torcono a discapito della religione e della morale quanto fu loro largito per sostenerle, altre funeste conseguenze, anche senza quelle del mal esempio, ridondano dalla rea loro condotta. Gli uomini non si rassegnano a tollerar con animo pacato l'altrui superiorità se non la credono meritata, e non perdonano le disuguaglianze che li umiliano che a chi le volge in loro profitto. La sola virtù è usbergo al petto del ricco contro agli strali dell'invidia;

facciasi ministro della Providenza, e il povero non vedrà di mal occhio ch'ei ne sia il benjamino. Ma se della prevalenza che danno le ricchezze non si giova che per commettere a man salva soprusi, se coll'oro non compra i cuori ma le coscienze, se la possibilità di perderle non lo conducono a meditare sulla instabilità dei beni di quaggiù, a compatire ai mali che lui pure quando che sia possono colpire, ma lo rende crudele, avaro, tenace e diffidente, implacabili odj, fomentati dalla invidia e dai dispregj che si stanno di fronte, si accumulano nei cuori, le imprecazioni e le sorde minacce si accalcano in sulle labra, e contro il ricco, munito del magico, irresistibile metallo, sta il povero armato di rabbia e di livore che qualche volta prorompono in terribili ricatti. Nè contento di maledirgli empio s'avventa contro alla medesima divinità e le dà biasimo di parziale perchè ad uomo rotto ad ogni vizio, soverchiatore e fraudolento, senza mente e senza cuore, prodiga tanti mezzi di corrompere e di opprimere. Le colpe del ricco traggono per tal guisa il popolo a dubitare della divina bontà e giustizia, sfrenano le passioni, accendono inestinguibili rancori, e la spaventosa quistione: « Perchè sì prospera è la via dell'iniquo?» rimettono in campo con sempre maggior veemenza. E così pure le idee del giusto e del retto s'intorbidano e si alterano se chi governa conculca il diritto, sostituisce la volontà alla ragione, se travalica i limiti del lecito chi è investito d'autorità per non

lasciarli altrui oltrepassare. E qual concetto il mondo può fare della scienza, se chi la professa si conduce da stolto, se i dotti stessi la pongono in discredito colla vanità, colle gelosie, coi puntigli; se più che a rintracciare il vero sono intenti a sgarare, a soppiantare i rivali? Usa il volgo giudicar le cose dalle persone e proclive, com'è, a denigrare quanto gli è inaccessibile, trova facile appiglio a questa inclinazione nell'indegnità di chi occupa l'altezza per lui inarrivabile, mal potendo persuadersi che in vil recipiente possa racchiudersi merce preziosa. Nuoce dunque alla virtù e pervertisce il senso morale e l'opinione chi ispira di sè disistima ed ingenera ad un tempo disgusto pei principj mal da lui propugnati. Chi mi odia ama la morte, esclama nei Proverbj la Sapienza, ed anche chi mi rende odiosa, essa aggiunge per bocca degl'interpreti. E rende odiosa la sapienza, cioè la dottrina e la virtù, chi falsamente fa arguire di lei che non sia che un nome vano o, al più, una mercatanzia utile soltanto per chi la spaccia.

Sappiano però i maggiorenti che non solo trasgredendo per costume od eziandio per leggerezza le leggi morali e religiose corrompono il popolo e col mal esempio e col falsarne l'opinione, ma anche trasandando gli oblighi positivi che sono bensì comuni a tutti, ma gravano di maggior pondo chi possede in gran copia i mezzi di adempierli. E siccome i più forti, i più agili, i più destri si schierano in fronte alla battaglia e

dietro così si trascinano i meno animosi che sulle loro orme sfidano poi i pericoli e gareggiano in atti di valore, così i ricchi, i potenti, i dotti primi deggiono accorrere nei campi della pietà, della beneficenza, dell' intellettuale progresso. Niuno, per quanto scarsamente abbialo dotato la natura o la fortuna, non può sottrarsi ai doveri che la qualità d'uomo e d'Israelita gl' impone, ma non sarà il debole tanto più restìo a spendere le poche sue forze a pro' della umanità e della verità, se chi n'ha molte ei vede quasi mercanteggiare la parte esigua che a malincuore per esse s'acconcia ad adoprarne? Seguono talora gli uomini l'interno impulso e non prendono consiglio che dal proprio cuore o dall' intelletto, ma il più delle volte, per quanto sieno deliberati ad obedire ai dettami della coscienza che li incita non meno al bene di quello che li rattenga dal male, sogliono esemplarsi sugli eguali e più ancora sui maggiori, non tanto per fare o per non fare quanto per far più o meno o per fare piuttosto in una che in altra maniera e, quasi per uscir d'incertezza e determinare i confini entro ai quali possono circoscrivere l'azione, prendono per regolatore quanto ha operato e chi va con essi a paro e chi sta loro di grado in grado al di sopra, in ciò procedendo con progressione rigorosa, da cui risulta una specie di equazione raramente fallace, il che mostra non essere un sogno la solidarietà che, secondo i Rabbini, l'uno lega all'altro gl'Israeliti. La quale solidarietà non sarà quindi per

fermo la medesima per tutti, chè anzi andrà proporzionalmente crescendo a mano a mano che dagl' infimi gradini della scala sociale sino al supremo si ascende che sovrasta a tutti i sottoposti. Il perchè dovranno i maggiori rendere ragione e del bene che non han fatto e di quello che per cagion loro non fecero i minori. Se chi è poco agiato o poco sicuro della domane a stento, per previdenza soverchia e poca fede, si risolve a menomare, facendone altrui copia, il tenue peculio che con mille patimenti e fatiche andò raggranellando quasi viatico pei dì futuri, non sarà colpa di chi, abbondandogli il superfluo, non apre anzi non socchiude che di mala voglia la mano, e non già all' indigente medesimo di cui sdegna la presenza ma, infedele alle tradizioni della carita israelitica, a chi di quella gli risparmia il fastidio? E come domandare cui non bastano tutte l' ore del giorno a procacciarsi il necessario, ad avanzar la famiglia, e dall' alba al tramonto convien sedere al governo della domestica nave perchè non naufraghi o arreni, che una parte del prezioso suo tempo consacri a pagare colla persona il tributo della carità, alla cultura dello spirito, se dei lunghi ozj, che gli procurano i cento e cento ministri, non vede il facoltoso occupare la menoma particella a visitare il povero, ad attendere ad utili istituti, a coltivare gli studj? Come ci saprà male l' impazienza del padrefamiglia, più largamente fornito di prole che di roba, che i figliuoli si affrettino a guadagnare il pane ch' ei

loro spezza a prezzo d'infiniti sudori e crucci, e quindi appena adolescenti li toglie alla scuola e ai religiosi studj, se il ricco questa educazione non cura, ma delle sole discipline fa conto che danno lucro e influenza, che possono soddisfare la vanità dei genitori e l'ambizione dei figli, poichè passò l'età beata e invano rimpianta in cui il sapere avrebbon potuto lasciare alle plebi qual lieve compenso al difetto di averi? Che sarà del culto publico, che sarà dei tempj, che sarà delle pie adunanze, se i men fortunati e i poveri, che quasi soli omai usano convenirvi, finiranno per chiedere se l'esercizio della religion pratica non obblighi anche i maggiorenti, se per questi non abbia il Giudaismo dischiuso asili alla Legge, al culto, alla carità? E non andrà sempre più rallentandosi il vincolo che la comune origine, il comun patto, le comuni vicende andarono in passato viepiù sempre stringendo, se i principali crederanno falsamente di non poter essere buoni cittadini se non ripudiano la fratellanza israelitica?

Nè danno certo uno spettacolo edificante coloro che del potere, della carica o dell'autorità, che seppero a sè trarre o che loro si conferirono, abusano per primeggiare e soprafare, per gittar sull'altrui spalle, e alleggerirne le proprie, la maggior somma che possono dei publici pesi, per mantener ordini d'altri tempi che accrescono a dismisura la loro preponderanza senza però allargare le obligazioni. E qual concetto potrebbero indurre nel popolo di quanto importi una comuni-

tà religiosa coloro che essendole, più spesso pel maggior censo che non per la maggior pietà od attitudine, preposti, non ne comprendessero o non ne curassero i veri interessi, se poco meno che alieni si mostrassero a quanto non riguarda l'entrata e l'uscita, se il culto a cui presiedono non fossero i primi a mettere in onore osservandolo, se invano li cercassi ne' luoghi ove principalmente si manifesta e si professa, invano fra i promotori di quanto torna a vantaggio e incremento del nome e della scienza israelitica?

Ma se la ricchezza e il potere danno il capogiro e siffattamente inebriano chi n'è partecipe che non di rado ne ottenebrano la ragione e gli fan credere che a suo beneficio soltanto e pel singolar suo merito gli furono a preferenza di mille e mille altri concessi, e quindi alcun obligo non corrergli e per sè solo aver diritto di usufruttarli, il sapere, per quanto ogni eccellenza possa far superbire chi v'è salito, dovrebbe ben presto rintuzzare l'orgoglio, ed elevare la mente dal fango delle terrene vanità a più alte, a più pure regioni, dovrebbe insegnare a qual fine sia a taluni concesso l'invidiabile privilegio di leggere nel gran libro della natura e in quello non meno grande della storia della umanità; il miglior profitto del possederlo non dovrebbe essere la nominanza, ma l'impero sovra sè stesso, la facoltà di scoprire e conoscere il vero, l'incetta continua non di moneta ma di mezzi ben più copiosi, più varj, più sicuri, più efficaci, più possenti di svellere i pre-

giudizj, di propagare la moralità, di lenire le sofferenze, di ricacciare, per così dire, nel fatal vaso, o render meno funesti, alcuni dei mali che ne sono usciti. Chi più dello scienziato dovrebb' essere modello di morigeratezza, di rettitudine, di religiosità, di compassione, d'ogni più bella e attuosa virtù? Se così fosse in realtà, siccome è in idea, alla scienza farebbero omaggio anche i profani, benedirebbero al suo benefico influsso; ma il volgo, confondendo, com'è suo costume, il culto col sacerdote, la scienza co' suoi ministri, di quella son tratti, già il dissi, a far men che giusta stima, se questi non portando fede al glorioso magistero, se ne fanno stromento di gretti trionfi, di meschine vittorie sugli emuli, di grandezze e di guadagni, invece che un' arme con cui sconfiggere l'ignoranza, la menzogna, la miseria. Per tal modo contradicendo coll' opera a que' medesimi principj di cui si fanno a parole promulgatori e difensori, non mostrando alcun utile effetto dello acquistato sapere, fan cadere il popolo in colpa e ne ritardano anzichè sollecitarne il progresso.

Ma fra i cultori delle liberali discipline a quelli il connubio della scienza colla sapienza è sovratutto necessario che danno opera agli studj che colla religione han connessità più diretta, che sono la storia, le dottrine e le istituzioni del Giudaismo, sia perchè i risultamenti di quelle indagini specialmente influendo sulla vita morale dello Israelita, assai rileva che si facciano, per accreditarli, ai proclamati principj corrispondere gli atti, cosicchè

la gente grossa con folle giudizio non abbia ad imputare a questi studj i traviamenti di chi li segue, sia perchè è ben raro che chi loro dedica le veglie con loro non accoppii il pratico uffizio di maestro e di pastore, che ben maggior malleverìa d'ogni altro stato adossa a chi l'esercita se sacrilego, ipocrita e traditore smentisse colla vita i suoi medesimi insegnamenti. A lui con più ragione che ad altri può applicarsi il nostro testo: « Se il sacerdote pecca, induce il popolo in colpa; » a niuno più che a lui, che peccando farebbe peccare il publico, resterebbe, secondo la già recata sentenza, per sempre inesorabilmente sbarrata la porta, come i Rabbini la chiamano, della penitenza, cui pur tanto prontamente spalanca la divina misericordia a chi a lui fa di cuore ritorno. Ma io ho già troppe volte ragionato di questa tremenda melleverìa del ministro di religione perchè quì più a lungo mi accada discorrerne. Potrà questi del rimanente mai persuadersi che il gregge non prema le peste del pastore, che ov'egli verso un orrido burrone il preceda malcauto, quivi con lui miseramente non precipiti? Ma il ricco, il potente ed il dotto forse non pensano o non credono che il loro esempio possa altrui riuscir salutevole o pernicioso. E però questi sovratutto importava ammonire, a questi col nostro testo gridare: Mai non pecca il sacerdote che non induca il popolo in colpa.

XXV.

צו

IL FUOCO PERPETUO

Testo: Levitico VI, 2-6

Nel terzo libro del Pentateuco, di cui cominciammo lo scorso sabbato la lettura, si contengono le leggi de' sagrifizj, della purità levitica e di tutte le sacerdotali funzioni. Se non da pergamo ma solo da cattedra si reputa il descrivere queste ed altre leggi, il farne la storia, lo spiegarne i motivi, l'origine, la significazione, non è certo alieno dal proposito di orator sacro il trarre dalle cerimonie della religione la ragione morale, che pur sempre s'asconde, comechè poco atti noi siamo a rinvenirla, sotto il velame delle rituali istituzioni, di eruire dalle parole con cui sono enunciate, laconiche quasi sempre e che più tacciono e lasciano travedere di quanto chiaramente esprimono, qualche grande verità, qualche vitale principio che da quell'angusto campo recar dobbiamo nella più vasta arena della vita, così publica che domestica.

E qual verità più grande, qual più vitale principio per noi di quello che celasi nel precetto che dà la Scrittura nell'esordio dell'odierna lezione?

« Il fuoco arda sempre in sull'altare e mai non si estingua. »

L'altare è il nostro cuore che dobbiam serbare puro e incontaminato, su cui non lievi sagrificj ci corre obligo di offrire al dovere, alla virtù. Il

fuoco è quell' aspirazione al bene che mai non dee languire, l' entusiasmo pel vero, il desiderio di contribuire, per quanto ci è dato, al sollievo dell' umanità, al trionfo della giustizia, lo zelo per la religione, l' amore pei nostri simili; fuoco disceso dal cielo, che emana cioè da puri intenti, da retto volere, non fuoco estraneo che costò la vita ai sacrileghi che con esso profanarono l' altare, fuoco acceso da secondi fini, che non riscalda, non illumina, ma abbrucia. Ma questo fuoco vuol essere perpetuo, dee ardere continuo, in ogni tempo. Imperocchè in molti l' amor del bene, non è che passeggiero od intermittente; è fuoco fatuo che lucica un momento e poi si spegne; non già ch' ei non sia qualche volta sincero, ma nasce e muore quasi ad un istante. Taluni alla vista di un' ingiustizia fremono d' indignazione, si commuovono alla notizia di qualche infortunio, fan mille proponimenti di operare, di riparare, di alleviare, di combattere l' errore, la menzogna, di affrontarli impavidi, ma non sono che impeti momentanei. Passati i primi bollori quel fervore s' intiepidisce e poi si raffredda. Allo slancio succede il calcolo, al generoso sdegno la riflessione, gli ostacoli si affacciano alla mente e a poco a poco giganteggiano; più non si veggono che i disagi, i rischi, il fuoco è spento, finchè una nuova scintilla non venga a riaccenderlo per poi lasciarlo spegnere ancora.

Ma che cosa si richiede perchè il fuoco dell' altare divampi perpetuo nè mai si estingua? L' o-

dierno testo il dice a chiare note, laddove due cose ingiunge ai sacerdoti per ottenere la perennità del fuoco sacro, di togliere, di rimuovere cioè tuttociò che può impedirlo di ardere, e di non lasciargli mai venir meno l'alimento. Ogni mattina dovea il sacerdote, vestito di candidi lini, sgombrare la cenere che si era nel dì precedente e nella notte accumulata in sull'altare, affinchè il fuoco non ne venisse soffocato nè offuscato, ma splendesse di vivo chiarore e libera e limpida ne salisse la fiamma.

Il fuoco della virtù non potrebbe certo mai durare nel nostro cuore, se oscurato ei fosse dalla cenere della passione che gli fa guerra e dai men che retti intenti che tardi o tosto finirebbero per ispegnerlo. Arde sì nell'animo nostro sovente la brama del bene, ma, senza che per avventura ce ne rendiam conto, del tutto puro sempre non è quel desiderio. Vogliamo il bene ma forse principalmente perchè persona a noi avversa nol vuole. La mira di mostrarci migliori di quella, di far ispiccare il contrasto che passa fra quella e noi, attizza spesso più ch'altro questo fuoco. Vogliamo il bene e il vogliam anche il più delle volte sinceramente, ma al virtuoso impulso anche qualche altro meno lodevole talfiata se ne associa. L'amore del prossimo ci muove a soccorrere chi soffre, ma un po' di vanagloria l'accampagna; ci giova acquistar fama di uomini benefici, il nome di amici dell'umanità ci lusinga e ci dà una spinta maggiore. Per quanto innocente sia in sulle prime questa vanità, pure coll'andare del tempo può divenire la ragione

preponderante del nostro operare, e se mai venisse delusa la nostra aspettazione, potrebbe a poco a poco smorzarsi il fuoco che ci scalda il cuore a pro' dei nostri simili. È pertanto necessario sgomberare la cenere che il ricopre e lo invade anche solo in parte. È necessario che ogni secondo fine, per quanto lieve ed accessorio, si allontani dal nostro agire, che esaminiamo ben bene noi stessi e severamente indaghiamo se alle oneste intenzioni altre men che plausibili secretamente, inavvertitamente si congiungano e contribuiscano alle nostre risoluzioni, e cacciarle e sopprimerle come un' insidia, una minaccia alla nostra virtù.

Senonchè la cenere che il sacerdote levava dalla cima dell' altare, allato all' altare medesimo prima riponeva, ma poi, mutati gli abiti, ei la trasportava fuori del campo. E così noi non dobbiamo soltanto purgare da ogni scoria ciascheduna delle nobili nostre azioni, cosicchè senza impura mescolanza rimanga e viva e schietta risplenda, ma da niuna contradizione lasciar deturpare la nostra condotta. Imperocchè non di rado accade che taluno colla più strana inconseguenza accoppii in sè le più opposte tendenze, che costringa a mostruosa colleganza il vizio e la virtù, quasichè quello non debba finire per soppiantar questa e voler regnar solo e governare dispoticamente la vita. Siffatte transazioni sono aberramenti funesti che tutto insudiciano e corrompono; son le ceneri ammonticchiate intorno all' altare che ne vogliono esser tosto rimosse, perchè non vi ricadano sopra ad estinguere il fuoco.

Ma bastava egli a perpetuare il fuoco in sull'altare di torne via la cenere? Mainò; imperciocchè la prima volta soltanto discese il fuoco dal cielo nel dì che s'inaugurò il tabernacolo, ma poscia era obligo di continuamente con novella esca alimentarlo. Laonde il nostro testo comanda al sacerdote di collocare ogni mattina delle legna in sull'altare. Il qual comando noi pure avvisa che cosa da noi si esiga per conservare nel nostro cuore il fuoco della virtù, l'ardore pel bene. Questo fuoco Iddio accende in ogni uomo, in lui spirando un'anima ragionevole, immortale, in lui gittando i germi d'ogni nobile pensiero, di ogni magnanimo concetto; ma a lui tocca poi il serbar pura quell'anima, il non lasciar estinguere quella sacra favilla, il suscitarne anzi gran fiamma. La quale durare non può senza continuo alimento, e questo alimento è la pratica incessante della virtù, l'esercizio diuturno del bene, che mette in atto i sani principj, i quali altrimenti rimarrebbero sterili, perduti in una infeconda astrazione, e finirebbero per isvanire. Questa salutare attuazione delle virtuose tendenze è quella che le conserva e le rafforza; una buona azione virtuosa, com'è detto antico (Avod IV, 2), ne trae dietro un'altra; il bene diventa un abito, un bisogno, il fuoco n'è suscitato, dilatasi e riesce inestinguibile.

XXVI.

שמיני

FRATELLANZA ISRAELITICA

Testo: Levitico X, 1-7

« I figliuoli di Aronne, Nadab e Abiù, pre-
« sero ciascuno un incensiere, vi posero sopra del
« fuoco e del timiama, e offrirono innanzi all' E-
« terno un fuoco straniero che loro non era stato
« comandato. Uscì allora un fuoco dall' Eterno e
« li consunse e morirono dinanzi all' Eterno.
« Mosè disse ad Aronne: Quest' è quanto disse
« l' Eterno ; in quelli che mi stanno più vicini io
« vuo' essere santificato ed al cospetto di tutto
« il popolo glorificato. Aronne tacque.... Mosè disse
« ad Aronne e ad Eleazaro ed Itamar suoi figliuoli :
« Non arruffatevi i capelli, non lacceratevi le vesti,
« altrimenti morrete e Dio s' adirerà contro tutta
« la comunità, ma i vostri fratelli, tutta la casa
« d' Israele, piangeranno l' incendio che l' Eterno
« accese. »

Così l'odierna lezione. Io non mi farò a ricercare in che abbia consistito la colpa di questi giovani, se abbiano peccato per orgoglio, per leggerezza o per ignoranza, e non mi farò neppure ad esporre la necessità del castigo e i danni che sarebbero derivati dalla impunità. Il padre e i fratelli dovettero far tacere i privati loro affetti, soffocare le lagrime, astenersi da ogni dimostrazione di lutto, perchè in quel giorno solenne non ap-

partenevano a sè stessi, ma al culto che inauguravano, al popolo cui dovevano dare esempio di rassegnazione e di obedienza. Forse perciò quegli infelici, più per avventura sconsigliati che rei, rimarranno incompianti? Non già; perchè i loro fratelli, tutta la casa d'Israele, piangeranno l'incendio che Dio accese.

In questo passo troviamo per la prima volta affermata quella grande fraternità, basata sulla più perfetta eguaglianza, che strinse in ogni tempo, ma più dopo la dispersione la nostra gente, e contribuì più di tutto alla sua salvezza. Mentre che nel Pentateuco l'uomo è in generale chiamato *compagno, prossimo, simile,* che dobbiamo amare come noi stessi, l'Israelita v'è sempre appellato *fratello,* eziandio il più misero, il più tapino. E questa fratellanza fu talvolta attuosa al tempo dei Giudici. Le tribù con fratellevole sollecitudine si aiutavano nella conquista delle terre che loro erano toccate in sorte, e volavano talvolta in soccorso l'una dell'altra quando questa avea il nemico alle porte. Ma fu puranco messa in oblìo nelle guerre civili suscitate dalla gelosia e dall'ambizione. Senonchè sbollita l'ira, deposte le armi, tornò sempre a ridestarsi. Un atroce delitto commesso in una delle città della tribù di Beniamino e che questa tribù ricusò ostinatamente di punire, le attirò una guerra di sterminio, finita la quale i vincitori si pentono di aver usato tanto rigore, di aver combattuto con tanto accanimento il fratello Beniamino e piangono e

deplorano la vittoria e studiano come conservarne e propagarne i pochi avanzi, sicchè non vada cancellato il nome di un' intera tribù. E già in mezzo alla guerra poichè furono gli assalitori nelle due prime giornate respinti con gravi perdite dagli assaliti, quasichè della lotta fratricida la coscienza li rimordesse, consultano per ben due volte l'oracolo per sapere se debbano rinfrescare o no la battaglia coi figliuoli di Beniamino loro fratello. Tornato fratello, Israele si dolse di aver provocato contro il fratello la divina vendetta, deplorò le fiamme che arsero Gàbaa, pianse a cald'occhi l' incendio che accese l' Eterno.

Senonchè in quei remoti, oscuri tempi, le condizioni politiche delle tribù, che non formavano propriamente una confederazione, ma si reggevano per lo più ciascuna di per sè, questa fratellanza avea dovuto rallentarsi. In quei tempi, così più volte la Scrittura, non eravi re in Israello, e ciascuno faceva quanto gli talentava. Nulla più forse aveano di comune che il santuario di Silo, che nelle più solenni circostanze tutte le radunava. Passarono molti e molti anni prima che si avvedessero che coll'unione soltanto avrebbero potuto resistere ai continui assalti or di questo or di quel vicino, che il territorio quando dell' una e quando dell'altra invadeva. Ma finalmente si accorsero del pericolo sempre maggiore di far ciascuna da sè o di non essere più strettamente congiunte e si risolsero di unire le tante republichette indipendenti in una monarchia, e di eleg-

gere un re, ch' è quanto dire un condottiere, un giudice comune, che fu preso dall' infima delle tribù, da quella di Beniamino, forse per non suscitare la gelosìa dell'una o dell'altra delle due preponderanti tribù di Giuda ed Efraimo, la cui rivalità, che fu più tardi tanto funesta alla nazione, già cominciava a manifestarsi. Comunque sia il fascio fu ricomposto, la fratellanza durevolmente restaurata, e tosto se n'ebbe un saggio nell'accorrere tutti alla difesa dei minacciati Jabesciti. Il concetto dell'unità e dell'unione divenne anche politicamente una realtà.

La fratellanza fu di nuovo minacciata alla morte di Saulle; la tribù di Giuda si elegge un re della propria tribù, quel Davide che Samuele avea già unto e che erasi provato prode guerriero, mentre che le altre tribù seguono uno dei figli del defunto monarca; ma non tardano a riconoscere anch'esse l'eletto di Dio, le cui vittorie ed istituzioni fecero sotto il suo regno tacere le pretese dell' emula tribù, la quale neppure al suo successore nega obedienza, vinta dalla grande prosperità che a' suoi giorni godette la nazione; ma quando questi, invecchiando, si diede in braccio alla voluttà, quando il fasto orientale ch'egli spiegava gravò il popolo d' insopportabili pesi, la tribù di Efraìmo si commuove, e altro non attende che la morte del giudaico Sardanapalo per sottrarsi alla signorìa della tribù con cui competeva di maggioranza. La ostinazione del nuovo re che prende piuttosto consiglio dai giovani che

dai provetti, e, improvido respingendo le giuste domande del popolo, provoca una sommossa che finisce coll'abbandono di dieci tribù che si ribellano alla sua autorità e riconoscono un altro re. Roboamo che, arrendendosi alle istanze de' suoi sudditi, avrebbe forse potuto sventare la congiura, ora s' avvisa di ricondurli colle armi all'antica soggezione. Le tribù che gli rimangono fedeli gli forniscono un poderoso esercito, e con esso egli esce in campo contro alle secedute tribù. Ma un uomo di Dio, in nome di lui, loro ingiunge di deporle, di desistere da un inutile sforzo. « Non « movetevi » disse loro « non venite a battaglia « coi vostri fratelli, coi figliuoli d' Israele. Tornate « alle vostre case, chè la cosa avvenne per voler « mio.» Ecco invocata la fratellanza nel momento eziandio in cui più ardenti bollivano gli sdegni, e questa magica parola far cader l'armi di mano a numerosi guerrieri già parati a fiera pugna. Forse che nel naufragio dell' unità e dell' unione politica la fratellanza appunto per questo avrebbe potuto mantenersi fra le tribù, poichè lo scisma, appagando l'ambizione degli Efraimiti, che mal volentieri obedivano ai re della davidica dinastìa, troncava ogni dissidio. E il culto nazionale, gli annui pellegrinaggi a Gerusalemme, la comune origine, la memoria delle vicende insieme sofferte e superate, l'avrebbero fra i figli di un medesimo patto, giurato alla legge divina, fomentata e conservata; ma all'usurpatore tornava di ergere una

insuperabile barriera fra i due stati, perchè dalla comunanza del culto, dall'affratellarsi delle tribù nella santa città nelle solenni ricorrenze, temeva il ristabilimento, a suo scapito, dell'unità nazionale; onde un nuovo culto istituiva e i confini faceva rigorosamente custodire, perchè niuno passasse nella terra giudaica. Senonchè le necessità della politica fecero stringere qualche volta alleanza tra i due regni, che spesso ancora si mossero guerra. Ma i re d' Israele si collegarono anche talfiata collo straniero per combattere i fratelli. Così fece il re Peca che, lordo del sangue del suo predecessore, era salito sul trono d' Israele, ed avea per avventura concepito il disegno ambizioso di restaurare a suo profitto l'antico regno, quello conquistando di Giuda, o di farselo tributario altra dinastìa introducendovi. In un'aspra battaglia ei fa strage dell' esercito giudeo, già stremato dalla sconfitta toccata dai Sirj, suoi confederati, invade col ferro e col fuoco la Giudea, ne conduce via un numero sterminato di prigioni e un considerevole bottino. Ma ai vincitori che tornavano a Samarìa, va incontro un profeta che loro ricorda i vincoli fraterni che li legano ai vinti e, in nome di questa fratellanza, li induce a confortarli di cibo, a fornirli di vesti, a farli scortare alle loro case e a restituire la preda. Erano dunque i re non i popoli che si avversavano. L'antica fratellanza mai non si spense del tutto. E ben si parve allorchè anche al regno di Giuda toccò l'estremo fato, allorchè re Nabucodonosòr « arse

« la casa dell' Eterno, e la casa del re, e tutte le « case di Gerusalemme ed ogni casa grande arse « nel fuoco. » Da Sichem, da Silo, da Samarìa (ove erano rimasti, come pure in altre città, alcuni avanzi delle dieci tribù) trassero, secondo narra Geremia, ottanta uomini colla barba rasa, in segno di lutto, e cogli abiti laceri e altri segni di corruccio, a Mispà per recarvi oblazioni al Santuario che credevano esservi stato eretto per continuarvi il culto dei sacrifizj. I fratelli, tutta la casa d' Israele, piansero l' incendio che accese l' Eterno.

La nazione è assottigliata, dieci intere tribù, se ne eccettui alcuni deboli rimasugli, scompajono per sempre. Il piccolo Israele è ridotto al piccolissimo Giuda, e questo pure va in esiglio, perde la patria e l' indipendenza; quella poco stante recupera, non questa. Un simulacro di stato si ricostituisce, che più non appellasi israelitico ma giudaico. Ma non tutti gli esuli tornano, chè anzi i migliori rimangono in Babilonia, altri si spargono per altre terre. O volontariamente o per le vicende della guerra, oltrechè in altre parti, molti formano in Alessandria una grande colonia, che, senza venir meno alla religione avita, tutti abbraccia i costumi ellenici, la lingua, la letteratura, la filosofia, ed eziandìo un tempio si edifica. Ma questi mutamenti, quest' apparente rinunzia alla patria, non nuocono alla fratellanza, non alienano gli animi dei lontani da coloro che stan presso alla sede del culto nazionale; nè questi, rigidi e severi

conservatori delle patrie costumanze, disaffeziona da quelli che altre ne adottarono, ma tolleranti e indulgenti non respingono per questo i fratelli, non li gridano scismatici. E ben si parve coll'andar del tempo nei grandi frangenti quanta parte abbia avuto la Providenza in queste spontanee emigrazioni, che non solo prepararono asili ai derelitti che più tardi non sapranno ove posare il capo, ma punti di rannodamento per proseguirvi la grand' opera di consolidare e perpetuare la dottrina. Tutti gli occhi erano rivolti a Gerusalemme, ove tutti inviavano offerte, e gli stessi Ebrei egiziani qual sacra metropoli la veneravano, e ben lungi dal pretendere che il tempio da loro eretto con quello di Gerusalemme rivaleggiasse, questa città onorarono qual sede della divinità, vi mandavano ogni anno, per appositi deputati, i loro tributi, e talvolta ancora nel tempio gerosolimitano sagrificavano. Non si ruppe pertanto il legame tra i fratelli di Palestina e quelli che vivevano in riva all'Eufrate, all'Oronte e al Nilo, chè anzi questi ultimi allo stato giudaico procurarono la protezione di Filometore, quando i Tolomei divennero signori della Giudea. Alessandria ama e venera Gerusalemme, e Gerusalemme la chiama sorella. Ed è memorabile il fatto che a capo della legazione a Cajo Caligola fu eletto Filone alessandrino, e che ad un oscuro Babilonese s'ebbe a Gerusalemme ricorso nel dubbio insorto in una contingenza solenne; il qual Babilonese poi non solo diventa uno dei più celebrati capi-

scuola, ma stipite pur anco di un lungo ordine di patriarchi. Una era adunque, anche così sparsa, la nazione, avvinta da fratellevoli nodi, e la benevolenza era alimentata da scambievoli uffizj. Dall'Egitto, dalla Siria, da Cirene, dai paesi degli Arabi e dei Parti, dell'Africa e della stessa Roma, gli animi stavano sospesi agli eventi che maturavansi in Giudea, i cuori battevano all'annunzio delle vittorie e delle sconfitte, delle invasioni e delle resistenze, e quando il tempio di Dio e della santa città furono per la seconda volta inceneriti, dovettero piangere amaramente l'incendio che accese l'Eterno.

Finchè lo stato fu, i partiti politici, specialmente negli ultimi tempi, avevano suscitato e mantenuto nella decaduta nazione una funesta discordia, che ne accelerò la ruina estrema; ma poichè questa tutti ebbe colto, e di quelli ch'erano scampati dall'eccidio, errando in cerca di ricetto, chi da una parte e chi dall'altra volse i passi, il sentimento di fratellanza, tante volte soffocato dalle gare, dai dissentimenti e dai contrasti, più che mai vivo risorse, gagliardamente si manifestò e ristabilì fra i figliuoli di un medesimo padre e di una medesima fede quell'unità e quella unione, di cui forse più non rimanevano che le apparenze. Conservare la nazione e la religione divenne il pensiero dominante, onde gli esuli furono amorevolmente accolti nelle regioni ove gli Ebrei già soggiornavano, e alla lor volta poi sempre, laddove fermarono stanza, ricettarono premu-

rosi i fuggiaschi cacciati da pericolo di morte. Tutti l'un dell'altro credevansi solidarj. L'Israelita abbracciò molto presto, è vero, le costumanze, la favella, la letteratura dei paesi che gli si mostrarono ospitali, e un affetto figliale consecrò alla nuova sua patria, ma non mise per questo in non cale i principj, le pratiche, gli studj che furono per tanti secoli comuni a tutti, i quali anzi fecero, se così lice esprimermi, di tutti gl'Israeliti una sola famiglia, abbiano essi visto i natali fra i ghiacci del settentrione ovvero fra gli ardori del mezzogiorno. Al suono di due sole magiche parole, delle due parole con cui principia la giornaliera professione del monoteismo, si spalancava ogni porta, cadeva ogni sbarra, si apriva ogni mano, si apriva, che è più, ogni cuore, e il nemico politico sul campo medesimo di battaglia convertiva in amico. « Gl'Israeliti son tutti fratelli » non fu mai una formula vana, ma una verità che ad ogni ora si affermava. Quanti provedimenti non si fecero dovunque a pro' degl'Israeliti forestieri ed anche lontani? Imperocchè non solo presero cura gli Ebrei di chi picchiava alla loro porta, stendeva loro supplichevole la mano, di chi presenzialmente ne invocava il soccorso, ma fondarono istituzioni e società per sovvenire e tutelare, per quanto era in loro, anche gli assenti, per rimediare alle sventure, le quali in tempi infausti che durarono secoli e secoli, ahi troppo spesso piombarono or quà or là sui fratelli. Il riscatto dei prigioni, anche in terre longinque, stava

in cima dei loro pensieri, mantenevano con annui doni e ogni fatta offerte ed elargizioni le colonie che da varj punti d'Europa partivano a ripopolare la Palestina, a vivere all'ombra del muro occidentale. Quantunque ogni comunità dovesse in que' tristi giorni essere assorta nel sentimento che precarie erano le sue proprie sorti, quantunque a tutte pendesse sempre sul capo la mannaja, la fiaccola incendiaria, e niuna fosse sicura dal sacco e dalla rapina, ansiosa spiava ciascuna ciononondimeno ogni voce che da qualsiasi parte risonasse a dar novella degli oppressi fratelli. E quando a notizia degl' Israeliti di qual vuoi città o villaggio giungevano le peripezie di qualche comunità, quando venivano in cognizione di qualche nuovo bando o scempio, un lutto profondo facevano come se a loro stessi fosse toccata l' orrida vicenda; niun occhio restava asciutto al doloroso racconto; scordavano i pericoli che loro pur sovrastavano per lamentare la nuova catastrofe che colpiva i consorti di stirpe e di fede, che altrove cadevano vittime della loro religiosa costanza. Non alzavasi in niuna parte un rogo, e troppo spesso se ne alzavano, che i fratelli degli arsi, tutta la casa d'Israello, non piangessero desolatamente l' incendio che aveva acceso l'Eterno.

Ma tanto non avrebbero potuto fare i nostri padri pei fratelli di fuori, se lo spirito di associazione e di mutualità, di cui tanto si vanta, come di nuova creazione, l' evo presente, ma che è antichissimo fra noi, non avesse al di dentro col-

legati e raccolti in ben ordinate comunità quelli tutti che aveano scelto la stessa stanza, per provedere con forze unite ai bisogni del culto e della carità. Difficil cosa è risalire alla prima istituzione delle comunità, e questa è opera di erudito non di moralista, al quale basta far notare quale virtù ebbe in tutte le parti del mondo la religione, che l'uno verso l'altro attrasse gli esuli, che il privato interesse e l'orgoglio non disgregarono, non disgiunsero. Impossibile sarebbe stato l'esercizio del culto, che tante preparazioni richiede, senza l'unione di tutti; ogni individuo per sè era impotente a fornirsi dei mezzi di osservarlo. E i poveri dovevansi soccorrere, la legge insegnarsi, decidersi le liti. Per queste meravigliose associazioni a cui diedero nascimento la carità e la pietà erano e sono tuttavia gl'Israeliti tutti dagli Israeliti amorevolmente sovvenuti dalla culla alla tomba; i poveri di pecunia, di cure, tutti di conforti, di atti di misericordia. E questi furono i frutti della fratellanza che tutti adeguò dinanzi alla religione, e l'indigente e il ricco in null'altro tollerò disuguali che nei larghi ajuti che questi a quelli è tenuto di recare.

Ma il vivissimo sentimento di solidarietà e di fratellanza che profondamente s'abbarbicò nei cuori in cui lo piantò religione, non istette contento ai publici provedimenti da cui era impossibile attendere un rimedio a tutti i mali che affliggono il tapino. Ai mezzi talvolta scarsi delle comunità, sopperivano spontanee libere associa-

zioni, note sotto il nome di *confraternite*, che frugarono, si può dire, per entro alla vita del povero per conoscere tutte le necessità che la travagliano, sì fisiche che morali, e a tutte dare appagamento. Chi tutte mai le può annoverare, chi dir di tutte il nome e il santo scopo, chi narrarne la ingegnosa solerzia, le affettuose sollecitudini? Del correligionario esse raccoglievano, anzi raccolgono, perchè, la Dio mercè, sempre sussistono e operano, starei per dire, i primi vagìti e gli ultimi rantoli. Io tacerò di quelle che mirano a combattere sotto i suoi infiniti aspetti la miseria, che somministrano farmachi agli infermi, doti alle vergini, educazione agli orfani; tacerò anche di quelle che alla scienza religiosa intendono di giovare fondando scuole o academie o pie radunanze, in cui eziandìo chi non è addetto a siffatti studi in essi si erudisca, quotidianamente almeno per qualche ora sospendendo le faccende terrene per attendere alle spirituali; delle quali salutari istituzioni tutti indistintamente son chiamati a profittare. Ma non passerò sotto silenzio, siccome quelle che più particolarmente furono suggerite dal sentimento di fraternità, e la parte più nobile, più universale costituiscono della carità israelitica perchè beneficano tutte le condizioni, tutti i ceti: quelle, vuo' dire, che si propongono di visitare gli ammalati, di porgere consolazioni a chi fa lutto, di rendere gli estremi uffizj ai defunti, di accompagnarli all'ultima dimora. I mutati costumi fecero in progresso di tempo sorgere altre conso-

ciazioni che, ispirandosi ai nuovi bisogni e alle nuove idee, con nuove forme si studiarono anzitutto di rendere più durevoli gli effetti della carità, favoreggiando le arti e i mestieri che prima ci erano interdetti. Noi vedemmo a' di nostri per opera di privati, che a tant' uopo unirono i loro sforzi, o per la liberalità d' uomini generosi che consecrarono ingenti somme a qualche grande intento aprirsi spedali, istituti di alto insegnamento, orfanatrofi, ricoveri pei vecchi, scuole pei sordomuti; e anche i ciechi godranno quando che sia in una grande metropoli i benefici effetti della carità oculata dei fratelli. E tutto questo da chi fu fatto, e per chi? da Israeliti per Israeliti. I quali, sebbene obedendo ai principj del Giudaismo e alla natural tendenza di chi vanta la nobile denominazione di « pietosi figli di pietosi » sieno sempre pronti a contribuire alle opere tutte di publica utilità, al sollievo di tutti gl' infortunj senza accontarsi della patria e delle credenze di chi soffre, pur sentono che i fratelli han prima d' ogni altro diritto alla loro commiserazione, alle loro sollecitudini. La fratellanza israelitica altro non fece che seguire il nuovo indirizzo che i cambiamenti avvenuti nelle nostre politiche e sociali ragioni necessariamente doveva darle, ma sotto aspetto in parte diverso e con nuove e varie manifestazioni è pur sempre viva e vigorosa.

Se occorressero argomenti e testimonianze per guarentire la verità di questo fatto, che succede ogni giorno sotto gli occhi di tutti, chi mai

ne potrebbe somministrare de' più splendidi e concludenti della grandiosa società che naque or fa poco più che due lustri adulta, che in sì breve lasso di tempo già tanto operò a pro' dei fratelli che ancora gemono sotto il grave pondo della violenza e della ignoranza, il cui nome in tutto l'universo omai si spande, e i medesimi potentati altamente la pregiano e le concedono il lor concorso perchè i suoi sforzi in vantaggio della umanità tutta e del progresso sieno coronati di lieto esito? Ho io d'uopo di dire che parlo dell'Alleanza israelitica universale? Ho io d'uopo d'esporne i nobili fini e i luminosi successi, poichè tanti fatti eloquentemente li gridano, tanti documenti li attestano, tante voci li esaltano? E quale sentimento disegnò, quale attuò, quale prosegue con indefessa alacrità una sì magnanima e salutare impresa, quale ispira la perseveranza richiesta a sormontare gli ostacoli, quale a migliaja e migliaja trasse uomini volenterosi a parteciparvi? Il sentimento della fratellanza israelitica, di quella fratellanza che va tuttodì creando nuove comunità non solo nel Nuovo mondo ma eziandio nel vecchio, ogni dove le leggi, rivocando le antiche interdizioni, spalancarono agli Ebrei quelle porte che prima loro erano chiuse.

Se fra individuo e individuo le allargate connessioni han forse rallentato quella fratellanza, di grande vitalità è pertanto sempre dotata per quanto riguarda gl' interessi del Giudaismo e di chi lo professa in tutto il mondo.

Lasciamo dunque che, sotto colore di rivendicare alle coscienze la libertà a cui han diritto, certi reggitori di comunità a cui ben s'attaglierebbe il rimprovero che fa il Profeta ai corrotti governanti de' suoi tempi di far traviare il popolo invece di metterlo sulla buona strada, nel trasformarle da obligatorie in volontarie consociazioni ad altro non mirino avaramente che a distruggere dalla radice quell'unione, per cui sola è possibile la osservanza dei doveri del Giudaismo e sovratutto la carità. Lasciamo che ad alcuni vili repugni fondare nuovi consorzj per non perdere il diritto di disertare, di rinnegare per sordidezza, i fratelli. Lasciamo che qualche falso filantropo tenti immolare il fecondo amore di schiatta allo sterile amore universale. Lasciamoli far voti insensati perchè il nome d' Israelita si perda e si confonda in quello di cittadino, quasichè non si possa adempiere ad una agli obblighi d' Israelita e di cittadino. Questo nome, a lor dispetto, vivrà; durerà rigogliosa ne' suoi effetti la fratellanza, che abbraccerà i vicini e i lontani e sotto le sue ali ricovrerà chiunque vanta con noi comune l'origine, comune la fede, nè mai s' estinguerà la benefica fiamma di fraterno affetto che nei petti nostri da tanti secoli accese l' Eterno.

XXVII.

תזריע

FUNESTO CONSORZIO DEI TRISTI

Testo: Levitico XIII, 45. 46.

Leggendo nell'odierno testo della Scrittura la severa ingiunzione che fa la Legge a chi fosse infetto da lebra di allontanarsi dal campo, ch'è quanto dire da tutto l'abitato, di schivare il consorzio degli uomini, e chiunque, inconscio della sua impurità gli si fosse accostato, avvertirne sollecito, perchè tosto da lui si ritraesse, non potei frenare un pio voto e non esclamare: Ah! perchè non può la Legge lo stesso obligo imporre a chi è brutto di vizj, a chi professa guasti principj, a chi si fa beffe della religione e della morale, di sfuggire i suoi simili, di vivere nella solitudine, e di guardarsi bene dall'appiccare altrui la lebra che lo travaglia? Ma se niuna legge ha tanta forza ed autorità da pronunziare un tale comando, chi ebbe la sventura di lasciarsi accalappiare dal vizio, chi non fu educato al vero e al bene, chi dubita o miscrede, chi si dà in balìa agl'istinti animali, non dovrebbe, se pur serba un resto di verecondia, farsi coscienza di corrompere altri, non dovrebbe anzi gridare a chi se gli avvicina: Ritìrati, che il mio contatto contamina? Ma no; chè anzi chi più si ribella ai costumi, alle credenze, alle leggi, non è pago se altri non trae ad imitarlo,

a seguirlo; vuol far proseliti, vuol guadagnare quanti più può alle sue opinioni, al suo modo di vivere, vuol ad ogni costo formare una scuola, arrolare seguaci, e a tal fine si vale di ogni arma, di ogni mezzo, di falsi argomenti, della seduzione, del ridicolo, dello scherno. L'altrui virtù è per lui un insulto, l'altrui pietà una ferita al cuore, un rimprovero vivente, un'accusa, una censura, un biasimo. È un angelo caduto che tenta di seco trascinare nel baratro, in cui lo precipitò la sua fellonia, tutte le legioni degli spiriti celesti, e di privarle della luce ch'ei non vedrà più in eterno.

Poichè dunque gli uomini corrotti vogliono spandere ove possono il veleno delle loro sregolatezze e delle perverse loro dottrine, a che non li sfuggiamo noi stessi, a che non li evitiamo con ogni studio? Se uscir non vogliono, come già i lebrosi, dal campo, dilunghiamoci noi dalle loro dimore.

E nel vero, che mai potrebbe renderci grata la società dei cattivi? L'amicizia richiede omogeneità di opinioni, di vedute, di aspirazioni, di tendenze. È questa omogeneità che lega gli uomini, che genera la simpatia, che attira l'uomo verso l'uomo! In tal compagnia noi ci esporremmo a continue lotte, ad infiniti contrasti, ci toccherebbe sentir deridere i nostri scrupoli, rivocar in dubio, e fors'anco negare le nostre credenze, vilipendere ciocchè abbiam di più sacro, ciocchè reputiamo inviolabile, e noi alla volta nostra im-

prendere dovremmo l'inutile fatica di confutare sofismi, combattere errori, difendere e sostenere la verità, le speranze più care al nostro cuore. Questo quanto alle teorie. E quanto alla vita, com'è possibile che l'uomo morigerato conviva con chi è rotto ad ogni vizio? che l'uomo probo sia famigliare di chi sacrifica all'interesse l'onore e la giustizia, alla vendetta l'umanità, la carità, ai rozzi appetiti la ragione? che chi crede necessaria una religione positiva, un culto, e ciò credettero e credono i più grandi filosofi, assista allo schifoso spettacolo di chi ne deride nella sua brutale ignoranza le pratiche, e mena stolto vanto di trasgredirle e conculcarle?

Se il consorzio de'tristi non è per nulla attraente e lusinghiero, speriamo noi forse, frequentandoli, di concorrere alla loro conversione, di operare vantaggiosamente sul loro animo, sulla loro mente, di dissiparne, con amichevoli cure, i falsi principj, di condurli a più sane idee, di trarli con socratico artifizio ad ammettere a poco a poco la verità, a darsi vinti loro malgrado? di influire col nostro esempio sulla loro condotta, di farli vergognare de'loro eccessi? Folle lusinga, presuntuoso conato! Imperocchè nulla v'ha generalmente di più vano che il cercar di convincere chi vuol persistere nell'errore. Opera caritatevole è certo quella di trarre, potendo, il prossimo dall'abisso, ma opera da pazzo è quella di precipitarvi sè stesso senza probabilità di salvare altrui. Correggere, ammonire è atto commendevole di amore, ma a po-

chi è dato esercitarlo con buon successo. Pe' più è pericoloso esperimento, in cui non è raro ch' uom lasci la propria innocenza.

E questo è infatti quel che purtroppo il più delle volte accade! Niuno è tanto irremovibile ne' proprj principj che, sentendoli tuttodì impugnare, non finisca per tentennare, per rimettere della primiera saldezza. Finchè l' uomo pacificamente li coltiva e ne segue i dettati, finchè non prova contradizione, può forse esser sicuro della propria virtù, ma che sarà quando colla leva possente del dubio si cercherà di scassinarla e capovolgerla, quando l' arma avvelenata del sarcasmo farà guerra a' suoi migliori proponimenti, quando con argomenti speciosi, con insidiosi e fallaci ragionamenti si batterà in breccia l' edifizio de' suoi più solidi assiomi? Perchè correre leggermente un tanto rischio, perchè porre a repentaglio un tranquillo e prezioso possesso?

A chi presumesse di potèr sempre resistere all' influenza del vizio e della irreligione, dirò col Sapientissimo: « Chi può covar fuoco in seno, « senza che n' ardano le vesti? chi camminar sulle « brage senza scottarsi i piedi? » (Prov. VI, 27. 28). E chi, soggiungo, vale a sfuggir lunga pezza gli effetti esiziali di contagioso morbo? La vista frequente del male basta sola a fargli perdere agli occhi nostri l' orrore che prima c' ispirava, quanto più l' intima consuetudine con chi lo commette! Superata che sia la primiera ripugnanza, caduta la barriera che ci separa dalla colpa, chi mi sa

dire dove sarà per arrestarsi il piede che già cominciò a sdrucciolare? Il vizio s' insinua come il serpente che flessibile, tortuoso, astuto e blando pian piano s' accosta a chi vuol mordere; t' offre il veleno in tazze dorate, ti si appressa coronato di fiori, si nasconde sotto la larva della innocenza, nè getta la maschera che quando ha afferrata la preda.

Senonchè quasi quasi mi pare superfluo lo insistere sulla necessità di evitare chi ha fama di tristo, i cui principj si sanno perniciosi, la cui vita notoriamente smentisce tutti i precetti più ovvj di religione e di morale. Supporre che chi non è mentecatto o corrotto possa piacersi nella società di cotale genìa, che un uomo bennato non senta per essa un istintivo allontanamento, confesso esser poco men che assurdo. È più urgente pertanto il consigliare sovratutto ai giovani una somma circospezione nella scelta de' compagni e degli amici, di studiarne attentamente il carattere prima di legarsi con loro, di abbandonarsi alla loro intimità. Come taluni portano in volto i segni apparenti della sanità e dentro covano un morbo che ne corrode l' esistenza, così nel mondo morale vi sono taluni che sotto un seducente esteriore, tutto candore ed innocenza, celano un cuore già guasto. Ed è pure da raccomandare ai giovani il coraggio di rinunziare al sodalizio di quelli di cui avranno scoperto le ree inclinazioni, di non lasciarsi rattenere da una falsa vergogna, dal vile timore di essere derisi, di schivare,

non meno che i cattivi, quegli spiriti mobili e leggieri che piegano ad ogni vento, corrivi a condiscendere tanto agli onesti incitamenti che alle perfide suggestioni. Costoro che corrono egualmente al bene per imitazione come al male per debolezza e per connivenza, perchè mancano di carattere e di fermezza, possono facilmente trascinare alla colpa, rimorchiando, chi di loro non istà in sospetto. Pensi la gioventù, a concludere, che il suo avvenire, la sua futura riputazione, i giudizj che si faranno di lei dipenderanno principalmente dalle sue aderenze, e in niuna cosa quanto nello sceglierle metterà più studio e più cautela.

XXVIII.

מצורע

LA LEBRA DELLE CASE

Testo: Levitico XIV, 33-56

Lasciando discutere agli eruditi che cosa fossero quelle efflorescenze degli abiti e delle case, che al sacerdote toccava riconoscere e purgare, di cui parla l'odierna duplice lezione scritturale, a noi, cui giova da ogni parola della Scrittura cavar utili insegnamenti al ben vivere conducevoli, sia lecito trarne documenti morali, e al senso letterale aggiungere l'anagogico.

Sacerdote, già il dissi altra volta, è quello non solo che ministra il culto, ma quegli eziandio che, in qualsiasi modo, ajuta l'umanità. Al

sacerdote adunque spetta scoprire e sanare le piaghe morali, più micidiali talvolta delle fisiche, di cui sono non di rado cagione, più pericolose dell'inopia, la quale ben più spesso che degli altrui soprusi, è di quelle funesto effetto. Il medico del corpo dee ad un tempo quello essere dell'anima, e al difensore del diritto, al restauratore dell'agiatezza nelle famiglie, minacciate da usurpazioni, ben sovente accade svelarvi fonti ben più torbide di decadenza e d'impoverimento.

Senonchè starò oggi contento a far parola della morale infezione delle case, ove formansi, raccolgonsi, vivono, crescono le famiglie, semenzai delle nazioni, che adombrasi in quella esteriore apparizione morbosa, a cui il codice mosaico provede con minute ordinazioni.

Infetta anzitutto chiamo io quella casa che è edificata co' mali acquisti, coi frutti non già dell'attività e dell'industria, ma della frode, delle usurpazioni, delle violenze e de' raggiri. Di siffatte case, fondate in sull'arena, sclamava il Profeta: « Guai a chi costruisce la sua casa senza « probità e le sue sale senza dirittura, che fa il pros- « simo gratuitamente servire nè gli paga la dovu- « ta mercede » (Gerem. XXIII, 13). « Ogni pietra » in tali case, a parlare il figurato linguaggio di altro eloquentissimo vate « grida dal muro, e le « risponde (parole d'indignazione e d'ira) ogni « trave, ogni corrente » (Abac. II, 11). Splenda pure una tal casa di stupendi ornamenti, di preziosi dipinti; chi conosce l'origine di tanta magnifi-

cenza potrà inorridito, colla odierna lezione, esclamare: « Come una lebra mi par di vedere in « questa casa ».

È infetta la casa in cui non fervono le opere, ove regnano ozio e dappocaggine. La prosperità presto ne sparisce, l'invade il bisogno, l'occupa la miseria, pessimi consiglieri, che estinguono nell'anima il sentimento dell'onesto, e talvolta ancora trascinano al delitto. « Per la pigrizia » così l'Eccelesiaste, « crolla il solajo e per la infigardaggine sgocciola la casa » (X, 18).

È infetta quella casa ove l'ordine, la modestia, la moderazione, sono soppiantate dal lusso, dalla dissipazione, dalla prodigalità. Questa casa è un abisso, ove va a sprofondarsi la domestica prosperità, una voragine che ingoja la pace, la salute, l'onore. Gli abitanti ne sono come ebbri, che hanno perduto l'uso della ragione, la coscienza di sè. Il dì che escano dal funesto letargo troveranno tramutati in cenci gli abiti sfarzosi, in tugurio il palagio, in povere suppelletili i fastosi arredi.

È infetta la casa da cui è sbandita l'armonia, la concordia, ove infuriano i dissidj, ove ciascuno disvuole ciò che vogliono gli altri, ove s'odiano coloro che son nati per amarsi, ove il sospetto e la diffidenza prendono il luogo di quella fiducia che, fra i congiunti, non solo è lodevole, ma necessaria. La discordia è un tarlo che a poco a poco la va rodendo e consumando finchè si sfascia e ruina.

È infetta la casa da cui sono esclusi i poveri, a cui manca il cemento che ne fortifica le fondamenta, che ne fa meglio combaciare ogni pietra, che più saldo rende il serraglio che attraversa e lega le vôlte dell'edifizio: la carità. E però lasciarono scritto i Savj: « Tieni la tua casa « a tutti aperta, e sieno i poveri tuoi famigliari » (Abod 1, 5).

Ma l'infezione maggiore che l'ambiente corromper possa ed ammorbare in una casa, la lebra corrodente, come la chiama oggi la Scrittura, che vale a contaminarla, è la irreligione, la quale è cagione prossima o lontana di tutti gli sconci che a poco a poco giungono a sovvertirla. Un antro, non una magione è la dimora in cui tutto si dà alla materia, nulla allo spirito, perchè più bruto che uomo è chi non guarda che alla terra e mai non alza gli occhi al cielo, chi non tien conto della parte migliore di sè, ma di quella soltanto ha cura che ha comune cogli animali irragionevoli; in cui il pensiero di Dio mai non si mescola ai pensieri mondani per temperarli e per dirigerli; in cui la morale non ha altra garanzia che quella troppo debole e precaria dell'interesse, altro freno le azioni che il timor del castigo; in cui la ragione, senza sanzione divina, non ha altro interprete che la sua maggior nimica, la passione, è un oracolo che dà i suoi responsi a grado di chi lo consulta; in cui il solo corpo ha un culto; ove l'oro, i piaceri, la vanità e l'ambizione sono i soli moventi, i soli fini che fanno agire. Imperocchè tutte

quelle condizioni morbose, che io andai di corsa enumerando, che appestar possono una casa, di che altro sono effetto che della irreligione? Problematica troppo è sempre la probità che non ha base che nel tornaconto. Chi non ha altro ritegno che l'opinione, spesso però connivente a chi prospera, che le leggi che vegliano e puniscono, ma che si possono talvolta circonvenire; chi non obedisce che ad un istintivo ribrezzo del male che si può vincere, non resisterà certo alle reiterate seduzioni di facile lucro, non sarà forte contro le istigazioni ancora più pericolose del bisogno. Solo chi vede più in là di questa vita, più in su della terra che calpesta, è saldo contro ogni suggestione perchè, più delle ricchezze e della considerazione che procurano, ama la tranquillità della coscienza, più dell'indigenza teme di contravvenire alle leggi divine, di compromettere la spiritual sua salute.

E qual morale umana, qual legge fa un dovere del lavoro, e più vi ravvisa che un'imperiosa necessità? — Solo il codice mosaico scrisse ne' suoi principj fondamentali: « Sei giorni lavorerai e farai « ogni opera tua » (Esodo XX, 9); solo il codice mosaico prescrive anche all'uome agiato l'attività. Ed esso solo, che in tutte le sue pagine inculca la moderazione, è intento nei suoi ordinamenti a proscrivere le profuse spese, il lusso che si provò sempre funesto e che, mentre fomenta l'orgoglio, scalza le basi della vera felicità delle famiglie, la quale consiste in una beata mediocrità, non nella copia delle dovizie. E questo cerca di

ottenere col reprimere i desiderj, col dichiarar colpa eziandio il por gli occhi bramosi, anche senza reo intendimento, sulla roba altrui. E chi negherà la carità esser virtù religiosa e che, ove la religione non l'ispiri, degenera tosto in freddo calcolo? La religione, infrenando le voglie, rende l'animo più sensibile alle altrui sventure; chi meno vuole per sè, è più disposto a concedere altrui; rintuzzando l'egoismo, fa che l'uomo rispetti maggiormente gli altrui diritti, l'altrui sensibilità, e così rimuove molte cagioni di gara, di contrasto, di malumore che seminano la zizzania nelle famiglie e disgiungono quelli che dovrebbero essere più concordi. Senza religione non v'ha sacrificio, senza sacrificio non v'ha amore, e senza amore che altro è la domestica società se non una riunione fortuita di persone che il menomo cozzo basta a disperdere, a disgregare? E mentre ancora sta raccolta, se qualche nobile pensiero, oltre ai materiali, non ne unisce gli spiriti, non è essa un tutto apparente, che porta in sè i germi della dissoluzione? — A noi Israeliti il provido Giudaismo un possente mezzo fornì di vincolar gli animi con nodo ben più tenace di qualunque simpatia, di qualunque terreno vantaggio: il culto domestico che ai legami del sangue quelli aggiunge della comunanza delle credenze, delle speranze, delle memorie. Ove cessi questa comunanza di affezioni, su cui non han potere le gelosìe ed i rancori, che consacra ed eleva ogni atto più importante della vita, nulla più tien vive quelle virtù per cui

fu sempre grande l'Israelita; della casa che non ha più culto non giova, come consiglia la odierna lezione, che il sacerdote faccia scrostare, arricciar di nuovo le pareti, cangiar le pietre guaste; il morbo è insanabile: ognuno la sfugga; le pietre, il legno, eziandio la polvere ne sono immondi, l'aria n'è contagiosa. — « Se Iddio non edifica la « casa » così nei salmi (CXXVII, 1) « invano i « suoi edificatori vi s'adoprano »; se la religione non la puntella, arte umana non vale a sostenerla.

XXIX.

אחרי מוד

LA RELIGIONE DEI VIVI

Testo: Levitico XVIII, 1-5

« Uno era Abramo e redò il paese » dicevano gli esuli della Palestina, i cattivi di Babilonia, contemporanei di Ezechiello (XXXIII, 24), e perchè noi che siamo molti, e pertanto vi abbiamo ben maggiore diritto, ne siamo espulsi? Ma di ben altro e ben più rilevante retaggio divenne signore Abramo, che a lui solo, per altissimi fini, concedette la Providenza, della conoscenza cioè del vero, dell'unico Dio, omai perduta nel mondo, tutto corrotto ed idolatra, e di tutti i vantaggi morali che ne derivano, e ch'ei dovea trasmettere a'suoi posteri, perchè in essi s'immedesimasse, si conservasse, si perpetuasse, e con len-

to, insensibile e perciò appunto più certo progresso, a poco a poco si propagasse nel mondo, e non corresse più pericolo di cader in oblio. Ad un uomo solo ei conferiva un tanto privilegio, per assicurare l'unità della dottrina, e porre alla fede una sola e salda radice. Ma perchè non inviarlo a dirittura nunzio alle genti della verità, a predicarla, a diffonderla? perchè non lacerar tosto il velo che la copriva, perchè non affrettarsi ad infranger gl'idoli, ad abbattere gli altari, a debellare l'errore, a far risensare gli uomini, a rimetterli sulla traccia del vero che avevano sì miseramente smarrito? Perchè, come la storia molti secoli più tardi il dimostrava, una siffatta repentina conversione non avrebbe rigenerato che apparentemente l'umanità; il paganesimo, che le era omai congenito, divenuto natura ed abito ereditario avrebbe pur sempre, mutate spoglie, sopravissuto, co' suoi affetti, ne' suoi costumi, nella sua vita, e si sarebbe d'età in età, con tenacità difficile a vincersi, trapiantato sotto altre forme; i popoli sarebbero corsi per istantaneo impulso ad arrolarsi sotto alla nuova bandiera o per noja del presente, o per vaghezza di cambiamento, per secondi fini, per imitazione, per lusinghe, senza comprendere i nuovi dogmi, che avrebbe adottati all'impazzata e innestati nelle antiche pratiche, e così la nuova dottrina ben poco tempo si sarebbe serbata una, concorde, costante. Era pertanto nei fini della Providenza che la umanità gradatamente e naturalmente si andasse svolgendo, senza sforzi

si ritemprasse e, solo mercè una occulta e quasi spontanea spinta, afferrasse la meta a lei prefissa nei suoi decreti. Ma la verità voleva essere custodita; era necessario che vi fosse nel mondo chi la seguisse, chi l'abbracciasse, chi alto ne tenesse lo stendardo, sicchè i popoli si avvezzassero a vederlo, e finissero per andargli dietro. Ma a chi doveasi affidare il gran mandato? Ad un uomo che sino dall'età più verde avesse preso a meditare, a interpellar la ragione e la natura, a scoprire la falsa via che battevano i suoi contemporanei, e di argomento in argomento fosse giunto da sè a riconoscere una prima causa, a distinguere la creatura dal creatore, ad adorarlo, a proclamarlo impavido, ad affrontare per la verità qualunque pericolo. Un tal uomo, per così dire, rinato a nuova vita, fu Abramo, che Dio educò a questa grande missione facendolo passare nel crogiuolo di molte e durissime prove che in lui cancellarono totalmente l'uomo antico, il passato, ne svelsero ogni rimasuglio, ne distrussero ogni orma, allontanandolo sovratutto dalla patria, dalla famiglia, e mandandolo in terra longinqua a vivere una vita errante, pastorale, solinga, in mezzo ai campi e alle selve. Un tal uomo trasfuse nella sua discendenza le verità che in sè accoglieva colla sola forza della volontà e del raziocinio e che la rivelazione avvalorava e ribadiva, nella quale quelle verità tanto s'innaturavano, si compenetravano, che niuna vicenda, niun traviamento ne potè soffocare il germe che sempre ripullulava, niuna suggestione,

niun esempio, niuna minaccia. Mercè la trasmissione degli eterni veri di padre in figlio, essi furono conservati gelosamente come prezioso deposito e, per una non mai interrotta catena, passarono di generazione in generazione, valicarono i mari, i monti, i secoli, uscirono incolumi dai roghi, dalle stragi, dalle proscrizioni.

Nè siffatte dottrine doveano rimanere infeconde, ma scorgere Abramo e i suoi più tardi nipoti, come si esprime la Genesi (XVIII, 19) « nella via dell'Eterno per esercitare la equità e la giustizia » doveano servire di preludio e di avviamento a quella legge che più tardi veniva emanata per dare a quelle dottrine una base positiva che più e più la togliesse dal regno delle astrazioni e le applicasse alla vita; quella legge che racchiude « gli statuti e i precetti pei quali vive ciascun uomo che li pone in opera » come con mirabile verità si esprime l'odierna sabbatica lezione. E questo è appunto il carattere della legge mosaica, che perciò fu a ragione chiamata nei Proverbi (III, 8) « albero di vita per chi a lei si attiene » e che Mosè medesimo vita appellò spesso nel Deuteronomio (XXX, 15. 16. 18. 20; XXXII, 47). E per vero niun nome fu mai meglio appropriato, come fu questo alle dottrine e alle pratiche del Giudaismo, perchè niuna dottrina, niuna pratica, niuna religione è più della nostra consentanea alla ragione, alla natura, perchè non si oppone a quanto richiede la vita sociale, nè questa rende incompatibile coll' eterna.

Essa è la religione dei vivi, la religione che vivifica. Imperocchè, se bene studiamo le tendenze dei popoli, troveremo che mai non seppero, per aver mal compresa la destinazione dell'uomo, lo scopo dell' esistenza, vivere moderatamente, ma ora si gittarono a questo, ora a quell' estremo. Ora vedemmo gli uomini darsi in preda ai sensi e tutto fare pel corpo, per la materia, e dimenticare, non ch'altro, di avere un' anima, alcun che di spirituale e di divino; ora macerare il corpo, rinunziare ai più semplici godimenti, condannarsi ad una vita tutta ascetica, privarsi delle più innocenti, delle più legittime gioje, sfuggire i civili consorzj, e piuttosto colle belve voler abitare che cogli uomini; quale non vivere che per la terra, senza credere ad altra vita o senza darsene pensiero, e quale solo dell' altro secolo curarsi, e questo dispregiare e maledire, e nulla più aborrire che i suoi diletti. Gli eccessi e le sozzure del paganesimo che abusò di tutto, e trascinò il corpo, velo dell'anima, nel fango d' ogni bruttura per trarne voluttà sempre più studiate e raffinate, fecero correre, chi si credette chiamato ad abbatterlo, tutto ad un tratto all'estremo contrario, dichiarar guerra al mondo e alla vita terrena, riporre il principal fine dell' umana esistenza nell'altra vita, il cui acquisto esige il sagrifizio di questa; teorie che, come esagerazioni, mal ressero alla pratica, la quale per contro sempre risentir si dovea degli antichi connaturati, non mai del tutto distrutti, elementi pagani.

Ma la legge mosaica che, secondo un motto caratteristico dei Rabbini, fu data agli uomini e non agli angioli, si tenne egualmente lontana dai due estremi, siccome quella che fece conto della natura umana e delle esigenze della vita, cui volle ordinare e moderare, non abolire. L'autore della Legge quello pure essendo della natura, quegli che in noi pose gl' istinti e le passioni, quegli che creò quanto ne circonda e fe' il mondo sì bello e sì ricco di beni, quanto eccita legittimi appetiti, la Legge dovea aver per mira di elevar l'uomo al di sopra della natura, non già di contradire alla natura; chè contro alla natura non è solo l' abusare de' beni terreni, ma eziandio il non usarne, il vilipenderli in onta al donatore. Essa non comandò pertanto nè celibati, nè digiuni, nè astinenze, nè macerazioni, ma continenza, sobrietà, temperanza, perchè da queste virtù, possibili all'uomo, dipende non meno la vita spirituale che la temporale. E in ciò consiste la santificazione, tanto raccomandata nel Pentateuco, che toglie ai godimenti corporei quanto hanno di brutale e di pericoloso, rivolgendoli alla conservazione e alla contentezza dell' individuo, e per tal guisa moderandoli da renderli non solo innocui, ma utili allo svolgimento morale. A buon diritto adunque il nostro testo inculcando l' osservanza de' divini precetti, soggiunge che chi li pratica, vive; vive, perchè non mozzano, anzi promuovono la libertà del pensiero; vive, perchè non gl' interdicono di godere; vive, perchè senza rin-

tuzzarne i sensi n' impediscono l' ebrezza che non lascia che un' apparenza di vita; vive, perchè non circuito da' terrori delle superstizioni, perchè non costretto ad abdicare la ragione, perchè non vede usurpato il governo del suo spirito, della sua intelligenza.

Restiamo pertanto fedeli ad una legge che a noi Israeliti ha conservata la esistenza, e di cui affermando il Savio ch'essa apporta la longevità nella destra (Prov. III, 16), ne esprimeva piuttosto letteralmente che metaforicamente i sorprendenti effetti.

XXX.

קדושים

MORALE DELLA SCRITTURA

Testo: Levitico XIX

Apro quest' oggi l' eterno deposito dei divini voleri, mi faccio a scorrere la odierna lezione scritturale, e vi trovo in poche pagine, anzi in poche parole, raccolto quanto tutti i savj dell' antichità, gli oracoli del paganesimo, hanno, nei molti e celebrati loro volumi, intorno alla morale tramandato alla posterità. Senonchè la morale della Scrittura passata per lo crogiuolo della divina infallibilità, dell' increata sapienza, di tutte quelle scorie è pura, che le umane passioni, gli errori della mente, le illusioni dello intelletto, i traviamenti del cuore, la falsa estimazione delle cose, hanno mescolato nella morale della ragione, trovata dalle sole u-

mane investigazioni. A provare la superiorità della morale rivelata sulla morale di natura, un solo argomento fa d'uopo di porre in campo, ed è che le leggi emanate dalla sapienza degli uomini, essendo fondate sulle osservazioni degli avvenimenti, sullo studio delle tendenze dell'uomo, sui bisogni della civil società, ai quali poi l'avveduto legislatore, fatto tesoro di esperienza, applica le leggi, e lo stesso dovendosi dire dei codici di morale, i quali sono piuttosto il prodotto di sintetiche che di analitiche osservazioni, non bastando la vita dell'uomo a raccogliere tutti i fatti necessari a render completo il suo sistema di legislazione e di morale, a osservare la società in tutti i suoi aspetti, ne avviene che chi vien dopo, partendo sovente da principj diversi, battendo forse un opposto cammino, e a differente sistema attenendosi, dee ricominciare tutta l'opera e ripigliare il filo delle interrotte indagini, per poi lasciar ancor egli a mezzo. Quindi accade che imperfetta dee essere la morale che poggia sopra umani fondamenti, oltrechè troppo ristrette sono le facoltà dell'uomo perchè nulla sfugga al suo sguardo, perchè possa tutto vedere e prevedere; quindi quei tanti e tanto svariati sistemi, più speculativi che pratici, che e antichi e moderni andarono e van tuttodì fabbricando, e che vanno ogni dì più moltiplicandosi, invece che riunirsi e conciliarsi; dove al contrario la morale religiosa, rivelata dalla infinita sapienza dell'onniveggente, è perfetta, è scorta sicura, è vera norma di vita, siccome quella che

senza metafisiche ricerche, senza scientifico apparato, autorevolmente impone quel che è da farsi e quel che è da fuggirsi.

La morale della ragione parla solo all' intelletto, quella della religione parla direttamente al cuore, ti scuote, ti sublima. Quella, conseguenza essendo di lunghi e complicati raziocinj di cui si può sovente sospettar la fallacia, induce l'uomo a far il bene per calcolo piuttosto che per sentimento, nè giunge ad estirpar del tutto l' egoismo, da cui come nemico insidiatore e occulto posson sovente partire le buone azioni; questa invece t'innalza al di sopra di te stesso, t' infiamma di disinteressato amore pel prossimo, nobilita ogni tuo affetto. Quella, siccome priva d' ogni autorità, è malferma, è mutabile secondo il vario pensar de' filosofi; questa è eterna, è fondata su solide ed inconcusse basi, siccome quella che porta in sè l' impronta della divina volontà. Quella non ha salvaguardia che per le azioni esterne nella vigilanza dell' umana giustizia o nella disapprovazione degli uomini; questa trova la sua garanzia nella coscienza, nell' idea di un Dio, nella credenza, anche per le secrete azioni, per gli affetti, per i pensieri. Quella istituisce giudice la società, questa l' uomo medesimo; quella mancando di autorità propria e di sanzione, non ha mezzi da sostenersi, ed è in balìa dell' uomo il seguirla o il trasgredirne i comandamenti, purchè si confidi di sfuggire alle umane punizioni; quindi non ha riparo contro il torrente delle passioni, troppo po-

tenti per cedere al solo impulso della ragione; questa dice all' uomo che chi l'ha promulgata può e vuol punire chi ne conculca le leggi, forte freno, unico forse alla licenza. Oltrechè le passioni fanno troppo sovente velo all'intelletto, perchè l'uomo non reputi talvolta onesto quello che gli è utile, e, dirò di più, non arrivi eziandio a trovar giuste e lodevoli quelle azioni che avea poco prima, e forse nel momento stesso, biasimate in altri. Potendo ognuno far uso della propria ragione, delle proprie facoltà, può costruirsi un sistema di morale a capriccio, e, per non confessar a sè stesso di voler operare o di aver operato immoralmente, abusare a tal segno della ragione da illudersi miseramente coi più strani sofismi sui principj della morale, sui diritti di natura; cosicchè, lusingando sè stesso, diventa scellerato per principio, e freddamente e studiatamente dà il nome di virtù ai più turpi vizj per coonestare la propria condotta, e la stessa violenza, la falsità, la mala fede, la doppiezza, l' inganno, trovano all' ombra della potenza la loro apoteòsi: traviamenti non rari nella storia dell' uomo. Ma la religione, nello insegnare la scienza pratica de' costumi, chiude l' adito ad ogni errore, ad ogni rifugio dell' amor proprio, ad ogni allucinamento della passione, nè lascia luogo ad arbitrarie applicazioni dei doveri e dei diritti. Segnata è la via; non è possibile di smarrirla. Ogni azione ha un' indelebile impronta di virtù o di vizio, nè l' uomo può darle quella che gli suggeriscono la passione, l' interesse.

Se a queste considerazioni generali volessimo far succedere un accurato esame dei varj precetti morali della Scrittura, si scorgerebbe all'evidenza quanto più eccellenti ei sieno di quelli degli etici. — Ma ci basti discorrere la odierna lezione, e ci verrà fatto di trovarvi sublimi dettati di filantropia generale, non particolare come vorrebbero gl'ipocriti. Taccio della venerazione dei genitori, imposta unitamente all'osservanza delle solennità. Taccio delle ripetute minaccie contro al furto, allo spergiuro, alla frode, all'inganno, alle usurpazioni, all'angariar neppur un istante le mercedi, contro alla mormorazione, alla calunnia, all'indagare gli altrui segreti, ed altri simili peccati morali o delitti sociali. Taccio dell'obbligo di esporre la propria vita per salvar quella del nostro simile che stia in pericolo, dell'incorruttibilità e imparzialità nei giudizj senza rispetto ai grandi. Pochi di quei precetti voglio qui brevemente toccare, e, a costo forse di deviare dal mio proposito, non voglio passar sotto silenzio la maniera prescritta dalla legge divina di soccorrere il prossimo indigente, poichè dà luogo a qualche non inutile considerazione. « Quando mieterai » dice essa « i tuoi campi, non mieterli affatto, « non raccogliere ogni spica; non raspollar la « tua vigna, non raunare tutti i grappoli che ne « cadranno; lasciane una parte per lo povero, per « lo straniero, per lo pupillo e per la vedova. » Se l'egoista, se il freddo calcolatore solleva il misero, non lo muove sentimento d'umanità; ei

non mira che a procacciarsi adoratori e schiavi con un po' di quell'oro che avanza ai suoi tripudj. Ei vuol poter rinfacciare allo sventurato la sua inopia, trattarlo con alterigia, godere della sua umiliazione, e, per non perdere un sì malvagio trionfo, nega il crudele di aprirgli anche potendo una via a procacciarsi il pane col sudore della fronte, sicchè più non abbia a picchiare alla porta dell'opulento; teme l'ipocrita che l'infelice non s'emancipi dalla sua dura servitù; ei ne vuol comprare a tutto costo l'avvilimento. Iddio perciò, a cui non bastano le buone opere, ma richiede altresì la retta intenzione, volle tôrre il povero dall'individual dipendenza del facoltoso, col prescrivere una elemosina comune, non dispensata direttamente, nè soggetta all'arbitrio del ricco, guidato sovente dal capriccio nelle sue beneficenze: elemosina che obligava il povero a fuggire l'inerzia, e a guadagnarsela in certo modo colla fatica. Imperciocchè il vero filantropo brama di sbandir la miseria, e perciò somministra al povero i mezzi da poter da sè sostentarsi, di acquistar la stima di sè, e d'essere proficuo anzi che a carico a' suoi simili.

Ma pretermettasi ogni altra osservazione, e sopra due soli testi della odierna lezione soffermiamoci alcun poco.

Non odiare il tuo prossimo nel tuo cuore; riprendilo piuttosto, così non porterai peccato per cagion sua. Non vendicartene, non serbagli rancore; ama il tuo prossimo come te stesso; io sono

l'Eterno. Ecco la morale che parla al cuore, che raffrena non solo le azioni, ma anche gli affetti! Che io debba amare il prossimo, che io debba giovargli, me lo dice la ragione, me lo dice lo stesso amore di me; ma che il debba amare anche offensore, che io non debba far vendetta delle ricevute ingiurie, neppur serbarne memoria, che io abbia a cancellarne eziandio la più lontana reminiscenza e rendergli bene per male, me lo dice soltanto la religione. Divina, sublime morale! Se il tuo prossimo ti ha offeso, riprendilo, mostragli caritatevolmente il suo torto, sicchè se ne ravvegga, ma non vendicartene, non serbargli livore, dimentica l'oltraggio, perdona, e scordati d'aver perdonato per non aver a rammentare l'offesa, ricambialo con benefizj, ma non già per avvilirlo, non già per rinfacciargli più amaramente l'ingiuria. Rinunziare alla vendetta, al più dolce appagamento dell'amor proprio, mettersi in pericolo di esser avuto per insensibile, per vile, è sagrifizio veramente grande; non ne furono capaci gli antichi savj, che misero la vendetta nel novero delle virtù, segno di animo virile e forte considerandola; è sagrifizio che non potea essere comandato che dalla religione. — Ama il tuo prossimo come te stesso; io sono l'Eterno, io sono il creatore di tutti, il padre di tutti gli uomini di qual credenza, di qual nazione, di qual condizione ei siensi; ricchi e poveri, dotti ed indotti, sono mie creature, portano la imagine divina. Ecco il precetto, che l'antico, il filantropo Hillel chiamava la base

di tutta la legge, anzi la legge stessa. Augusta verità! Che importa a Dio del culto a lui reso da chi opprime il prossimo e ne conculca i diritti? Non so che farmi de' vostri sagrifizj, dice Iddio; abborro i vostri olocausti, non odo le vostre preghiere, detesto le vostre solennità, poichè alle adorazioni accoppiate l'iniquità, la rapina, l'ingiustizia. Riparate i vostri torti verso gl' infelici, restituite il mal tolto, fate ragione al pupillo, fate la causa della vedova, allora accetterò i vostri omaggi, allora perdonerò le vostre colpe (Isaia I, 11-18). Queste son le parole dell'eloquente Profeta; questa è la morale della Scrittura.

XXXI.

אמור

IL LUME PERPETUO

Testo: Levitico XXIV, 2-4.

Inculca di bel nuovo nella odierna lezione la Scrittura di mantenere un lume perpetuo nel Santuario sul settemplice candelabro, come già aveva imposto che in sull' altare arder dovesse un fuoco inestinguibile, perpetuo. Un fuoco perenne nel cuore d'amore per Dio, per tutti gli uomini, per la verità; un lume perenne nella mente a disgombrare gli errori, a farvi penetrare la coscienza ed il convincimento, fuoco che riscalda, lume che rischiara, non sono questi gli attributi del Giudaismo? Il Santuario non doveva essere avvolto nel

bujo dell' arcano, del dubio, della ignoranza, ma brillare della viva luce del sapere, che quindi ovunque si spandesse e s' addentrasse in ogni intelletto.

Nel lume simboleggiano le sacre carte l'anima, la divina parola, i religiosi precetti, tre preziosi doni che Dio fece all' uomo per sollevarlo sovra tutto il creato, per avvicinarlo a sè, per renderlo quanto poteasi perfetto, per farlo compartecipe della celeste beatitudine.

« Lume dell' Eterno è l' anima dell' uomo che scruta le più intime viscere. » Così nei proverbj di Salomone (XX, 27). E chi non vede nell' anima quì adombrarsi l' intelletto, la facoltà di conoscere, in una parola, la ragione, dote concessa all' uomo per isceverarlo dai bruti, per metterlo in possesso de' sommi veri, per ajutarlo a trionfar degl' istinti? E la ragione a buon diritto è chiamata lume, perchè riverbero della luce primitiva che emana da Dio, perchè ci appalesa il mondo intelligibile, perchè dirada le tenebre dell' errore, fuga le nebbie della superstizione e de' pregiudizj, perchè penètra nei recessi della nostra coscienza e a noi la discopre, noi a noi stessi così rivelando. E lume anche perciò l' appella la Scrittura, perchè della ragione non è sempre eguale il chiarore, ma prima suol esser debole, poi cresce, e va a mano a mano svolgendosi e viepiù divampando; senonchè in tutti i tempi ora splende vivido, or langue, or manda abbaglianti lampi di luce, ora è sì pallido e fioco che il più lieve venticello ba-

sterebbe a spegnerlo; ora ferma, diritta ne sale la fiamma, ora oscillante, incerta e tremula offende l'occhio più che non l'ajuti. E talvolta è circondata dai densi vapori dell' inganno, dal fumo delle false idee, è offuscata dalle passioni.

Il perchè non basta il lume della ragione ad illuminar l'uomo; un'altra fiaccola più limpida e più sicura gli largì Dio nella sua parola (cui per ciò « lume al suo piede » chiama il Salmista) nella rivelazione (CXIX, 105). Essa sancisce le verità insegnate dalla ragione, colla sua infallibile autorità ne suggella e ne rettifica all'uopo i dettati, sommerge ogni dubio e induce nell' animo la certezza; al vaneggiar della mente rimedia e vince la ribelle volontà che si fa puntello di speciosi e subdoli argomenti, i quali svaniscono e cadono dinanzi agl' inappellabili suoi responsi, i quali troncano ogni lite e i moltiplici discordi pareri unificano e conciliano. Ed è sovratutto la morale che dalla parola rivelata riceve sanzione e forza; la qual parola impone silenzio ai sistemi ed alle passioni, proclama il giusto e l'ingiusto e dà un certo indirizzo alle azioni.

E qui sta appunto il pregio della rivelazione che non si contenta di manifestare verità astratte, di fermare fondamentali dottrine, ma stimola sopratutto ad operare, siccome còmpito precipuo dell'uomo. Laonde lume è pur detto ne' Proverbj il precetto (VI, 23), la parte pratica cioè della religione, e di essa ultimo fine. Imperciocchè non nelle metafisiche speculazioni, non nelle medita-

zioni ascetiche, non nelle oziose contemplazioni compiacer deesi l'uomo, ma nell'agire, nell'attuare i principj sacrosanti che ragione e religione gli vanno a gara insinuando.

E questa parte pratica della rivelazione, cui la ragione non riprova, questo « lume de' precetti » abbraccia non meno i costumi, la morale che il culto, riguarda così i doveri verso Dio che quelli che ci corrono verso il prossimo, è altrettanto la parte specifica che la parte universale della religione. Senonchè questi precetti, così morali che religiosi, se pure nel Giudaismo, in cui tutto è religione, altra cosa che religione è la medesima morale, interpretati volevano essere, svolti, applicati alla vita, illustrati dalla consuetudine; e ciò fece la tradizione, che può dirsi veramente un terzo lume del Giudaismo, ausiliario della ragione e della rivelazione. E questo lume della tradizione, che altro è mai se non quello della storia, che raccoglie i documenti e li tramanda alla posterità per ammaestrarla e per servirle di guida negli aspri sentieri della vita? Imperocchè il Giudaismo è religione essenzialmente storica che accompagnò e seguì passo passo il processo della umanità, è la religione così del passato come dell'avvenire, che fra loro congiunge e riconcilia.

Per la qual cosa le tre fiaccole che deggiono rischiarare il cammino dell'Israelita furono e saran sempre la ragione, la rivelazione e la tradizione, le quali, ben lungi dal farsi guerra, si ajutano a vicenda, perchè nulla ci fu rivelato o

trasmesso che ripugni alla ragione, nè la ragione, purchè non pretenda di tener sola lo scettro, purchè non isdegni di ammettere la supremazìa dell'immediata rivelazione, alcuna cosa non può insegnare che da questa e dalla tradizione possa essere contradetta. Perchè questa a quella sono talvolta superiori, ma contrarie non mai. Ed è appunto per questo che all'Israelita è ingiunto di entrare colla fiaccola della ragione ne' penetrali della fede, che il conoscere gli è prescritto come avviamento al credere, il quale prodotto spontaneo vuol essere della convinzione.

Ecco pertanto qual era il triplice lume che arder doveva del continuo dinanzi all'Eterno, come si esprime la nostra lezione. E questo lume tutti gli Israeliti erano tenuti a nutrire, somministrandone l'alimento, che puro, sceltissimo era richiesto, e il sacerdote non altro che a prepararlo, ad accenderlo, a curare che mai non si spegnesse. Non veggiam noi in questi particolari figurato il modo con cui vuol essere coltivato e da cui il lume della ragione, della rivelazione e della tradizione? Tutti gl'Israeliti, niuno escluso, debbono fornir alimento a questo lume. La scienza della religione non è un privilegio; è un diritto, è un obbligo comune. A tutti, per quanto il consentono la loro capacità e attitudine, si addice di mantenerne viva la fiamma. Ma l'alimento vuol essere sovratutto purissimo; è mestieri che sieno pure le intenzioni di chi si accosta a siffatte indagini. Imperciocchè quanti non s'appigliano a

questo esame con preconcette opinioni, con mala fede, con prevenzioni sinistre, quanti non cercano di sempre più invescarsi nel dubio e nella incredulità, di cui vogliono far complice la ragione, invece che di uscirne, quanti non mendicano ogni pretesto per persistere ne' loro errori? — Gente cosifatta va sempre tentennando in fitta caligine che niun lume non vale a dissipare. Ed al sacerdote, al maestro cioè del popolo, altro non ispetta che istruire, che vuol dir ordinare; accendere questa fiaccola, ossia suscitare in altri, colla parola e coll'esempio, il desiderio di prenderla a scorta della vita; vegliar diligente sovr'essa, cioè sulla dottrina, perchè non si corrompa, ma genuina e schietta si conservi.

Riflettere e conoscere, in ciò Geremia allega consistere la gloria, il vero vanto dell'uomo (IX, 23). La intelligenza, la ragione, i lumi della naturale sapienza, sono, secondo gl'ispirati scrittori, le basi della conoscenza di Dio, e i Dottori raccomandano di studiar le opere della natura, di alzar gli occhi al cielo, di volgerli alla terra per ammirar la grandezza della creazione e viepiù amarne l'eterno autore. Effetto di tali meditazioni, perchè sterili non rimangano, esser dee l'esercizio di tutte le virtù, la pratica delle leggi morali corroborate dalla rivelazione, non meno che quelle della religione positiva, attuosa conferma della nostra credenza, apparenze visibili che le dan corpo e consistenza e che a noi l'avvicinano; della storica religione che, col suo richissi-

mo passato, e co'suoi tradizionali ordinamenti, che valicarono tanti secoli, offre un alimento che la più pura filosofia mal saprebbe somministrare.

Poichè questo triplice lume splendette sempre sul capo de' nostri avi, al suo chiarore perciò, a dirla con Giobbe, poterono camminare nel bujo delle sventure e delle persecuzioni e pervenire, ne' loro discendenti, sino a questo secolo di luce e di tolleranza. E perciò preghiamo noi pure Dio con Davide che faccia ognora brillare per noi questa lampa, e con essa illumini le nostre tenebre, sicchè l'anima nostra meriti sempre il nome di « lume dell'Eterno » e la fiaccola della divina parola, de' divini precetti, sia per noi il lume perpetuo del Santuario, sia la colonna di fuoco che fughi la notte dell'ignoranza, che ci scorga incolumi nel deserto della vita.

XXXII.

בהר סיני

LAVORO E FIDUCIA

Testo: Levitico XXV, 2-4. 20. 21

La Scrittura dà nella lezione di quest'oggi principio alle leggi agrarie con queste parole: « Quando sarete entrati nel paese ch'io vi do, « celebri la terra un riposo in onor mio. Sei anni « semina il campo e sei pota le viti e raccogline « i proventi. Ma l'anno settimo abbia la terra un « sabbato, un riposo, un sabbato cioè in onor mio: « non seminare il campo, non potare le viti ».

più mi sorprende che, data la possibilità di quel dubio, di quel timore, tanto pacata e benigna avesse a riuscir la risposta e non anzi un'amarissima rampogna per l'ostinato, incorreggibile discredere. Io mi aspettava di sentir ripetere le acerbe parole, con cui Dio inveì contro il popolo allorchè, data credenza a messi codardi e menzogneri, voleva piuttosto ritornare ai ceppi egizj che andare al conquisto di Palestina. « Fin quando mi « oltraggerà questo popolo e fin quando non mi « vorrà credere con tutti i prodigj che io feci in « mezzo a lui? » (Numeri XIV, 11). E che? voi temete di morire di fame e che, avendovi un anno fra sette vietata la cultura delle terre, io non abbia ad un tempo proveduto a ristorarvi degli intermessi raccolti, voi che tanti anni nutrii senza pane, voi per cui feci sgorgar acqua dal duro macigno? V'avrò fatto dono d'una terra ubertosa, perchè non ne abbiate neppure a cavare il pan quotidiano? E voi che scelsi a depositarj della verità lascerò perire, mentrechè spargo i miei benefizj su tutto l'universo e le messi per tutti fo crescere e pasco quelli pure che mi disconoscono e il legno adorano e la pietra? Non vi ho io fatti sicuri di redditi tanto copiosi che anguste a tutti capirli sarebbero le celle?

Naturali, incolpevoli, incensurabili erano dunque le parole che il nostro testo mette in bocca al popolo in via di conghiettura, se lo scioglimento della supposta objezione non tanto suona così mite, ma così pieno d'affetto e di promesse.

Laonde sarei quasi per affermare che non già una contingenza, un dubio, ma una certezza esprimano le parole scritturali quasi a sanzionare come legittima la domanda. Quando direte: Donde mai trar dobbiamo le sussistenze, se ci è chiuso il fecondo seno della terra che suole alimentarci; io vi risponderò che tanto abonderanno nell'anno sesto le rendite che alle necessità del settimo e dell'ottavo puranco sopperiranno. Voi domanderete a voi medesimi, andrete cioè volgendo nella vostra mente a qual altro mezzo, interrompendo gli usati lavori campestri, abbiate ad appigliarvi per supplire agli usati prodotti e campare la vita, se, ammoniti a soprasedere ogni settimo anno le occupazioni che vi danno il vitto, non abbiate, verbigrazia, a stringere trattati colle finitime genti perchè vi abbiano, ricorrendo l'anno del riposo, a fornire di biade.

E per verità non faceva onta il popolo con questo pensiero alla provida cura di Dio, poichè la manna, ben esso se'l sapeva, avrebbe cessato di piovere appena avess'egli tocca la sponda occidentale del Giordano ove i beneficj speciali doveva fruire di una terra benedetta e fertilissima e non vivere oziosamente di miracoli. Non poteva dunque imaginare che Dio volesse dare di sette in sette anni lo spettacolo di nuovi prodigj che scusassero gli effetti regolari ed immanchevoli delle leggi di natura da lui poste, che sono esse medesime altrettanti portenti. Col sudore della fronte, non ignorava, Iddio vuole che l'uomo guadagni il pane,

e a questo patto soltanto con lui largheggia i suoi munifici doni; che non per altro il mise in possesso « di vigne e di oliveti ch'ei non avea piantati » se non perchè da lui diligentemente si coltivassero. Forse come singolar favore attendeva che Dio per l'anno sabbatico un altro campo, coadjuvandola e benedicendola, aprisse alla sua attività.

Nascondesi pertanto, a mio credere, nelle parole del popolo dubitoso e interpellante e nelle divine assicurazioni un grave documento che concilia due concetti in apparenza contradittorj e repugnanti, ed è che la fiducia in Dio senza lavoro è non meno peccaminosa e funesta del lavoro senza fiducia in Dio.

La fiducia in Dio serve non di rado di pretesto alla infingardaggine e alla pigrizia; ma sia pur sincera e profonda, si origini nel vivo sentimento della onnipotenza e della bontà di Dio: sarà sempre una virtù imperfetta anzi bugiarda, se non si conforma alle condizioni che la religione le ha posto perchè sia una virtù. E queste condizioni sono, per chi studii i divini dettati, le sentenze de' Savj e gli esempj che ci mette sott'occhio la storia perchè ne facciamo nostro pro', l'operosità e il lavoro. Imperocchè Dio non ha mai fatto sperare i beni della vita a chi, anche fidando in lui, tutto non s'adopera a far fruttare le attitudini che son pur suo dono. La ricompensa migliore ch'egli promette a chi gli obedisce è « di benedir l'opera delle sue mani » non mai di riempirle

quando stanno chiuse ed inerti, e nel godimento di quanto esse procacciano con fatica è riposta, secondo il cantore dei gradi, la beatitudine di chi teme Dio. Non il primo uomo, poichè divenne trasgressore, Iddio maledisse, ma la terra che quind' innanzi non avrebbe più prodotto da sè che spini e pruni, invece che avrebbe dato quasi spontanea e con poco disagio i frutti. Il lavoro imposto all'uomo caduto è stato non solo un conforto nella sua disgrazia, un alleviamento di pena, uno di quegli atti di misericordia che accompagnano sempre le divine vendette, ma eziandìo una benedizione, un beneficio nel novello suo stato, un arme contro alle passioni, ai brutali istinti che la perdita della primitiva innocenza aveva resi oltrapossenti. Non è maledizione il lavoro se non quando deifica la materia, quando si fa tiranno dello spirito e ne usurpa i diritti.

Ma io non ho preso ora ad indagare e dimostrare l'importanza e l'obligo del lavoro di cui sono piene le carte, ma sì la vera significazione della fiducia in Dio, la quale non ci dispensa dal lavorare, ma c' incoraggia a perseverarvi e ci assicura che « non faticheremo indarno e per nulla non consumeremo le forze » nè disperare ci lascia nei giorni di penuria, nè quando ci falliscono le imprese, prove a cui Dio, ben sappiamo, mette talvolta la nostra fede e la nostra costanza. Questa verità fu riconosciuta dai teosofi eziandìo più propensi all'ascetismo, e mirabilmente sovratutto la svolge un celebre filosofo morale del do-

dicesimo secolo, che questa grande virtù pose tra i *Doveri dei cuori*. La vera fiducia, a suo dire, in ciò consiste che l'uomo tutto commetta al beneplacito del Creatore che, neghi o conceda, tutto fa pel suo meglio, e, nulla succedendo che per suo espresso volere, come la valetudine e la vita, così da lui dipende ogni sua necessità. Ma sebbene, ei prosegue, Iddio misuri i giorni dell'uomo nè possano essere tronchi anzi il tempo da lui prefisso, s'ingegni ciononpertanto a procurarsi il vitto, nè a Dio la cura ne abbandoni, stoltamente arguendo superfluo il travagliarsi perchè Dio, se vuol ch'egli viva, non gli lascerà venir meno senza suo disagio le sussistenze, come errerebbe il campagnuolo che lasciasse senza cultura la terra, perchè Dio può senza suo concorso fertilizzarla e cavarne copiose derrate. Si appigli l'uomo pertanto a quel commercio, a quell'uffizio o a quell'arte a cui inclina o sentesi atto, e alacremente vi si adoperi, a Dio poi rimettendo l'esito del suo industriarsi che il solo favore della Providenza può menare a lieto fine. Dall'una parte Iddio vuole che tutti concorriamo a conservar gli ordini da lui sapientemente stabiliti e ajutiamo coll'opera nostra l'adempimento de' suoi fini, dall'altra se l'uomo potesse emanciparsi da quelle cure che danno un utile indirizzo alle sue facoltà, si getterebbe in braccio all'ozio e alla mollezza, si darebbe ad ogni eccesso e si sprofonderebbe nella ricerca di scabrosi problemi che Dio sottrasse alla sua limitata intelligenza. La vita pratica e la contempla-

tiva felicemente alternando, equilibrano lo spirito e la materia, all'uno e all'altra dando un salutare nutrimento. Così a un dipresso il nostro pensatore. Nè vogliono pretermettersi i pericoli che correrebbe la fiducia in Dio quando l'uomo, tortamente così interpretandola da reputare superfluo ogni lavoro, vedesse delusa la folle sua aspettazione. Ingiusta e crudele empiamente griderebbe la Providenza che così male rimerita la sconfinata sua fiducia, la quale così ei rivelerebbe mendace, non da essa ma da presuntuosa sicurezza movendo la negligenza de' mezzi umani atti a procacciare il vitto che il divin cenno additava e consecrava, e dalla falsa opinione che la sua virtù sia ben degna che Iddio, con singolare intervento, a lui risparmii le noje del lavoro.

Il perchè io sarei quasi per affermare che la benedizione divina che doveva i raccolti di un anno far bastevoli per tre, altro non fosse che la raddoppiata operosità a cui la istituzione dell'anno sabbatico intendeva per avventura a stimolare l'agricoltore, e questa maggiore operosità, a cui Dio prometteva sì meravigliosi effetti, era appunto un nuovo, inestimabile benefizio.

Ma se da temeraria credenza deriva l'errore di chi se ne sta colle mani alla cintola pensando che basti fidare in Dio per veder affluir in copia ogni bene, di molto maggior presunzione si grava chi stima inutile ogni ricorso a Dio e ogni fiducia nel suo ausilio, poichè sa da sè medesimo ajutarsi col travaglio della mente feconda o coll'o-

pera assidua delle poderose braccia. « Se l'Eterno « non edifica la casa, invano i suoi edificatori vi « si adoprano, se l'Eterno non guarda la città, « invan veglia il custode. Invano, o voi, sorgete « mattutini e tardi riposate, mangiando il pan « della fatica » se Dio non seconda i vostri sforzi. Ara, dissoda, semina il perito coltivatore, ma giubilante, secondo l'espressione del Salmista, non tornerebbe recando i suoi manipoli, se Dio alla terra, con alterna e savia mano, non mandasse i caldi e i geli, la pioggia ed il sole. Spiega l'ardito navigatore le vele verso lontane regioni e già sogna i ricchi scambj che farà oltremare, ma se il signore dei venti non le gonfia, mai non entreranno in porto. Sono dell'uomo, a parlare coi Proverbj, i concepimenti del cuore, ma è di Dio la rispondenza della lingua, onde veggiamo fallire tanti ben architettati disegni, perchè Dio non aveva lor propiziato chi doveva concorrere a colorirli, perchè non fece balenare all'intelletto un raggio a fugarne ogni ombra, perchè non appianò le scabrosità della via intrapresa e che d'improviso si mostrò erta, perchè la volontà non corroborò colla forza. E la vita è tutta sparsa di siffatti scogli, a cui rompono non che le smisurate speranze, ma talfiata eziandìo le più volgari aspettazioni; il perchè il sentimento della nostra impotenza ci umilierebbe ad ogni istante se non ci abbacinasse l'orgoglio, il quale sdegna riconoscere in ogni evento la mano di giusto e clemente signore, e poi vilmente si sottomette all'impero di un despota cieco, dell'inesorabile caso.

Ma non è dell' obligo di ripor fidanza in Dio che io qui mi proposi di far parola, e non delle incalzanti ragioni che ci stimolano a nutrirla e ad averla sempre compagna in ogni impresa, ma sì del vantaggio che a noi ridonda da tale fiducia, e del danno che dal non averla non può andare disgiunto.

Oscura è la via che l'uomo percorre quaggiù ed ei vi camminerebbe tentoni sempre temendo di dare in intoppi, se un lume dall' alto non la rischiarasse. La Providenza guida, è vero, anche chi di lei non è conscio o la nega, ma la certezza di essere sorretto nell' arduo cammino è quella che all'uomo infonde coraggio e lo toglie alle angoscie del dubio, della trepidazione. Ma questa certezza, anzichè renderlo temerario, il fa circospetto e alcuna cosa non lasciagli intraprendere senza consultare la coscienza, il dovere, la religione, e Dio mai non mette a prova con audaci e cupidi disegni. Convinto che tutto succede per volere divino, a giusta pena o alla propria inettitudine attribuisce i mali successi, e i prosperi al celeste favore e non alla propria abilità; non si abbandona d'animo nella ria fortuna, non insolentisce nella seconda; equanimo sempre, tenta e ritenta e mai non si stanca, nè, accecato dalla sorte propizia, rimette neppure un istante di quella prudenza che assicura gli acquisti. Ma chi non fida che nei mezzi umani, troppo spesso fallaci, idolo e adoratore ad un tempo, non rende culto che a sè stesso, ed altra scorta non vuole che la sua

propria sagacia e capacità, che mai non crede possa venir meno. E questa illimitata fede in sè non gli ispira già un nobile coraggio, ma una pericolosa avventatezza che, facendogli poco a poco disdegnare i consigli della moderazione e della cautela, il getta ad occhi chiusi in labirinti inestricabili, per uscire dai quali s'abbraccia ai più arrischiati partiti. Intanto la prima baldanzosa sicurtà si muta in codarda disperanza; egli accusa la Providenza che ha rinnegato, gli uomini ch'ebbe in gran dispetto, nè v'ha bassezza, anzi grado a grado non v'ha colpa che gli ripugni pur di tornare a galla. Repentina caduta seconda sempre i voli troppo alti; ma non li spiega che chi non fida in Dio, e perciò cerca di fermare non ch'altro la ruota della fortuna, di scalarne la cima e d'impedirle poscia di più girare. Ma chi confida in Dio non si attenta di mutare le leggi di natura che i lenti e regolari progressi proclama sicuri e per opera di svolgimento, non di rapide, precipitose, disordinate evoluzioni, e dall'indefesso, onesto, intelligente lavoro, vuoi di braccio, vuoi d'ingegno, che ragione e religione prescrivono, attende i desiderati emolumenti. Colui invece che si ride di questa salutare fiducia è poi costretto riporla nel caso, negli uomini medesimi perchè più felici, che a sè reputa inferiori, e di cui sperimenterà bentosto i rifiuti sdegnosi o gli interessati, mal fidi ajuti. Ed è il difetto di fede la precipua fonte delle prevaricazioni, ogni dì più frequenti, del sabbato e degli altri dì solenni; il

timore che il riposo cagioni jatture o menomamento di lucro è lo spauracchio che oggimai si è insignorito degli animi, immemori che i padri, non meno o forse più di noi procaccianti, non prosperarono perciò meno perchè furono rigidi osservatori di quei giorni sacri allo spirito; immemori che così il corpo come l'anima abbisognano di quando in quando di alcuna sosta per riprendere, ricreati, con più alacrità la quotidiana fatica che, se non è alquanto intermessa, diventa insopportabile e meno proficua; immemori che la tensione, come dicono, non mai interrotta della mente in un pensiero, in una cura, la rallenta e istupidisce; che non havvi peggiore sventura dell' impazienza dell' avvenire, che non concede di goder del presente, della incontentabilità che attossica ogni dolcezza, del timore di vedersi fuggire ad ogni momento quanto già si tiene in pugno, cagione di incessanti tormenti che il ricco fan molto più misero del povero, e una tanta sventura è appunto figlia del colpevole diffidare di chi « ha sempre la mano aperta per satollare ogni vivente ». A fronte del cruccio per la domane che turba i sonni dell' Israelita del nostro mondo civile, che fu mai il sospetto degl' Israeliti del deserto, i quali solo per l'anno sabbatico dubitavano, in cui era vietata la cultura della terra, loro sola altrice? Ma, Dio benedirà, fu ai secondi risposto, la vostra attività, ed al diligente lavoro di sei anni farà tanto rendere da alimentarvi nonchè nell' anno settimo ma altresì nell' ottavo. E la stessa voce ai primi

che van domandando: Che mangeremo nel settimo giorno, se in quello dobbiam sospendere i commerci, le industrie, le arti che ci fan vivere e ci avanzano, risponde, che agli avi i redditi dei dì feriali non valsero soltanto a sovvenire alle necessità d'ogni giorno, ma tante volte ancora ad arricchirli.

Ma di quanti sconci ingenera un sì riprovevole diffidare della Providenza, e sono moltissimi, uno dei maggiori è, se mal non mi appongo, l'avarizia che impicciolisce l'anima e indura il cuore. Come porgerà una mano soccorrevole al povero chi povero ritiene sè stesso, chi nega di posseder del soperchio da giovare altrui, perchè non lo misura già sui bisogni, ma sulla cupidità, sull'ambizione e sulle paure che il molestano? Ma chi fida in Dio sa di mettere ad usura quanto largheggia a pro' del tapino, al quale non fa che rendere una parte di quanto da Dio ha ricevuto. « Fida nell'Eterno e fa il bene » ammonisce il Salmista (XXXVI, 3): non temere, cioè che il bene che fai ti torni in danno. Ed altro pessimo effetto di tale fiducia è la insofferenza di qualunque disavventura, che chi ha fede sopporta invece rassegnato, non meno pel male Iddio benedicendo, come i Savj raccomandano, che pel bene.

« Siate forti e si corrobori il cuor vostro o voi che fidate nell'Eterno! » (Salmo XXX, 25). Perseverate, volle dire il Salmista, nella vostra fiducia ed essa vi farà gagliardi. Franchi della dolorosa ansia, che senza requie opprime chi n'è

privo, non paventerete, com'esso, la tempesta a ciel sereno, e se pure scoppierà la procella non vi terrete per questo perduti. « Chi è debole, dica, son forte ». Così il Profeta. E chi è più forte di colui che debole si sa e si confessa, ma della sua debolezza conosce il rimedio e ad esso ricorre? Ma di chi ostenta « fortezza e mano robusta » e a questa dà vanto, come lamentava Mosè, « delle ammassate dovizie » ben presto si appalesa la incurabile fiacchezza, quando Dio, in pena della sua oltracotanza, ad essa lo abbandoni.

Solo per chi opera per passione, come se diffidasse della provida bontà di Dio, io ho esposto queste considerazioni, non per chi la nega per vera o affettata, quasi dissi interessata empietà. E chi non opera in guisa siffatta che per passione, come potrebbe negarla solo che rientri un istante in sè? Volga gli occhi intorno, contempli la natura, studii i publici e i privati eventi, gli antichi e i moderni, mediti le cause e gli effetti, passi in rassegna anche solo i proprj casi, e vedrà dappertutto l' impronta di questa vigile bontà. Come non nutrire illimitata fiducia in chi sa e può e vuole? Come non la nutrirà sovra ogni altro l'Israelita, nome la cui sola esistenza è un miracolo, fa irrecusabile testimonianza della Providenza? E questa fiducia, al lavoro saviamente e santamente accoppiata, fa l'uomo felice, umano, onesto e pio: verità molte volte espressa nei sacri libri, ma che mi parve più che altrove nel nostro testo mirabilmente lumeggiata.

XXXIII.

בחקותי

VALORE DEGL' INDIVIDUI.

Testo: Levitico XXVII, 1-8

Nella lezione scritturale di quest' oggi ci si affaccia un singolare contrasto. La prima parte n' è poetica, terribilmente poetica. Raccolte in pochi versetti tutte le benedizioni che può la Providenza versare sovra un paese e promesso al popolo se fedele al divin patto l' abbondanza, la pace, la sicurezza, la vittoria, l' indipendenza, minacciagli i più orridi flagelli se mai venisse meno alla giurata obedienza. La mente ancora spaventata dall' aver letto in quelle fatidiche pagine l' epilogo, per così dire, delle inaudite calamità di cui fummo poscia per secoli e secoli bersaglio, ancor commossa dall' aver udito che Dio, misericordioso eziandìo quando sferza, ci voleva esemplarmente puniti ma non ispenti, che, memore dell' antica alleanza, ci avrebbe mai sempre protetti, è dalla seconda parte della lezione fatta discendere da sì elevate regioni nel campo più trito della sacerdotale giurisdizione, e le salutari meditazioni sui destini meravigliosi di nostra gente sono interrotte da parecchie leggi riguardanti certi voti e doni al sacro erario colle quali chiudesi il Levitico. Ma se in quelle promesse e in quelle minaccie che si puntualmente si avverarono, ci si schierano dinanzi le passate vicende perchè ne facciamo nostro

pro' per l'avvenire, neppur le leggi che vengono dopo non vanno scevre, per chi penetrar sappia oltre alla corteccia, di rilevanti ammaestramenti.

La prima di quelle leggi, sulla quale vuo' esporre alcuni pensieri, statuisce il prezzo d'ogni individuo, secondo la età ed il sesso, per norma di chi facesse lo special voto di dare a Dio il valore della propria o d'altra persona. Ma l'oblatore poteva anche, secondo la tradizione, assumere l'obligo di dare il proprio o l'altrui reale valore, nel qual caso il sacerdote ne calcolava il prezzo venale, che non si determinava però sempre dalla fisica complessione ma spesso anche dalle intellettuali facoltà, imperciocchè in antico non mandavasi lo schiavo soltanto alla gleba o nelle officine, non destinavasi unicamente ad opere servili, ma gli si commettevano eziandìo, se atto, nobili e gelosi uffici. Tanto per le estrinseche che per le intrinseche qualità poteasi pertanto, per voler della legge, valutare ogni persona; risguardavano le prime le accidentalità degli anni e del sesso; stabilivano le seconde il vero prezzo che in ogni individuo può variare all'infinito. Ma quelle contingenze che bastavano all'uopo di quella legge possono, ove applicare si vogliano al mondo morale, estendersi ed allargarsi a tutte le altre circostanze fortuite che danno a ciascun individuo un particolar pregio che non è già in lui ma sì nell'accidente, spesso passeggiero, degli averi, delle cariche, dell'autorità, della bellezza, della forza e va discorrendo. Questa estimazione essendo, come dicesi, convenzio-

nale, cioè arbitraria, e ad altro non guardando che alla scorza, non è gran fatto difficile; ogni età, ogni paese ha idee proprie, generalmente invalse, intorno alla nascita, agli onori, ai titoli, a questo o a quel genere di ricchezza e a quei vani distintivi a cui si dà oggidì tanto smaniosamente la caccia, benchè tanto meno apprezzabili quanto più prodigati, secondo le quali ciascuno ferma senza molto sforzo la sua opinione. Cosa molto più ardua è lo estimar l'uomo secondo il vero suo valore, perchè a ciò fare non puoi prendere per regola i pregiudizj in corso nè il tacito accordo del tuo tempo e dei costumi predominanti, ma la sola legge imperscrittibile, antica quanto il mondo, del buono e del vero, nè puoi riuscirvi senza un accurato studio degli uomini e delle cose, delle azioni e de' loro motori, delle cause e degli effetti, se dotato non sei di un raro spirito di osservazione che sa discernere la verità e la menzogna, di una severa imparzialità che ripudia ogni idea preconcetta, se non ti spogli di ogni simpatìa od antipatìa che possono farti velo all' intelletto e dettarti la sentenza prima che abbi intese le ragioni. Imperciocchè non l'esterno ti fa d'uopo esaminare dell' uomo di cui vuoi dar giudizio, ma scrutarne la virtù, il senno, la buona fede, l' esperienza, il sapere, gl' intenti, le opere.

Senza escludere pertanto nello stanziare il valore d' un individuo l'elemento esteriore delle causali prerogative, quello vuol essere sovratutto considerato che non è soggetto ai capricci

della sorte, che per sua essenza è permanente e immutabile anche quando il primo venisse a deteriorarsi o a difettare. Ma gli uomini in generale per ignoranza, per ignavia o per soverchia predilezione pei beni non già più invidiabili ma più invidiati, che non sono certo la virtù e la sapienza, scambiar sogliono l'effettivo coll'apparente e, la fortuna confondendo col merito, da quella prendono di preferenza consiglio nel fare stima di un individuo. Taccio che dalla formosità, dalla gagliardìa del corpo, dal bel portamento si lasciano taluni sedurre oltremisura e, come i nostri avi ai dì di Samuele, vorrebbero più presto essere governati da chi come Saulle fosse « dalla spalla in su alto più di tutto il popolo » che non da chi mancasse di qualche appariscenza. Ma non è forse vero che lo splendore dell'oro tanto abbaglia sovente la vista del volgo da fargli scorgere sul volto di chi lo possede impressa la bontà e quasi sculto l'ingegno, di cui ad occhi non annebbiati da quel prestigio non appare scintilla? Se parla il ricco tutti pendono, quasi che fosse una bocca d'oro, dal suo labro, ne lodano i detti, strabiliano per la imaginaria sua sagacia, ne adottano, come oracoli, i responsi, ne citano, come autorevoli, le opinioni. Così ha detto il Maestro, solevano affermare gli Aristotelici, e non ricercavano più in là; così ha detto un maggiorente, un dovizioso, udiam tuttodì gridare il servo gregge, e dietro alle infallibili parole, come a quelle di Giobbe, niuno osa replicare. Ma parli il povero, o chi non vanta pin-

gue censo, e sia pur discreto e accorto, chi gli bada? chi gli presta orecchio? chi gli dà retta? chi degnasi di ponderare, di tener conto delle sue ragioni? Questa è la bilancia su cui siffatti prezzatori pesano gli uomini, questo il crogiuolo in cui li saggiano; argento di coppella, oro purissimo sono per loro i soli ricchi, la quintessenza d'ogni bel costume, essi soli meritevoli di ministrare la cosa publica, essi soli di sedere a scranna, nella stessa guisa che nei dispotici reggimenti l'antichità della schiatta tien luogo di virtù, la quale in chi non conta un lungo ordine d'avi illustri per le proprie geste o per riverbero, è trascurata e ogni carica ed onorificenza vedesi irremissibilmente interdetta. Ma se l'opulenza basta di per sè a mettere chi n'è proveduto in alto seggio, il potere, a lui solo od a'suoi clienti devoluto, ne fa un semidìo, e un nome sonoro, un'abbagliante insegna non ch'altro il trasumana. Questa è la pietra di paragone su cui provano i più l'umano metallo; per essi più vale non chi più sa, ma chi più ha, chi più può, chi più sfoggia, sovratutto se altrui cerca d'imporre con un piglio imperioso, oltracotante e superbo, salvo poi a strappargli di dosso il mal decretato manto il dì che la fortuna lo spogli del suo.

Senonchè tacitamente confessa la capitale importanza dei beni intrinseci chi suol attribuirli a coloro cui natura o ventura fu larga degli estrinseci. È ben forza innanzi tratto che tutti ammettano la virtù della scienza e il primato qualche volta con-

cedano a chi di quella può quando che sia far loro godere il beneficio, poichè da essa non è chi prima o poi non attenda ausilio o per recuperare la valetudine del corpo o per redimere i pericolanti averi, a chi munito di sì potente leva opera tuttodì prodigj onde tutti si avvantaggiano. E chi d'altra parte può sempre resistere all'influenza della bontà, della compassione, del disinteresse, della munificenza, della rettitudine, del coraggio; chi non va loro debitore di qualche sollievo, di qualche gioja, di qualche ajuto e conforto; chi non si sente qualche momento disposto a tor la palma alla fortuna senza virtù per darla alla virtù senza fortuna, ad ammirare e venerare, ancorchè nuda e povera, la filosofia? Ma il mondo, anche quando rende omaggio alla virtù, si lascia ne' suoi giudizj, nelle sue valutazioni guidare più dalla voce che dalla ragione, dall' apparenza anzichè dalla realtà, onde preoccupato, com'è, da pregiudizj, da prevenzioni, sa ben di rado fare adeguata stima di chi la segue, ma rimane pressochè sempre al di quà o trascorre al di là del giusto segno. Non va il volgo a rilento nel salutare col nome di pio, di benefico, di generoso, di filantropo, di noncurante di averi, di modesto chiunque sappia infingersi ed atteggiarsi in guisa da passare per tale, e non cura di toccare il fondo delle azioni, d'indagare i fini, di spiare le incoerenze, di esaminare se i fatti corrispondono sempre alle parole, e d'altra parte la virtù che non sa o non vuole far di sè pompa, passa per solito inosservata. Ma

poichè non del merito in generale, ma del valore dell'individuo, vuoi per le opere, vuoi per le attitudini, ossia per la utilità già recata o per la capacità di recarne, ho preso a discorrere, mi propongo non altro che di mostrare che una siffatta estimazione si fa troppo spesso per udita, i molti facendosi l'eco inconscia dei pochi, o non è che l'effetto di mala luce, di un' ottica illusione, per così esprimermi, che ti fa passare innanzi agli occhi il fantasma piuttosto che il corpo. Non havvi nel mondo penuria di chi vive de' briccioli dell' altrui gloria, vera o fittizia che sia, di chi portando altri alle nubi crede sublimare sè stesso; di corpi opachi che del sole intorno a cui s'acconciano a gravitare vorrebbero centuplicare la luce perchè lor ne tocchi qualche raggio di più, o per far impallidire col confronto un' altra stella che amerebbero spegnere nel firmamento; di uomini ambiziosi che vogliono farla da mecenati e da patroni e che la rugiada della loro protezione non lasciano cadere che in terreno che loro prometta larga messe di ossequj e di connivenze. Per dar fama all' uno la levano ad un altro, per crescere valore a questo lo scemano a quello; come le fatiche di molti eroi al solo Ercole, per farne tipo di sovrumana possa, ascrivono i mitologi, così le grandi qualità più disparate ed incompossibili quelli assegnano al loro idolo; le mende, le debolezze, le colpe dissimulano, negano o coonestano e quasi mettono fra le virtù. Così le prevaricazioni e la medesima apostasìa di un

troppo famoso ciurmadore del secolo decimosettimo non gli tolsero fede appo i suoi fanatici seguaci, perchè per qualche gran fine le credevano o spacciavano prescritte dal Cielo. Ciò non credono per fermo i nostri dispensatori di rinomanza e d'immortalità, ma il fan credere al publico che inducono in errore sul vero pregio degl'individui; i mediocri talfiata proclamano eccellenti, e chi esce come che sia della schiera volgare o sa, artatamente scostandosi dal comun centro, attirare gli sguardi gridano, se ligio e arrendevole, inarrivabile, una fenice, ponendo invece con ogni studio in discredito o spargendo d'oblìo chi loro non voglia o non possa servir di stromento; il volgo ripete, senza comprendere, le gravi sentenze, i magistrali giudizj che passando di bocca in bocca diventano articoli di fede, incontestabili assiomi, e guai al sacrilego che attentasi d'impugnarli o di metterli solo in dubio! — Ma quand'anche le estimazioni del mondo non si modellano sugli altrui appassionati decreti, gli sono però per lo più consigliate dalle apparenze. Ei non concede i primi onori che a chi sa accaparrarli, acclama chi sale sui rostri e la propria virtù vi promulga o vi fa promulgare, non chi la nasconde in cella romita e l'aura popolare disdegna; alle opere utili preferisce le rumorose, tiene quel che comprende a vile e non ammira che quanto eccede la sua intelligenza.

Ma non si ragioni più oltre d'illusori e d'illusi, e si cerchi piuttosto a che e come si co-

nosca il vero valore d'ogni individuo. Non v'ha dubio che, siccome dai frutti principalmente rilevasi la bontà d'una pianta, così i meriti degli uomini anzitutto rivelano i prodotti della loro attività, e che più varrà chi maggior incremento avrà recato alle scienze, alle arti, alle lettere, al commercio, alla industria, chi più avrà operato pel sollievo dell'umanità, pel trionfo della giustizia, per la difesa della religione, per la propagazione del vero. Fra queste opere primeggiano senza contrasto quelle dell'ingegno, ma la misura del valore dell'uomo quelle dar possono sovratutto che sono più pratiche che speculative, che non consistono in oziose e sterili disputazioni ma in proficue indagini intese ad allargare la mente od in salutari ammaestramenti che la elevano, che accrescono il tesoro del sapere e dei nobili affetti non la farragine delle ipotesi, che, sotto l'usbergo di sodi argomenti attinti nell'intima convinzione, commettono battaglia a pro' del vero e del buono, non giostrano armate di futilità e di paradossi per gara e per vanagloria.

Ma se più agevole è valutar la virtù quando con opere si manifesta, se più a buon diritto si apprezza la virtù feconda che non quella che non ha ancor dato saggio di sè, questa non è però impossibile a conoscere a certi contrassegni, e sarebbe ingiusto il postergarla finchè non abbia provato di non poter mai essere fruttuosa. Se il solo diamante che maestrevolmente spianato e ripulito scintilla ad occhio volgare ne suscita l'am-

mirazione, uno sguardo esperto sa discoprirne l'alto pregio anche prima che abile artefice lo mondi del rude intonaco che ne cela la bellezza, e questo pregio non acquista già solo la gemma quando è tratta in luce, ma possede eziandio nelle viscere della terra, e chi, potendo disseppellirla, quivi la lascia, è degno di biasimo e di vitupero. — E d'altra parte è giusto che in sulla lance su cui si librano i meriti si pongano le occasioni, il favore, gli aiuti che all'uno abondano e all'altro fallano, perchè a taluno tutti gareggiano in fare spalla, a tal altro godono di opporsi e contradire; a questo tutto è sprone e stimolo, a quello tutto briglia e intoppo; all'uno si disserrano tutte le sbarre, all'altro si chiudono tutte le porte; al primo spira propizio ogni vento, il secondo l'ha sempre in prora. E a coloro che son per temperamento perduranti e pazienti a molto minor lode si dee ascrivere la tenacità nei propositi che non a quelli che per vivacità di fantasìa o per mobilità di fibra sono trasmutabili in tutte guise, e per forza di volontà vincono tuttavia le fiere lotte che sostengono ogni giorno contro alla propria insofferente natura. A taluni inoltre tutto è ponte per correre alla meta, perchè niuno scrupolo, niun rispetto li arresta, mentre che tardi soltanto l'afferra, se pur mai vi giunge, chi tutto non vuol calpestare che gl'ingombra il cammino, chi sè stesso non altri è parato ad immolare a' suoi intenti. E a quanti eletti ingegni fa guerra la mal ferma salute od una squisita sensibilità che non li lascia levarsi

a volo, dovechè ad altri forse men vigorosi, men nobili, men veloci intelletti soccorrono la ferrea costituzione e un animo imperturbato che nulla vale a scuotere nè a commuovere. Nel valutar pertanto gli uomini si mettano in conto, chè così vuole equità, le circostanze favorevoli od avverse che lo svolgimento delle loro morali facoltà promuovono od inceppano, l'atto non solo si avverta ma la potenza, e degli atti più la intensità che l'estensione si consideri, più la solidità che il bagliore, più il giovamento che altrui apportano che non la fama che agli autori ne ridonda.

Imperciocchè se giustizia vieta di frodare chichesia della meritata laude, richiede l'interesse d'ogni ben ordinato consorzio, si chiami stato, comunità o famiglia, che d'ogni individuo il reale valore facciasi manifesto perchè all'uopo concorra all'universale vantaggio e niuna forza rimanga ignorata e inoperosa. Errare in cosa di tanto momento, errisi per insipienza o per malizia, è non solo vergogna ma colpa, non solo colpa ma danno, e danno gravissimo, irreparabile, perenne; è la perpetuazione degli abusi, dei privilegj, delle preferenze, è una guerra dichiarata al progresso, alla civiltà, alla virtù, alla dottrina, ad ogni santa e grande aspirazione.

XXXIV.

במדבר

LA PRIMOGENITURA

Testo: Numeri III, 11-13

Appo i popoli primitivi non ancora raccolti in tribù, nonchè in nazioni, ogni famiglia formava, per così dire, uno Stato, in cui regnava un ordine gerarchico. La podestà del padre, come quella dei monarchi asiatici, era assoluta, illimitata, e dopo di lui dominava colui che era destinato a succedergli nella sovranità domestica, il primogenito. A questo toccava non solo una doppia porzione nelle paterne sostanze, ma eziandìo una supremazìa religiosa, la maggiore che in antico ambir si potesse. Il primogenito nasceva sacerdote. La storia biblica offre esempj non pochi di tale politica costituzione, che reggeva l'antica famiglia, e di cui lo Stato israelitico serbò anche più tardi alcuna traccia. Veggiamo tra l'altre cose la primogenitura tanto ambita da suscitare quelle medesime passioni, per cui talvolta tentarono i figli minori di un sovrano di soppiantare sul trono il maggiore, a cui ne spettava per diritto di nascita la successione. Veggiamo sorgere da tal gara drami domestici commoventissimi, gravidi di grandi eventi, che esercitarono incredibile influenza sui destini di tutta quanta la famiglia, di tutta la posterità. Senonchè appo i Patriarchi la primogenitura ebbe, sino a Gia-

cobbe, un' altra ben più alta significazione. La lotta per conseguirne le ragioni, non tanto risguardava, non dirò la duplice parte nei beni paterni, ma neppure la prerogativa sacerdotale, quanto il diritto di raccogliere il retaggio migliore d'Abramo, di succedergli cioè nella sublime missione di farsi depositario delle eterne verità da lui scoperte od a lui rivelate, di posseder quella terra che sede esser doveva della religione, di appartenere a Dio qual popolo santo e peculiare. Trattavasi di sapere se Isacco od Ismaele, se Giacobbe od Esaù stipiti esser dovessero della stirpe eletta a propagare il monoteismo. Ma dopo che Giacobbe acquistò dal fratello, che l'ebbe a disdegno, la primogenitura, dopo che conseguì dal padre la benedizione che con quella strettamente si collegava, e il padre lo dichiarava erede della benedizione che Dio prometteva ad Abramo, quando gl' ingiungeva di lasciare la patria; dopo che Esaù rinunziava al paterno retaggio e, abbandonata per sempre la terra di Cànaan, partiva in cerca di altre sedi, la gara cessava, perchè tutti i figli di Giacobbe, che omai chiamavasi Israele, cioè vittorioso lottatore, come furono e sono i suoi posteri, compartecipi dovevano essere della spirituale eredità tanto contesa e altro special privilegio più non conferiva la nascita che il domestico sacerdozio. Ogni famiglia, durante il soggiorno in Egitto avea bensì un capo, un' ombra cioè del governo domestico, ma non è certo che fosse appunto il primonato quello cui tutti gli al-

tri obedissero. Comunque ciò fosse, la progressiva riunione delle famiglie, autonome tutte, in tribù e delle tribù in un solo popolo, retto dalle medesime leggi, il concentramento del culto in un medesimo Santuario, con determinate, immutabili forme, dovea porre un termine al sacerdozio domestico, e introdurre così un culto che un sacerdozio nazionale. Durò ancora per vero alcun tempo il sacerdozio eziandìo comune nei primogeniti, come abbiamo dall'Esodo, ma era naturale che finalmente il ministero del culto dai primogeniti, ciascuno de' quali rappresentava non più che una famiglia, passasse ad una sola tribù, ad una sola casa di essa riservandone i più alti officj. Laonde appena fu eretto il Santuario, appena fu costituito il culto nazionale, ai primogeniti succedevano i Leviti, alla nascita l'elezione. « Io presi i Leviti » così la Scrittura nella odierna lezione, « invece di ogni primogenito dei figliuoli d'Israele. Miei saranno i Leviti. » Numerati infatti i Leviti, e numerati i primogeniti, quelli a questi servirono di riscatto.

Di questa mutazione ho toccato fin quì di volo le ragioni politiche, ma queste assai meno che le probabili morali debbono occupare questa brev'ora di religiose meditazioni sulla sacra sabbatica lezione del Pentateuco.

Nella sostituzione della tribù di Levi ai primogeniti nel servigio del culto mi pare di scorgere un grande, rilevantissimo documento; mi pare che Dio abbia con ciò voluto ammonirci che non

la nascita ma il merito, non il caso ma la vocazione debbono esserci di norma nel conferire gli officj elevati, da cui dipendono specialmente importanti spirituali interessi. E Dio, come ci narra la storia, avea già molto prima con più d'un memorabile fatto inculcato questa salutare verità. Non avea egli già preferito Abele, secondogenito, a Caìno, Isacco ad Ismaele, Giacobbe ad Esaù, Efraimo a Menasse, Giuda a Rùben? In mano a Giuseppe, penultimo figliuolo di Giacobbe, non poneva egli la futura sorte della famiglia, non lo trasceglieva tra tutti i fratelli a preservarla dalla carestìa, a trarla in Egitto, perchè ivi divenisse un popolo e vi s'apparecchiasse a' suoi alti destini? E da chi derivava la tribù chiamata a far le veci de' primogeniti? Dal terzo figlio del Patriarca! E ai discendenti di quale dei figli di questo commettevansi i più gravi, i più gelosi officj? a quelli del secondo, a cui veniva affidato il sacro peso dell'Arca, e da questo nasceva la famiglia sacerdotale, da questo, che più? usciva l'uomo più grande che conti non solo la gente israelitica, ma tutta forse l'umanità. E se ad Aronne, l'anziano dei figli d'Amram, toccava il sommo sacerdozio, Mosè, che n'era l'ultimo, era prescelto ad essere l'interprete della divina volontà, il legislatore immortale, il creatore d'una nazione. E a quale dei figli dell'Abiezerita Joàs dava Dio l'incarico di liberare l'oppressa nazione da un giogo crudele? Al minore, a Gedeone! E dei numerosi figli di Jesse qual doveva essere il fondatore di

famosa dinastìa, rimasta nel popolo un desiderio, una speranza, un simbolo di riscatto, di restaurazione? Davide, il minore; e il minore de' figli di lui doveva edificare il Tempio, rappresentarne sul trono la prosapia, e recar la nazione all' apice della prosperità.

E sapete perchè Dio sceglieva la tribù di Levi ad esercitare le funzioni del culto? Perchè fu la sola che si serbasse fedele a Dio nè del vitello d'oro gridasse: «questi sono i tuoi dèi, o Israele; questi ti trassero dall'Egitto»; la sola che alla chiamata di Mosè: «Chi è di Dio mi segua» accorresse pronta e volonterosa per cancellare con esemplare castigo su' più rei la colpa del popolo e per ottenergli colla espiazione un più pronto perdono.

Racconta la Scrittura, nel primo libro di Samuele (X, 10—12), che Saulle, poi che fu unto re, quantunque appartenesse all' infima famiglia dell' infima tribù, avendo incontrato una comitiva di profeti, cioè d' allievi della scuola profetica fondata da Samuele, e in cui si educavano poeti, oratori e maestri del popolo, sentendosi altr' uomo da quello che era ed elevarsi la mente a concetti maggiori de' consueti, prendesse anch' egli a profetare, a partecipare cioè ai discorsi religiosi e politici, con cui quella scuola cercava di suscitare e propagare le vere idee teocratiche e nazionali. Attonita la gente di questa sùbita trasformazione, e che il figlio di un Kis tanto si ergesse, uno degli astanti, più assennato, rimarcò: «E chi

è il padre degli altri? » Bella e significante osservazione, che in laconica frase afferma non la nascita ma le attitudini naturali e la vocazione formare i profeti cioè i maestri del popolo. E dalla fondazione di quella scuola cominciò a svolgersi questo grande principio. I Sacerdoti-Leviti a' quali, oltre al ministero del culto erano dapprima devoluti, non mai però esclusivamente, anche l'insegnamento della legge e l'amministrazione della giustizia, dovevano in forza di esso più tardi non più servire che nel Tempio e in sull'altare, e lasciar l'istruzione e lo svolgimento della dottrina ad uomini del popolo. Il principio medesimo, a cui dovettero la loro elezione, voleva che col tempo tutte quelle funzioni fossero loro sottratte che richieggono personal vocazione. Quantunque la loro influenza venisse da molte restrizioni equilibrata, pure formavano sempre una classe privilegiata in qualche parte, e non era nello spirito del Giudaismo, fautore dell'elezione e non dell'innato potere, e che andò nell'esiglio sempre più emancipandosi dal principio contrario. — Non il privilegio, non la eredità diede più oltre diritto ad ammaestrare il popolo; laonde lasciò scritto un dottore, colle cui parole chiudo il mio discorso: « Poni ogni studio nell'apprendere la divina legge, chè non è bene che toccar ti possa in retaggio » (Abod II, 17).

XXXV.

נשא

IDEE DEL GIUDAISMO SULL'ASTINENZA

Testo: Numeri VI, 1-21

Io voglio quest' oggi indagare o piuttosto esporre le idee del Giudaismo sull' astinenza. Me ne porge il destro la legge sul Nasireo promulgata nella odierna lezione, in cui queste idee cominciano a trasparire. « Ciascuno » così suona, « che « segregar vogliasi dagli altri e abbia fatto voto di « astinenza in onore dell' Eterno, si astenga dal « vino e da qualsiasi altro liquore che inebria ». Iddio non comanda l'astinenza, ma a chi ad essa si è votato ne prescrive l' indirizzo e i limiti. Chi pronuncia un voto ed esprime qual divieto intende d' imporsi, la Scrittura dice altrove tenuto a serbar fede al voto (Numeri XXX, 3); ma la nostra legge provede al caso di voto indeterminato, in cui il votante non abbia spiegato di quai godimenti pensi di privarsi. Nasireo non significa propriamente astemio ma astinente, e quel senso speciale gli attribuì soltanto la legge, la quale chi aspira a quel nome, a circoscrivere gli effetti dello ascetismo, da non altro che dal vino volle che si astenesse. Questa interpretazione del nostro testo, a cui consentono gravi commentatori, è consentanea all' indole del Giudaismo, inteso sempre a moderare, piuttosto che a promuovere il distacco dalle cose del mondo, di cui tanto si compiacquero in ogni

tempo le religioni. E questa tendenza trapela pure dalla circostanza che il Nasireato, secondo questa legge, è temporaneo non perpetuo, imperocchè temerario è chi assume per tutta la vita un obligo che può divenirgli importabile peso, se mai venga a sbollire quel primo fervore di pietà che gliene fece abbracciare il partito. E i medesimi rigori che accompagnano quest'istituto, che altro sono se non se un freno ai voti precipitosi senza ponderata deliberazione, suggeriti da frivoli e forse anco non puri motivi, un richiamo a riflettere sulla gravità del proponimento, un'ammonizione a non sottoporvisi sconsideratamente? Ma essi avvertono pure che l'astinenza non è un fine ma un mezzo, e non sarebbe che una pratica vana se andasse disgiunta da un severo contegno, e che l'austerità, se non mira alla perfezione morale, è superstizione, è pazzia, è orgoglio. Un segno esteriore doveva perciò distinguere il Nasireo che sempre gli richiamasse il vero scopo del suo voto; i capelli intonsi, in un'età in cui s'usavano radere, simboleggiavano il divorzio ch'ei volea fare per alcun tempo col mondo e co'suoi diletti per ritemprare lo spirito col ritiro e col raccoglimento. Pareggiato al maggiore de' sacerdoti per nascita, questo sacerdote per elezione, che la legge chiama santo, elevavasi a pensieri divini, e, fuggendo i contatti legalmente impuri, simboli della bruttezza morale, si educava alla mondezza dell'anima, e questa educazione certo gli fruttava anche dopo sciolto il voto. Così l'astinenza che agli altri popoli consi-

gliava un falso concetto della divinità, cui credevano placare martoriandosi, si praticava non già in espiazione di colpe, ma quale incitamento alla virtù, non per isdebitarsi del passato, ma per dare un' arra dello avvenire.

E sono per lo appunto i pravi usi gentileschi che, fra le tante leggi destinate non solo a renderli innocui, poichè svellere tosto e del tutto non si potevano, ma altresì a trasmutarli in pratiche salutari, suscitarono anche questa, e le cerimonie non meno che in essa furono contraposte a quelle guaste consuetudini. E se l' uso del vino quello è stato dirittamente che al legislatore non ispiacque che per un tratto s' intermettesse, ei fu pel grande orrore che ispirò sempre l' ebrezza, madre di sconci infiniti, cui troppo di leggieri ingenera quell' uso che ad abuso non di rado trascorre. Quanto si temessero gli effetti del vino traditore, come chiamalo un profeta, appare nella storia, nella legislazione e nell' etica biblica. Descrivendo la Genesi i turpi fatti a cui diè occasione la ubriachezza di Noè, primo cultore della vigna, quasi quasi lui accagiona dei mali che i prodotti deliziosi e in un funesti di questa pianta introdussero nel mondo, e mira a trattenere gli uomini dall' abbandonarsi incautamente all' insidioso liquore. Al sacerdote che ne avesse bevuto erano negate le porte del Santuario, non che le funzioni sacerdotali. La madre di re Lemuele, appo i Proverbj, afferma sconvenirsi il vino ai reggitori di popoli, ai quali farebbe dimenticar gli statuti e pervertire il diritto.

Il Savio, in quel libro medesimo, chiama il vino fautore di guai, di omei, di risse e battiture. Non vagheggiare, ei sclama, il vino che rosseggia, che nella tazza ripercuote il bel colore, e lene lene sdrucciola nel palato, perchè finisce per mordere come serpe e per pungere a guisa d'aspide. Niuna maggiore rampogna reputa Isaia poter fare agli Efraimiti, coronati d'orgoglio, che chiamarli beoni martellati dal vino, cui accusava di aver fatti i contemporanei indifferenti alle mirabili opere di Dio, come a quelli di Osea non meno della libidine aveva tolto il senno. Alle genti che Dio vuol perdere, agli empj della terra, ei pone in mano, nel linguaggio figurato della Scrittura, una coppa traboccante di vino mero e loro la fa tracannare sino alla posatura. Il vino era, a dir breve, considerato il più grande e pericoloso rimescolatore degli umani consorzj.

E d'altra parte cercano in ogni età gli uomini di debellare, o se non altro di mitigare i vizj che più ostano al ben publico e al privato, con quegli argomenti che dettano i costumi del tempo. E a che altro mirano le odierne società di temperanza, se non a quello scopo medesimo che forse in antico si prefisse l'istituzione del Nasireato? Al quale molti, specialmente giovani, usarono ascriversi, e tanto venne in onore forse appunto quando maggiore fu la corruzione, i cui eccessi determinano spesso i migliori ad una vita più castigata, che la credenza invalse che il Nasireato come la profezia procedesse per divina ispirazione

od elezione (Amos II, 11). E fu per avventura affine di continuare nel prisco tenor semplice di vita, che la errante tribù dei Recabíti, come quella dei Nabatei di cui narra Diodoro Siculo, non beveva vino, per comando di un suo antenato, forse piuttosto restauratore che istitutore. Non avrebbe pertanto operato nello spirito del Giudaismo, altrettanto avverso al vincolo dei voti quanto rigoroso nel volerli fedelmente mantenuti, chi ad altre privazioni avesse volontariamente soggiaciuto. Non fai peccato, dice il Deuteronomio, se tralasci di far voti. E l'Ecclesiaste: Meglio non far voti, che farne e non adempierli. E ben lungi dal trar profitto dalla inclinazione della donna al religioso entusiasmo per farne stromento di dominazione nelle famiglie, si studiò invece il Giudaismo d'infrenare questa tendenza, in ciò restringendo la libertà della donna che al padre e al marito era, a certe condizioni, fatta abilità di dichiarar nulli quei voti con cui si fosse obligata ad astinenze e macerazioni.

A questo si riducevano le leggi del Giudaismo che riguardano l'astinenza. Esso non maledice alla terra come a soggiorno immondo da aborirsi e da fuggirsi, non esige da' suoi cultori abnegamenti contro natura, non li caccia nei deserti a vivere colle fiere e a pascersi com'esse di erbe e di radici. Imperciocchè Dio, così un profeta, non creò la terra perchè rimanga disabitata e inculta, chè anzi vuol che si popoli e si coltivi. Nel Giudaismo, in una parola, non celibato, non eremi, non cenobj, non flagellamenti, non mortifica-

zioni. Continenza non astinenza ei porta scritto in fronte; vuol che le passioni si guidino ma non si spengano, che ai sensi non si conceda dispotico imperio, ma non sieno neppure tiranneggiati; vuol che meniam giorni sereni, anzi talvolta fa della letizia un espresso precetto; vuol che godiamo i beni tutti della vita, senza però abusarne nè darci loro in preda, perchè fa onta a chi glie ne fu largo non meno chi se ne priva, quasichè li abbia in dispregio, che chi tortamente adoperandoli misconosce lo scopo benefico del donatore. E il Savio già sentenziò crudele chi tormenta la propria carne (Prov. XI, 17), perchè non può sentir d'altri compassione chi contro sè medesimo infierisce. Nè si confondano i divieti della legge che escludono certi cibi e i medesimi leciti godimenti rinserrano in cerchia più angusta che non vorrebbe l'inesplebile appetito, perchè, volentieri qui il ripeto, siffatti ordinamenti procedono da più alti principj, che qui non è luogo discorrere. Altro è rinunziare affatto ad un bene, altro fruirne con certe restrizioni e clausole che il depurano togliendogli alcuna parte di materialità, e il volgono a fine più nobile e più degno.

Ma quel che più merita di essere notato si è che, mentre il culto delle divinità pagane dell'Oriente, d'Egitto e anche di Grecia e Roma antiche, richiedeva prolungati digiuni che soleano sempre precedere le feste, i sacrifizj e le iniziazioni ai loro misteri, il culto mosaico uno solo, ma con ben altro spirito, ne prescrisse nel giorno

più solenne dell'anno, quello cioè della Riconciliazione, istituito il dì che Mosè scendeva per la seconda volta dal monte, apportatore colle seconde tavole, rinnovatrici del patto infranto colle prime, il perdono di Dio. La frase medesima, più volte ripetuta, con cui è prescritto, gli dà una significazione ben differente da quella che gli altri popoli assegnavano al digiuno. Mezzo non fine è il digiuno mosaico, non è una espiazione, non è un modo di penitenza, non intende ad ammansar l'ira di Dio quasichè, secondo l'errore gentilesco, ei si compiaccia nei patimenti dell'uomo, ma a persuaderci della nostra debolezza, ad ispirarci l'umiltà necessaria al ravvederci, ad allontanarci per brev'ora da quanto tocca il corpo, perchè solo ci curiamo dello spirito. « Affliggete le vostre persone » suonano i testi ogni qualvolta è fatta parola di questo grande anniversario nel Levitico e nei Numeri; ma l'espressione di cui invariabilmente si serve e a cui dà così un ben determinato valore, inchiude anche il concetto della contrizione dello spirito. Al legislatore altro, è vero, non appartiene che intimare o proibire certe azioni, e al solo moralista compete suscitare sentimenti e affetti; ma a chi ordina un atto spetta pure il definirlo e dichiarare come lo vuole eseguito perchè corrisponda allo scopo da lui ideato. Astenetevi, ei viene a dire, in quel giorno dal cibo perchè lo spirito altero si raumilii e sia, per difetto di nutrimento, fiaccata la superbia che non vi consente di rientrar in voi stessi, esami-

nar le vostre coscienze, riconoscere i vostri torti, farvi un più giusto criterio di Dio e del mondo e ricominciare, quasi rinati, una vita più conforme alla ragione.

Contro l'errore che potè col tempo insinuarsi nel volgo che all'Ente supremo possa tornar gradito per sè medesimo il digiuno, e che questo basti a cancellare ogni colpa, si levò eloquentemente un profeta che ben definì qual ne sia il vero scopo. Quanto piace a Dio, ei sclama, nel digiuno, non è già che l'uomo curvi il capo come giunco e s'avvolga nel cilicio e nella cenere, ma che faccia opere di giustizia e di carità. Perchè l'astenerti dal mangiare e dal bere, o popolo, ti sia contato come merito, ciba sovratutto i famelici, spezza il pane a chi è costretto ad accattarlo. E a coloro che da Babilonia mandarono a Gerusalemme a consultare i sacerdoti e i profeti se dovessero ancor far lutto e digiunare nell'anniversario della caduta del Tempio omai risorto, Iddio rispondeva per bocca di Zacaria: « Se avete digiu-« nato per settant'anni nel quinto e nel settimo « mese, forse per me, forse per me digiunaste? E « se mangiaste invece e se beveste, chi se non voi « mangerebbe e berrebbe? » Avvenne ciò forse, volle dire, in mio onore e vantaggio ovvero per mio comando? Nè col digiuno, nè col pasto a me si rende omaggio! « Non è questo » ei prosegue « ch'io voglio da voi; ma che giudichiate secondo « il diritto e il vero, che a vicenda v'usiate « benevolenza, che non opprimiate i deboli, che

« non machiniate gli uni in danno degli altri » chè non i pretermessi digiuni, ma la conculcata giustizia, la violata carità vi trassero in rovina (Zac. VII, 1-6. 9. 10).

Questo ed altri passi della Bibbia ci fan conoscere che se la legge non aveva ordinato che un digiuno, altri ancora, come passeggieri provedimenti, n'avevano prodotti i costumi sì nella vita publica che nella privata, niuno però dettato da vana superstizione. Digiuni publici si indicevano nei grandi travagli, uso di cui i Rabbini più tardi fecero una istituzione; aggiunti alle preghiere e alle elemosine, venivano non altro che a dimostrare il profondo cordoglio e la prostrazione d'animo ond'era afflitta la comunità che le faceva quel dì trascurare quanto è più indispensabile alla vita, erano non più che un simbolo dello stato miserrimo a cui l'avea ridotta la minacciata o sofferta sventura di cui imploravasi l'allontanamento o la cessazione, erano non più che un segno di corruccio, come il cilicio che praticavasi vestire, come la cenere che spargevasi sul capo, come gli abiti che costumavasi lacerare nei lutti domestici e nazionali insino dai tempi di Giacobbe. E segno era pur talvolta non mezzo di penitenza, onde il profeta Gioele ammoniva i coetanei, visitati da tremendo flagello, a dare testimonianza di ravvedimento con digiuno, con pianto e con lamenti, non per altro, io credo, se non perchè questi erano appunto i modi esterni usati a' suoi tempi di significare il duolo che

premeva il cuore. I libri de' Giudici, di Giona e di Ester ne porgono più d'un esempio. E siccome ogni età in forme diverse rivela i sentimenti che destano nell'animo gli eventi che influiscono sulla vita così dei popoli che degl'individui, non farà meraviglia che fra le funebri cerimonie si comprendesse in antico anche il digiuno. In argomento di lutto per la sconfitta di Gelboè in cui erano periti il re e i principi e l'esercito quasi tutto era stato disfatto, Davide e i suoi digiunano sino alla sera quando loro ne giunge la triste novella. Ed i Giabesciti riconoscenti deplorano la morte del loro benefattore, dopo avergli data con grave loro rischio onorata sepoltura, con un digiuno di sette giorni. E ad ogni convocazione del popolo che radunavasi in luogo publico, per lo più nel Tempio e alcuna volta nelle piazze per trattare qualche rilevante interesse della nazione o per assistere a qualche atto solenne, andava congiunto il digiuno perchè, omessa ogni altra cura, a quella sola seriamente si attendesse, e anche, io suppongo, per prevenire i disordini a cui, ne' dì nostri eziandio tanto civili, dà occasione o pretesto il concorrere delle turbe in un solo luogo per qualche politica manifestazione o deliberazione. A digiuni commemorativi di nazionali disastri non accenna la Scrittura che dopo la prima cattività, e solo occasionalmente apprendiamo che quattro volte nell'anno solevano quegli esuli digiunare, e non solo ricorrendo il dì nefasto della finale catastrofe ma quelli pure che

ne furono i precursori o la resero più funesta. I passi di Zacaria, in cui è fatta parola di questi digiuni, inducono a crederli spontanei, e se i Rabbini ne attribuiscono ai profeti la istituzione egli è forse presumendo che questi vi avranno scorto un mezzo di tener viva nel popolo la memoria e il desiderio della patria perduta non che la credenza che l'avrebbero dopo settant'anni recuperata.

E quanto succedeva in publico avveniva pure in privato, ma l'impulso era pur sempre il medesimo. Chè non l'egro soltanto « fastidisce il cibo e ogni desiderabile vivanda » ma anche chi ha il cuore ambasciato, « scorda » a dirla con un Salmista, di « mangiare il suo pane ». E la dieta che ogni giorno consiglia la medicina ora per prevenire ora per cacciare i morbi, è talvolta effetto di gravi preoccupazioni, di meditazioni profonde, di urgenti bisogne che attutiscono le più imperiose necessità della vita, cosicchè passa spesso inavvertita l'ora consueta di riparare le forze coll'alimento. Il perchè la temporanea sospensione del nutrimento, che può più o meno prolungarsi secondo i climi, non è poi, ristretta che sia in certi limiti, affatto contraria a natura e a ragione. E di questi casi, di cui ciascun uomo ha fatto in sua vita esperienza, leggonsi parecchi nella storia biblica. Saul alla vigilia dell'ultima sua battaglia era da un giorno e da una notte digiuno, presago della rotta che doveva all'alba toccare, e Davide, contristato per la proditoria

uccisione di Abner, che poteva essergli imputata con grave detrimento per lui di autorità e di fama, ricusa di prender cibo sino al tramonto, e così pure quando mortalmente infermava il figlio natogli dalla donna altrui. Digiunò Daniele soprafatto da sgomento e da meraviglia per le oscure rivelazioni che gli furono fatte e per gli alti effetti che gli fu annunziato doverne uscire. Digiunò Esdra angosciato per le prevaricazioni che gli facevano paventare il tracollo della republica appena risorta. E pare che quando taluno era colto da fiero malore, i congiunti, i clienti e gli amici, o quelli che tali volevano essere da lui tenuti, a prova di quanto loro stava a cuore il suo risanamento, costumassero astenersi dal cibo, perchè il pallore del volto, oltre alle sordide vesti, ne attestassero l'interno affanno. « Quando un di lor s'am« mala » di se testifica Davide, querelandosi di coloro che il suo affetto ricambiavano coll'odio, « mi vesto di cilicio, macero col digiuno la mia « persona..... come per amico o per fratello io « cammino, come chi piange la madre, squallido, « a capo chino » le quali ultime parole gridano con quale intendimento ei digiunasse.

E tanto basti a chiarire le idee del Giudaismo ai tempi biblici intorno all'astinenza.

II.

Risurse il Tempio, ritornò alle antiche sedi una parte della sbandeggiata nazione, e tutto,

fuorchè l'indipendenza, fu ripristinato. Ma la ristorazione più mirabile, più salutare, fu quella del Giudaismo, i cui principii, sì a lungo negletti, furono quindi in poi con maggior seguito e con più serii propositi svolti, insegnati e praticati. Non dirò quali trasfigurazioni, almeno apparenti, assumesse l'attuazione di questi principii dalla tradizione interpretati che ajutò a concretarli, perchè la tradizione altro non fa che incarnare nell'azion positiva la legge e la rende possibile, traendola dal campo delle generalità e della troppo sommaria enunciazione; ma ciò solo noterò che rispetto ai digiuni e alle astinenze quelli rimasero letteralmente nella nuova vita intellettuale del popolo, e nella teoria e nella pratica, che ci furono tramandati da Mosè e dai Profeti. Unica astinenza, volontaria, libera, il Nasireato; unico digiuno, poichè i quattro, che diremo storici, il riacquisto di quanto si piangeva perduto tramutava in dì festivi, quello della Riconciliazione.

Col nuovo sistema interpretativo che naturalmente tendeva ad analizzare ogni parola, ogni lettera de' testi, a prevedere ogni caso, a regolare ogni atto, a non lasciar nessuna particolarità senza norma, anche queste parti del culto dovevano prendere col tempo forma e mole di statuti, frutto di lunghe disamine e discussioni, ma lo spirito non ne rimase perciò alterato. Nè favore nè incremento non ne ricevè l'ascetismo che repugnò non meno alla legge tradizionale che alla scritta, agli interpreti che al legislatore, ai Savj che ai

Profeti. Cerchinsi tutti i volumi che ha prodotto da quell' epoca memorabile l' indefessa attività delle scuole, dai più semplici e brevi dettati dei *Soferim* sino alle complicate esposizioni dei Talmudisti, e si troveranno ovunque in altri termini ripetute a questo proposito le idee della Bibbia.

Nè qui parlando di questi volumi io precorro gli avvenimenti, imperocchè i primi germi ne furono posti colla ricostituzione del Giudaismo e coll' intrapreso svolgimento della tradizione. Sebbene il Giudaismo non formino soltanto il domma, la legge, il precetto, il rito, ma anche i costumi, le opinioni, le tendenze, le speranze, gl' intenti, basta conoscere quanto s' è pensato dal suo risorgimento, o piuttosto dalla nuova sua vita, intorno all' astinenza, per argomentare quanto s' è operato, tanto ligio fu sempre d' allora in poi l' Israelita alla Legge e alle sentenze e chiose de' suoi Savj.

È nota la repugnanza che alcuni de' più antichi corifei del Giudaismo nutrirono contro il Nasireato o perchè implica una privazione, o perchè generalmente si riprovasse ogni voto che può essere pronunziato in un momento di effervescenza ed essere bentosto succeduto da pentimento e da trasgressione. Fra questi contasi Simeone il Giusto, alto personaggio celebrato non solo dal Talmud, ma anche dal Sirachide, al cinquantesimo dell' Ecclesiastico. Fuvvi pure chi affermò aver sempre gli antichi divoti rifuggito per non peccare dal votarsi Nasirei, e peccato il volle infatti mostrare dal testo medesimo della legge un altro insigne

dottore, il severo giudizio a più forte ragione estendendo a chi di tutto si priva. La qual sentenza invocando, uno dei primi e più autorevoli Emoraiti chiama peccatore chi digiuna, e un altro chi non digiuna qualifica pio e umano, perchè contro la umanità non è solo l'arrecar altrui nocumento, ma anche il danneggiare sè stesso. E anche chi approva e loda il digiuno il disconsiglia ogni qualvolta la condizion fisica non lo comporti e causar possa perturbazioni e patimenti, ed assegna per cotal modo al digiuno ben altro scopo che quello di mortificar la persona; imperocchè il corpo per contrario ei vuol che si rispetti, dottrina che fa singolare contrasto col noto domma non giudaico della indegnità della carne, e ch' egli esprime con una metafora al tutto nuova e originale. Concordi son però tutti nel proibire il digiuno a chi ha d' uopo di vigore e di lena per non venir meno agli oblighi assunti e non portar pregiudizio cui ha locato l' opera della mano o dell' ingegno, ovvero a quegli studj che richieggono forza di mente non fiaccata da difetto di cibo. La vita che Iddio ti diede sei tenuto, così un altro dottor misnico, a conservare, alludendo ad un passo della Genesi; astienti pertanto dai digiuni per non divenir inetto al lavoro e cadere a carico altrui.

Ma che nel digiuno un mezzo soltanto ravvisassero i Rabbini, valga ad accertarlo la circostanza che eziandìo in quelli che specialmente ai Palestini erano prescritti quando la pioggia autunnale non era ancor discesa a bagnare la terra,

a colmar le cisterne, calamità più che altrove spaventosa in quelle regioni, ed i cui effetti mirabilmente descrisse uno dei più illustri sacerdoti dell'itala musa; in quei digiuni che andavano sempre crescendo in numero e in rigore a misura che il tempo scorreva senza che il cielo cessasse « di essere di ferro » e nei quali compievansi cerimonie e riti commoventissimi, forse che il più vecchio della comunità, che prendeva la parola per esortare il popolo alla penitenza, magnificava il merito e l'efficacia del digiuno e degli atti esterni di compunzione? Non già, chè anzi la sua aringa così suonava: Fratelli! non è già il cilicio che vestite, la cenere onde cosperso avete il capo, non è già la notte e il giorno trascorsi senza confortarvi di cibo e di bevanda che v'impetreranno la divina misericordia, ma sì il sincero ritorno al bene che solo ebbe virtù di conciliar perdono ai Niniviti. Squarciatevi il cuore e non le vesti, io vi grido, concludeva, col Profeta.

Parlai qui solo delle idee dei Rabbini sul digiuno, perchè di altre astinenze non havvi traccia nei loro libri. Avevano per principio che niun carico si debba imporre al publico che portare non possa la maggioranza. Oltre al condannare il celibato, che non osservava neppure il Nasireo, lo dichiararono impedimento all'esercizio di certe funzioni; e tanto lontani furono dal pretendere che l'uomo ritragga la mano, come Adamo avrebbe dovuto fare dall'albero del sapere, da tutto ciò che anche onestamente diletta, che anzi dovrà, a loro

detto, render conto chi non ne avrà moderatamente goduto. Non nella vita appartata e non nel meditare solingo potè riporre il perfezionamento morale chi ad acquistare la scienza della legge, a quel perfezionamento imprescindibilmente richiesta, asseverò far d'uopo « praticare coi savj, disputar « coi colleghi, discutere coi discepoli », chi voleva che in comune si prestasse omaggio alla Divinità. Vuole bensì che il cultore di questa scienza non ne abbandoni lo studio neppure quando gli manca ogni agio della vita, ma non gl'impone di privarsene, ed è conforme ai precetti eziandìo della filosofia che chi a questa dà opera non si getti in braccio al sonno, ai piaceri, ai divagamenti. E perchè nulla meglio che i fatti corroborano i principj, addurrò quello di uno dei più grandi dottori misnici, che fu doloroso spettatore della caduta del Tempio, il quale si studiò con validi argomenti di distorre molti de' suoi contemporanei dal proposito di rinunziare in perpetuo a quanto costituisce un salubre nutrimento in contrassegno di cordoglio e di rammarico pel cessato culto nazionale a cui serviva.

Se togli una minore contrarietà di taluni alla vita contemplativa e austera favoreggiata dalla filosofia dei tempi, poco disformi da quelle dei Talmudisti sono le idee dei teosofi più celebrati del medio-evo, sì di quelli che furono ad una interpreti dei principii astratti della metafisica e delle positive talmudiche costituzioni, sì di quelli i cui scritti sono tutti speculativi. Se odi Saadia,

non lice astenersi che dalle cose che nell' ordine religioso e nel morale ha proibito la legge; è pazzo e nemico di sè e dell' uman genere chi considera il mondo qual soggiorno di perdizione destinato a perire per le colpe che il deturpano e vorrebbe che i dì si menassero nelle spelonche o nei deserti in pianto e in gramaglie. Costume pagano e peccaminoso è, secondo il Maimonide ritualista, il far getto non solo di quanto conferisce a mantenerci in vita e che la religione non ha interdetto, ma anche di quanto giova ad abbellirla e a giocondarla. Pecca chi a ciò si vincola con voti o con giuramenti, pecca chi di frequente digiuna. Ei ricorda, oltre ai rabbinici dettati, l' ammonizione dell' Ecclesiaste a non eccedere in malintesa pietà per non istupidire. E il Maimonide filosofo perciò crede chiamar la Scrittura equi, vale a dire eguali, i precetti divini, perchè tengono il giusto mezzo tra il troppo e il poco, senza eccesso che li renda insopportabili, come nella vita monacale o nella vagabonda del pellegrino, nè diffetto che condur possa alla rilassatezza. E lo stesso Bechaï, comechè inclini più di tutti all' ascetismo, opinò meglio accostarsi ad un equabile tenore religioso di vivere chi a tutto partecipa che è conducevole al benessere terreno, pur internamente agognando a beni imperituri e quel tanto solo godendo senza cui non può serbarsi incolume, o l' uso delle cose lecite restringendo per acquistar l' abito della temperanza e avvezzarsi a star lontano dalle vietate. L' uomo pio, sono parole del poeta filosofo, di

Giuda Levita, non si stacca dal mondo come gli sia di peso, non dispregia, anzi ama la vita, beneficio di Dio; la vera adorazione non ha bisogno d'isolamento. La religione rivelata non ci costringe all'astinenza, ma ci trae per una via di mezzo e a tutte le facoltà sì dell'anima che del corpo dà la giusta parte che loro spetta, nè troppo concede all'una in danno dell'altro e così per converso. E in questi medesimi sensi si espressero l'Abenesdra Levi ben Ghèrsom e altri egregi che troppo lungo sarebbe annoverare.

L'astinenza, a concludere, resero superflua nel Giudaismo le leggi di santificazione che mirarono a sceverar l'uomo dai bruti, ad esercitarlo a vincere sè medesimo, a far predominar la ragione sugl'istinti, quanto questi fomenta circoscrivendo e limitando e raccomandando l'uso moderato delle cose eziandìo permesse. I voti di astinenza allora soltanto si dissero conformi allo spirito del Giudaismo, quando intendono a togliere cattivi abiti, a far passar per un tempo dall'uno all'altro estremo, finchè, per così esprimermi, siasi ristabilito l'equilibrio nella vita morale. Laonde sentenziarono i Padri che i voti sono una siepe eretta intorno all'astinenza, sono, vollero dire, un baluardo contro il dispotico impero della passione, quando tutti argomenti furono corti a domarla. Queste sono le vere idee del Giudaismo sul grave soggetto, quali si desumono nelle sole genuine sue fonti, nelle Scritture e nel Talmud. Nel corso dei secoli l'imitazione, la fantasia, l'esempio d'altri costumi,

l'invasione di nuove dottrine, di nuovi capricciosi sistemi, l'estasi preferita alla meditazione, un falso concetto della vera destinazione dell'uomo, il fastidio del mondo generato da nazionali irremediabili calamità, poterono indur in taluni la credenza che la salute dipenda dalla vita ascetica, dai digiuni, dalle macerazioni. Ma questa credenza non fu sanzionata nè dal codice mosaico, nè dai Profeti, nè dai libri talmudici, alla cui autorità per lo più si ribellarono coloro che dalle regioni limpide e serene del Giudaismo, alla natura non contrariante, si dilungarono per avvolgersi nelle nebbie del misticismo. Mentrechè le leggi di santificazione educarono lo Israelita a quelle virtù a cui attinse la meravigliosa forza di resistere ai tremendi urti che l'avrebbero altrimenti schiacciato, che il fecero sobrio, frugale e perdurante, aborrente da ogni eccesso e sempre donno di sè, l'ascetismo avvrebbelo alienato dalla vita pratica e operosa predicata dagli oracoli che venerava, e in cui trovò la salvezza. La legge di Dio ristora l'anima, i suoi ordinamenti rallegrano il cuore, i suoi precetti illustrano gli occhi. Queste lodi loro dà il salmo decimonono. Ma queste lodi sarebbero bugiarde, se quella legge, quegli ordinamenti e quei precetti imponessero ai loro cultori la rinuncia di quanto ricrea l'esistenza, se proscrivessero l'uso innocente e temperato dei beni che la esilarano, se nel cruciare sè stesso, nel gemere e nel piangere ponessero la perfezione.

XXXVI.

בהעלותך

UN MAGNANIMO DESIDERIO

Testo: Numeri XI, 24-29

« Sei tu geloso per me? » disse il gran Maestro, il principe de' Profeti, al devoto suo discepolo che sdegnavasi perchè alcuni uomini oscuri osarono, quasi usurpando un officio che a Mosè solo apparteneva, profetare nel campo. « Piacesse a Dio » ei prosegue, « che tutto il suo popolo fosse profeta, e ch' ei volesse in tutti infondere il suo spirito! »

Più memorabili parole non so che abbia mai detto lo stesso Mosè, la cui vita intera fu un continuo sublime abnegamento, che la nostra medesima lezione poco dopo dichiara «l'uomo più umile, più mansueto della terra. » In esse si specchia non solo l'uomo immortale, che l'unica meta si era prefisso d'illuminare, istruire il suo popolo, di renderlo degno de' suoi alti destini, ma sono altresì descritti i desiderj che animar debbono ogni fedele pastore, ogni campione della fede, è vivamente ritratto il carattere vero del Giudaismo.

Ogni atto, ogni parola di Mosè è una lezione per quelli che si destinano comechesìa ad educare, ad ammaestrare il popolo. Rimprovera egli il prediletto allievo, il futuro erede della sua carica, perchè per lui si mostra geloso. La gelosìa, che

pur talvolta appanna la virtù di uomini eminenti, non turbò mai la sua grand' anima. Modesto, com' egli è, ignaro dello splendore che gl' irraggia la fronte, non si adombra degli altrui meriti. Ignoto quasi a sè stesso, noncurante di dominio e di laudi, non esercita il potere che per obedienza, che per dedizione, pronto sempre a deporlo qualora giovi al suo popolo, qualor si trovi un uomo migliore di lui che voglia assumere una dignità da tanti ambita, e da lui solo reputata un peso, che ei vorrebbe cedere o dividere.

La gelosìa è ad un tempo indizio di eccessivo orgoglio e di eccessiva viltà; cotanto negli uomini appassionati sogliono toccarsi gli estremi! Limitando le mie considerazioni al campo dello spirito, ove l' intelletto umano scende a nobile agone contro gl' infiniti ostacoli che ne attraversano i progressi, chi è geloso di chiunque si provi nelle medesime battaglie e cerchi di riportarvi alcun trionfo, non par egli che riguardi come un furto a lui fatto ogni alloro che altri vi mieta, non par che proclami audace e temerario chiunque osi invadere una provincia ch' ei reputa pazzamente suo esclusivo retaggio? Non par ch' ei si creda quasi un Dio, cui solo è lecito adorare, a cui solo voglionsi ardere incensi? Ogni laude altrui data gli sembra un' apostasìa, un sacrilegio, un crimenlese; e poichè unico vuol essere riconosciuto, teme sempre che si tenti rapirgli lo scettro che solo si crede degno d' impugnare, strappargli la corona, onde altro capo che il suo non

debb' essere fregiato. Ma dall' altra parte non è indizio di debolezza il temere competitori? non dubita della propria superiorità chi non soffre che altri s' inalzi; non è questo un concedere, un confessare, che non è malagevole il vincerlo, il balzarlo di seggio, il soppiantarlo? Ora perchè mai certuni, che pur si tengono certi del primato, son gelosi non pur de' vivi ma dei trapassati ancora? Laddove fra gli antichi tiranni vi fu chi osava schiudere i sepolcri de' proprj nemici per dissotterrarne le ceneri e spargerle al vento, taluni a' dì nostri vorrebbero poter con quelle dei più insigni nostri corifei seppellirne il nome, la memoria, i monumenti di gloria imperitura che ci hanno lasciato.

Rimprovera in secondo luogo Mosè al suo alunno ch' ei si mostri geloso soltanto per lui, e non piuttosto per Dio e per la religione. « Sei tu geloso » gli dice, « per me » non altro che per me? Temi che la mia autorità sia compromessa, il mio ministero usurpato da quei due seniori che profetano nel campo, che annunziano la parola che mi fu confidata, che ne scemi appo il popolo la mia autorità, e non temi invece che que' due uomini promulghino false dottrine, dannose alla fede, spargano dubj funesti, suscitino il popolo alla ribellione, e che questa appunto sia la cagione per cui rimasero nel campo e non trassero cogli altri alla porta del Santuario? Ah no! sieno pur mille e mille i profeti, tutto il popolo il sia, purchè lo spirito di Dio li animi e non lo spirito

dell' errore, dell' ambizione, purchè inculchino l'obedienza alla Legge, la pratica delle virtù, purchè propaghino il vero. Quanti più saranno gli uomini ispirati, entusiasti del bene, e più presto e più facilmente si spanderà la divina parola. E che altro io bramo? Quanti più saranno gli operai, tanto più presto sarà compiuta la sant' opera.

Ma un terzo rimprovero io scorgo nelle parole di Mosè. Avviene sovente che la preferenza che taluno dà ad uno dei due emuli non sia determinata dalla maggior riverenza che questi gli seppe ispirare, ovvero dal reputarne egli trascendente il merito, ma dall'animosità ch' ei nutre contro quello fra gli avversarj che più dà ombra a questo sì caldo aderente, più ne desta l' invidia. Lo zelo pel suo idolo, strumento delle passioni de' pretesi suoi adoratori, è gelosìa contro chi contesta il culto ch' ei pretende. « Sei tu geloso per me » veramente per me, e non piuttosto per te medesimo? Poteva in Giosuè aver messo gelosìa l'aura popolare che stavano per acquistare i due vecchi colle loro libere predicazioni; poteva egli in questa nuova apparizione scorgere per sè stesso un pericolo, creder posta in forse la sua eventual successione nel governo del popolo, riputarsi offuscato dall' improvisa comparsa di due uomini prima ignoti, che con tanta luce di eloquenza e di dottrina tendevano forse ad abbagliare il popolo, a guadagnarlo, a conquiderlo in danno, se non di Mosè, di quelli almeno che dopo di lui erangli più cari. Aveva certo Giosuè animo elevato, degno

della predilezione del sommo maestro; ma poteva in Mosè fomentare questo sospetto lo eccessivo, sconsiderato zelo che voleva punito od almeno represso qual inaudita temerità quanto Mosè non risguardava che qual prezioso diritto, qual gloriosa prerogativa di ogni Israelita, di cui avrebbe bramato che ciascuno potesse e volesse far uso.

Nobile brama, insolito desiderio! Trionfi e brilli la dottrina, si estenda e sia dote universale la conoscenza di Dio, e il maestro si confonda pure nella folla, perda ogni privilegio, ogni laude, ogni vanto particolare, ormai comune a tutti. Lo spirito di Dio tutti riempia, tutti illumini; ogni Israelita divenga pure un Mosè, e Mosè stesso dappiù non sia di qualunque volgare Israelita. Non è questo lo scopo della sua missione, di far d'Israello « un regno di sacerdoti e di profeti, un popolo santo? » È il proprio nome ch' ei vuol glorificato e non piuttosto quello di Dio?

« Oh fosse pur profeta ogni Israelita! » Non è già questo uno di que' voti sentimentali di cui udiamo oggidì far pompa ai cosidetti filantropi, ad illudere il popolo, uno di quei voti ipocriti da cui trapela lo spirito di dominazione, di quelle aspirazioni impossibili a cui suol darsi il nome di utopìa! Ogni Israelita può veramente essere profeta, acquistare cioè quella maggior conoscenza di Dio cui è dato all'uomo di raggiungere. In ogni anima umana Iddio ha riposto la sacra scintilla. Essa è il più prezioso de' tanti doni ch' egli ha largito alla prediletta fra le sue creature, all'uo-

mo. Questo sentimento, è ben vero, non è che un germe, un' attitudine nell' uman petto, che vuol essere coltivata e svolta. E di ciò corre obligo a coloro che hanno l'assunto d'istruire, d' illuminare. Ben sapeva il grand' uomo che il nobile, il pio desiderio doveva per lungo tempo ancora rimanere inesaudito; che lo spirito di Dio era ben lungi ancora dall' animare una gente che allora appunto mostravasi tanto sensuale e inclinata a sagrificare una missione cui poco era ancora atta a comprendere, a scambiarla colle delizie dell' Egitto, che a grado a grado soltanto doveva e poteva educarsi all' alto còmpito di spargere nel mondo la religiosa idea, i principj del monoteismo, della verità, della umanità e della giustizia; tutta la vita però egli spendeva in far progredire questo gran fine, e questa meta segnava a' suoi successori. Con questo desiderio precorreva i secoli; vedeva coll' occhio profetico quanto dovrà succedere quando il frutto sarà maturo: non il solo Israele, ma tutto l'uman genere empirsi dello spirito di Dio, della cognizione dell' Eterno « come l'acqua ricopre il mare. » I Profeti, dopo di lui svolsero il gran tema. « In quel tempo » così Dio per Gioele (III, 1. 2), « verserò il mio spirito sovra ogni carne; profeteranno i vostri figli e le vostre figlie, i vostri vecchi avran sogni fatidici, i vostri giovani profetiche visioni ». Ripetiamo pertanto noi pure il voto dell' interprete divino, e per quanto sta in noi cooperiamo al suo avveramento.

XXXVII.

שלח

I MAESTRI E I DISCEPOLI

Testo: Numeri XIII, 16

« Ad Osea, figliuolo di Nun, Mosè pose nome Giosuè ». Con queste semplicissime parole fa la Scrittura quest' oggi eloquente testimonianza della paterna sollecitudine del grande maestro pel suo prediletto discepolo e seguace che, dalla giovinezza, mai non movendosi dalla sua tenda, gli ministrava, e della cui devozione pel venerato duce un luminoso esempio ci fornì la precedente lezione. Era antico costume di cangiar nome alle persone nelle circostanze solenni, a significazione di augurio o di pronostico, e Mosè, nello eleggere l' amato alunno fra i dodici illustri personaggi che, Dio imperante od annuente, mandò ad esplorare la Palestina, volle, il nome di Dio al suo aggiungendo, a lui singolarmente pregare, nell' ardua e pericolosa impresa, la protezione del Cielo, ovvero, dall' ambizione de' prescelti messi una relazione men che veridica, secondo i dottori, sospettando, implorargli la virtù di resistere alle loro suggestioni. Mosè e Giosuè sono pertanto, appo di noi, i modelli su cui s'informarono i maestri e i discepoli, che lo zelo di propagare le buone dottrine e quello di apprenderle strettamente collegava, imperocchè l' insegnamento tutto sulle cose divine aggiravasi, e la sapienza, anzichè la scienza,

volevasi alla gioventù inculcare. Queste connessioni troppo importano alla scienza del Giudaismo, perchè io non ne faccia oggi tema di una lezione.

I.

Le istituzioni mosaiche, attribuendo al padre l'obligo di istruire i figli nelle parole della Legge, che un dì costituivano tutto l'insegnamento, dovettero anche per questo esser tenuti in gran conto un tanto ufficio e chi lo sosteneva. Se ai tempi biblici vi fossero publiche e private scuole, se si usasse, vuo' dire, l'insegnamento collettivo, se i figliuoli de' Profeti, di cui fa spesso menzione la storia, venissero in comune ammaestrati, non è qui il luogo di ricercare. È però certo che non sempre i padri, od i padri soltanto, esercitarono il grave magistero, e nella Scrittura infatti quà e là trovansi i nomi di docenti e di discenti. Pare che i giovani liberamente scegliessero il maestro, quello seguissero, avidamente ne succhiassero le parole, ne conservassero le sentenze, ne imitassero le azioni. Di Eliseo è detto che, lasciato l'aratro e congedatosi dai genitori, tenne dietro ad Elia, e che, quando questi spariva a' suoi occhi, si lacerò per dolore le vesti « mio padre, mio padre » esclamando « carro e cavalli d'Israello »! (2 Re II, 12). E se Eliseo chiamò padre il maestro, Isaia diede agli allievi il dolce nome di figliuoli « che Dio » diss'egli, « gli ha dato » (VIII. 18), come un padre rende grazie della concedutagli prole, e l'uno e l'altro fatto rivela la natura del vincolo

che maestri e discepoli a quelle età riuniva. La lingua poi, fedele interprete de' costumi, il tirocinio dei discepoli espresse colla frase metaforica di « versar acqua sulle mani del maestro ». (2. Re. III, 11).

Questi fuggevoli cenni, che nei sacri libri ci è dato raccogliere, bastano a mostrare così la grande considerazione di cui godettero in antico i maestri, cui solo l'ispirazione divina credevasi render atti ad insegnare, come l'ossequio e il figliale amore che loro portavano i discepoli.

Ma questa considerazione e quest'ossequio crebbero a dismisura quando, al ritorno di Babilonia, si cominciò finalmente a comprendere che il vero còmpito dalla Providenza assegnato alla israelitica gente, non era già di formare uno stato politico, ma la scuola, per così dire, della umanità, còmpito che messo da lei, mentre era intera, in non cale, toccava omai intraprendere ad una frazione di essa, alla comunità giudaica. I libri rivelati, in prima negletti e fors' anche ignoti, furono tratti in luce, studiati, volgarizzati, esposti nelle popolari adunanze che convenivano nelle sinagoghe, oltrechè nelle scuole che si andavano creando e a cui traevano in folla gli uditori avidi di dottrina; il testo scritto fu svolto nel senso tradizionale, laonde, venendo in onore il sapere, in onore e in grande riputazione pur venivano i savj che lo spargevano, gl'interpreti della Legge che omai non più dal tempio soltanto uscivano, ma non meno dai tugurj che dai palagi, non più

da una schiatta privilegiata ma dal popolo. Il principio dello imprescindibile generale dovere di studiare la *Torà*, che non è solo la legge, ma il complesso delle molteplici nozioni, aspirazioni e credenze che compongono il Giudaismo, la oralità dello insegnamento che andavasi viepiù avvalorando, l'impossibilità di comprendere il testo senza l'ajuto della tradizione, di cui alcuni eletti erano i depositarj e i conservatori, e quella pure di trar costrutto dalla tradizione medesima senza un apparato di chiose e di deduzioni, tutto, tutto cospirava a circondare, dirò così, di un'aureola i maestri, divenuti gli oracoli e gl'idoli del popolo, ma specialmente degl'immediati loro discepoli. Che se a queste circostanze, tutte di gran peso, aggiungeremo la incorruttibilità, il disinteresse e la purità di vita de' maestri, comprenderemo vie meglio come acquistarono tanto credito. E dirò cosa che a prima fronte parrà strana, ma che è pur vera e incontrastabile. Dalle medesime sentenze de' dottori che, ripetutamente e sotto a forme diverse, insistono sul rispetto, sulla deferenza, sulla fiducia e sulla gratitudine che si debbono ai maestri, possiamo argomentare quanto già fossero quei sentimenti entrati nella consuetudine universale, quelle sentenze altro non facendo che erigere in precetto un fatto e non mirando già a crescere autorità all'insegnante, e di ciò ci sta mallevadrice la grande umiltà di quei veri sapienti, ma bensì alla dottrina insegnata. Ed invero non trovi mai che il discepolo abbia negato osservanza al

maestro e tralasciato di comportarsi verso di lui come discepolo, neppure poichè maestro divenne egli medesimo e più di lui ancora salì talvolta in fama. Tanto è vero che, come ricorderò più innanzi, quegli si dee, secondo i Savj, come maestro onorare, da cui alcunchè soltanto siasi appreso: non era tanto dunque chi sapeva quanto chi insegnava che aveva diritto agli altrui omaggi, e questo diritto non cessava coll' insegnamento. Il perchè la teoria e la pratica in ciò si confondono, e questa da quella possiamo facilmente arguire. È perciò inutile lo sceverare le massime dai fatti, perchè così quelle che questi concorrono a rappresentare esattamente le condizioni dei maestri ai tempi di cui parliamo.

Amare lo studio, venerare i dotti, onorare quanto mai uom possa i maestri, al pari e più dei genitori, quasi al pari della Divinità, è quindi, secondo i documenti talmudici, la medesima cosa. E però uno dei più antichi custodi della tradizione, uno dei primi dottori che fiorirono dopo gli uomini della grande assemblea, ebbe specialmente a raccomandare, con uno di quegli apoftemmi che in pochi detti racchiudono tesori di sapienza, di far della propria casa il ritrovo dei savj, di sedere ai loro piedi e di berne avidamente le parole. E tanto necessarie stimavansi queste guide dello intelletto, tanto credevasi importante l' orale insegnamento, che chi bramava istruirsi non doveva soltanto frequentare assiduo le scuole e le private adunanze, ma procacciarsi puranco un maestro, e a lui espor-

re i suoi dubj, sulla sua condotta esemplare la vita, da lui fare ritratto, d'ogni suo detto far serbo, ogni suo atto notare, lui dovunque e sempre seguire, lui sovra ogni cosa interpellare, da lui attendere sovra tutto norma e direzione. E anche più tardi fu dichiarato molto più dello studio rilevare la pratica dei dotti. E per conservar intatta la tradizione, la dottrina, cui troppo di leggieri potevano alterare le sottili argomentazioni, fuvvi fra i più rinomati dottori chi niuna proposizione mai non recava in mezzo che appresa non avesse dal maestro, alla cui viva parola niuno si avvisò poter supplire i libri, non solo ai tempi in cui erano scarsi, ma neanche quando la scrittura era già venuta largamente in ajuto alla parola. L'apprendere da solo era considerato, se non impossibile, nocivo. Falsa è ogni dottrina che non ha padre, affermavano gli antichi nel loro imaginoso linguaggio. Per tal modo il culto figliale che rendevasi ai maestri possentemente contribuiva a mantener saldi i principj e a promuoverne lo svolgimento; nel quale ufficio, con vicenda non mai interrotta, i discepoli succedendo ai maestri e continuandone sulle loro orme, pur allargandole, il processo, venivano a formare come l'albero genealogico della scienza che grandemente vantaggiavasi di questo suo quasi immedesimarsi con chi la propagava, in cui, come nelle tavole delle discendenze dal figlio si risale al padre e da questo all'avo e così via via finchè bastano le memorie, da un maestro si rimontava ad altro maestro,

cioè a chi prima di lui aveva esposta la dottrina che egli medesimo aveva dal predecessore apparata. Il qual culto, che non potrà comprendere o reputerà per avventura eccessivo chi ne ignora le cause, chi non ne consideri gli alti effetti, piuttosto che, come già dissi, agli organi della Legge, era reso alla Legge medesima, possesso inestimabile comune a tutti, ma che non tutti sanno ministrare. Qual meraviglia pertanto se, indegno di vivere stimandosi chi non vuol nulla apprendere, tanto aborrivasi l'ignoranza, e grave colpa non che l'abbandono dello studio della Legge, ma eziandìo il non perseverarvi e addentrarvisi, qual meraviglia, dico, se, come brutto di altrettanto grave e imperdonabile colpa, condannavasi chi veniva meno a quella venerazione, che maggiore dovevasi a parere degli antichi, al maestro, generatore, come il chiamavano, spirituale, che non al padre secondo natura, autore soltanto di vita fisica, e a cui quello in tutto volevasi anteposto? Chè non può non aver in dispetto il sapere chi non osserva chi lo insegna. Chi a questo rifletta non dirà esagerata, quantunque iperbolicamente espressa, la sentenza pronunciata contro ogni atto che a menomamento equivaler possa di quella osservanza. Competere, gareggiar col maestro, opporre alla sua un' altra scuola, fautore per tal guisa facendosi di anarchia, di confusione e di discordia, venir con lui a contesa, querelarsene, mormorarne, erano enormezze per cui troppo severo non credevasi alcun casti-

go. Fu la necessità di serbar illesa la dottrina, di antivenire la soverchia moltiplicità d'opinioni, le troppe divergenze e gli arbitrj delle applicazioni, e sovratutto di porre un argine all'esercizio intemperante della libertà d'insegnamento, che suggerì il divieto di decidere casi pratici, vivo il maestro, senza averne da lui licenza; ma quante altre prescrizioni non tendono che a mettere tra discepolo e maestro quella distanza che, senza scemare la reciproca benevolenza, conferisce a rendere inviolato quell'ossequio che nel maestro fa omaggio alla scienza? Il perchè qualsivoglia famigliarità volevasi sbandita, coll'attitudine medesima della persona confessata la maggioranza del maestro, manifestata verso di lui la reverenza che non meno offesa credevasi dal presuntuoso approvare che dal temerario contradire. Farla da maestro ai maestri chiamavano pazzia, ed empietà, non ch'altro, il non levarsi al loro cospetto. Questi ed altri molti comandamenti ed interdetti, che lungo sarebbe enumerare, sapran forse di strano in questi tempi di livellazione delle età e dei gradi, d'insofferenza d'ogni primato eziandìo legittimo e naturale; ma che un dì scrupolosamente a queste leggi si ottemperasse, è aperto a chiunque sia per poco versato in quei libri. Molti fatti vi si leggono della vita intima delle persone che vi sono figurate, della cui verità ci sta garante la ingenuità singolare e forse unica con cui vi si narrano semplicemente senza commento di biasimo o di lode; sono

una viva pittura di quella osservanza che non sarebbe mai stata così intera, così costante, se non avesse radicato negli animi e nel costume, e del modo con cui tra loro comunicavano i docenti e i discenti. Sebbene, a cagion d'esempio, sia misnico assioma che il timido non può apprendere (Avòd II, 6) e i discepoli pertanto frequentemente interpellassero il maestro, pure erano sobrj, nello interrogare, di parole, e cercavano invece dal tenore, anzi dal tono delle risposte, di dedurre la soluzione anche di altri quesiti al primo attinenti, da cui si erano astenuti non tanto per esercitare lo ingegno nella interpretazione del laconico e succoso linguaggio che usavano quei sapienti, quanto perchè il rispetto vietava d'importunare con troppe o prolisse domande il maestro, cui però impronti talvolta seguivano ed interrogavano recando a scusa il bisogno d'istruirsi. Ed oh quanto imparavano soltanto coll'osservarne attentamente gli atti eziandìo comuni della vita, quanta dottrina attingevano ne'suoi medesimi accidentali e volgari discorsi, tanto erano persuasi che la sapienza ispiravane ogni parola, informavane ogni moto! Ma per quanto di lui altamente sentissero pur si guardavano da domande intempestive od inaspettate, e quando il maestro stava trattando un soggetto e tutto era in lui sprofondato, non lo interrogavano mai sopra un estraneo argomento. Ma che da servilità o da pochezza d'animo una tanta devozione non originasse, che sull'altare di una cieca riverenza la verità e le convinzioni non immolassero i

discepoli, parecchi incidenti conservati dal Talmud chiaramente comprovano in cui essi impedivano alcuna volta una men che ponderata decisione. E che non era nemmeno idolatrìa per la persona, che troppo spesso emana da torbida fonte, da fanatismo ingenerato da secondi fini o da spirito di partito, ma appassionato affetto per la dottrina con cui l'addottrinante s'identificava, il dice pure l'opinione invalsa che si debba trattar qual maestro e come tale onorare anche chi non ci apprese, a ripeterlo testualmente, che un capitolo, una lezione, un versetto (Avòd VI, 3), che, secondo alcuni è, anche legalmente, maestro, ed ha tutti i diritti che con sè trae tale appellazione, onde non tanto per lo sapere avevasi in gran pregio il maestro, quanto per la liberale comunicazione ch'egli altrui ne faceva, mentrechè chi per contro, per qualsivoglia motivo, ne fosse stato avaro, sarebbesi fatto segno di animadversione e di spregio.

II.

Ma se l'amore grandissimo che, come per prezioso tesoro, nutrivasi per le religiose dottrine, se il ritener obligo non meno grave l'apprendere la Legge che l'eseguirla, perchè adempiere non si può senza conoscerla, se il rispetto inculcato nel Levitico pei vecchi che, secondo i dottori, sono gli uomini che acquistarono la esperienza della vita e ne posseggono la scienza, facevano i buoni discepoli, lo stesso amor della scienza, ch'uom non si appaga di possedere ma vago è pur di

diffondere, e l'intimo convincimento che opera più meritoria non si dà di quella d'insegnare, di spandere al di fuori le proprie fonti, secondo la felice applicazione di una sentenza scritturale, ed essere colpa irremissibile per contrario il negar l'istruzione, fecero sorgere in Israele, finchè durarono questi sentimenti e queste credenze, una falange di ottimi maestri che tenner viva la fiaccola del sapere anche quando imperversarono gli aquiloni delle persecuzioni che l'avrebbero altrimenti estinta. Rilevasi specialmente l'importanza grandissima ch'essi attribuivano allo insegnamento, conseguenza dell'alto pregio in cui tenevano la scienza, da una moltitudine di massime e dalle medesime iperboliche espressioni con cui la proclamano. Retaggio d'ogni Israelita, dicevano, è la Legge, di cui però pochi conoscono il valore e san trarne profitto; chi a ciò, insegnando, non gli ajuti, li defrauda di un tanto retaggio. « Cui tiene chiuso il frumento » predicano i Proverbj « imprecano le genti, mentre che versano benedizioni « sul capo di chi 'l vende »; ma pei Rabbini il frumento è la legge, l'incettator maledetto chi altrui non partecipa quanto sa, e il buon maestro che ne fa copia è l'applaudito venditore. « Chi « impara e non insegna è come il mirto in luogo « disabitato » ove non havvi chi goda de' suoi effluvj, mostra di spregiare la divina parola, poichè non si cura di propagarla. « Allevate molti discepoli » è antichissima ammonizione dei restauratori del Giudaismo, degli uomini del gran Sinodo, il

preservativo efficacissimo da loro commendato contro la possibile recidiva del popolo negli abbandonati errori. « Chi crebbe allievi in gioventù, crescane in vecchiaja.» Nulla di più lieto non credevasi una volta poter l'uomo augurare a sè stesso che discepoli in gran numero, e tanto glorioso fu ciò reputato che molte migliaja si favoleggiò averne seguìto un grande soggetto, il cui nome, come quello di parecchi altri corifei del Giudaismo, fu avvolto dalla universale ammirazione nella nebbia della leggenda. Se tanto merito adunque e tanta gloria procacciava lo insegnamento, se, come chi nega una stilla d'acqua ad uom languente, era riprovato chi ingeneroso lo ricusava, quanto sollecito esser dovette chiunque era da ciò di far parte a chi ne lo richiedeva delle apprese discipline! Nè aspettavano quegli antichi d'essere richiesti, ma liberalmente proferivano la dottrina, e, come la Sapienza ne' Proverbj, invitavano, allettavano al lauto banchetto della divina parola. La nutrice, per imitare una loro metafora, era più volonterosa di porgere al lattante la poppa che non questo di succhiarla. « Oh voi tutti, sitibondi, « venite all' acqua » sclamava il Profeta « e quegli « pure che non ha argento; venite; fornitevi, ciba- « tevi, venite, provvedetevi senza argento e senza « prezzo di vino e di latte » (Isaia LV, 1), chè ed acqua e vino e latte chiamarono le buone dottrine che ricreano, confortano, alimentano lo spirito. E che lo zelo dell' istruire non movesse ambizione o cupidigia, lo attesta la povertà dei maestri, che

vivevano per lo più a stento di qualche opera manuale. « Come io gratuitamente vi addottrino » fan dire i dottori al maestro de' maestri « e così voi », perchè il servirsi della Legge « come di corona o di vanga » di strumento, vollero dire, di dominio o di lucro, gridarono empietà e delitto. Chè se col mutamento degli ordini publici dovette l'ufficio dello insegnamento essere commesso a persone a ciò elette e retribuite, e queste pure più che una professione non cessarono di ravvisarvi l'adempimento di un grande dovere. Onde non vi fu quasi angolo della terra in cui non si aprissero scuole e academie, e a queste non accorressero a turbe i tironi, che non seguivano già il maestro come i clienti il patrono, ma come figliuoli il padre. E poichè è principio pedagogico dei Talmudisti che più di un dotto debbasi udire, da più che un maestro apprendere, perchè varie sono degli uomini le attitudini e giova da tutte cavar partito, avveniva non di rado che in una stessa città vivessero due capiscuola, per lo più divisi di opinioni ma non mai di cuore, nè l'un dell'altro geloso, sicchè, ben lungi dal distorneli, di mal occhio non guardavano i discepoli che anche il competitore frequentavano, ed anzichè alienargli l'animo dei giovani, loro ne vantavano le virtù. Uomini accesi di tanto zelo per la scienza, di cui non pensarono mai fare il patrimonio di un ceto, il privilegio di un ordine, per meglio signoreggiare le plebi, mantenendole nella ignoranza, propizia ad ogni tirannide, cui tutti intenti

furono invece sempre a distruggere, uomini dotati di tanto disinteresse ed abnegamento, tanto umili e tanto magnanimi, quali maestri dovettero essere, quanta tenerezza provare per gli allievi che chiamavano figli, di quanta pazienza, spesso favolosa, di cui il Talmud ci offre singolarissimo esempio, di quanta instancabilità e dedizione essere capaci nello istruire! Ascoltiamo nelle loro sentenze in fatto d'insegnamento non già pensieri astratti di filosofi, ma quasi un rendiconto de' pratici loro procedimenti. « L'uomo iracondo è inetto ad insegnare » è detto memorabile di quello Hillel, che colla mirabile sua mansuetudine guadagnò molti animi al vero, e la cui dottrina finalmente prevalse che a tutti delle scuole spalancare debbonsi le porte, nè esser lecito a chichesia negare l'insegnamento. Che se per conservare la disciplina credè taluno nella scuola la severità necessaria, se un discendente di questo grande al figliuolo suo sul letto di morte appunto raccomandavala, essa era però sempre da benevolenza temperata e da paterna sollecitudine. Fu pur suo l'asserto che solo per l'alito de' fanciulli che accorrono nelle scuole si mantiene l'umano consorzio! « Molto « appresi » diceva un di loro « dai maestri, molto « più dai condiscepoli, e più che da questi e da « quelli dagli allievi ». Consideravano dunque l'insegnamento per sè medesimi una scuola, e poichè il magistero per essi costituiva un tirocinio, chiaro appare che loro non ispirava dispotica albagìa. « Il legno piccolo ajuta ad ardere il grande », la

scheggia fa prender fuoco alla catasta, è concetto che testifica dall' una parte l' imparzialità dei maestri, chè, come una madre non ama i figliuoli deformi meno degli avvenenti, non preferivano discepolo a discepolo; la cui autorità valse senza dubio dall' altra a non lasciare che i migliori ingegni sdegnassero i meno felici, e per tal guisa a fondamentare la pace e ad infrenare le superbie e le gelosìe. S' impediscano le gare, ma si desti santa emulazione, mettano gli allievi in comune le cognizioni acquistate, insieme ripetano quel che hanno appreso, perchè « come col ferro si aguzza « il ferro, così gl' ingegni si aguzzano a vicenda ». Così si affratellano gli animi, così si stringono le durevoli amicizie. Ma poichè niun mezzo vuol esser trasandato che valga ad infondere nella gioventù il desiderio di apprendere, rendile piacevole e piana la via del sapere e non iscoraggiarla colla tua burbanza. Non si lasci cader sugli occhi di chi studia il velo della vanità, della estimazione soverchia di sè medesimo, ma gli si dia la coscienza del suo valore, perchè gli sia sprone a correre di carriera il cammino della scienza. Il maestro ed il discepolo l' uno nell' altro s' immedesimano, quello in questo rivive e si perpetua, e però in lui rispetti sè stesso e « il suo onore gli sia caro quanto il proprio ». Badi sovratutto di non farlo forviare con dubiose e avventate teorie, perchè « in conto di volontarie son tenute le colpe « che scaturiscono dagli errori commessi nell'inse- « gnamento. » Non dare per verità inconcusse i parti

della tua fantasìa, le ipotesi generate dall'amore di novità, da speciose combinazioni, da chiose arbitrarie, da idee preconcette, da vagheggiati sistemi. I più antichi dottori perciò solo raccomandavano le proprie opinioni agli uditori, perchè erano quelle che i maestri avean loro trasmesse, e ch'essi poi avevano accuratamente vagliate. Nè per far pompa di erudizione va il buon maestro per le lunghe, dovendo anzi « insegnando, tener la via più breve », e lasciar che l'alunno in sè rivolga, mediti, amplifichi, a ciò la mente esercitando, le intese sentenze. E « di tutti potendo « l'uomo ingelosirsi, fuorchè dei figliuoli e dei di- « scepoli », non misuri loro scarsamente la dottrina pel vil timore di esserne un dì superato; a larga mano per lo invece la sparga, nè parte alcuna loro ne sottragga, nè, per tenerli sempre soggetti, ne tarpi le ali, sicchè liberi mai non possano alzarsi a volo.

Tali furono un giorno i discepoli e i maestri; tali li fecero, anche in tempi non molto rimoti, il sentimento religioso e l'amor del sapere, tali il profondo convincimento che le istituzioni raccolte ne' libri tradizionali regola e norma esser deggiono del vivere. E questo sentimento e questo amore aveano sciolto di buon'ora tra noi due de' più ardui problemi sociali che occupino oggidì gli statisti, l'istruzione obligatoria e il libero insegnamento. Le sole dottrine religiose riguardava, è vero, il dovere di erudirsi, ma tante altre co-

gnizioni per ben appararle si richiedevano, che loro pajono estranee, e tante preparazioni, che le menti, applicandovisi, si snebbiavano e divenivano atte a qualunque disciplina, ed erane così debellata la ignoranza. E dal corrispondente obligo d'ammaestrare, imposto a ciascuno che ne fosse veramente capace, derivava la libertà dello insegnamento, i cui pericoli allontanavano il rispetto medesimo pei maestri, che non lasciavala mutare in licenza, e le severe ammonizioni di non gittarsi baldanzoso nel fortunoso arringo prima di avere sperimentate le proprie forze e « servito quanto basta » e di non pretendere anzi tempo l'appellazion di maestro, e finalmente la medesima circospezione raccomandata agli studiosi nella scelta dell'istruttore. Era pertanto impossibile la confusione e l'anarchia cui ingenerano la presunzione e l'impazienza e che non lasciano discernere il discepolo dal maestro.

Ma se il sentimento religioso e l'amor del sapere sortirono così luminosi effetti, grande incremento ebbero essi medesimi dalla estimazione in cui fu sempre tenuta non solo la qualificazione di maestro, ma quella ancora di discepolo, con cui si costumò generalmente chiamare ciascuno, anche privato, che coll'assiduo studio, colla molta dottrina e col severo tenore di vivere degno mostravasi che da lui, secondo le parole del Profeta, altri ricercasse ammaestramento: forse a significare che il tirocinio non termina che colla vita, perchè la scienza è un terreno di cui i mediocri

ingegni non veggono che la superficie, piana e facile a percorrere, ma chi comincia a scavarlo dispera di mai vederne il fondo. Non i soli Mosè, liberalmente comunicando il loro sapere, fan sì che non sia senza eredi, ma anche i Giosuè che non si partono dalla tenda del maestro e non scendono anzi tempo « a profetare nel campo » ma tanto più agguerriti si pongono poi, venuto il momento, alla testa del popolo, e colle valorose geste fanno testimonianza della possente virtù, di cui prima non per ambiziosa fretta ma per obedienza avevano dato alcuna prova. Soltanto dopo la disparizione del maestro, Eliseo entra gloriosamente nell' agone e in ogni sua opera fa da lui mirabilmente ritratto, sempre però invocando « l'Eterno Iddio di Elìa ».

XXXVIII.

קרח

LA CONGIURA DI CORE

Testo: Numeri XVI. XVII

Alla popolare sommossa che fremè minacciosa contro Mosè ed Aronne e che descrisse la passata lezione, succedette, come narra l' odierna, una congiura ben più pericolosa, siccome ordita e condotta dai maggiorenti che aspiravano quali alla supremazìa politica, quali alla sacerdotale. Attruppati in numero di ben dugencinquanta intorno ai due fratelli, rinfacciano loro di voler essere dappiù del rimanente popolo di Dio, tutto

santo, dicevano, tutto degno della divina comunicazione e, mentre ambiscono il supremo potere, invocano con inaudita ipocrisìa l'eguaglianza. Minacciavano così non tanto di rovesciare l'autorità dei due fratelli, quanto di sovvertire tutto l'edifizio della religione, di abolire le istituzioni, scopo di tanti portenti, ultimo fine di tante promesse. Mosè colpito dalla gravità della congiura, non si sgomenta però, ma ricorre per consiglio a quel Dio che scelto l'avea a strumento delle alte sue mire, a banditore de' suoi voleri, poi con calma ammirabile, senza recriminazioni, senza ribattere l'ingiusta accusa, senza far valere i proprj meriti e la divina elezione, rimette a Dio stesso la decisione della gran lite. Domani, disse, Iddio farà conoscere chi è suo, chi è il santo, chi l'eletto, cui vuole a sè avvicinare. E indice la prova, a cui tutti, e lo stesso Aronne, dovevano sottostare. Volto poi a Core e agli altri Leviti, ne rinfaccia la ingratitudine, chè, poco loro parendo d'essere stati da Dio prescelti a ministrare il culto, amassero eziandìo il sacerdozio. Contro Dio pertanto, ei conclude, voi vi sollevate, non contro Aronne. Manda poi a chiamare gli altri capi della congiura, ma ricusano di comparire, anzi sfacciatamente il mandano ad accusare di tirannìa. « Ho io « a chichesia tolto alcuna cosa, ho io fatto mai « alcun male a qualcheduno? » Queste sole parole oppone Mosè a tant'accusa, non una vita intiera dispesa a pro del popolo, non i pericoli corsi, non l'autorità volontariamente divisa. Francheggiato

dalla coscienza che niuno avea a dolersi di lui, va senza timore incontro agli avvenimenti che si preparano minacciosi. Tutto era preparato pel grande esperimento; ma a Core non tornava conto una prova di cui ben poteva prevedere il risultato, poco propizio alle ambiziose sue mire; e però per impedirla sommuove il popolo e lo fa sollevare contro Mosè ed Aronne che, come pure i congiurati, stavano alla porta del Tabernacolo, apparecchiati al cimento. Pendeva da un filo la vita dei due fratelli, quando Iddio loro comanda di separarsi da quella rivoltosa genìa, cui voleva ad un tratto sterminare. Ma Mosè placa generosamente questa volta ancora l'ira divina, e « Dio degli spi-« riti » esclama « un uomo solo pecca e tu ti sde-« gni contro tutto un popolo? » E Dio allora: « E « bene; il popolo si allontani dalle tende dei fa-«ziosi, se non vuol essere involto nella loro ruina. » Il popolo obedisce, e Mosè, seguìto dagli anziani, s'avvìa imperterrito verso i faziosi che, quasi a sfidarlo, stavano ritti alla porta de' loro padiglioni, circondati dalle mogli e dai figliuoli. « Voi « dite » sclamò « che Dio non mi ha mandato, che « ho usurpato l'autorità? Or dunque, in prova della « mia missione, la terra s'apra e inghiottisca vivi « costoro, e l'inaudito portento sia il segno che la « suggelli. » Il fatto seguì dappresso la minaccia; i capi dei riottosi, colle famiglie, colle tende e cogli averi, precipitarono nell'abisso che si era d'improviso spalancato e sparirono di repente di mezzo al popolo senza lasciare di sè il menomo

vestigio; e un fuoco celeste divorò i dugencinquanta che stavano cogl'incensieri parati a tentare la prova che doveva decidere a chi spettasse il sacerdozio. Questi incensieri distesi, Dio imperante, in lamine di cui si ornò l'altare, rimasero a ricordo perpetuo che alla sola schiatta d'Aronne erano commessi gli officj sacerdotali.

Ma questo esemplare e tremendo castigo non fe' rinsavire il popolo. Sobillato forse dai parenti delle vittime della congiura, move subito la domane alte, amare querele contro Mosè ed Aronne, e « Voi, voi » grida furibondo « siete micidiali del « popolo dell' Eterno! » E già loro si affollava dintorno e li avrebbe manomessi, quando i due fratelli, voltisi al Tabernacolo, il videro coperto dalla nube nunzia della divina presenza. Ei si avvicinano per ascoltare l' oracolo di Dio, il quale suona ch' ei debbano immantinenti ritirarsi e lasciare il popolo al meritato eccidio. Essi si prostrano e pregano; ma invano: la mortalità già scoppia, già spaventosamente infierisce . . . . Che fa Mose? ordina tosto al fratello di accorrere in mezzo alle turbe ad arrestare il morbo, facendo ardere l' incenso propiziante. Aronne obedisce, ed esponendosi al doppio pericolo di rimaner preda della peste o del popolar furore, si pianta tra i morti e i vivi, offre il sacro espiante timiama, e tosto cessa la morìa, che in pochi istanti avea già mietuto parecchie migliaja di vite, e così si mostrava vero e solo ministro della divina clemenza, vero e solo sacerdote propiziatore.

La divina elezione era pertanto con terribili segni comprovata; ma a distruggere ogni avanzo di dubio, a prevenire ogni futura resistenza, un mite segnò aggiunger volle Iddio, e confermare non solo il sacerdozio nella persona d' Aronne e nella sua prosapia, ma anche il ministero del culto nella tribù di Levi. E però prescriveva che ogni capo di tribù, e Aronne per quella di Levi, arrecassero al Tabernacolo il bastone, che nell' antichità era simbolo di comando, che ciascuno scrivesse sopra il suo proprio nome; la persona il cui bastone, durante la notte, fiorisse, sarebbe il prescelto al contrastato ministero. Il bastone di Aronne fu quello in cui succedette il miracolo; i fiori, le gemme, i frutti (mandorle, simboleggianti la diligenza e la vigilanza che nel grave officio singolarmente richiedevansi) vi spuntarono come per incanto. E così ebbe fine il funesto evento che miseramente insanguinò nel deserto le israelitiche tende.

Io ho fin quì di volo narrato la memorabile storia che la Scrittura medesima, secondo il consueto, espone con sorprendente concisione, senza amplificazioni, senza commenti. Ora non mi rimane che di farvi sopra non meno rapidamente alcune considerazioni e trarne qualche documento che la stessa narrazione già dee aver suggerito ad ogni attento uditore. Dal contegno di Mosè e di Aronne in questo gravissimo frangente, come pure da quanto Dio ordinava per riconfermarne l' elezione, traluce la condotta che deggiono tenere coloro cui è commessa la cosa publica.

Quel contegno fu invero ammirabile, sublime! Fu la calma della forza, del diritto, della buona coscienza, un sovrumano coraggio, un assoluto abnegamento, un amore caldissimo pel popolo, per cui intercedono anche quando dà mano alle pietre per lapidarli.

Che fa Mosè quando i congiurati intimano a lui di deporre il comando e ad Aronne il sacerdozio? Raduna egli i suoi partigiani, chè molti certo n'avea, per soffocar la sommossa, per punirne gli autori? Accende egli a proprio profitto la guerra civile? fa scorrere il sangue, proscrive i ribelli? No; senza passione e senza collera, egli s'ispira colla preghiera e cerca colla persuasione di sedare il tumulto, di far ravvedere i traviati. Nè difende egli già la propria autorità, ch'egli è pronto a rinunziare, ma bensì quella d'Aronne, non per Aronne stesso, (« Aronne » dic'egli « che è che di lui vi querelate? ») ma perchè in esso omai e ne' suoi posteri si personificava una istituzione perpetua, come rappresentanti il culto nazionale; ma, per togliere agli ambiziosi ogni pretesto, vuol rimessa l'annullazione o la conferma della elezione di Aronne nel divino arbitrio. E quando i capi della rivolta lo accusano di capriccioso dispotismo, ricorda egli forse i suoi lunghi servigj, ricorda i beneficj ch'ei profuse al popolo, per lui redento e fatto libero? No; di questo solo ei si compiace, questo solo ei rammenta che pure ha le mani dalla menoma concussione, che mai non nocque a nessuno: vanto che ben pochi governanti

potrebbero darsi, per quanto modesto! E che dirò del coraggio con cui, inerme e solo, si aggira in fra tanto popolo infellonito? Che dirò del magnanimo suo intercedere per ben due volte per questo stesso popolo che già stava per porgli le mani addosso? Che dirò del suo dichiarare uno solo essere il colpevole, mentrechè tanti erano pure i capi, ma ch'ei tutti reputava non altro che sedotti? Che dirò finalmente della dignità con cui non prende già a sostenere la sua presente autorità, ma a difendere i suoi atti passati dalla taccia di arbitrarj che loro diedero i faziosi? « Con ciò saprete » ei disse, « che l'Eterno mi ha mandato a far tutte queste opere, e che non le feci di mio senno! »

Se grandi furono i gravi detti e i solenni fatti di Mosè in quest'ardua congiuntura, sublime fu pure il silenzio di Aronne. Ei non parla, ei non propugna nè con detti nè con fatti la propria causa; egli obedisce a Mosè, e tacitamente, senza ostentazione, affronta ogni pericolo per sottrarre il popolo alla vendetta divina. Tali furono questi due campioni del Giudaismo!

E quando Dio ordinava che nel Tabernacolo si esponessero i bastoni dei capi delle tribù, e che quegli sarebbe sommo sacerdote il cui bastone avesse fiorito, dava una grande lezione a quelli che sono investiti di alcuna carica, che impugnano un qualsiasi bastone che, come dissi, era simbolo di comando. Oh per quanti questo non è che una ferrea verga che percuote e flagella! Quanti non

ravvisano nell' autorità che un mezzo di opprimere, di soverchiare, di avvilire e conculcare anche i più degni, di far pompa di superiorità e di potere, di dettar leggi ingiuste? « Ma l'uomo cui Dio elegge » così l' odierna lezione « è quello il cui bastone fiorisce e dà frutti » cioè quello il cui comando non ridonda a vantaggio di chi lo esercita, ma all' altrui, quello che regge colla dolcezza e non colla violenza, che anche i rigori inevitabili fa di mitigare applicandoli senz'ira e temperandoli con opportuna clemenza. Il bastone arido che non fruttifica, merita di essere infranto e arso. Il bastone fiorito di Aronne meritò di essere conservato a perpetuità appo le stesse Tavole della Legge nell' Arca dell' Alleanza.

XXXIX.

בלק

I TRE SANTUARJ DELLO ISRAELITA

Testo: Numeri XXIV, 5. 6.

« Son pur belli i tuoi padiglioni, o Giacob-
« be, i tuoi abitacoli, o Israele! Come valli sono
« distesi, come giardini appo un fiume, come aloè
« cui Dio piantò, come cedri in riva all' acque ».
In queste parole di estatica ammirazione prorompeva estatico Bileamo quando, desideroso di compiacere a Balac, che voleva imprecasse ad Israello, saliva sul Pèor, e da quell' altura spiegavansi al suo attonito sguardo le innumerevoli tende israelitiche, in ordine stupendo disposte, ben diverso

da quello che costumavano i popoli nòmadi. In mezzo sorgeva sublime tetragono tabernacolo, centro a cui tutto convergeva, sede del culto e de' divini oracoli; tutt' attorno accampavano una per lato le tre famiglie levitiche, custodi del Santuario, al quarto i Sacerdoti, e intorno a questi, in forma pure quadrangolare, gl' Israeliti divisi in quattro campi, a ciascuno dei quali erano ascritte tre delle dodici tribù, e la principale dava al campo il nome e lo stendardo. — Così nel deserto il popolo vagante stringevasi al Santuario, onde usciva la luce che dovea illuminare la scabra via ch' ei stava per intraprendere a traverso delle nazioni e dei secoli, pronto ad accorrervi per adorare la Divinità o per attingervi la dottrina, maestra dell' Universo; dava ad un tempo imagine di perfetta concordia ed unità, di fratellanza e di amore, e quel singolare attendamento mostrava concentricamente raccolti i tre sacrarj della israelitica gente: la famiglia, la scuola, il tempio; sacrarj che formano un tutto indivisibile, talchè chi l' uno profana o spregia, fa getto pure degli altri.

È santuario il tetto domestico, prima ed ultima e più corsa palestra dell' uomo, in cui succedono gli atti più importanti, le lotte più aspre della vita; è l' arena in cui egli s' addestra alle battaglie del mondo, all' esistenza sociale. Ivi egli è figlio, conjuge, padre, e le virtù famigliari, che, con vece assidua, vi si apprendono e trasmettono, preparano alle virtù cittadine. Ivi si esercita in cerchio più intimo il culto avito, le commemora-

zioni più commoventi si celebrano della storia, e con azioni più spesso ripetute si conferma l'animo nel rispetto e nell'attaccamento per la religione, la vita si santifica con più frequenti sacrifizj, e l'abnegamento fa sovente dell'uomo più volgare un eroe tanto più grande quanto più ignorato. Quanto son belle le tue dimore, o Israele, nelle quali regnano l'armonìa, l'amore, la pace, il buon costume! riposati ostelli, ove l'anima si bea negli affetti più casti, più delicati, ove l'uomo cerca rifugio dalle procelle del mondo, ove trova compenso d'ogni ingiustizia, d'ogni sopruso a cui gli avviene di soggiacere nella vita sociale! Sono come distese valli, a usare la scritturale similitudine, che al viandante, che con lena affannata s'inerpicò sugli erti greppi della vita, aprono più ameno e men faticoso cammino; sono dilettosi giardini in cui, a chi ha senso per la domestica esistenza e alle modeste pareti sospira della propria magione, è dato di cogliere i pochi fiori di cui l'uomo, che quasi mai non calca che triboli e spine, possa sperare di abbellire i proprj giorni. Ed è santuario il domestico tetto, perchè ivi le azioni più comuni della vita mirar deggiono tutte al nobile scopo di santificarla, di elevarla, di condurla al maggior possibile perfezionamento, perchè ivi i buoni esempj, un giusto impero, una salutare obedienza, deggiono fortificarsi col continuo esercizio.

Ma siccome l'aggregamento delle tende nel deserto formava il campo, così l'unione delle fa-

miglie costituisce la città. Laonde isolata rimanere non dee la famiglia, ma a quella che più l'avvicina specialmente le corre obligo di ristringersi, onde nasce quella benevolenza che di casa in casa si propaga e si diffonde, e scaturisce la socialità. Ma se ogni famiglia è un santuario, essa è come tale inviolabile, nè lo sguardo indiscreto osar dee immergervisi per carpirne i segreti. E già il pregio delle tende israelitiche fecero i Rabbini ingegnosamente in ciò consistere, che le porte n'erano per tal modo disposte che niuna stava dirimpetto all'altra per evitare l'impronta curiosità che somministra esca alla maldicenza e fomenta la discordia. Empia e scelerata consuetudine è pur quella di spiare studiosamente gli altrui fatti, divulgarli, spesse volte svisati, con arte maligna giudicarli e commentarli, contare, seguire ogni passo, sorprendere proditoriamente ogni parola, ogni gioja, ogni dolore, ogni lagrima, ogni desiderio, ogni sospiro, e quasi dissi ogni pensiero, tutto profanando e conculcando!

La scuola e la casa di orazione sono gli altri due santuarj dello Israelita, complemento di quello della famiglia. E già a questi due rilevanti istituti riferirono i Dottori il nostro testo. Qual relazione, dicono, hanno mai coi rivi d'acqua le case d'istruzione e di preghiera che ad essi possano essere comparate? Come gli uomini, rispondono, entrano impuri nelle onde e n'escono mondi, entrano parimenti ignari e viziosi in que' sacri asili e ne tornano addottrinati e migliori. E i mae-

stri della gioventù furono a ragione equiparati ai torrenti, perchè dal profondo dell'animo e del cuore traggono la sapienza, la conoscenza e la dottrina, e la gioventù ammaestrano ad ottemperare alla divina volontà.

E a buon diritto gli antichi fecero gran caso della scuola e quasi più che alle stesse case di orazione le rivolsero ogni cura. Imperciocchè dalla educazione religiosa dipendono le sorti di tutta la vita che, senza la scorta di sana dottrina, trascorre agitata, scorata, in preda a tutte le passioni, a tutte le vicissitudini. Sono pur improvidi quei padri che, solleciti d'introdurre i figliuoli nelle altre discipline, perchè procacciano materiali vantaggi, non si danno poi pensiero di quegli studj che insegnano a sostenere così la destra che la rea fortuna, che insinuano i principj che danno la pace e la felicità alle famiglie, che guarentiscono ai genitori medesimi quei diritti che sono troppo spesso violati da chi non apprese sino dall'infanzia a rispettarli. E malaccorti sono pure quei giovani che non cercano di continuare comechesìa, anche in età più adulta, quella educazione, o di supplirvi ove fosse stata negletta. Chè se la scienza dà pascolo all'orgoglio, appaga la curiosità, provede alla terrena esistenza, allarga il dominio della materia, la sapienza, che è il prodotto della educazione religiosa, è la scienza medesima della vita, e scienza senza sapienza è travaglio di spirito, è fonte di dubj, d'inquetudine e di gare.

« Son pur belli i tuoi padiglioni, o Giacobbe, i tuoi abitacoli, o Israele! » Son pur belli i sacri luoghi che spirano pace, in cui l'animo si riposa dai crucci della vita, in cui si stacca, se anche solo per brev'ora, dalle vanità della terra e si eleva al cielo, e, versando i suoi dolori al cospetto del padre di tutti, si sente sollevato e ricreato. Son pur belli i luoghi in cui s'innalzano al Creatore cantici di ammirazione, in cui divotamente, e leggendola e svolgendola, se ne ripete la parola. Ma la bellezza dei tempj non consiste già solo nei marmi, ne' preziosi metalli, ne' ricchi e splendidi arredi, ma molto più nel decoro e nella semplicità del culto, nel pio fervore e nel raccoglimento dei fedeli, nella parola di Dio che vi suona frequente e libera, e sovratutto nell'ossequioso silenzio, che dagli eletti a presiedere il popolo, che ne danno severo esempio, insino all'infimo religiosamente si serba.

Accorrete, o giovani, alcuna volta in quest' oàsi che rallegra il deserto di questa terra, ove l'uomo è non di rado solo in mezzo alla folla indifferente, egoista e talfiata anche spietata; chè vi gioverà vivere alcun poco con voi, col vostro cuore, coll'anima vostra, che il tumulto del mondo assorda e a cui non lascia aver coscienza di sè. I più grandi filosofi non disdegnarono di pregare, e allora appunto si sentirono maggiori di sè che curvarono innanzi a Dio quelle fronti, le quali mai non si umiliarono dinanzi all'uomo eziandìo potente.

La preghiera, men che omaggio alla Divinita, è un imperioso bisogno dell'anima nostra, e quale è più nobile più lo sente, nè per appagarlo attende la sventura, la vecchiezza, i disinganni.

XL.

מטות

SOLIDARIETA'

Testo: Numeri XXXII, 9-15. 28-31.

S' aggiravano ancora gl' Israeliti in sulla riva sinistra del Giordano, quando due tribù, ricchissime di armenti, vagheggiando i pingui pascoli del Gilead e del Bascian che gl' Israeliti aveano già conquistato colle armi e che appo i poeti della Bibbia sono tipi di stragrande ubertosità, domandano a Mosè ed agli altri capi che quelle terre siano loro assegnate. «Sia dato questo paese» così implorano «a' tuoi servi in possesso; non farne valicare il Giordano»; dalle quali ultime parole arguendo giustamente Mosè che non volessero concorrere al conquisto delle terre poste sull'altra sponda, così contro di loro inveisce: «E che? I «vostri fratelli andranno alla guerra e voi starete «qui? E perchè volete distornare i figliuoli d'I-«sraele dal passare al paese che l'Eterno loro con-«cesse? Così fecero i padri vostri quando li man-«dai da Cadesbarne ad esplorare la terra ..... L'E-«terno s'accese d'ira contro ad Israele e li fe'

« vagar nel deserto per quarant' anni, finchè fu « estinta la generazione che gl' increbbe. E voi, « genìa d' uomini peccatori, succedeste ai padri « vostri ad accrescere la collera dell' Eterno contro « ad Israele. Se cesserete di seguirlo ed egli lo « lascierà ancora nel deserto, e così avrete disfatto « tutto questo popolo ».

Più eloquentemente non potevasi affermare la solidarietà che lega tra di loro più ch' altri, gl' Israeliti. Se le due tribù non avessero voluto passar colle altre il Giordano e ajutarle a cacciar il Cananèo, queste si sarebbero ammutinate e avrebbero per viltà consumata l' impresa, rammentando il popolo gagliardo che importava combattere, le formidabili fortezze che conveniva espugnare e gli avanzi di una schiatta di giganti che ancora infestava quelle contrade, che tanto aveano esterrefatto i loro padri, che volevano piuttosto tornare ai ceppi d' Egitto che andare ad impossessarsi del bel paese in cui sarebbero vissuti liberi e indipendenti.

Ed invero a tutti coloro che vivono in società sono l' un dell' altro in una certa misura moralmente mallevadori, e questo vuolsi con più ragione asserire degl' Israeliti ai quali la malignità degli uomini in tutti i tempi un' altra tremenda solidarietà ha imposto, che chiamerei storica, la quale ahi quante volte scontarono col sangue, ma li fe' anche più strettamente l'un coll'altro abbracciarsi, di tale solidarietà cercando di antivenire o di temperar gli effetti, l' altra più rigorosamente interpretando e applicando.

Due esempj nella stessa Scrittura ci ammaestrano come dai tempi più remoti ci abbiano i nostri nemici tenuti l'un dell'altro ingiustamente solidali. Mosè ed Aronne ingiungono impavidi al superbo Faraone in nome dell'Eterno di lasciar libero un popolo che contro ogni diritto teneva cattivo. Ei risponde bestemmiando, ma non osa por loro le mani addosso, forse vinto a quel nobile ardire e a quelle fiere sembianze irraggiate quasi dalla divinità che l'empio negava. Ma dell'audacia dei due fratelli fa pagare il fio a tutto il popolo, bestialmente negandogli la materia richiesta a fabricar mattoni, e pur volendoli nello stesso numero di prima giornalmente per loro forniti. E molti secoli più tardi un solo fra i cortigiani che si avvolgevano nelle anticamere della reggia di Susa, ricusa di piegar il ginocchio e di prostrarsi al favorito del re, a cui il despota persiano vuol far calcare con questo omaggio quasi divino le più alte teste. Questo temerario era un Giudeo che Mordocheo si appellava. Chi sa quanti altri Giudei avran ceduto gemendo alla dura necessità, e si saran come gli altri genuflessi e prosternati all'orgoglioso satrapo! Ma il renitente cortigiano apparteneva a quella gente a cui la sua era stata fieramente avversa, onde n'ebbe più volte rossa la tempia. La sola testa di Mordocheo non bastava pertanto ad espiare i negati ossequj. « Tutti i Giu-« dei che vivevano in tutto il regno d'Assuero, il « popolo di Mordocheo » debbono rispondere per lui ed esser puniti della sua colpa.

Nè dai tempi d'Amano insino a noi non andò mai altrimenti la cosa. La reità vera o supposta di uno o di pochi fu fatta scontare alla generalità, se non sempre colle vite e colla roba, se non sempre colle proscrizioni, col sacco e colle taglie, sempre però con nuove interdizioni, con dispregj, con false imputazioni, con avventati giudizj. Chi il crederebbe? non solo i secoli tenebrosi, ma anche l'età presente da tanta luce di progresso circondata, potrebbe somministrar esempj di tanta ingiustizia. Non rammenterò che son corsi appena otto lustri dacchè un sovrano, che avea fama di giusto e di benigno, quantunque ancora invescato in vieti pregiudizj, fece divieto ai numerosi Israeliti che gli obedivano di esercitare più oltre un'arte liberale, solo perchè uno di essi nel lembo settentrionale della monarchia avea in quelle funzioni commesso involontario fallo. Ma chi può tacere il mal vezzo di alcune effemeridi, che più ostentano liberalità, che più battagliano per l'eguaglianza, ed eziandìo di alcune aule ove ministrasi la giustizia di aggiungere al nome di un reo la stirpe onde deriva e la fede ch'ei professa ogni qualvolta questa stirpe e questa fede sieno le nostre? Cosicchè anche a questi giorni, sia per inveterata consuetudine, sia per maltalento, sia finalmente per errore di raziocinio si persiste nel volerci tenere l'uno per l'altro solidario e nell'attribuire a tutti i torti di un solo.

A questa formidabile solidarietà a cui li condannava un cieco odio, che altro potevano i no-

stri avi che opporne un' altra potente e provida che di quella prevenisse i colpi od ammortasse gli effetti? Poichè i nostri nemici, ei dissero, vogliono che ciascuno di noi risponda per tutti, e tutti rispondano per ciascuno, e bene stringiamoci, vigiliamo l' uno sull' altro, soccorriamoci, ammoniamoci, chiudiamo con ogni cura l' adito ai pretesti che ei van cercando per nuocerci, pensiamo che da ognuno di noi può dipendere la salute o la rovina di tutti, e per tal modo regoliamo la nostra condotta. E questa necessità di difesa rafforzò la fratellanza israelitica che fe' miracoli di carità, istruì, sovvenne, consigliò, previde, riparò, usò il freno e lo sprone per imbrigliar le passioni del volgo, sicchè non trascorresse ad atti onde tutti poi avessero a patire, e per iscuoterne la inerzia. La comunità stava sempre alle vedette per allontanare gli abusi, gli scandali, i pericoli, e sovra ogni individuo vegliava per non essere da lui posta a repentaglio, e ogni individuo sentiva di aver in mano la sorte di tutti e ne diveniva più prudente, più guardingo. Così tutti cooperavano alla salvezza comune, l' oppressione non pervertiva i costumi, non ingrossava gl' intelletti. Ma negli ultimi tempi non parve più un bisogno l' unione, i fratelli si dipartirono dai fratelli, quasichè quella solidarietà che tanto ci nocque, ma che ci fu puranco tanto salutare, fosse per sempre cessata. Senonchè ben presto s' avvidero gl' illusi dell' errore, quando al fine del quarto decennio di questo secolo l' odio celato ma non ispento

rinfrescò un' antica, atroce accusa, quando un ima ginario delitto perpetrato in Oriente minacciava in tutto il mondo i consorti di fede dei miseri calunniati di una recrudescenza di livore e d' astio che dovevano tardi o tosto prorompere in soprusi, in violenze. Allora si videro i lontani avvicinarsi, far causa comune, por tutto in campo per isventare la trama e riconoscere i vantaggi della fratellanza israelitica, di quella solidarietà che i grandi maestri promulgarono, inculcarono. Ma oggidì che l' aura in molti stati par volerci spirare costantemente propizia, havvi chi crede di poter far dimenticare la propria origine rinnegandola, ma quella solidarietà ch' egli fugge gli vien gittata in viso ogni qualvolta qualcheduno che appartenga a quella famiglia con cui ha fatto divorzio manchi alle leggi dell'equità, si sente dire: è uno dei vostri.

Corrobori un esempio storico quest' asserto se pure l' esperienza giornaliera non lo rende superfluo. Chi sapeva in corte d' Assuero che Ester apparteneva a quella gente che Amano aveva giurato di sterminare? Lo stesso Mordocheo le avea ingiunto di non rivelarlo; ma quando giunse l' ora del pericolo e che Ester esitava a presentarsi al re, perchè sarebbe corsa a certa morte senza salvare i suoi, Mordocheo le predisse che, venuto il dì dell' eccidio, essa pure vi sarebbe travolta, nè la reggia avrebbele servito di asilo, perchè i micidiali avrebbero ben saputo discoprirne l'origine. Infatti essa medesima, accusando Amano, rinfaccia al re di aver lei pure venduta al nemico di sua stirpe.

Vogliamo noi dunque aver i danni e non i beneficj di questa solidarietà? A che non imitiamo la saviezza dei padri che seppero quasi quasi volgerla a loro profitto? Vogliamo noi, disunendoci, diventando l'uno all'altro straniero, che un nuovo accagionamento ci trovi sproveduti? Stringiamo, se abbiam senno, sempre più il nodo che ci avvince alla patria, allo stato, alla città, senza però sciogliere o lasciar rallentare il vincolo speciale che fin quì ci tenne congiunti per non essere impreparati a nessun evento. Non abbandoniamo in balìa di loro stessi, loro sottraendo i nostri consigli, i nostri ajuti, cessando dal sorvegliarli e dal frenarli, coloro che possono giuocare sovra un dado la nostra reputazione. Imperocchè, non c'illudiamo, se i nostri sforzi a pro' della cosa publica ci varranno la stima di pochi onesti, non ci guadagneranno però l'animo dei più che daran piuttosto ascolto agli antichi risentimenti ed alla gelosìa che non alla voce della giustizia e della verità.

XLI.

מסע'

LE MOSSE E LE STANZE PROVIDENZIALI DEL POPOLO ISRAELITICO

Testo: Numeri XXXIII. XXXIV, 1-12

Caldamente raccomandano i Maestri l'assidua, attenta lettura del Pentateuco, così nel testo originale che nel suo volgarizzamento, di quei passi

eziandìo che, altro non contenendo che nomi geografici di luoghi oggidì del tutto sconosciuti, non solo non forniscono alcun religioso nè morale documento, ma non accrescono neppure le nostre storiche e linguistiche cognizioni. Questa esortazione, in apparenza esagerata, ci ammonisce a non trascorrere leggermente sulla divina parola, ma a meditarla profondamente, perchè le più insignificanti espressioni nascondono talvolta alti concetti, aprono il campo a serie considerazioni, o, se non altro, richiamano alla mente, coll'affinità delle idee, fatti rilevantissimi. E per darne tosto un esempio, qual dottrina può ricavarsi a prima giunta dall'arida nomenclatura con cui comincia l'odierna lezione dei luoghi ove i nostri proavi fecero sosta nel deserto, nel quale andarono vagando per ben otto lustri? La menzione de' quali luoghi non giova neanche a sparger luce su quell' itinerario, poichè ne ignoriamo la posizione topografica, nè alla nostra edificazione, al nostro ammaestramento contribuisce la ripetizione monotona della formula con cui son narrate le mosse e le fermate, la quale pare non dover altro ingenerare che tedio. E pure ogni qualvolta io leggo questo brano della Scrittura, e sovratutto quand' io odo publicamente recitare quelle parole, ben venti e venti volte, per effetto della semplicità biblica, reiterate, che il partirsi e l'accamparsi ricordano di que' nostri antichi progenitori, tutto mi sento commuovere. Imperocchè in quelle tanto semplici parole « si partirono, si accamparono » si com-

pendia dolorosamente tutta la nostra storia, che altro non ti mostra, insino da' primordj, che una incessante migrazione, che un vagare continuo. Se eccettui i pochi secoli in cui la nostra gente ebbe sede propria e stabile, che altro leggi ne' suoi annali che fughe e bandi ed esigli? Come nel deserto al dipartirsi della nube, che lor serviva ad un tempo di guida e di difesa, i nostri padri levavano le tende senza sapere dove le ripianterebbero, così i loro posteri, quando la divina protezione pareva volerli abbandonare, dovevano lasciare in tutta fretta le stanze che avevano preso ad amare, e in cui speravano di riposare lo stanco capo, per rimettersi in via in cerca di più sicuro asilo, ahimè sempre precario e piuttosto temporaneo accampamento che fissa dimora, minacciati, com'erano, di esserne da un istante all'altro espulsi, o di doverne volontariamente sloggiare per sottrarsi ad imminente pericolo.

Diamo un rapido sguardo alla storia e vedremo ogni sua pagina confermare questa deplorabile verità. Lo stesso capo di nostra stirpe menò ramingando la vita appena Iddio a lui si rivelava. Il primo comando ch'ei ne ricevette fu di lasciare la contrada natìa, i congiunti, la casa paterna, per un paese che gli avrebbe fatto vedere (Genesi XII, 1): emblema anche questo delle vicende de' suoi posteri, che tante volte si mossero senza sapere dove accamparebbero. Ma appena giunto in Cananea, la fame il caccia in Egitto, donde è rimandato, ed oh quante volte

dovette poscia ripiegare le tende e mutar cielo! E che questa vita errante sarebbe toccata in sorte non pure a lui, ma anche alla sua posterità, udivalo dalla bocca stessa di Dio che, apparsogli in tremenda visione: «Sappia,» dicevagli, «che i tuoi discendenti migrar dovranno a terra non loro!» Isacco che la vita nomade del pastore accennava voler cangiare nella stabile dell'agricola, è improvisamente proscritto dall'invidia, e la sua prosperità è la ragione del bando. «Partiti,» gli disse Abimelecco, «partiti da noi, perchè sei di noi più potente» (ibid. XXVI, 16): vero motivo, ma non sempre così francamente confessato, di molte proscrizioni. Nulla dirò di Giacobbe, la cui vita, com'ei medesimo l'ha chiamata, non fu che un continuo pellegrinaggio. L'odio fraterno lo spinge dapprima nella lontana Mesopotamia, ed è pur l'odio fraterno, il quale balzò il suo Giuseppe in Egitto, che lo costrinse già centenario a tramutarvisi. Così si avverava la predizione. Le generazioni si succedono, la famiglia diventa nazione che per più secoli serve, geme, anela a libertà, esce finalmente da quella terra di schiavitù, ma per vagar quarant'anni nelle solitudini di un deserto. Compiuto questo tempo di prova e di castigo, comincia l'era non lunga in cui Israele ha, con varie vicende, patria, regno, indipendenza; ma lo scisma è foriero, pochi secoli dopo, di nuove e replicate emigrazioni; dieci parti della nazione, strappate dalla terra de' padri, spariscono per sempre; delle tribù che rimangono non dura a lungo

la libertà: ben presto sui fiumi di Babele piangono la patria infelicemente perduta. Da questo istante in poi Israele cominciò a spargersi fra le genti; pochi tornano in Palestina a restaurare la republica e il culto nazionale; i più, nè certo gl'infimi, restano in Babilonia o vanno a popolare altre regioni, e nelle tre più cospicue città delle tre parti del mondo antico, Roma, Antiochia ed Alessandria, fondano col tempo celebri comunità, quasi a preparare amiche accoglienze a quelli fra i loro fratelli che, reduci in Palestina, vi dimorarono per qualche secolo or servi, or liberi, combatterono, vinsero, scossero per brev'ora il giogo straniero, finchè caddero sotto altro più duro che finì per ischiacciarli. Allora ebbe principio la memorabile dispersione, unica nei fasti della umanità; il partire e l'accamparsi si tennero dietro con rapidità spaventevole e più non ebbero termine. Qual angolo havvi mai nella terra conosciuta, in cui la nostra gente non sia stata sbalestrata dal consiglio divino? Ma vi trovò almeno certe sedi? vi trovò una patria novella? Ah no; chè, ne' diciotto secoli che trascorsero dacchè la sacra patria ne fu tolta, non femmo quasi che mendicare asilo e tutto, tranne la Legge, offrimmo per prezzo. Ecco la Francia che caccia e richiama molte volte gli Ebrei; ecco la Germania che, anche in questo divisa, quà implora il privilegio di averne, là di non averne e, colle immani carneficine che ne fa, spinge a torme verso il più remoto Settentrione i figliuoli dell'Oriente;

ecco l' Inghilterra che ne fa scempio e poi espelle i pochi sopravissuti al suo furore; ecco finalmente la Spagna, seconda Palestina de' nostri proavi, terra ch' essi lungamente arricchirono e illustrarono, rigettarli dal proprio seno, disperderli una seconda volta ai quattro venti, e ciò avvenire in un solo, già infausto giorno, dal mare ai Pirenei; ma in quel medesimo giorno veleggiava un grande e ardito navigatore in cerca di terre ignote, dalla Providenza destinate a servir di rifugio alla libertà, di arca di salvamento a tutti gli oppressi.

Ma questo continuo muoversi e accamparsi, questa dispersione inaudita che ci disseminò sotto tutte le zone, non furono già un castigo, una maledizione come sognano i detrattori della divina giustizia e misericordia. Fu una educazione, certo aspra, per noi, fu una benedizione per la umanità. Se Dio impone ad Abramo di lasciar la patria, egli è perchè, come gli disse, vuol farlo capo di una grande nazione, vuol che in lui sieno benedette tutte le famiglie della terra (Genesi XII, 2.3); ei va errando, ma ovunque ei passa erge altari all' Eterno, ne invoca, ne bandisce il nome, ne proclama la esistenza, dà l' esempio della più generosa ospitalità, dell' amor della pace e della giustizia, del disinteresse, difende i deboli, implora grazia eziandìo ai reprobi. E se pagina per pagina svolgeremo la storia, troveremo gl' Israeliti diffondere, ovunque li gettarono gli eventi, la verità, la scienza, la prosperità. Popolo sacerdote, come la tribù sacerdotale, a cui fu negato

ogni possesso e che, giusta il vaticinio del Patriarca, fu sparsa fra l'altre tribù per propagare tra esse e insegnare la legge, Israele non dovea aver sede propria, ma vivere fra le genti dall'una all'altra estremità del nostro globo, per estendervi col suo esempio i principj eterni di cui fu fatto depositario e ricettacolo. Preso di vivo amore per la scienza, inculcatogli da una Legge che fa dello studio e della indagine un obligo, dovea salvarla nei secoli di barbarie, nei quali infatti egli la conservò, e, in que' medesimi secoli d'incuria e d'ignoranza, far rifiorire i commerci per pregiudizio negletti, e servir d'anello tra l'Oriente e l'Occidente. Laonde a chi lo proscriveva avrebbe potuto dire con Giuseppe: « Non voi mi mandaste « quì, ma Dio . . . ; ciocchè voi avete fatto per nuo« cermi, Dio volse in bene di voi stessi, per gio« vare a gente innumerevole » (Genesi XLV, 8. L, 20). E perchè potesse agevolmente adempiere un tanto incarico, gli fu da Dio concessa la mirabile virtù, che reca stupore agli statisti, di poter vivere e allignare in ogni clima, sfidare non meno i ghiacci delle terre polari che il sollione dei tropici, e quella poco manco meravigliosa attitudine di appropriarsi ogni costume, di rendersi famigliare ogni favella. Le quali rare prerogative, congiunte a tenace proposito, a perseveranza che niun ostacolo sgomenta, sono cagione che l'Israelita, non più costretto ad emigrare, porti oggidì volontario la sua industria ed attività non ordinaria nelle più longinque contrade.

Senonchè se le emigrazioni d'Israele furono una benedizione pei popoli, sono state anche per lui medesimo una salutare educazione. Il lungo servaggio in Egitto dovea ispirargli avversione per un reggimento che la nazione divideva in caste, e la somma del potere dava in mano alla casta sacerdotale e alla guerriera, e così fomentava la superstizione, la tirannìa gerarchica e il militare dispotismo, dovea iniziarlo a quelle idee di libertà e di eguaglianza che formano la base della legislazione mosaica. Gli erramenti nel deserto furono intesi a convertire in popolo libero un'orda di schiavi, in nazione ordinata capace di governarsi e di difendersi, di comandare e di obedire, ad indurarlo e rinvigorirlo, e ad un tempo a metterlo alla prova e a domarlo, con patimenti e privazioni. La cattività babilonese trasformava la nazione che, ricreduta dagli antichi traviamenti, si die' quind' innanzi sul suolo patrio riacquistato ad eseguire e a svolgere la Legge prima del tutto posta in non cale. E quando alcuni secoli di vita religiosa, quando ripetute e fiere lotte sostenute in difesa della fede, l'ebbero mostrato conscio della sua missione, degno d'intraprenderla, atto a compierla, Dio lo mandò fra i popoli e vi rimarrà finchè, riconosciuta nel mondo tutto la unità di Dio, l'opera sua sarà consumata, ed allora ei potrà riposarsi e riprendere il suo posto, in sede propria, fra le nazioni.

Ma se providenziali sono state le emigrazioni, non lo furono meno le stanze, e questo è un altro

documento che la odierna lezione ci porge descrivendo i confini della Cananea, cui non senza motivo in forma di comando, che altrimenti avrebbe dello strano, fa comunicare al popolo. Israele, incominciata nel deserto la propria educazione, dovea proseguirla in Palestina, e quivi, mettendo in atto ei medesimo quelle verità che dovea altrui svelare, addestrarsi al glorioso officio di popolo maestro. Per divenire, secondo la sua destinazione, popolo cosmopolita, gli faceva prima mestieri tenersi in disparte, senza però affatto segregarsene, da quei popoli fra cui avea più tardi a mescolarsi, siccome richiedeva la sua missione. Perchè liberamente potesse svolgere le proprie attitudini, indirizzarle al grande assunto di conservare e coltivare l'idea religiosa per poi farne partecipi quandochesia gli altri popoli, era necessario ch'ei potesse farsi parte per sè stesso, vivere d'una vita diversa da quella dei popoli finitimi, rimanere straniero alle loro facende, perchè nulla il distraesse dalla sua vocazione, nulla in lui potesse il funesto esempio di que' popoli corrotti; era necessario che il paese assegnato a teatro di quello svolgimento e per la postura, e per la configurazione, e per le naturali difese, e per le altre fisiche condizioni, corrispondesse al tutto a sì alto fine; era necessario che questo paese fosse situato nel centro del mondo civile, cosicchè Israele fosse ad un tempo al sicuro dall'altrui influenza, ma non già impedito dall'esercitare sovr'altri la sua. Niun paese meglio della Palestina poteva soddisfare a

queste mire; altro non ci è dato imaginarne di più proprio, anzi di veramente proprio ed acconcio. Mentrechè dall' una parte confini per natura fortissimi, il Libano, altre minori catene di monti, il gran deserto, il mare, innalzavano da ogni lato quasi una barriera contro l' invasione dello spirito pagano, collocata com' era dall' altra in sulla via che dall' Asia centrale conduce in Africa e in Europa, a questa pel mare di mezzo, a quella per l' istmo che questo mare ancora divide dall' Eritreo, via che serviva a congiungere fra loro le tre parti del mondo antico, non lasciava ignorare Israele ai popoli, nè i popoli ad Israele, e gli stessi incessanti conflitti colle popolazioni circonvicine non permettevangli d' addormentarsi e anneghittire, ma valevano per contrario a scuoterlo, a spronarlo, a rinforzarlo. Le condizioni pertanto della terra d' Israele, cui troppo lungo sarebbe enumerare, furono tutte, come l' intera sua storia, caratteristiche e singolari, e quindi non a caso, ma per preparazione sapientissima di Dio era toccata in sorte ad un popolo, a cui perfettamente conveniva, come il popolo si provò convenire ad essa.

E fu, a mio credere, per questo che sotto forma di legge Iddio segnava i limiti della Palestina, perchè era sua mente che oltrepassare non si dovessero con impronte, intempestive conquiste le quali, allargando e spostando quei confini, avrebbero controperato al providissimo scopo per cui aveali stabiliti, senza parlare della fusione che la guerra suol arrecare tra i popoli belligeranti,

tra i vincitori e i vinti. E questa legge che circoscriveva il territorio del nuovo Stato, è nella nostra lezione preceduta dalla severa ingiunzione di cacciarne i popoli indigeni, i cui nefandi costumi li condannavano allo sterminio, di cancellare ogni traccia dell'abominevole loro culto, di atterrarne, infrangerne e annichilarne gl'idoli, le imagini, gli altari, « Se non li caccerete » ei minaccia « se ne lascerete pur uno rimanere tra voi, « ei vi saranno spine agli occhi e triboli ai fianchi, « e vi porranno alle strette: io tratterrei voi come « voleva trattati quei popoli. » E così avvenne. Gli avvanzi dei Cananei tollerati, contro il divieto, in Palestina, resero Israele infido a Dio, pazzamente propenso all'idolatrìa, ingrato a tanti doni, immemore della sua destinazione; fu dunque necessità, tornato vano ogni argomento a farlo ravvedere, rigenerarlo colla sventura, fargli per alcun tempo provare le amarezze dell'esiglio, perchè poi, tornato in patria, ricominciasse sotto migliori auspicj il gran tirocinio.

« Queste sono le mosse dei figliuoli d'Israele! » Esse durano da circa quaranta secoli e chi sa quanti altri dureranno ancora! Ma quando i tempi saranno maturi, quando lo scopo ne sarà pienamente raggiunto, « chi disperse Israello lo raccoglierà! » (Geremia XXXI, 11.)

XLII.

דברים

I GIUDIZII UMANI

Testo: Deuteronomio I, 16-17

Nel Deuteronomio, di cui cominciammo quest' oggi la sabbatica lettura, Mosè prima di morire dà principio ad una toccante parenèsi, in cui riepiloga i punti più importanti della storia, ripete, per isvolgerli maggiormente, alcuni precetti, ricorda al popolo i suoi trascorsi, lo esorta, lo ammonisce, promette e minaccia con eloquenza meravigliosa, e finisce con una sublime cantica, che tutta poeticamente la compendia e riassume, e con una benedizione profetica a ciascuna tribù. Da niuna parte forse della sacra Scrittura quanto da questa trar si possono morali, o piuttosto religiose istruzioni, perchè tutto nel Giudaismo è religione, e chi da questa sceverar volesse la morale, quasichè sieno due cose distinte, darebbe prova di non conoscerlo. E di queste istruzioni alcune potran giovarvi, o giovani, nell' attual vostra carriera ed età, altre nel progresso degli anni, perchè voi pure passar dovendo per tutti gli stadj della vita, a quelli è obligo di prepararvi, e male adempirei al mio officio se, evitando i temi universali, non uscissi dalla cerchia angusta del presente, come chi non fornisce di vettovaglia che per pochi giorni chi si accinge a lungo viaggio.

Rimarchevoli sovratutto nell'odierna lezione sono le esortazioni di Mosè ai nuovi giudici: «Ascol-
« tate i vostri fratelli quando vengono tra sè a
« contesa, giudicate giusto, sia il cliente indige-
« no o straniero. Non guardate in faccia nel giudi-
« cio, date ascolto al piccolo e al grande, non
« temete di nessuno, perchè il giudicio appartiene
« a Dio. »

Questi ammirabili ricordi, moralmente applicati, dovrebbero servir di guida anche a que' giudizj che ciascuno si arroga di dare sulle azioni del prossimo: giudizj che dietro a sè non traggono, è vero, assoluzioni nè condanne, ma che dall'una parte compromettono la coscienza di chi giudica, dall'altra possono influire sulla opinione a danno del giudicato.

La religione non vieta questi giudizj che sono quasi una palestra in cui s'addestrano ad un tempo la coscienza e la ragione, ma tra tanti limiti li vuol circoscritti, li vuol circondati da tante precauzioni, che riescono oltremodo difficili e pericolosi, la verità e la carità correndo in essi gran rischio di essere conculcate.

Dai due versetti testè citati, interpretati in senso morale, apprendiamo come si debba procedere in tali giudizj. Ripetiamone passo per passo e commentiamone le espressioni.

« Ascoltate i vostri fratelli. » In queste poche parole contengonsi due importanti avvertimenti. Primamente, nella stessa guisa che il giudice civile ascolta le ragioni dell'accusato, così il

giudice sociale non dee condannar nessuno senza, non dirò ascoltarlo, che è impossibile, ma ponderare esattamente, come se lo ascoltasse, tutte le circostanze che possono aver dato luogo ad un fatto, ad un' azione. Imperocchè è innegabile che tante volte l' apparenza soltanto sta contro una persona, che i precedenti e le particolari relazioni e condizioni cangiano spesso l'aspetto, la natura, la gravità e la significazione di molti fatti. Or dunque « ascoltar i fratelli » vuol dire: far che parlino nel nostro cuore tutti gli argomenti che valgono alla loro difesa. Già lasciarono scritto gli Antichi: « Non giudicare il prossimo prima di trovarti nel suo caso » (Avod II, 5). Ma, in secondo luogo, sieno « fratelli » non nemici coloro che sottoponiamo ai nostri giudizj. Sieno fratelli che, nella incertezza, incliniamo ad assolvere, anzichè nemici che troviamo più volentieri colpevoli che innocenti. Oh quanto rileva questa distinzione! Sotto a quai diversi colori non si presenta un fatto, secondo che siamo propensi o avversi a chi lo commise! E quì pure abbiamo la misnica sentenza (ibid. I. 6): « Pesa ogni persona sulla lance del bene » cioè quando la bilancia è in bilico nè pende più dall' una che dall' altra parte, gitta un granello di benevolenza sul disco amico cosicchè trabocchi, come fa Iddio stesso cogli uomini, secondo l' ingegnoso rabbinico concetto! — E ciò anagogicamente spiegato, indicano le successive parole del nostro testo: « Giudicate giusto, » cioè giudicate in modo che nel dubio ne resti a preferenza giustificato il prossimo.

« Sia egli indigeno o straniero. » L'imparzialità nei giudizj non conosce differenza di religione, di culto, di stato, di patria, di nazionalità. La parola « forestiero » è ripudiata dalla carità e dalla giustizia. Tutti gl'Israeliti finalmente sono fratelli, nè verso chi è nato sotto altro cielo dobbiam essere com'è purtroppo mal vezzo, meno equi, più severi, e tanto meno ingiusti o malevoli nei nostri giudizj.

« Non guardate in faccia nel giudizio; ascoltate e piccoli e grandi. » I giudizj erronei sono involontarj, o volontarj e maliziosi. Due cause possono renderli quasi involontariamente ingiusti, e contro queste ci mettono in guardia le or ora citate parole del nostro testo; la passione che pone la benda sugli occhi, e la mente traviata da false induzioni. La passione, proteiforme e tiranna, ci trascina, in molte e varie guise, ad interpretare sinistramente le altrui azioni. Talvolta un'antipatìa, non motivata e capricciosa, ci guida sola nelle nostre condanne. « Quella figura non mi piace, non mi par quella di un galantuomo » sono parole che udiamo sovente pronunziare. La passione si dà vanto di fisionomista, e dai tratti del volto presume di decidere della bontà o malvagità del cuore, della reità od innocenza di un'azione. La passione è sovratutto interessata, è ambiziosa, è gelosa. « I donativi » dice altrove la Scrittura, (Esodo XXIII, 8), « accecano i chiaroveggenti e pervertiscono le sentenze degli uomini probi. » E quanti d'altra parte non sono gli Amani che

ad ogni Mordocheo, che loro vilmente non si prostri, inalzano volentieri un palco su cui esporlo alla publica riprovazione? E la gelosìa, l'invidia? ... Ahi, che quando questi vermi roditori s'insinuano nel nostro cuore, un velo ci cade sugli occhi, che più non ci lascia discernere il vero dal falso! Misero chi n'è bersaglio! Ogni detto, ogni atto n'è posto in mala luce; le medesime sue virtù sono trasformate in vizj, se ne sfigura il carattere, se ne svisano i fatti, la colomba si tramuta in serpente, il savio in istolto, l'angelo in demonio. E molti pure son quelli che gittano nell'ostraco sbandeggiatore il nome degli Aristidi, perciò solo invisi perchè giusti li chiama il voto publico. Se dignitoso sei, ma non superbo, modesto ma non vile, tutto dedito ai doveri del tuo stato, agli affetti domestici, se la tua vita semplice, ritirata, irreprensibile, lontana dalle ambizioni e dagl'intrighi, sfugge ad ogni attacco, se plausi non mercati, non ricerchi, non compri, e quindi più legittimi e più sinceri, coronano il tuo operare, ogni tua azione, non dubitarne, sarà passata nel crogiuolo della malignità per trovarvi, s'è possibile, appicco a detrarre la tua riputazione, da chi n'è adugiato. La Scrittura quindi raccomanda di non guardar in faccia nel giudizio, di giudicare cioè i fatti, e non le persone. E raccomanda pure di ascoltare e piccoli e grandi, perchè havvi chi è proclive a dar sempre torto al debole, al meschino, quasichè alla bassezza dello stato si accoppii sempre la bassezza

de' pensieri, ed havvi pure chi, non meno ingiusto, ama di trovar colpe in chi, il meriti o no'l meriti, è collocato dalla fortuna sul sommo della sua ruota, havvi cui giova, come fa il vento, percuotere le più alte cime. E però la Legge prescrive altrove al giudice: « Non usar riguardi al povero, non portar rispetto al grande » (Levitico XIX, 15).

Ma volontario è l'errore di chi, sentendo acerbamente censurare cui sa immune dalle imputategli mende, non solo tace e non contradice, come gliene correrebbe obligo imprescindibile, ma per viltà fa eco al potente o prepotente vendicativo che il denigra. Tale connivenza è imperdonabile colpa! « Non temete di nessuno » grida il nostro testo, quando si tratta di difendere il giusto, di proteggere l'innocente. Ascolteremo noi piuttosto la voce del codardo timore che quella della coscienza?

« Il giudizio » da ultimo, segue quest' oggi la nostra lezione « appartiene a Dio. » E che? non disse già prima che il giudizio appartiene pure agli uomini, poichè ne prescrisse le norme? Sì; ma il giudizio che si addice anche agli uomini è quello delle azioni; quello delle intenzioni invece non si compete che a Dio, solo scrutatore delle reni e dei cuori. Niuno osi pertanto empiamente usurpare a Dio questo diritto ch'egli solo può esercitare, niuno condanni il pensiero, converta in realtà i leggeri sospetti, i vaghi supposti, dia corpo ad insignificanti indizj, giudichi da uno

sguardo, da un cenno, dalla inflessione della voce di quello che si passa nell'animo altrui; niuno, contro i precetti della carità, per altro non interpreti le parole che per quello che suonano, nè pretenda rinvenirvi allusioni che sovente, anzi pressochè sempre, non esistono che nel maltalento di chi vuol trovarle, come i colori non negli oggetti si stanno, ma sì negli occhi in cui si rifrangono i raggi di luce che li contiene. — Rammentiamoci, in una parola, che il giudizio delle intenzioni ad altri non appartiene che a Dio.

XLIII.

ואתחנן

I TEMPI PASSATI NON ERANO MIGLIORI DEI PRESENTI

Testo: Deuteronomio IV, 32.

« Interroga i giorni antichi che furono prima di te. » Queste parole dell'odierna lezione ci ammoniscono a studiare la storia, ad apprezzare i fatti, a comparare i tempi, non per vana curiosità, ma per rettificare i nostri giudizj, per profittare degli esempj che la storia ci offre, per isfuggire gli errori e per imitare le virtù ch'essa fedelmente ci ritrae. E di ciò Mosè una seconda volta ci esorta nella Cantica con cui prendeva congedo dal popolo (Deuteron. XXXII, 7), ed una terza ancora in Giobbe (VIII, 8), se questo libro, come pretendono i Rabbini, dee a lui attribuirsi.

« Interroga i giorni antichi che furono prima di te » e cesserai di denigrare i tempi presenti e di lodare esclusivamente i passati, che è una delle ingiustizie o, dirò meglio, delle debolezze degli uomini che si originano dalla ignoranza della storia.

Consultiamo le storie che fanno tesoro delle opinioni, delle tendenze, delle passioni che han regnato dal giorno in cui fu l' uomo quaggiù collocato a sostenere una lunga lotta col mondo esteriore e un conflitto ancor più aspro co' proprj affetti e desiderj, e troveremo che in tutti i secoli spiriti angusti, melanconici e intolleranti, uomini o crudelmente traditi, o scaduti da troppo alte speranze, i dotti solo per teoria e non per la esperienza della vita, gittarono la colpa delle loro perdute illusioni sugli uomini secondo loro tralignati, attribuirono i proprj loro disinganni al peggioramento della umana razza, tacciarono l'età in cui vissero di corrotta e, quasi per contrasto, vantarono, più che non bisognasse, i tempi che furono, quasichè in quelli soltanto avessero imperato virtù, onore, innocenza; quasichè se coloro che a que' giorni vivevano potessero scoperchiare la pietra che ne ricopre il tumulo, se la polvere potesse informarsi di carne e di ossa, e queste riempirsi di spiriti vitali, dovessero vergognarsi dei nipoti tanto da loro dissimili. Esagerazioni di menti inferme! Se giuste fossero queste querele, come mai si vanno esse di generazione in generazione perpetuando? Come mai quei secoli, che o-

ra chiamiamo esemplari, modelli di religiosità e di morigeratezza, furono da chi vivea in essi marchiati delle più vituperevoli note? E se questo peggiorare che fa il mondo invecchiando altro più fosse che un sogno d'egra fantasìa che vede ovunque spauracchi e fantasmi, e si crea un mondo di spaventevoli ombre, che innanzi agli occhi van passando e ripassando a turbarne il sonno e la quiete — come mai, con questa progressiva e sempre crescente corruzione, non è il mondo diventato un covile di fiere, una sentina di sozzure, una selva selvaggia, un deserto? — Ma coloro che, nella loro misantropica bile, van con tali piagnistei declamando e assordando gli orecchi, sono essi migliori degli altri? Certo si debbono creder tali, perchè altrimenti, coperti di rossore di conoscere il morbo e non saperlo in sè medesimi curare, consci di essere infetti della peste universale, non alzerebbero così arroganti la voce, non griderebbero il bando addosso a tutta la umana società. E tali per certo si credono e si reputano i soli conservatori degli antichi puri costumi, soli eredi delle sane dottrine, delle virtù specchiate degli avi, si tengono, o chiamare si lasciano da chi li piaggia, veri ed unici modelli ed esempj di amore e di pietà, di disinteresse e di sapienza, e pazzamente, se non peggio, ostentano andamenti e principj onninamente diversi da quelli che dominano nel secolo, con cui vanno altamente gridando di non voler camminare, comechè, per inaudito privilegio, abbiano soli potuto, tra le in-

finite migliaia d'uomini che coprono il mondo noto e l'ignoto, quai viventi rimproveri dell'altrui nequizia, novelli Noè, preservarsi dal comun guasto. Ma essi, a guardar dentro alle loro opinioni, alle loro relazioni sociali, alle loro azioni, pieni sono di brutture, conculcano quelle stesse virtù che rimpiangono, e alla loro ambizione, al loro egoismo sagrificano verità, convinzioni, pudore, equità, umanità.

Da questo soverchio vantar i tempi trasandati nasce in taluni la stravagante pretesa che viver si debba come nelle età primitive; il lamentare ridicolo che noi abbiamo approfittato degli inevitabili progressi della civil società, e che sui nostri antichi costumi abbiamo innestato quelli che son conseguenza, da Dio medesimo voluta, di una più avanzata civiltà; costumi che nulla hanno in sè di riprovevole, qualora non offendano la religione e la morale, che sono di tutti i tempi, eterne, inviolabili, immutabili. Senonchè, ripeto, questi preconizzatori de' tempi nei quali viveasi nelle tende e si pasturavano gli armenti, sono ben lungi dal conformare la vita a quella santità, a quell'austerità che non è più nelle nostre consuetudini. Ma di tutte le cose del mondo havvi chi abusa ad ingannare i creduli, a cingersi il capo di un'aurèola che abbagli gli occhi cisposi e inesperti.

« Non dire: Ah perchè mai i tempi antichi erano migliori dei presenti? perchè savia non sarebbe questa domanda ». Con queste parole l'Ec-

clesiaste (VII, 10), coll' autorità che gli dava l'esperienza degli uomini e delle cose, protestava contro la ingiustizia o debolezza di cui andiam ragionando. I tempi passati non erano dunque migliori de' nostri, e savio non è chi lo pretende. Gli stessi scouci che oggidì lamentiamo intorno alla osservanza della religione, al culto della scienza giudaica, se prenderemo a svolgere i libri che, anche incidentemente, conservarono la memoria delle nostre passate condizioni, troveremo che non sono nuovi, ma che han dato luogo a non meno alte querele in quei tempi appunto che ora andiamo decantando come degni da prendersi da noi per esemplare, come l' età più florida della nostra storia religiosa.

Tutte le età, tutti i tempi ebbero, hanno e avranno sempre le loro virtù, i loro vizj predominanti. Gli uomini in generale non furono mai migliori nè peggiori, ma ebbero le virtù e i vizj inerenti alla combinazione degli avvenimenti e delle circostanze, al loro maggiore o minore svolgimento intellettuale. E se anche questo svolgimento fosse dannoso, che non può essere perchè voluto da Dio, non sarebb'egli follìa lo accagionarne gli uomini, dipendente, com' è, dalla loro qualità d'uomini, dai destini loro fatti dal Creatore che, lanciandoli nel mondo, dicea loro di camminare, progredire, travagliarsi e compir la sua opera? Che questo progresso sia voluto da chi tutto regge e governa, si manifesta in tutta la natura. E perchè avrebbe Dio posto in noi un' inesplebile sete

di sapere, un irresistibile impulso a migliorare il nostro stato, se dovessimo arrestarci per via e, come Giosuè al sole, comandare ai nostri desiderj di fermarsi? A ciò appunto siamo chiamati; a perfezionarci e a trovar colla nostra attività i mezzi di conseguire, nel grado maggiore che per noi si possa, quella felicità a cui corriam dietro con infaticabili sforzi.

Ma, tornando al propostomi soggetto, se le passate età furono chiare per virtù oggidì divenute rare, furono anche insozzate da vizj, da eccessi da cui, la Dio mercè, andiamo esenti, e, per converso, niuno potrà contestare che, in compenso, è ornato il nostro tempo di virtù sconosciute per l'addietro; che, se la manìa di tutto sapere, di tutto provare, ha propagato il dubio; se l'avidità di godimenti è cagione di maggior leggerezza; se lo spirito d'indipendenza si estende pur troppo a quanto si dovrebbe aver di più caro, la religione; se la nostra età tende di soverchio al positivo e tutto riduce a cifre, cosicchè il calcolo tiene lo scettro del mondo, quanto per lo contrario sono più miti le indoli, quanto più rispettate le leggi, quanto più sicure le persone, quanto più rare le violenze, quanto più tolleranti le opinioni.

Interroghiamo pertanto « i giorni antichi che furono innanzi di noi » lasciamo gl'inutili confronti tra i tempi passati e i presenti, e pensiamo piuttosto a far nostro pro della sperienza degli avi, rallegriamoci de' nostri avanzamenti e cerchia-

mo di purgarci dai difetti che si rinfacciano alla nostra età. Se non fossimo migliori dei nostri antenati, a che pro il tanto celebrato incivilimento? Se peggiori, qual onta, qual danno! E, come Israeliti, conserviamo intatte le eterne verità che mai non tramontano, l'avita religione, i pregi per cui fummo sempre chiari e onorati, ed a questi accoppiamo le sociali virtù, quali i tempi li richieggono e i costumi ingentiliti. Così saremo nello stesso tempo ottimi Israeliti e ottimi cittadini; così avremo, secondo ne raccomanda Mosè, « utilmente interrogati i giorni antichi ».

XLIV.

עקב

DUE GRANDI ERRORI

Testo: Deuteronomio VIII, 11-18; IX, 4-6.

Sono gli uomini generalmente inclinati ad attribuire a sè stessi i loro felici riuscimenti, a considerarsi unici fabri della propria fortuna. Ma in due modi, uno più dell'altro biasimevole, sogliono procedere. V' ha chi esclusivamente ascrive la prosperità di cui gode alla propria abilità, al proprio valore e nega così espressamente e tacitamente l' intervento della Providenza negli umani eventi; altri invece la riconosce bensì da Dio, ma la reputa a sè dovuta qual ricompensa delle sue virtù. Contro a queste due ree tendenze ammonisce Mosè energicamente il popolo nella odierna lezione.

« Quando ti saranno affluiti » ei dice « in « gran copia i beni, guardati di non divenirne « superbo a segno di dimenticare il tuo Dio che, « in mezzo a tante prove, a tanti pericoli, a tanti « miracoli ti trasse d'Egitto, ti condusse nella « terra benedetta, e ti fe' partecipe di così grande « prosperità. Non dire allora nel tuo cuore: La « mia forza e la poderosa mia mano mi procacciarono queste ricchezze. Sovvengati invece di Dio, « che è quegli che ti somministra la forza di « ammassarle, per mantenere il giuramento fatto « agli antichi padri. »

Ispirava Mosè questo timore la conoscenza ch'egli aveva del cuore umano e l'esperienza che aveva fatto della protervia e della ingratitudine della gente ch'ei governò per quarant'anni in mezzo a straordinarie circostanze, e questo timore in linguaggio profetico esprimeva poi nella Cantica che quasi suggella e riepiloga la lunga, eloquente esortazione. « Jesciurun » dic'egli, « impinguò e recalcitrò » (Deuteron. XXXII, 15). E che non invano ei ciò temesse il grida la storia, il gridano i minacciosi profeti. « Si son pasciuti » esclama fra gli altri Osèa (XIII, 16) « e si saziarono; poichè furono satolli, insurperbì il loro cuore, e quindi m'obliarono! » Quanto avvenne nel nostro popolo, succede tuttodì fra gl'individui. La felicità induce ebrezza, delirio, vaneggiamento. Come chi egro raccomanda a saldo bastone la mal ferma persona e poi rinvigorito il getta nè più si cura di quello strumento che non solo il salvò molte

volte dallo inciampare e dal cadere, ma, agevolandogli col suo ajuto il salutare movimento, fu eziandìo l'autore della presente sua valetudine, così l'uomo che umile si porge nella bassa fortuna e a Dio domanda d'inalzarla, conseguìto l'intento, si scorda i tenui principj, diventa baldanzoso e arrogante, di passo in passo rinnega la Providenza che lo colmò di benefizj e finisce per non riconoscere altro Dio che sè stesso. Questi pericoli della prosperità temendo un antico Savio, pregava Dio di non dargli ricchezze, ma solo il pane quotidiano, perchè sazio potrebbe miscredere e dire: « Chi è Dio? » (Prov. XXX, 8, 9). E quest'è infatti, come già dissi, quanto troppo spesso veggiamo accadere nel mondo, ove raro non è, neanche fra i privati, di trovare chi, appena giunto ad un grado relativo di possanza, vien tosto preso da superba febre, più che uomo si reputa, guarda con disdegno, come vil turba, i meno felici, li spregia quasichè di natura alla sua inferiore, e, abbagliato dallo splendore dell'oro, che cumulò od accrebbe, sedotto dalle adulazioni dei parassiti che l'assediano, pronuncia le ree parole condannate da Mosè: « La mia forza e il vigore della mia mano mi procacciarono queste dovizie. » Così s'inalzò il cuore del principe di Tiro, appo Ezechiello (XXVIII, 2), quando si vide, mercè i trafici marittimi, signore d'immensi tesori. « Son dio » disse l'empio « per me s'erge un trono divino in mezzo ai mari. » Così il Faraone, a cui il Nilo fecondatore rendea tributarie molte genti, « Mio è

il mio fiume » esclama « ed io ho fatto me stesso! » (ibid. XXIX, 3). E Nabucodonosor, pervenuto all' apice della grandezza contemplando dall' alto del suo palagio la vasta metropoli da lui restaurata e ampliata « Non è questa » prorompe cieco di bestiale orgoglio « non è questa la gran Babilonia, ch' io edificai colla insuperabile mia potenza a sfoggio del mio fasto? » (Daniele, IV, 27).

Costoro che a sè stessi osano dar merito della prosperità che li rende sì tracotanti, son certo colpiti da incurabile demenza, poichè non havvi istante nella loro vita che non li debba convincere della loro impotenza. E qual cosa sta mai in loro balìa perchè tanto presumano di sè? Non istanno essi piuttosto nell' arbitrio di mille e mille accidenti che possono d' improviso rovesciare i loro meglio architettati disegni e balzarli dall' altezza in cui si librano in precipitoso abisso? Non vanno essi soggetti alle infinite vicissitudini che sempre minacciano di cangiare la scena in cui danno di sè spettacolo allora appunto che si apprestano a rappresentarvi una parte più ambiziosa e più ardita? Se un pazzo orgoglio non distendesse loro un velo sugli occhi, già del rimanente abbacinati, vedrebbero tuttodì sfasciarsi in un punto e ruinare alte e salde moli, che anni ed anni avevano costato di sudori, di fatiche, di veglie e fors' anche di delitti; vedrebbero oggi taluno mendicare il pane da quelli stessi cui jeri ei stesso crudele e superbo il negava; il vedrebbero tratto nel fango da quelli medesimi che jeri ancora il

portavano in sulle braccia. Ma se nulla vale a domarne l' alterigia, se niun lucido intervallo può farli risensare e confessarsi impotenti, « diranno essi » a parlar col Profeta « siamo dèi dinanzi a « chi li uccide, mentrechè non iddii ma uomini « sono in faccia di chi sta per tor loro la vita? » (Ezechiello XXVIII, 9).

Inevitabile conseguenza di tanta insania è la negazione della prima causa, è l' assenza di ogni sentimento morale, è il predominio del capriccio e dell' arbitrio. Chi crede stoltamente d' imperare colla sua sagacia, col suo valore sugli eventi, degli eventi tutti fa sè stesso centro e causa; tutto, nella sua cerchia, succede per lui; tutto a lui quindi dee piegarsi. E chi può dettargli leggi, chi vantar diritti al suo cospetto? Egli è la legge, egli il diritto! Ogniqualvolta ei potrà sfuggire al braccio di chi tutela quaggiù, anche contro i prepotenti, la giustizia, non t' attendere che nulla ei rispetti, che nulla sia per lui sacro; non v' ha sopruso, non v' ha violenza ch' ei non creda a sè lecita: ei legislatore, ei giudice. La ragione e la coscienza non hanno impero sulle sue passioni senza malleverìa. Imperocchè egli è indotto a negare ogni obligo naturale e assoluto, non si reputa tenuto di pensare, non di oprar rettamente, non di compatire agli altrui mali, non di vivere costumato. Nega ogni dovere verso Dio, poichè ne usurpa la potenza; nega i doveri verso di sè, poichè da niuna sanzione dipendono le sue inclinazioni, che si volgono spesso contro a lui mede-

simo; nega ogni dovere verso i suoi simili, ch' ei considera suoi strumenti e zimbelli. Niuna idea quindi di diritto, niuna di religione, niuna di morale, niuna d' umanità, niuna di culto, niuna di amore.

Ma torciamo gli occhi da questo tristo quadro e volgiamoli all' altro errore, che da vanità piuttosto deriva che non da orgoglio, ed è quello di chi crede che Dio, prodigandogli i suoi favori, non gli fa grazia ma giustizia. Ascoltiamo il semplice ma energico linguaggio con cui Mosè premonisce i suoi coetanei contro questa follìa: « Quando Dio avrà cacciato innanzi a te le genti « cananee, non dire in cuor tuo: Per i miei meriti « Iddio mi die' in possesso questa terra! Non è, « no, per la tua virtù, non è per la rettitudine del « cuor tuo che tu soppianti quei popoli; essi non « isgombrano, perchè tu l'occupi, il bel paese, « che per la loro propria nequizia, e perchè Dio « così ha promesso ai tuoi padri! » Pericolosa tendenza è questa, da cui non havvi che un passo a quella da me testè riprovata. « Se a Dio tu pecchi » dirò con Giobbe (XXXV, 7) « qual danno glie' n viene? o che gli dài se sei giusto? » Quali sono dunque i nostri titoli? donde scaturiscono i nostri diritti? Nostro è il vantaggio del nostro morale perfezionamento, ed ha già in sè condegno guiderdone. Le virtù dell' uomo più santo son ben poca cosa appetto degl' infiniti benefizj ch' ei riceve dalla divina munificenza dal dì che nasce insino al dì che muore, in ogni istante

della sua vita; benefizj che non passano inosservati se non perchè del continuo si ripetono. Chi poco dà e molto riceve potrà mai vantarsi di aver pareggiato con Dio le partite? E se, per ispecial grazia, oltre ai beni che gode in comune con tutti i suoi simili, a taluno ne son concessi, per fini a noi ignoti, degli straordinarj, potrà esso mai considerarli un premio dovuto alla sua virtù, e non crescerà anzi la già ingente somma de' suoi obblighi? « Può mai l'uomo dirsi giusto dinanzi a Dio » dirò ancora con Giobbe (IV, 17, 18) « può egli chiamarsi puro in faccia al suo creatore, mentrechè Dio non crede neppure ai più fidi suoi servi, e negli angeli stessi ei trova macchie? » Egli è perciò che veggiam gli uomini più insigni dell'antichità israelitica dichiararsi al disotto dei singolari favori onde li avea voluti colmare la Providenza. « Son minore de' benefizj che largisti al tuo servo » (Genesi XXXII, 11), dice Giacobbe, che, partito solo e povero dal tetto paterno, vi reca, tornando, molta ricchezza e molta famiglia. E Davide, dall'ovile assunto al soglio, sè indegno asserisce di tanta elevazione.

Lungi da noi pertanto la credenza che Dio guiderdoni in noi i nostri meriti quando ci profonde i suoi beni, perchè in noi non ingeneri quel funesto orgoglio che rende l'uomo disumano, vendicativo, oltracotante, incredulo, spregiatore di Dio e degli uomini.

XLV.

ראה

AFORISMI DELLA CARITA' MOSAICA

Testo: Deuteronomio XII, 12. 18. 19. XIV, 22-29. XV, 1-18. XVI, 11-15.

Non v' ha forse al mondo cosa più multiforme della carità. Essa assume infiniti aspetti secondo i tempi, i luoghi, le contingenze, i costumi, i bisogni. Le manifestazioni della pietà operosa dell' uomo verso i suoi simili variano quindi da popolo a popolo, d' età in età, si trasformano, si modificano, si moltiplicano a seconda delle circostanze, delle opportunità, degli accidenti, delle condizioni sociali. Le antiche istituzioni ringiovaniscono sotto nuove spoglie, altre se ne fondano per provedere a necessità per lo innanzi sconosciute o non sentite perchè, come le apparizioni della carità, così quelle della sventura e della miseria vanno del continuo mutandosi e crescendo, e ai mali che afflissero sempre l' umanità quelli tuttodì si aggiungono che la civiltà stessa ingenera aumentando i bisogni, rendendo l' uomo più sensibile alle privazioni, agli stenti e alle mortificazioni dell'amor proprio. Anche la carità israelitica sempre feconda, ingegnosa, magnanima, subir dovette questo inevitabile processo e prender l' impronta degli svolgimenti successivi della vita nazionale, dei trasmutamenti de' suoi destini e delle sue connessioni. Quindi è che nella stessa Scrittura veggiam

correre un gran divario tra i precetti mosaici a pro' del povero e gli ammonimenti dei Profeti. E ciò perchè nello Stato che creava Mosè, in cui il possesso territoriale fu egualmente diviso fra tutti quelli che parteciparono alla conquista della Palestina, doveva ciascuno trarre unicamente la propria sussistenza dalla cultura di quella porzione di terreno ch'eragli tocca in sorte e, rinunciando alle dovizie che può procacciare il commercio e stando contento a quella modesta ma sicura agiatezza che basta a soddisfare le reali necessità, sfuggir di quello eziandìo le fortunose vicende ed i subitanei rivolgimenti. In siffatto stato sociale, in cui la proprietà era molto suddivisa e inalienabile, in tanta semplicità di vita e di condizioni le fortune stando quasi in bilico, era altrettanto impossibile cumulare ricchezze che cadere in estrema inopia. Mosè perciò diceva al popolo « che non sarebbero dovuti essere fra di loro bisognosi, senonchè » ei poco dopo soggiunge, così nella odierna lezione, « non mancheranno mai bisognosi nel paese » imperocchè l'imperizia, l'inerzia, le infermità, i falliti ricolti e altri sgraziati, impreveduti eventi potevano ridur taluno in grado di dover ricorrere ad uno di questi partiti, di prendere cioè denaro o derrate in prestanza e dar al comodatore in pegno le masserizie, di cedere temporariamente il retaggio de' padri, o finalmente di vendere per un numero determinato di anni la propria libertà, che è quanto dire allogarsi per alcun tempo ai servigi di qualcheduno. A queste dolorose necessità,

previste dal legislatore, corrispondono gli ordinamenti mosaici in favore del povero, ch'ebbero per iscopo di ristabilire possibilmente l'equilibrio alterato da cause speciali, affinchè la povertà non si radicasse nelle famiglie. Quindi l'assoluto divieto di prendere qualsiasi merito od aumento per la mutuata pecunia o pei viveri accomodati; quindi l'obligo della indulgenza verso il debitore, di restituirgli ad ogni tramonto i panni ricevuti in arra; quindi la legge della prescrizione dei crediti nell'anno sabbatico. E perchè prima ancora del Giubileo gli alienati terreni tornar potessero al venditore, ai parenti di lui impose o raccomandò la legge di ricuperarglieli se a lui stesso a ciò difettavano i mezzi; a sei anni limitava la durata della volontaria servitù, che poteva anche prima cessare mediante riscatto o meglio diffalco dal ricevuto prezzo, e il servo che tornava libero doveva il padrone colmare di doni. Il Levita, escluso dal possesso prediale, e l'orfano e la vedova, incapaci nelle condizioni di quei tempi di ministrare il tenue patrimonio e più ch'altri esposti ai soprusi e alle frodi, come pure il forestiero e lo schiavo, particolarmente raccomandava la legge alla pietà dello Israelita. Questi ei volea partecipi d'ogni domestico banchetto, d'ogni allegrezza della famiglia. Altri provedimenti parziali di beneficenza, oltre agli accennati, non trovo nel Pentateuco che quello che assegna ai bisognosi le spigolature e i raspolli e quanto altro sfugge alla falce del ricoglitore, e quello della decima dei proventi agri-

coli che, secondo la tradizione, era ogni terzo e sesto anno del ciclo sabbatico devoluta ai poveri. Ma oltrecchè non mancano, come vedremo, neppure nel Pentateuco, gravi, generali ricordi sull'obligo della carità, queste stesse ammonizioni e i termini con cui sono enunciate eziandìo le leggi concrete racchiudono, per così dire, in germe i più rilevanti principj che, anche in uno stato politico e sociale più complicato, informar deggiono la nostra condotta verso l'indigente. Sono in certa guisa tanti aforismi che, svolti e commentati, compongono come un codice di carità, e parecchi ne contiene l'odierna lezione.

« Leva ogni anno la decima d'ogni tuo prodoto campestre ».

L'uso di consecrare la decima d'ogni rendita al culto, alla carità, era già antico quando Mosè ne faceva un espresso precetto. I patriarchi l'aveano largamente praticato. Al sacerdote Melchisedecco che gli esce gratulante incontro dopo la vittoria da lui riportata sui quattro re, Abramo dona la decima parte del raccolto bottino. Giacobbe, fuggendo al tutto povero in Mesopotamia, vota a Dio il decimo di quanto quivi avesse potuto acquistare. E questa costumanza conservò fra noi la spontanea pietà di alcuni generosi anche dopo che finì l'obligo della decima sacerdotale e della levitica e, non che il decimo, dedicarono certuni il quinto dei loro lucri, anzi dei loro averi, a caritatevoli liberalità. Questo precetto, il cui spirito

quegli uomini pii compresero così bene, insinua, a mio credere, il principio che ciascuno è tenuto a spendere in opere di carità in proporzione delle sue rendite. Chi troppo ovvia e trita trovasse questa verità, mi dica, in fede sua, se essa venga tanto scrupolosamente seguìta da renderne superfluo il ricordo, se siavi per solito alcuna analogìa tra le possedute ricchezze e le elemosine largite, se non anzi più alto si sale su per gl' infiniti gradi dell'ampia scala a' cui piedi giace l' estrema penuria e sulla cui cima siede sublime e superba la sterminata opulenza, e meno queste con quelle si convengano. Gli stessi ricchi più liberali e compassionevoli sono per lo più ben lontani dall' osservare questa doverosa congruità, cui invece raggiungono più spesso, se già talvolta non la sorpassano, coloro che agiati sono ma non doviziosi, i quali ben più sarebbero da scusare se del modesto eccedente, di cui van debitori ad instancabile solerzia, volessero far masserizia pei tempi fortunosi di cui solo può ridersi lo straricco.

« Guardati bene di non abbandonare il Levita finchè vivi sulla tua terra ».

« Non abbandonare il Levita che dimora nelle tue città, perchè non ha teco porzione nè retaggio. » Questa duplice e calda esortazione, che nella odierna lezione parecchie altre volte è più brevemente ripetuta, mostra quanta sollecitudine ispirasse al legislatore questa classe così numerosa e così utile di persone unicamente dedite al servizio del culto, a cui l' ordinamento politico

aveva negato ogni possesso e che altro non avevano per campare che la precaria e scarsa parte della decima levitica che poteva loro toccare. Laonde non volle il Levita posposto a chichesia e provide perchè ogni altra fonte di sussidio gli fosse di preferenza aperta per sopperire alla tenuità od alla mancanza dei levitici emolumenti; il volle ospite in ogni famiglia, commensale nelle solenni ricorrenze in ogni convito, partecipe di ogni domestica gioja. Ed il Levita fu tipo di quegli uomini modestamente operosi che con meschina provisione, appena bastante al pan quotidiano, e pazientemente lottando con ogni fatta strettezze e patimenti, sostennero in ogni tempo in Israello, appunto come i Leviti, « i più laboriosi e gravi servigi del tabernacolo ». Ai disagi di siffatti uomini benemeriti della religione, del culto e sovratutto dello insegnamento, non si sovviene come al volgo dei poveri con grette elemosine, ma col migliorarne al possibile in modo costante e onorevole la sorte, con attuose dimostrazioni di stima, di simpatìa e di fiducia. Imperocchè, come il Levita sul suolo della Palestina, essi non hanno « porzione nè retaggio » nei beni di quaggiù, e le permutazioni, che oggidì specialmente non han tregua, non ne sogliono cangiar che in peggio le condizioni. Il perchè Mosè, reiteratamente confortando il popolo a non abbandonare il Levita, raccomandava alla singolare ed efficace benevolenza dei posteri chiunque esercitando com'esso rilevanti funzioni non ne ritraesse che a fatica un povero sostentamento.

« Non indurare il cuore nè tener chiusa la mano al tuo indigente fratello; aprigliela e prestagli secondo il suo bisogno ». Parecchi documenti comprendono queste parole. Ammoniscono in primo luogo « a non indurare il cuore » a seguire cioè i naturali impulsi della pietà e della commiserazione e non quelli soltanto della consuetudine e della convenienza. Se il cuore non accompagna la carità, se il cuore non la detta, più non ne merita il nome, non ha più alcun morale valore. Prima della mano vuolsi aprire il cuore. Ad avvalorare con una sola significantissima parola questa sentenza il nostro testo chiama più e più volte *fratello* l'indigente, di quello eziandìo cioè che di tutto ha difetto. Questa parola comprende l'intero concetto della carità israelitica. La povertà non è colpa per l'ordinario ma sventura; chi n'è bersaglio non ha quindi perduto ogni diritto alla nostra stima, al nostro affetto. Nè la fortuna a questo avversa, a quello propizia dee tanto quello e questo dividere da menomare e tanto manco distruggere quella fratellanza che natura ha costituito tra uomo e uomo e il cui vincolo han reso ancor più tenace la origine comune e il comun patto. Nulla pertanto di più antigiudaico del disprezzo e del disamore che taluni, non meno irriverenti e infesti a quelli fra' loro maggiori a cui avrà certo fallata la roba, che anticipatamente crudeli ai successori che, prodighi, dissoluti o imbecilli, ovvero travolti dalle inevitabili peripezie che capovolgono troppo spesso il mondo, ricadran

tardi o tosto nell' antica povertà ed abjezione, che taluni, dico, professano pel mendico, del maltalento che per lui nutrono, quasichè egli, solo perchè povero, sia capace d'ogni maleficio, pronto ad appigliarsi ai più disperati e colpevoli partiti. La Scrittura ad ogni tratto il grida fratello, e noi non vorremo in lui ravvisare che un pericoloso nemico, un insidiatore delle nostre sostanze, insulteremo alla sua miseria con oltraggiose diffidenze e precauzioni, e invece di compatire alla sua rea fortuna, invece di alleviare i suoi mali, gliene faremo un delitto? Questo sentimento non possono in noi istillare che la malevolenza, l'orgoglio, la perversa e stolta opinione, lepidamente flagellata da un arguto poeta, che l'essere in altro non consista che nell' avere, lo sdegno sovratutto di non poter negare qualche bricciolo del nostro soperchio al povero, cui perciò, empj e mentecatti, confondiamo col ribaldo cui giova frenare o punire, e ciò solo coll' intento di sgravarci del molesto tributo dell' elemosina.— Ma il nostro testo soggiunge: « Apri, riapri *a lui* la mano, » con che primamente ci ammonisce a mai non istancarci nell' opera pietosa, indi ad esercitar noi medesimi la carità, il quale obligo ribadiscono le ultime parole che impongono di proporzionare il soccorso al bisogno, nè meglio potremo istruircene che co' nostri proprj occhi. Non è caritatevole chi schiva studiosamente ogni diretta relazione col povero, chi commette ad altri del tutto cotanto ufficio, chi pretende sdebitarsene collo sterile contributo di alquanta pecunia, lasciandone l' uso all' altrui arbitrio.

Ma qual forma, secondo la nostra lezione, dee principalmente assumere la carità? « Prestagli » essa risponde con brevità eloquente. Mentrechè già nell'Esodo e nel Levitico, e più volte ancora nello stesso Deuteronomio, è fatto cenno di comodato, niuno ne trovi di elemosina, che tale veramente non può dirsi se non il dono spontaneo dell' individuo all' individuo, dovechè la decima e il volontario abbandono de' residui delle messi e dei racimoli sono provedimenti collettivi e nazionali, sono piuttosto leggi politiche che religiosi precetti. Testimonio il contesto che tratta della prescrizione dei crediti, quando la odierna lezione raccomanda di dare senza rincrescimento, non intende di parlare che di prestito che per lo avvicinarsi dell' anno sabbatico non si doveva dismettere. Questa sola forma richiedevano, è ben vero, e noi già l'osservammo, le condizioni politiche e sociali di uno Stato ond'era base la maggior possibile eguaglianza, e allora soltanto che il lusso, i costumi stranieri, il commercio coi popoli vicini, il principato colle sue pompe ebbero alterata la prisca repubblicana semplicità e rotto il salutare equilibrio, che alla lunga del rimanente non poteva per avventura durare, e anche la Palestina conobbe gli estremi della opulenza e della inopia dai quali appunto voleva Mosè preservarla, dovettero i Profeti far tema talvolta delle loro concioni l'obligo di pascere il famelico, di vestire gl' ignudi, di ricoverare chi non ha tetto che lo ripari. Ma la medesima insistenza della legge in commendare e in-

culcare in molti modi il dovere del prestito gratuito, dimostra che anche in condizioni diverse essa l'avrebbe preferito ad ogni altra forma di sovvenzione e racchiude pur sempre il documento, vero in ogni tempo e in ogni fortuna, che all'elemosina non si debba ricorrere per sollevare il prossimo, che quando sieno venuti meno più onorevoli argomenti. Già nel Levitico (XXV, 35) stava scritto: « Se un tuo fratello, anche forestiero o avventiccio, andasse decadendo e vacillando, il sostieni e fa ch'ei viva con te ». Non lasciarlo cioè cadere, non attendere che sia del tutto precipitato nel baratro della miseria per venirgli in ajuto, ma porgigli i mezzi di vivere con te, ch'è quanto dire onorato e qual tuo pari, e tale non è più chi campa di accatto, mutuandogli senza interesse nè aumento quanto gli abbisogna e quelle fonti schiudendogli che stanno in tuo potere, il lavoro, il credito, il negozio, gli ufficj, prodigandogli i consigli ed i conforti e cibandolo di buona speranza sicchè non diffidi di sè nè, abbandonandosi, si precluda ogni via di scampo e faccia getto della propria dignità e innocenza.

Ma non basta al nostro testo che soccorriamo abondantemente alle neccessità dei poverelli; ei vuole che li sovvenghiamo con gioja, con affettuosa sollecitudine « Dàgli » ei dice « ma non a « malincuore, perchè in merito di questo l'Eterno « Iddio tuo ti benedirà in tutte le tue opere e in « ogni cosa a cui metterai mano ». Niun guiderdone pertanto si aspetti, le citate parole il gridano

chiaro, chi esercita la carità con malumore, chi l'accompagna di rabbuffi e di ripigli, chi accoglie il povero con ciglia aggrottate, chi invece di commiserarlo e di compiangerlo, di sentirsi tocco delle sue afflitte fortune, barbaramente gliene dà carico ed in tutte guise lo umilia, lo avvilisce. I nostri dottori, insigni maestri di carità, lasciarono scritto rendersi duetanti degno di benedizione chi, non contento di alleviare coi fatti i mali dello sventurato, il racconsola e gli parla amorevole e benigno.

Poichè non altro ho impreso che di trarre dalla nostra lezione alcuni dei principj generali che informar deggiono la nostra carità, io non mi farò, per non uscir d'argomento, ad espor quelli che ci tramandarono i Profeti e i Talmudisti, ma, a complemento del mio assunto, aggiungerò soltanto i corollarj che i Rabbini, col loro metodo di minuta analisi e di confronto, cavarono da quelli che io chiamai « Aforismi della carita mosaica » contenuti nella nostra lezione.

Leva le decime, dicono, se desideri arricchire, conforme a quanto aveva già detto Malachìa (III, 10): « Recate tutta la decima nel celliere, cosicchè vi « sieno provigioni nella mia casa, poscia sperimen- « tatemi in questo, dice l'Eterno Sebaot, se io non « vi schiuderò le cateratte del cielo, se non vi ver- « serò una benedizione sconfinata. » — La carità è profittevole non meno al benefattore che al beneficato. — La indigenza fa il giro del mondo, or questo or quello colpisce; niuno si confidi sfug-

girla; ne vada pure ei medesimo esente, non ne andrà in perpetuo immune tutta la sua posterità. Sia dunque umano cogli altri, perchè altri sia con te o co' tuoi discendenti. — Di chi ha misericordia degli uomini, avrà misericordia il Cielo, ma di chi non sente pietà degli altrui mali, Dio non avrà pietà. — Cui non fa elemosina, la faranno. — Egli è pari all' idolatra; qual dio egli adora sè stesso: sè reputa nato a imperare e a godere, gli altri a servire e a soffrire. — La carità, non meno che ai bisogni e alle circostanze, dee attagliarsi alle antecedenti consuetudini del povero. — Cui ripugna la elemosina, o n'ha vergogna, diasi in prestanza. — Non i soli concittadini, ma anche i forestieri si deggiono soccorrere, senonchè i primi vogliono essere anteposti ai secondi, come i congiunti agli estranei. — La carità dee sovratutto esser secreta.

Queste ed altretali sentenze, non mai disgiunte da luminosi esempj, pronunziarono i Rabbini intorno alla carità. Reputarono imprescindibile l' osservanza scrupolosa de' precetti, la celebrazione del culto dissero rilevantissima, dichiararono superiore a' precetti e al culto, altamente commendarono ed espressamente ingiunsero lo studio della legge, perchè la fede vollero fondata sulla conoscenza, ma al disopra de' precetti, al disopra del culto, al disopra, ch' è tutto dire, dello stesso studio della legge posero la carità.

XLVI.

שופטים

IPOCRISIA

Testo: Deuteronomio XVIII, 13.

« Sia sincero coll' Eterno tuo Dio. » Queste parole, con cui l' odierna lezione scritturale suggella il divieto d' imitare le pratiche superstiziose con cui altre genti rinnegavano la providenza e onnipotenza di Dio, compendiano, come in semplice e breve formola, i principj del Giudaismo. Sincerità, lealtà, rettitudine esso raccomanda ad ogni pagina della Scrittura, e ad ogni pagina pure severamente proscrive ogni vana mostra, ogni fraude, ogni menzogna, ogni restrizione mentale ogni simulazione, ogni impostura. Ei vuole che si cammini con Dio e innanzi a Dio (Genesi VI, 9, XVII, 1),che non si torca il piede nè a destra nè a sinistra (Prov. IV, 27), che il pensiero detti sempre la parola, e la parola sia l' interprete fedele del pensiero, e l' opera poi le corrisponda. Laonde spesso inveisce contro chi onora Dio colla bocca e colle labra, mentre il cuore da lui ha discosto (Isaia XXIX, 13), che il blandisce colla voce, e l' adula colla lingua, mentre non ha con lui ferma la mente (Salmo LXXVIII, 36. 37).

« Sia sincero coll' Eterno tuo Dio. » Questa esortazione, anzi questo precetto, eloquentemente condanna sovratutto l' abominevole costume della ipocrisìa che, come ingannevole larva fa comparir

seducente il più deforme volto, così cela sotto spoglie di virtù il vizio più sozzo. Il Giudaismo che ha la « Verità » per impresa, che è tutto schietto, limpido, intelligibile, tutto evidenza, tutto luce, che non si avvolge in mistiche tenebre, in simbolica nebbia, che non chiama in ajuto taumaturgiche fantasmagorìe, o l'ambiguità degli enimmi, niun appicco dà invero alla ipocrisìa. E pure anche fra noi, non vale tacerlo, vi furono sempre in tutti i tempi, in tutti i luoghi tali che, ricoprendosi del manto della religione, vestendosi di falso zelo, e con esteriori atti di finta pietà in conto d'uomini santi facendosi tenere dal volgo, più facile si aprirono la via a soddisfare ogni più sregolato appetito, a gabbare il prossimo, a sovvertire la fede, ad opprimere il debole, a insidiare i talami, a denigrare le riputazioni; tali che, colle numerose vittime, con prolungate preghiere cercarono d'imporre al popolo che crede all'apparenza e fa il vero culto unicamente consistere in ciò che si vede; tali che coi lunghi e ripetuti digiuni, col vestir di cilicio, col macerare la carne, colle inaudite astinenze, comechè costumanze non prescritte, anzi riprovate dal Giudaismo, mendicarono il popolar favore, l'ammirazione dei creduli, la venerazione degl'inesperti; tali infine la cui religiosità non è del cuore ma del labro, non è delle domestiche pareti ove non è chi li osservi, ma delle publiche raunanze dove maggiore è la folla, dove sono più numerosi gli spettatori di loro pietà, la quale divenuta è per loro

una specie, dirò così, di rappresentazione, in cui quanto maggiore è il concorso e tanto più animo acquistano gl' istrioni, meglio fanno la parte loro assegnata, e tanta somiglianza vi pongono di verità che quasi diresti che la favola, ch' essi van recitando in iscena, sia un fatto vero accaduto sotto a' tuoi occhi e non una pura imitazione del fatto. E perciò il Profeta Michea (VI, 6-8), a coloro i quali stimavano potersi la divina grazia comperare con publici omaggi, con torrenti di adipe, col sangue di mille tori; « No, o uomini » grida loro; false idee son queste; « Iddio stesso « già vi ha detto da lungo tempo che cosa è be- « ne, e che cosa ei vuole da voi: che operiate « secondo giustizia, che amiate la carità, che cam- « miniate con Dio nascostamente » vale a dire che esercitiate modestamente gli atti di virtù e di pietà senza farvi scorgere dagli uomini.

E per verità se le virtù poste in mostra fossero anche sincere, come, la Dio mercè, spesse volte accade, nel qual caso solo si pecca di vanità, sono esse veramente meritevoli di encomio se si ha intenzione di menarne vampo; potranno mai credersi frutto d' interna convinzione, suggerite dal cuore, ispirate dal sentimento e non piuttosto da ambizione, da mire interessate? Non sono già abbastanza ricompensate colle lodi che riportano dagli uomini, a cui soltanto tendono di frequente? La virtù è, a mio credere, come bellezza di vergine che vuol esser coperta da velo e quasi celata all' occhio curioso degli uomini;

bellezza che perderebbe ogni attrattiva, ogni incanto, ove dal vergognoso pudore, che non lascia in sè affisarsi gli sguardi, andasse discompagnata, che più di qualunque cosmetico giova mirabilmente a conservarla, ad accrescerla, a rilevarla. Nè perchè inosservata è la virtù brilla di luce men viva, siccome il sole nulla perde del suo splendore perchè le nubi ne nascondono i raggi agli occhi nostri; anzi dirò che più pura diventa, perchè non oscurata da que' fini secondarj da cui è mosso per lo più chi si fa veder virtuoso agli occhi degli uomini. Solo si concedono queste publiche dimostrazioni di pietà e di virtù a quelli cui fu commesso il farsene altrui specchio e che debbono più colla esemplarità della vita che non colla voce e co' precetti ispirarne l'amore, ai quali pure per altro corre l'obligo della modestia e di schivare ogni apparenza di ostentazione, di voler esser mostrato a dito. Ma tu cui il tuo solo perfezionamento è commesso e non l'altrui, vuoi tu essere virtuoso per gli altri o per te stesso? Se per gli altri, tu no 'l sei; o tu corri dietro ai plausi e agli onori, o della virtù vuoi fare vituperevole mercimonio. Se per te stesso, a che voler essere osservato? A che non anzi tener celato il bene che fai agli occhi degli uomini, per non iscemarne il merito, per isfuggire ogni ombra di sospetto che tu non per altro il faccia che per essere commendato o per valertene a stromento d'inganno o di lucro? E dissi « per non iscemarne il merito » non tanto perchè, come

ho già osservato, trovano già le buone azioni in certo modo un guiderdone nell'amor proprio appagato, non solo perchè con questa publicità si manifesta poca sincerità, poca partecipazione del cuore, ma anche perchè le virtù così ostentate sono quasi sempre difettose e manchevoli, sono, per così dire, soltanto mezze virtù. E a cagion d'esempio, il soccorrere il prossimo bisognevole è virtù al certo eminente, ma quanto più sublime non è la carità di nascosto esercitata di quella fatta agli occhi di tutti, di quella eziandìo in cui chi riceve vede il volto di chi dà? E quanto per contrario non confina col vizio se publicamente, e quasi a suon di tromba, si faccia, o si pretenda che la persona beneficata debba publicare il benefizio ricevuto? Chè, siccome Iddio opera invisibile, non veduto sparge i tesori della sua munificienza e per mille vie indirette ci prospera e ci benedice, cosicchè molte fiate avviene che siamo tentati, fatti superbi dai felici nostri successi, di ascriverli al nostro valore, alla nostra abilità, tal dee l'uomo distribuire le sue beneficienze, nè la sua manca dee sapere quanto ha fatto la sua diritta. Che se poi cerchi il premio delle tue virtù e vuoi per questo che sieno conosciute dal mondo, io non biasimerò siffatta brama, purchè quello però lo scopo precipuo non sia del tuo ben fare. Ma che? hai tu bisogno del publico suffragio per essere rimeritato? E non trovi dentro di te, nel compiacimento dolcissimo, nella gioja che dèi sentire se vero amatore sei di vir-

tù, nell'operare il bene, nell'adempiere l'obligo tuo, una bastevole ricompensa, anzi la maggiore, che tutti gli encomj, tutti gli omaggi, tutte le esaltazioni vincere non potrebbero di gran lunga? E nulla speri dall'eterno rimuneratore, che dal mondo vuoi essere ricompensato? Non è già premio senza comparazione grandissimo il solo pensiero di aver tolto una famiglia all'indigenza, di aver salvato a chi la vita, a chi l'onore, di aver pôrto ad un infelice una soccorrevole mano senza ch'ei ti vedesse in viso? E per altra parte qual ricompensa, o folle, attendi, speri tu dagli uomini? In ogni tua virtuosa azione vorran sempre trovare qualche fine sinistro, e a mano a mano che più rifulgerà la tua virtù, più di quelli crescerà l'odio e l'invidia; la maldicenza e la mormorazione nuove armi lavoreran per ferirti, e nuovi ostacoli ti semineranno per via per impedirti di conseguire i tuoi lodevoli fini, nuovi inciampi per farti sdrucciolare e cadere, per ridere alle tue spalle, e il solo fastidio di sentirti chiamare uomo dabbene sarà bastante per suscitarti persecutori. Oh quanto è bello, quanto è pregevole quel rossore di cui si tingono le guance dell'uomo modestamente virtuoso, allorchè lo sorprendi intento a qualche opera meritoria, che avrebbe voluto ei stesso dimenticare e quasi ignorare! Ei teme che ne vada perduto il frutto, che ne sia appannata la limpidezza cessando di essere un arcano. Ei teme della fama che ingrandisce gli oggetti, e al suo tranquillo oblìo lo strappa per preconiz-

zare i suoi meriti ch' ei troppo tenui crede per esser degni neppure di sfuggevole ricordanza. A quel rossore diresti quasi d' averlo colto in qualche mala opera, di cui avesse veramente a vergognarsi.

Oltre di che la virtù nascosta e segreta è più sicura, garantita com' è dalle suggestioni de' cattivi. La smania di convertire non si restringe solamente in fra le sette religiose; essa ammorba in generale tutti i ceti, tutte le classi degli uomini. Non contento di pensare e di vivere a suo modo, vorrebbe ognuno trar tutti al suo partito, alla sua opinione. E per mala sorte in maggior numero sono quelli che, imbrattati di vizj e di colpe e de' vizj e delle colpe tenacissimi, cercano di staccare dal retto sentiero chi lo calca, di quelli che, mossi da sincero zelo, da sentimento caritatevole, mettano ogni diligenza per distorre dalle loro brutture quelli che vi sono immersi o vi si vogliono immergere. Questi presto si stancano e di rado stan fermi nel loro proposito, pensando che basta esser virtuoso, senza curarsi che altri il sia; quelli anche respinti non si smarriscono, ma ritornano importuni all' assalto, ed oh quanto è difficile resistere alla violenza che ti fanno, ai loro scherni, ai loro replicati attacchi! E ciò perchè l' uomo seguace di virtù è una spina acutissima negli occhi di coloro che la detestano o che non sanno risolversi a seguirla; egli è per loro un continuo, benchè tacito, rinfacciatore di loro nequizia, e però nulla la-

sciano intentato per trarlo ne' loro lacci, per averlo compagno ai loro eccessi. Essi vanno, per così dire, alla caccia degli uomini dabbene per farne preda; convien dunque che questi s' occultino ai loro sguardi per salvare la propria virtù.

E quì si dirà. Dovrannosi dunque nascondere le azioni virtuose, come si farebbe delle colpe? Dovrassi fuggire la luce del giorno ed operar nelle tenebre, siccome farebbero i malfattori? No; perchè sarebbe cadere nell' eccesso opposto e avrebbe i suoi pericoli. Il troppo celare le proprie azioni agli occhi altrui può egualmente esser parto in taluni di vanità quanto è in altri il troppo esporle. E' d' altra parte vi sono certe virtù che non si possono esercitar di nascosto, che non possono, per quanto si faccia, rimanere occulte, e che non deggiono neppur rimanere; altrimenti quante buone risoluzioni svanite, quanti tratti generosi mandati a male! La irresoluzione, la titubanza, la falsa prudenza, un mentito e dannevol ritegno prenderebbero il luogo della ostentazione e della vanagloria. Quello che io intendo raccomandare è di esercitar la virtù senza pretensione, senza mercare il publico assentimento, di oprar in silenzio, senza rumore, senza menar vanto di ogni atto più leggero, senza pompa e senza fasto. La virtù vera sa per sè farsi strada all' ammirazione, alle lodi degli uomini, senza annunciarsi e predicarsi da sè medesima. Questo è il camminar modestamente con Dio che raccomanda il Profeta. Ma « andar con Dio » che cosa

significa? Imitare la Divinità nella misericordia, nell'amore degli uomini, nella carità e nella giustizia. « O uomo! Iddio ti ha fatto sapere ciocch'è « bene, e ciocch'ei vuole da te: che tu operi il « retto, che tu ami la carità, e ciò tutto, che è « camminar con Dio, modestamente » e in umile silenzio. Ecco il gran segreto di tutta la legge, ecco dove sta riposto il perfezionamento dell'uomo, che debbe essere « sincero, leale coll'Eterno suo Dio. » Il culto esteriore, i sagrifizj, le astinenze, le orazioni sono mezzi; la giustizia, la carità sono il fine. E se è così, che cosa insegna la filosofia che il Giudaismo è più chiaramente, e più espressamente non insegni? A che ricercare i volumi degli Etici, quando possediamo un tanto tesoro di morale non ispeculativa, non astratta, ma pratica e attuosa, la sacra Scrittura?

XLVII.

כי תצא

DUE PESI E DUE MISURE

Testo: Deuteronomio XXV, 13-16

Avevaci già il Levitico (XIX, 35. 36) severamente ingiunto di astenerci da qualsiasi fraude nei pesi e nelle misure; ma di tanta importanza è questo punto pel vivere sociale che il Deutoronomio, in cui non tutte le leggi dei precedenti libri del Pentateuco trovi ripetute, questa in altri termini nell'odierna lezione riconferma o piuttosto

uno dei più dannosi abusi ch' uom possa fare di questi strumenti de' commerci e degli scambj fa segno di esecrazione e di aborrimento. « Non tenere » vi è detto « nella tua borsa peso e peso, « grande l' uno e l' altro piccolo. Non avere in « tua casa misura e misura, l' una grande e l' al- « tra piccola. Tieni perfetti e giusti pesi, perfette « e giuste misure, se vuoi campare a lungo in « sulla terra che l' Eterno tuo Dio ti dona. Im- « perciocchè l' Eterno Iddio tuo abomina chi per- « petra siffatte cose, chi commette iniquità. » E contro questo inganno delle doppie bilancie e delle doppie misure, l' una delle quali fanno servire i falsardi all' acquisto, l' altra allo spaccio della merce o della derrata, inveisce non solo la Legge ma anche la Sapienza. Una e due volte, quasi colle medesime parole del legislatore, maledicono i Proverbj a chi con sì odiosa giunterìa tradisce l' altrui fede. « Peso e peso, misura e misura, e l' una e l' altra cosa abomina l' Eterno » (XX, 10). « A- « bominio dell' Eterno è peso e peso, e a lui non « vanno a grado le fallaci bilancie » (ibid. v. 23).

Senonchè non mi par verisimile che non altro abbia il Savio con questa iterata sentenza inteso che copiare una sì nota ed ovvia legge. È uffizio del moralista lo addentrarsi nel cuore umano, lo spiarne gli affetti, il sorprenderne le debolezze, il seguir l' andamento delle passioni, lo studiarne le conseguenze, il cercare i moventi delle azioni per meglio giudicarle, il colpire di biasimo quegli atti che corrompono il costume

senza però incorrere nei rigori della legge, che soggiacciono, per così dire, alla giurisdizione della coscienza piuttostochè alla competenza della umana giustizia. Le due misure pertanto e i due pesi, che il Savio riprova, non sono già i palpabili e materiali che nel comprare, nel vendere e nel permutare complici inconsci talvolta sono della cupidigia che in qualsìasi modo vuol far suo l'altrui, ma bensì quelli che stanno nello intelletto e nel giudizio, da cui derivano però sconci, se non così pronti, visibili e immediati, non per questo certo meno gravi, ed anche il nostro testo può, oltre al divieto legale, racchiudere un morale avvertimento.

E questa duplicità di pesi e di misure, nell' accennata guisa interpretata, è la fonte di tutte le ingiustizie e prepotenze, di tutti i dissensi e i conflitti che travagliano la civil società, nè sparì ancora del tutto neppure dalla vita publica, in cui i due pesi e le due misure sonarono per gli uni e suonano tuttodì in qualche stato esenzioni, impunità, privilegj, per gli altri rigori, gravezze, interdizioni, e tutte le arbitrarie non naturali disuguaglianze han partorito che la costituzione mosaica proscrisse proclamando « una sola legge, un solo diritto per tutti » (Numeri XV, 16) ed hanno per pretesto le accidentali differenze di culto, di nascita, di stirpe, di colore, e per regola il capriccio e il piacere dei governanti. Ma più molteplici, più varj quantunque meno percettibili ed evidenti sono gli effetti di questa che io chiamo

dualità nella cerchia della vita privata, entro cui restringerò le mie considerazioni.

Due pesi e due misure mettono pertanto in opera primamente gli uomini in generale esagerando i propri diritti e gli altrui oblighi, e i proprj doveri e gli altrui diritti grandemente almeno attenuando. Molti si persuadono di essere troppo altrui superiori perchè li vincoli la regola comune, altra cosa non veggono all' infuori della loro personalità e nei loro simili non ravvisano che docili strumenti de' loro interessi a cui troppo, secondo loro, deggiono reputarsi avventurati di servire. Uno smodato orgoglio, specialmente nei ricchi, nei felici e nei potenti, l' amor proprio e una falsa stima delle persone e delle cose in tutti, amplificano le distanze che la natura e la fortuna han posto tra uomo e uomo, e chi da quelle sentesi vantaggiato al proprio merito e valore e non al caso o piuttosto a preparazione della Providenza ascrive i favori a lui forse non più che temporaneamente concessi; e però tutto a sè follemente ei riferisce, eziandìo la luce che per virtù del sole inonda la terra, la pioggia che la feconda, le messi che la coprono, di cui gli altri, dei quali l' umiltà dello stato rivela la intrinseca inferiorità, non fruiscono, ei pensa, che per riverbero, come il mendico si pasce de' briccioli che cadono dalla mensa del ricco. Nè dal vergognoso errore il rimuove il saper caduca la vita, instabili i beni del tempo: finchè durano la prosperità, la forza, la valetudine, le ritiene, in onta alla quotidiana espe-

rienza, inalterabili, perenni, quasichè avesse, come stoltamente presumevano i contemporanei del Profeta, stretto un patto colla sventura e colla morte perchè mai non si attentino di farlo bersaglio de' loro colpi. Questa opinione troppo a' suoi occhi il leva sovra chi non lo eguaglia in dovizie e in potenza, perchè da tutti non pretenda servitù ed ossequio e da' suoi subalterni una illimitata devozione, ch' egli poi non si crede tenuto comechesia a ricambiare.

Senonchè non magnificano i proprj diritti e le obligazioni assottigliano, se pur non negano, i soli privilegiati dalla sorte, che, implacabili riscotitori, con grossa usura, di quanto è loro dovuto, nello sciogliere il loro debito vanno poi molto a rilento. Gli uomini tutti sono per lo più gelosissimi de' diritti che lor danno la età, il grado, le connessioni, le attinenze, ma poco invece si curano di conoscere ed esercitare i corrispondenti doveri; di quelli son vigili custodi, di questi poco solleciti esecutori, e ciò più spesso pel fallace concetto che se ne fanno che per maltalento e per prava volontà; la quale erronea estimazione quasi universalmente prevalendo, ne avvengono nel mondo continue mischie e contradizioni e contese e gare che funestano sovratutto le famiglie perchè ciascuno molto altrui domanda e poco concede. Quindi veggiamo dall' una parte angariarsi se non frodarsi le mercedi, non sempre adeguate all' opera prestata, che pure spedita si vuole e perfettissima, dall' altra larghe pretendersi e puntuali, senza

averle meritate collo zelo e colla precisione. Veggiamo i padroni esigenti, burbanzosi, indiscreti, tiranni, ma non giusti retributori dei ricevuti servigj, e i servitori trascurati ed anco infedeli e pur tuttavia malcontenti; le virtù conjugali, la fedeltà, l'amore, l'assistenza, l'economia domestica, la cura della prole voler ognuno de' consorti dall'altro con ogni scrupolo osservate, ma credersi ei medesimo licenziato a postergarle; i padri tenacissimi della potestà onde la natura e la legge gli hanno investiti, ma repugnare ai sagrificj che quella potestà spiegano e giustificano, e i figli dal canto loro attenderne, volerne d'ogni fatta dai conniventi genitori, senza però rimeritarli, non dirò colla sommessione e col rispetto, ma colla menoma deferenza. Che più? Raro non è l'incontrare chi essendo e figliuolo e padre, i doveri figliali che non adempie volere verso di sè rigorosamente mantenuti. Così in tutti gli stati, in tutte le condizioni in bilancie diverse, in diverse misure si librano, si scandagliano i diritti e gli oblighi proprj ed altrui. Non diamo a ciascuno suo debito, ma vogliamo che altri lo dia a noi; pertinacemente rivendichiamo un diritto da cui scaturisce un dovere, e il dovere che gli è indissolubilmente congiunto ricusiamo di soddisfare.

Due pesi e due misure usano gli uomini violando il fondamentale principio sì positivo che negativo d'ogni morale: Quel che non vuoi che altri a te faccia altrui non fare; fa ad altri quanto vorresti che altri a te facesse, in cui così bene

si compendiano tutti i precetti della giustizia e della carità, che con esso potè un celebre Patriarca ad impaziente pagàno insegnarli stando questi, com' ei domandava, sovra un piede. Vogliono che quanto loro appartiene sia sacro per tutti; che sulle cose più lievi su cui vantano possesso niuno osi gettar gli occhi nonchè stendere la mano, ma non rispettano poi sempre egualmente quanto è d'altri, non serbano la data fede, abusano della propria forza o si giovano dell'altrui debolezza per impor dure leggi, e della immeritata fiducia si valgono per aggirare e soprafare. Le cose medesime che prendono in sul serio se li riguardano, trattano con criminosa levità quando altri è in giuoco. Vegliano armati come i cherubini con fulminea spada sul loro Eden domestico, mentre recano forse nell'altrui tetto il disonore, la discordia, la desolazione! Si fanno della detrazione un passatempo, lacerano le riputazioni, frugano nella vita privata per trarne in luce le piaghe e le brutture, danno in pascolo alle brigate l'onore delle famiglie, scrutano le azioni del prossimo, le censurano, le condannano, e poi si adontano se vien loro resa la pariglia, se i giudicati seggono alla loro volta contro di loro a scranna. Vogliono che l'invidia li risparmii e dentro si rodono se altri prospera; si risentono di un nonnulla e non tengono conto dell'altrui sensibilità. Vogliono che tutti secondino i loro progetti e attraversano a tutta possa gli altrui. Calpestano, a dir breve, in mille guise la giustizia, e la giustizia invo-

cano a difesa. Ed invocano pure la carità, ma alla sua voce non porgono essi medesimi troppo facile orecchio. Vogliono essere consolati se tristi, consigliati se incerti, protetti, raccomandati se deboli, soccorsi se pericolanti, ma son troppo buoni massai della pecunia, del tempo, anzi delle parole per non ispenderle con somma parsimonia quando non possono ricusarne qualche particella. Vogliono, a tutto dire, che loro si spalanchi la mano, ed essi appena appena di rado altrui la socchiudono.

Due pesi e due misure adoprano poi certuni in ispezieltà, piuttosto le leggi sociali che le morali violando, verso quelli con cui usano con più famigliarità e frequenza. Alla timidità, che suol ispirare anche ai più degni il fortuito difetto di quell'ampiezza di beni materiali che dà credito nel mondo, opponendo l'arroganza, chi vanta maggior censo e una reputazione sovente usurpata col fasto o coll'apparenza del fasto, e con quella grandigia che impone al volgo, sovr'esso pretende esercitare una cotal gratuita supremazìa, e affetta di coprirli, quasichè sieno loro inferiori, d'una altretanto oltraggiosa che sterile protezione. E quantunque la virtù o la fama di quelli ch'ei vogliono signoreggiare contrabilanci per avventura i doni della fortuna che li rendono sì baldi, pur ne richieggono omaggi, inchini, servitù, senza però mai contracambiarli con quegli uffizj che fomentano e mantengono la benevolenza. La reciprocazione par loro una confessione di egualità che tanto più aborrono quanto meno a'loro occhi

possono il sapere e l'onestà reggere in confronto delle dovizie e della possanza. E questa reciprocazione rado non è che rifiuti anche a' suoi eguali chi vuol più ricevere che dare e che, piuttosto per leggerezza o per accidia che non per malizia, suol far suo pro' dell'altrui condiscendenza che non lo aggrava di scambievoli oblighi. E però odi spesso taluno muoverti querela perchè non rallegri quant'ei vorrebbe di tua presenza la sua magione, che poi raramente o non mai varca la tua soglia, lamentarti parco di quelle convenevolezze ch'egli però teco non serba; vedi tal altro assediarti del continuo e interrompere, eziandìo con futile pretesto, i tuoi lavori, i tuoi studj, che poi ti chiuderebbe volentieri in faccia, come ad importuno, la porta. E chi accaparra il tuo tempo, quasichè non abbia alcun pregio, se ne mostra teco avaro, perchè troppo scarso, dic'egli, alle tante sue facende; chi implora la tua opera, il tuo consiglio, di malavoglia si sobbarca al tedio di cooperare e consigliare; chi ti addossa tuttogiorno fastidiosi incarichi, a stento s'induce qualche volta ad assumerne ed eseguirne, e la tua sollecitudine, di cui ti fa un dovere, rimerita colla negligenza o colla lentezza. Se l'uomo pertanto, così comportandosi, non offende premeditatamente la giustizia e la carità, se l'altrui amor proprio quasi soltanto ei lede nè alcun danno reale non arreca a coloro ch'ei fa servire a' suoi comodi ed alla sua vanità, ei gitta pur sempre ne' loro cuori il lievito del malumore e tardi o tosto soffoca l'af-

fetto, che s'alimenta di vicendevoli servigj, e quella calda e franca cordialità, quella dolce consuetudine che fan così bello, così riposato il vivere dei cittadini, quando a gara si prestano ajuto e si prodigano l'un l'altro contrassegni di stima e di amorevolezza.

Due pesi e due misure usano coloro che sono indulgenti per sè e severi per gli altri. La trave che hanno negli occhi e che loro ingombra la vista, non gl'impedisce di scorgere la festuca che altri ha ne'suoi. Pieni, a udirli, di sacro zelo, si scatenano furibondi contro ogni pecatuzzo in che altri trascorra, mentrechè essi credono in loro balìa di rompere ogni legge. Gli atti illeciti che biasimano in altri, senza scrupolo e senza rimorso, quasi sieno leciti, commettono, forse perchè non reputano per sè fatte le leggi, o perchè pensano che tutti sieno più di loro tenuti ad osservarle. Come il granchio della favola vanno altrui gridando: Perchè, sciaurati, camminate voi a ritroso? ed essi loro ne danno l'esempio andando, come lagnavasi il Profeta « indietro e non innanzi » (Gerem. VII, 24); indietro nella pietà, indietro nella cultura, indietro nella carità, indietro nel costume, indietro nella integrità. Come Davide al racconto che gli fa il profeta di quel disumanato che, ricco di numeroso e pingue gregge, imbandisce al sopragiuntogli ospite l'unica agnelletta del povero, non forse di buona fede quando mal sanno raffrenare la indignazione a cui giustamente li muove un turpe fatto e vinti dall'ira esclamano: « Reo di

« morte è, viva Dio, chi commise un tanto ec-
« cesso! » (2. Sam. XII, 5), immemori che così pronunziano la propria sentenza. Oh perchè non sorge un coraggioso Natano a fulminare ciascuno di questi inesorabili campioni e vindici della conculcata carità e giustizia, delle religiose trasgressioni, colle tremende parole: « Tu sei quell' uomo! » (ibid. v. 7) e a rinfacciare a questo i soprusi, l' improbità, a quello il corto attendere le più larghe promesse, la prepotenza, la durezza di cuore, all' uno la irreligione, la scostumatezza, gli scandali, all' altro le ipocrisìe, a petto a cui son perdonabili mende i falli che suscitano il santo suo corruccio? Esaminate la vostra coscienza, o voi che spietatamente menate la sferza sugli altrui dorsi, e, se v' ostinate a non emendarvi, non ficcate sì curiosamente gli occhi nell' altrui condotta, perchè altri li chiuda sulla vostra. La legge di Dio, che quella è pure della natura e della ragione, è, sappiatelo, la sola bilancia su cui vi convenga pesar le azioni vostre e le altrui; essa è una per tutti, pel ricco e pel povero, pei magnati e pel popolo, pel dotto e per l' ignorante, per ogni ceto, per ogni sesso, per ogni età.

Due pesi e due misure servono anche a chi, giudicando le altrui azioni, non prende per guida e per norma i fatti e i principj, ma le simpatìe e le antipatìe, e quindi non le azioni condanna od assolve, ma le persone. Le quali gli pajono colpevoli od innocenti secondo che sono amiche o nemiche, cittadine od estranee, poste in alto o

in basso luogo, fornite o prive di quei beni, il cui possesso tengono certuni il più sicuro pegno d'impeccabilità. Se la persona che si giudica è malvoluta, se non fa parte della consorterìa che sta sovr'essa a tribunale, se troppo approda e s'avanza per non destar invidia o gelosìa e in altra guisa non è possibile nuocerle perchè non dà appicco alla maldicenza, oh quanto ingegnoso è il maltalento per interpretar sinistramente ogni suo più semplice atto, ogni motto, ogni parola, per dar corpo alle apparenze! Esso cerca studiosamente dentro alla sua vita per rinvenirvi qualche labe o qualche ruga, e s'assottiglia per dar sembianza di vizio ad ogni sua virtù, chiamando, a cagion d'esempio, codardìa la prudenza, avarizia l'economia, la liberalità scialacquamento, superbia la dignità, ambizione lo zelo per la cosa publica, indifferenza la modestia, la rigorosa osservanza della religione bacchettonerìa od impostura, empietà o miscredenza ogni libera manifestazione. Tutto invece mena buono l'uomo parziale cui il suo animo si sente inchinato o perchè gli è stretto coi legami della parentela o dell'amistà, o perchè il prestigio della forza o della ricchezza il fa travedere. Tutto quindi ei coonesta, egli scusa in chi brilla, in chi non sempre per senno, non per rettitudine ma per aura di fortuna si eleva sugli altri. Come trovar mancamenti in coloro che van circonfusi dagli splendori dell'oro o dell'arbitrio, cui prono adora il mondo come infallibili semidei? Per tal modo il malanimo, il livore, il dispregio dall'una parte,

dall' altra l' aderenza, la devozione, la servilità guardano col microscopio i difetti degli uni e gl' ingrossano, e le virtù per contro ne pongono in dubio, ne impiccioliscono, ne condannano, per quanto possono, all' oblìo, e degli altri restringono, coloriscono, negano i torti, ed i meriti inventano, ingrandiscono, strombazzano. E diverse intenzioni, diverse mire ascrivono ai medesimi procedimenti; quelli, a loro giudizio, nulla fanno, neppure il bene, senza riprensibili disegni, questi operano sempre, eziandìo prevaricando, a retto fine.

Due pesi e due misure tengono finalmente coloro che per sè vogliono la libertà, per gli altri il servaggio, per sè le ricchezze, per gli altri la mediocrità se non l' inopia, per sè gli onori, per gli altri la oscurità; essi la luce, gli altri l' ombra; essi portati sull' ali della fama, gli altri immersi nella dimenticanza e nel silenzio. Così è: Molti a cui riuscì di penetrare di lunga mano nel tempio della fortuna e piantarvi stabilmente le sedi, non contenti di assicurarsi dell' acquistatovi stallo, da cui stimano di non poter in perpetuo essere rimossi, vorrebbero sbarrarne ad altri, come profani e intrusi, l' ingresso. Vorrebbero che gli stati, come l' antico Egitto, si dividessero in caste, e che a chi nacque nelle ultime non fosse dato colla operosità e coll' ingegno elevarsi alle prime. E mentrechè gli ordinamenti politici, ogni dì più liberi e umani, omai s' informano per lo più nel mondo incivilito ai principj dell' eguaglianza, vorrebbero, nell' angusta cerchia in cui s' av-

volgono, inceppare il progresso che tende evidentemente a diminuire, senza violenze e senza scosse, le sociali differenze, ad equilibrare a poco a poco il benessere e la cultura. E perchè? temono forse che l'altrui salita prepari o causi la loro caduta? Non già, ma perchè non godono che per la virtù del contrasto della propria altezza, ch' ei credono un privilegio, e pel confronto dell'altrui abjezione, perchè come ai giganti d'Ebron loro non pajono i loro simili che minute e vili locuste, perchè l'inferiore che loro diventa eguale più non possono impunemente frecciar di affronti e d'avanìe, e però mal dissimulano, sebben maestri nel fingere, il dispetto che risentono per gli altrui lieti successi, la gioja pei rovesci, e non la perdonano a chi osa emularli, a chi si studia afferrar pel ciuffo la fortuna; e gli sforzi che altri fa per inalzarsi loro sembra una pericolosa enormezza che alla salute publica importa che s'infreni. Nè va questa scellerata rabbia senza deplorabili effetti. Imperocchè ben più funesta dell'invidia dei poveri è la gelosìa dei ricchi; quella rende per solito innocua il timor della pena, questa ha troppi mezzi di soddisfarsi senza correre alcun rischio. Quelli che van tanto alteri e pettoruti non rifuggono dalle più spregevoli bassezze per seminar ostacoli e intoppi sull'altrui via, e in quest'opera li ajuta la turba dei satelliti che li circonda, ch' essi mandano ad esplorar l'altrui campo, a spiare ogni passo, a spargere la calunnia, il malvolere, la diffidenza e il discredito contro quelli che vogliono fermar

nella corsa. Così operando, non si mostrano soltanto crudeli, superbi e iniqui, ma ben anche empj e sacrileghi, perchè Dio che dichiarò detestar peso e peso, misura e misura, pretendono che ne usi nel distribuire i suoi beni in sulla terra, perchè Dio che è padre di tutti gli uomini pregano che loro soli colmi de' suoi favori e gli altri suoi figli respinga e diseredi, perchè cercano colle male loro arti di sventare i decreti della Providenza, perchè la suppongono tanto parziale e ingiusta da esaudire i loro odiosi voti.

Ma noi, se non vorremo essere sordi alla voce della coscienza, della religione e della filosofia, non pure dalla borsa e dalla casa, come prescrive la nostra lezione, dal fondaco e dal banco, ma altresì dal cuore, dall' intelletto e dai giudizj allontaneremo i doppj pesi, le doppie misure, e di un solo sesto, di una sola regola, di una sola bilancia ci serviremo per pesare e commensurare gli uomini e le cose, le parole e le azioni, le virtù e i vizj, i meriti e i demeriti, i diritti e i doveri. Solo a questo patto potremo ripromettерci di praticare in tutto il rigore, in tutta la loro estensione la carità, l'equità e la giustizia.

XLVIII.

וילך

SIA FORTE E ARDITO

Testo: Deuteronomio XXXI, 7-23.

Posciachè colla mirabile concione che quasi tutto abbraccia il Deuteronomio ebbe Mosè degnamente suggellata la gloriosa sua carriera, chiamato a sè il diletto discepolo destinato a succedergli nel governo del popolo e ad intraprendere invece sua il gran conquisto, così gli parla al cospetto di tutto Israele: « Sia forte e ardito, perciocchè tu entrerai coi figliuoli d'Israele nella terra da me giurata ai loro padri. » E quando, morto Mosè, Iddio comanda al novello duce di valicare col popolo il Giordano « Sia forte e ardito » anch'ei conclude a confortarlo « perchè tu mette-
« rai i figliuoli d'Israele in possesso del paese
« che promisi ai loro proavi. Ma sia forte e ar-
« dito assai » egli continua « per osservare ed
« eseguire la legge tutta che t'ingiunse Mosè
« mio servo; non iscostartene nè a diritta nè a
« manca » (Giosuè I, 6-9). E Davide, presso a morire, reiteratamente esorta il figliuolo Salomone ad esser forte e ardito per ben governare e per dar opera alla erezione del tempio nazionale che a lui, uomo di guerra, era stato interdetto di costruire (I. Cronache XXII, 13. XXVIII, 20).

E questo grido d'incoraggiamento udiamo echeggiare nella Scrittura ogni qualvolta taluno

si appresta ad affrontare un grave pericolo, ad assumere una difficile impresa. Senonchè richieggono forse soltanto i grandi cimenti, le ardue intraprese forza e ardimento, perseveranza ed energia? Non già, per me rispondono i Savj, i quali, chiosando il nostro testo, ci ammaestrano in lor sermone che anche la cultura dei buoni studj, l'acquisto di salutari dottrine, l'esercizio della virtù, la pratica della religione, anzi la stessa vita comune, che è quanto dire lo stato che l'uomo si elegge quaggiù e si determina seguire, addimandano tenacità di proposito e un animo gagliardo e risoluto.

La intera esistenza dell'uomo è una continua lotta, nè havvi istante in quella in cui egli non abbisogni di fermezza e di vigore. Forza gli è conquistare palmo a palmo il terreno, e sia pure ristretto, su cui vuol edificarsi un asilo, e conquistatolo dì e notte vigilare e difenderlo da ogni invasione. Ogni via quaggiù è scoscesa, è sdrucciola, è attraversata da ogni fatta intoppi, e misero a chi intrepido non osa mettervisi, o postovi il piede ne lo ritrae disperando! E per uscir di metafora qualunque stato tu abbracci te'l vedi contrastato non solo da impedimenti naturali o fortuiti che spesso ti fan guerra, ma anche dalla malignità degli uomini, dalla concorrenza, dalla gelosìa e dall'invidia che si studiano di sventare ogni tuo disegno. Lo stesso pane quotidiano dei, per quanto scarso, cospergere di sudore, nè puoi dirtene sicuro finchè non l'abbi in mano, perchè sovente

accade che, come ai reprobi della favola, l'acqua ci sfugga mentre ci proviamo ad intingervi le labra, e il sasso che con immensa fatica avevam rotolato sino ad erta cima, ripiombi improviso al basso, e ci tocchi ricominciare, Dio sa quante volte, se pure abbiam cuore, il mal riuscito travaglio. E guai a chi si abbandona d'animo, a chi rinuncia a ritentare con nuova lena la sorte! Guai se, non dirò le difficoltà ordinarie e giornaliere, ma i più duri ostacoli ci sgomentano, guai se ci arrestano nella corsa, e non invece ci spronano maggiormente ad afferrare ad ogni costo la meta! Egli è solo a prezzo d'indomita costanza che taluno da tenui principj giunse ad insperate altezze, ed altri felicemente restaurò la ruinata fortuna. Narrano le storie di un principe che avendo perduto lo stato, coi pochi partigiani che gli restavano si accinse a ricuperarlo, e, quantunque sconfitto in molti incontri, non cadde mai d'animo, ma più e più volte con eroica baldanza reintegrò con forze ineguali la pugna. Ma essendo stato da ultimo interamente disfatto e più non rimanendogli che la vita a mala pena sotto a mentite spoglie in vil tugurio sottratta al vincitore, già si rassegnava alla misera sua sorte nè più ad altro pensava che a mettersi in salvo, quando alzati gli occhi per caso gli venne veduto un ragno che stava arrampicandosi ad una parete per raggiungerne la sommità, e per quante volte al termine quasi della prova ricadesse a terra, rinnovava pur sempre ostinatamente lo sperimento della salita,

finchè conseguiva l'intento, e da questo singolare spettacolo prendendo il principe documento al tutto si rinfrancava e tornato in campo ricuperava con isplendida vittoria il regno.

Senonchè il bisogno, l'interesse, l'amor proprio, l'ambizione, la gara sono stimoli già di per sè potentissimi che quasi bastano a spingere nell'aringo e ad armare anche i più peritosi di persistenza e di coraggio, quando si tratta di far procaccio di ricchezze e di onori od anche solo di un modesto sostentamento, onde superfluo riesce lo insistere sulle contrarietà da superare e sulla saldezza voluta a vincer la prova. Ma lo studio e la pratica del bene, cui mancano questi efficacissimi incentivi, troppo pericolerebbero se soccorsi non fossero da una forte volontà, da una resistenza invincibile contro gl'infiniti avversarj di ogni onesto proponimento. Sia forte e ardito, grida il nostro testo, sia forte nella Legge e ardito nelle buone opere, cioè nello studio e nella pratica delle dottrine religiose e morali, nella conoscenza e nell'azione che formano l'essenza del Giudaismo, gridano, interpretandolo, i dottori.

Ed allargando alquanto il talmudico concetto non passerò sotto silenzio che l'acquisto della scienza in generale è bensì grandemente ajutato dalla vaghezza di bella fama, dalla speranza di esser fatto partecipe degli emolumenti che fruttar può il sapere, ma è altresì e troppo più contrariato dalla difficoltà di penetrare nel suo sacrario che suol troppo presto disanimare chi ne credeva fa-

cile l'accesso, chi vorrebbe far tesoro di dottrina senza perdere in prolungate veglie i sonni, senza ripudiare i gaudj del mondo, senza tutto immergersi e profondarsi nello studio e nella meditazione, chi al primo inciampo in cui si abbatte diffidando di poterlo mai sormontare tutto si toglie al generoso intento, chi gli sperati onori e lucri non vede tosto ricompensare i suoi meriti. Chi più di costoro ha d'uopo di coraggio e di fermezza per non lasciarsi sbigottire da quanto hanno d'astruso le discipline, per non soggiacere ai dubj, ai disinganni, alle titubanze che di quando in quando li assalgono, per non tentennare e fors'anche lasciar deserta la nobile ma faticosa palestra? Ma di ben maggior lena ha mestieri chi si dà allo studio della legge divina, dell'intima scienza vuo' dire della religione, poichè tante sono, secondo i Savj, le doti, tante le preparazioni richieste per degnamente e con buon esito coltivarla. E ciò tanto più perchè il conformare la vita alle dottrine apprese è parte integrale di questa scienza, perchè la scienza, è sentenza dei Padri, non si conserva se non le va innanzi la religiosità, se la virtù non vince la scienza. Senonchè se uno strenuo animo soltanto può reggere alle strette dell'errore che con ispeciosi e subdoli argomenti cerca di accalappiarti, un coraggio oggidì ahimè troppo raro è necessario per professare altamente i principj che si reputano veri, per disprezzare i sarcasmi di coloro che le credenze chiamano superstizioni, i convincimenti pregiudizio e ignoran-

za, che soli sacerdoti e interpreti si vantano della ragione, loro unica divinità, a cui dettano quei responsi che più consuonano coi loro interessi e amplificano oltremisura, come loro talenta, l'autorità di questa primogenita di Dio che la rivelazione e la tradizione ben determinano e circoscrivono perchè gli uomini non ondeggino tutta la vita nella incertezza e palleggiati di sistema in sistema, di teoria in teoria, non perdano ogni sentimento del giusto e dell'ingiusto, del lecito e dell'illecito, non si avvezzino a mutar dall'oggi alla domane opinioni e condotta.

Il più duro scoglio infatti a cui possa rompere l'esercizio della virtù, è questo appunto di non sapere che cosa sia virtù, poichè l'arbitrio, il capriccio e il tornaconto a cui si dà nome di libero pensiero, è torrente che una volta uscito dall'alveo tutto allaga senza mai fermarsi e seco porta non solo gli errori ma tutte le idee ricevute che servirono sempre di norma alle umane azioni. Il perchè, pur liberamente esaminando, come prescrive il Giudaismo, non fidare, come ammonisce il Savio, nel tuo senno, e vinci da forte l'orgoglio che t'ispira uno stolto disdegno per quanto pensarono e definirono gli antichi, il cui edifizio, che ha sfidato i secoli, pretendi atterrar con un soffio, che ti ribella ad ogni autorità; vinci la passione che della ragione usurpa le sembianze per inorpellare e coonestare la colpa, quasi colpa non sia, per dare al falso un intonaco di vero; vinci la codardìa che come vergogna l'osservanza

ti fa nascondere e talfiata trasandare della religion positiva, cui la citata chiosa rabbinica del nostro testo sotto il nome adombra di preghiera, siccome una delle sue principali e più rilevanti manifestazioni, di quelle astensioni o prescrizioni che simboleggiano il Giudaismo o lo preservano come corteccia il frutto.

Ma non ha l' esercizio della virtù altri impedimenti che il difetto di esatte nozioni su quanto dobbiam fare o tralasciare, e alle buone dottrine corrispondono per avventura infallibilmente le buone azioni? La consapevolezza degli oblighi ne guarentisce l' adempimento? Espugnati vittoriosamente i sofismi della incredulità e della passione, affermati impavidamente i principj a cui dee conformarsi la vita, potremo liberi e dritti entrar la via che ragione e religione hanno tracciata e appianata, potremo obedire senza contrasto alla voce della coscienza? Ah no, chè alla porta giace sempre, come avverte la Genesi, il peccato; esso ha desiderio di noi e a noi tocca dominarlo. Le occasioni, il mal esempio, le suggestioni, gli allettamenti, i rispetti umani consiglieri di vili condiscendenze, il timor degli scherni, la stessa inopia, il falso amor proprio son formidabili nemici della virtù, del vivere castigato, che mai non si danno per vinti, son potenti ajutatori del vizio, della improbità, dell' ingiustizia, della frode, della scostumatezza, contro cui dobbiamo sempre stare in sull' avviso, per respingerli valorosamente e debellarli, perchè, come insegnano i dottori, ogni giorno viepiù

ingagliardiscono, si rinnovellano, si trasformano; sotto molti aspetti ti aggredisce il male, ora spaventosi ed orridi, or blandi e seducenti, e se non ti soverchia colle minacce, ti affascina colle lusinghe. Ma noi, noi siamo i suoi più validi ausiliarj; dentro di noi, come nell'alvo materno i due antichi fratelli, si azzuffano le buone e le ree tendenze e noi spesso, per queste forse inconscii parteggiamo. A noi stessi è pertanto necessario che faciam guerra, che i buoni istinti, secondo la talmudica sentenza, aizziamo contro le perverse inclinazioni, che non solo all'ira, che più difficile è, secondo i Proverbi, espugnare che non ben munita città, noi imperiamo, ma alla concupiscenza, all'invidia, alla gelosia, alla cupidigia, alla superbia, giganti contro cui, come Davide contro il Filisteo, non la spada, non l'asta e non la lancia, ma il nome dell'Eterno, l'amor del vero, la ferma risoluzione di vincere, la forza d'animo e l'ardimento ci posson dare la palma.

Nè solo per non soccombere alla tentazione di misfare c'è mestieri lottar senza tregua, ma anche per fare tutto quel bene che sta in noi, e ciò adoprando tutti noi stessi, la persona, l'ingegno, gli averi. Imperciocchè tra il concepire e l'attuare i più spontanei e nobili intendimenti può frapporsi la nostra impotenza od incostanza o l'altrui malizia. Accesi talvolta d'entusiasmo per qualche bella causa, profondamente impietositi per un grande infortunio, commossi d'indignazione per una solenne ingiustizia, facciam voto di caldeggia-

re a tutta possa l'impresa, di sovvenire operosamente la sventura, di fare a qualsiasi prezzo riparare il torto, ma sia che le nostre forze trovinsi impari all'assunto, sia che intiepiditosi il primo bollore, la fredda riflessione omai subentrata all'istantaneo commovimento sotto diversa faccia ci rappresenti le cose, i virtuosi proponimenti non hanno séguito, o se pure ci proviamo di metterli ad effetto ci lasciamo troppo presto sgomentare dagl'inevitabili ostacoli che incontrano, dalla guerra che ad ogni commendevole divisamento usano muovere gl'inetti e gl'invidiosi. Ma l'impotenza non è sovente che un pretesto per colorir l'inazione a cui ci condanna l'avarizia alle prese colla commiserazione, l'amor degli agj in lite col sacrificio, la eccessiva prudenza che imbriglia il magnanimo impeto che getta il guanto ad oppressor prepotente. Nè contro le opposizioni arrenano se non i propositi mal fermi o poco sinceri, e i soli vigliacchi cedono il campo al primo scontro. Siam dunque forti e arditi, se vogliam davvero il bene, nè la fortuna nè gli uomini potran contenderci di farlo, nè mendicheremo scuse per non pagar un tributo di buone opere alla carità e alla giustizia.

Forti e potenti chiama un salmista gli esecutori della divina parola, quelli che sanno comprenderla e ottemperarvi; ma forti e potenti non sono che per questa medesima parola che altro non fa che sancire e proclamare i dettami della ragione, togliendo così l'uomo al dubio che gli

snerva e prostra l'animo e restituendogli la libertà e l'arbitrio. Gli effimeri sistemi che le tergiversazioni dell' intelletto e i cavilli della passione van facendo e disfacendo, qual canna al vento piegano or da questo or da quel lato la volontà e in balìa la dànno a contrarie influenze che se ne disputano il dominio. Ma la divina parola, rispondendo alla voce della coscienza, fa cessare ogni esitazione, corrobora, convince, persuade, acqueta, conforta, ha una consolazione per ogni dolore, un balsamo per ogni piaga, non lascia ammolir nella prosperità, non ismarrirsi nella sciagura; avvalorato da lei il fiacco, a parlar con Gioele, dica pure son forte per sopportar virilmente le prove della vita quando colla destra o colla rea fortuna Iddio vorrà sperimentarmi, per conseguire non meno che per conservare con assidua, gelosa cura i beni tutti dello spirito, per sostener la guerra che mi faranno gli uomini e gli eventi. Quelli che fidano in Dio, dice il Profeta, mutano di forza, spiegano l'ali come l'aquile, corrono e non si stancano, camminano e mai non sentono fatica, perchè tendono a meta sicura che sanno di potere quandochesia perseverando, per quanto lontana, raggiungere, purchè animosi e indefessi si mettano pel lungo e spinoso calle che vi conduce, nè indietreggino paurosi al vedersene ad ogni tratto conteso il passo. La religione e la fede possono sole, il comprovano i fatti, cangiar l'uomo più semplice, più timido in eroe spregiator dei pericoli, delle minacie, delle contradizioni. Non cerchiamone gli

esempj che nella nostra medesima storia. Israele è, perchè ha creduto, perchè ha osato, perchè mai non disperò; i secoli, i popoli, e barbari e civili congiurarono per disperderne il nome, ma contro i petti di bronzo che oppose ai fieri colpi si spuntò ogni arme. Niuno potè strappargli il vessillo che giurò difendere, niuno curvarne la ferrea volontà; fu forte e ardito e perciò immortale, fidò in Dio e sopravisse solo a tante genti, a tanti reami; essi perirono ed egli stette. Siamo anche noi forti e arditi come individui e trionferemo nelle quotidiane battaglie della vita e nulla varrà a smuovere la nostra salda determinazione di non venire mai meno alle antiche virtù che ci fecero grandi e a cui andiamo sovratutto debitori della nostra perpetuità.

XLIX.

וזאת הברכה

L'ELOGIO FUNEBRE DI MOSÈ

Testo: Deuteronomio XXXIV, 5-12.

« E morì quivi Mosè, servo dell'Eterno, nella
« terra di Moab, secondo il detto dell'Eterno. E
« fu sepolto nella valle, nella terra di Moab, dirim-
« petto a Bet-Peor, e niuno conobbe la sua se-
« poltura sino a questo giorno. E Mosè era in età
« di cento e venti anni quando morì; l'occhio non
« n'era intorbidato nè fuggita la freschezza. I
« figliuoli d'Israele piansero Mosè nelle pianure di

« Moab per trenta giorni; e si compierono i dì
« del pianto, il lutto di Mosè. E Giosuè, figliuolo
« di Nun, era pieno di spirito di sapienza, perchè
« Mosè gli aveva posato sopra le mani; i figliuoli
« d'Israele gli obedirono e fecero quanto l'Eterno
« aveva prescritto a Mosè. E più non surse alcun
« profeta in Israele come Mosè, cui Dio abbia co-
« nosciuto faccia a faccia; con tutti i segni e i
« prodigj che l'Eterno lo mandò a fare nella terra
« di Egitto, nel Faraone, in tutti i servi suoi e in
« tutto il suo paese; e con tutte le cose gagliarde
« e tremende che Mosè operò agli occhi di tutto
« Israele. »

Questi versetti che chiudono l'odierna lezione, anzi tutto il Pentateuco, e che io verrò chiosando, contengono nella mirabile loro semplicità, ben più eloquente di ogni declamatoria amplificazione, lo splendido elogio di Mosè, secondo padre della israelitica famiglia. La morte stessa, la sepoltura, l'universale compianto, la virtù del successore, del diletto discepolo, intercalata non senza ragione nel racconto, tutto, tutto fa parte di questo elogio. Ed è il signore che loda il fido servo, è Dio che eterna la memoria del suo interprete e ne spande nel mondo intero la immortal fama, è il legislatore che suggella il codice, ch'ei dettava per tutta la umanità, colla solenne testimonianza che più non surse in Israello un profeta come colui ch'egli prescelse ad organo della sua parola.

Mosè moriva in cima al monte Nebo, sul

quale era salito per abbracciar coll' avido sguardo da quell' altura il bel paese ch' ei non dovea altrimenti vedere; ma non furono già i monti, i colli, le pianure, le valli, i campi, i fiumi, i laghi, le città, i villaggi, che il popolo stava per invadere e occupare, ch' ei quindi contemplava, ma il teatro degli avvenimenti strepitosi, dalla mente sua fatidica pronosticati, che dovevano ajutare lo svolgimento della idea religiosa e farla accettare, dopo lunghi e gravi errori, dalla israelitica gente, come vero ed unico scopo della sua elezione. Quivi gli si schierano dinanzi i futuri secoli, gli si affacciano le aspre lotte, le politiche trasformazioni che, e dentro e fuori, con varia vicenda, prepararono il finale trionfo tra noi di quella idea che poscia tanto progrediva nell' universo, e a cui son riservati ancor più alti destini. Quel teatro (non meta, non porto, ma nuovo punto di partenza per le peregrinazioni che, a più lunghi intervalli ma pel medesimo scopo, continuarono più tardi quelle del deserto) avrebbe egli bramato calcare, percorrere, ammirare; avrebbe voluto visitare i luoghi memorabili in cui avevano vissuto e operato, ove giacevano gl' iniziatori di quella idea. Non ambiva già egli la gloria di condurre il popolo al gran conquisto, di cogliere egli stesso la palma di tante fatiche, imperocchè l' intera sua vita attesta che alcuna attrattiva per lui non aveva un potere che mal suo grado e con ostinata reluttanza avea assunto. Pur di « valicare il Giordano e vedere il paese ubertuoso situato sulla oc-

cidental sua sponda, il bel monte e il Libano » avrebbe eletto deporre il comando e mischiarsi, qual semplice gregario, al popolo. Ad altro guiderdone non aspirava che di veder avverata la grande promessa e tramutate in nazione ordinata le vagabonde e turbolente tribù che a mala pena, per ben quarant'anni, avea frenate, ed oh qual dolore in vedersi contesa una sì modesta brama e la terra ch'egli avea sì a lungo vagheggiato in sulla soglia medesima inesorabilmente negata!

Ma la sapienza divina volle con questo atto d'inflessibile rigore non tanto forse punire in Mosè una colpa che non bene ancora seppero definire gli espositori, non tanto porgere al protervo popolo un salutare esempio di severità imparziale, neppure colui non risparmiando ch'egli stesso chiamò il più fedele de' suoi servi, quanto l' utile documento che niun uomo, e sia pur grande, non dee credersi necessario, che non vi sono opere, per quanto ardue, delle quali questi o quegli possa vantarsi, facendogli eco i suoi parziali, d'esser solo idoneo a compiere; esser cosa sommamente pericolosa che un rilevante ministero si perpetui in certa guisa nelle mani di chichesìa, e renda chi lo esercita gelosamente sollecito di tenerne altri lontano, sicchè poi all'uopo non trovisi chi possa, od osi anche potendo, sobbarcarsi alla soma creduta per altri importabile perchè niuno mai non si provò a sottoporvi le spalle. Il perchè Iddio statuì che un altro, e fosse pur di virtù meno possente, sottentrasse a Mosè nel governo

del popolo nel momento medesimo ch'ei s'accingeva a dar perfezione al gran mandato, che un altro il capitanasse nella difficile impresa di cacciar genti bellicose dalle antiche loro sedi, che un altro assegnasse a ciascuna tribù la parte che le sarebbe spettata nel conquistato suolo, con ciò proclamando il principio che ciascuna età debb'essere ossequente a chi la regge, senza volgersi indietro e rimpiangere chi negli andati tempi avea impugnato con mano più valida le redini o con più vasta intelligenza proveduto alla cosa pubblica.

Per divino, irrevocabil decreto pertanto esalava Mosè l'estremo anelito in presenza soltanto di Dio, in faccia alla natura, cogli occhi fisi nella meta che non gli fu dato afferrare. Non fratelli, non figli, non congiunti, non amici confortarono i suoi supremi istanti. Ei non vide i volti pallidi per l'angoscia della sua prossima dipartita, non udì i gemiti di tutto un popolo in procinto di perdere il padre, il benefattore, la guida. Ei morì solitario qual visse, perchè gli uomini grandi vivono soli anche in mezzo alla folla che li circonda. Si mescolino pure alle turbe, s'impiccioliscano per elevarle a sè; il sentimento della incommensurabile distanza che da loro le divide, le intimorisce, le fa tenersi in disparte. Non valse a Mosè il coprirsi di un velo; il popolo che gli avea veduto raggiare il volto quando scese dal monte portando le tavole della legge, temè quindi in poi, come ad essere sovrumano, di accostarsegli, e

quando ei si partiva dal campo, avviato alla tenda ove Dio solea apparirgli, ciascuno, stando in sulla porta del proprio padiglione, gli teneva dietro riverente coll' occhio, ma non ardiva seguirlo. Così Mosè che fu, vivendo, tanto diverso, senza saperlo, dagli altri uomini, diversa morte ebbe pure, a cui andò incontro all' ora e al momento che gli furono prenunziati. Senza concorso umano, ma per divina virtù, ebb'egli misteriosa, ignota sepoltura, non nelle tombe degli avi, non in terra israelitica, non in mezzo ai non lontani fratelli; niuna funebre pompa ne accompagnò la spoglia all' ultima dimora; sulla sua bara non risonarono laudi che niuna lingua avrebbe potuto degnamente esprimere, niun monumento addita, che dico? niuna traccia rimane del luogo augusto ove riposano le sue ceneri. Oh quanti, se il conoscessero, sin dalle parti più remote della terra vi peregrinerebbero devoti! quanti si prosterebbero sul sacro avello di questo gigante e, meditandone la portentosa vita, in lui adorerebbero la infinita bontà di Dio che la più eletta sua creatura mandò quaggiù a spargere il vero! Ma Dio ne sottrasse alla venerazione de' posteri la polvere, perchè lo spirito tanto più se ne propagasse nel mondo. La vera sua imagine è impressa ne' suoi fatti, il suo panegirico è scritto a caratteri indelebili in tutte le conosciute favelle; sul monumento ch' egli eresse a sè medesimo nulla non può il tempo, al cui dente edace è soggetto il marmo, il bronzo, ma non l' idea, non il pensiero, non la parola che si trasmettono di gene-

razione in generazione e si scolpiscono in sulle tavole viventi degl' intelletti e de' cuori. « Ricordate la legge di Mosè mio servo » (Malach. III, 22) è la perenne iscrizione che il fregia. Ma che? Iddio ne raccolse lo spirito, Iddio ne compose la salma nel sepolcro, Iddio ne pronunziò l' elogio: ascoltiamo questo con animo disposto a trarne il vitale ammaestramento per cui fu dettato.

« Mosè era in età di cento e venti anni quando morì; l' occhio non erane intorbidato, non fuggita la freschezza. » Non tanto l' occhio del corpo quanto quello dello spirito non aveangli gli anni appannato, sicchè serbò sino alla fine la primiera lucidità. L' età non menomava l' acutezza di quello sguardo che penetrò nel presente e si addentrò nel futuro, e vegeta non tanto si mantenne la persona quanto la mente di quest' uomo divino, sempre vigorosa, sempre serena. Imperocchè Dio di tutte le doti il volle largamente fornito che al gran còmpito impostogli si richiedevano. Al capitano, al principe, diè gagliardìa di membra, prestante presenza, vantaggiata statura, chè in corpo sparuto, disappariscente la maestà divina, dicono i nostri, non si manifesta; al legislatore, al profeta, al giudice più che umana sapienza; al moderatore di gente indisciplinata e riottosa, al nunzio del volere divino a popoli e a re un coraggio imperterrito, un' indomita costanza, una equanimità che nulla turba, una previdenza che a niun evento è impreparata, e una eloquenza maravigliosa, e quel fascino che conquide le moltitudini.

« I figliuoli d'Israele piansero Mosè nelle pianure di Moab per trenta giorni. » Non parla già quì la Scrittura di quelle esequie che ogni nazione celebra per uso, di quell'omaggio di publico lutto che ogni popolo tributa a chi morì governandolo, ma delle lagrime che « i figliuoli d'Israele » gl'individui, i privati sparsero solo al veder disparire, e forse prima ancora di saper trapassato il padre, il consigliere, l'intercessore. Ma che mai significano le parole che vengon dopo: « e si compierono i dì del pianto, il lutto di Mosè »? Eterno al certo non può durare il corruccio. Se l'interno affanno così presto non cessa, e talvolta non mai, ai segni esteriori del dolore pongono un termine la natura, la consuetudine, le convenienze, i doveri e le necessità della vita. E ciò appunto intese forse di ricordarci il nostro testo; ma volle pure ammonirci dover noi onorare la memoria degli uomini eminenti piuttosto col calcarne le orme che con isterile compianto, e col continuare alacremente le nobili intraprese che loro stavano a cuore e che la morte vietò loro di compiere. Il tempo di piangere Mosè era dunque finito ed il momento era venuto di riprendere l'opera interrotta. « Mosè mio servo è morto; surgi tu dunque e passa col popolo il Giordano » (Giosuè I, 2) disse Dio al nuovo duce, e in queste parole sta racchiuso il bel concetto.

E questo novello duce fu « Giosuè, figliuolo di Nun, uomo pieno di spirito di sapienza, perchè Mosè gli avea posato sopra le mani. » Tanta era

la sollecitudine di Mosè per l'amato suo popolo che, sin dai primordj del suo reggimento, quando era ben lungi dallo imaginare che altri l'avrebbe condotto in Palestina, già pensava ad educarsi un successore, e però accoglieva Giosuè nella propria tenda, da cui questi più non partivasi, e lo istruiva e addestrava al grande ministero; ed allorquando, all'appressarsi la suprema sua ora, pregò Dio di destinare un nuovo pastore al caro gregge, ben lasciò traspirare che non già ad uno de' suoi figli o di quelli di Aronne, ma al discepolo prediletto avrebbe voluto cedere la pastoral verga e, poichè Dio ebbelo designato, sul suo capo non una, secondo il divin cenno, ma ambo le mani impose, ciocchè vuol dire che tutti gli aprì liberalmente i tesori del suo sapere, in lui trasfuse il suo spirito, il fe' partecipe di quel decoro che lui rese venerando e di quegli onori che al glorioso ufficio si addicevano e, raccomandatolo al popolo tutto, solennemente alla sua presenza il confortava, l'assistenza divina e un esito felice gl'imprometteva e in tutte guise faceva palese la gioja ch'ei provava per la sua esaltazione. Il perchè « tutti i figliuoli d'Israele » si sottomisero concordi e volonterosi al nuovo condottiero « lo obedirono e fecero quanto Dio avea prescritto a Mosè » e questa obedienza fu anzitutto, come alto il gridano queste parole, un omaggio al grande maestro che i meriti dell'alunno non aveva mai intralasciato, per affezionargli il popolo, di vantare e publicare. Da questo fatto luminoso vollero, è vero, i Savj trarre

la sentenza che de' figliuoli e de' discepoli non sente l'uomo gelosìa, ma chi arde di quella ambiziosa febre di cui Mosè andava esente, neppur questi non soffre rivali, anzi usa ogni arte perchè mai non lo possano, non che vincere, uguagliare, per farne suoi perpetui stromenti e araldi, per non lasciarne mai libero e dritto l'arbitrio, per tenerli sempre avvinti al suo carro e nella sua orbita attratti, per chiuder loro l'accesso, pur mostrando di voler porveli dentro, degl' intimi penetrali del santuario in cui vuol solo esercitare il sacerdozio.

« E più non surse nè sorgerà alcun profeta in Israele come Mosè, cui Dio abbia conosciuto faccia a faccia. » In queste parole facilmente ravvisi la divina impronta, imperocchè qual uomo, chiunque egli sia, potrà mai arrogarsi di dichiarare un altro uomo unico possessore di alcuna prerogativa o virtù? Qual uomo potrebbe senza farsi reo di sacrilegio, e per poco non dissi d'idolatrìa e di bestemmia, limitare comechesìa la divina possanza e avaro e parziale distributore annunziarlo delle intellettuali facoltà, privilegio esclusivo di uno o di pochissimi alcune doti affermando? Dio solo a cui tutti i tempi e tutti i luoghi sono presenti, che legge in tutti i cuori, che scruta ogni pensiero, a cui è nota ogni attitudine, è conta ogni opera, che solo arbitro e largitore è d'ogni bene, potè proclamare Mosè principe di tutti i profeti che furono e che saranno, il solo che abbia raggiunto il più elevato grado nella conoscenza di Dio di cui sia

suscettibile un mortale. E se al solo Mosè non in visioni notturne, non in sogni, come agli altri veggenti, si è rivelato, se a lui solo parlò con voce articolata come d' uomo che famigliarmente favella ad altro uomo, non fu per ispecial favore che a lui concedesse, ma perchè la rivelazione mosaica ebbe uno scopo di gran lunga superiore a quella degli altri profeti, la legislazione, fatto straordinario che più non dovevasi rinnovare: conveniva pertanto che a Mosè, promulgatore della legge, per l' alto effetto che doveva uscire di lui, l' imagine di Dio, secondo la metafora talmudica, come in terso specchio si riverberasse, che i divini attributi e la essenza in modo più che ad altri sensibile a lui si rappresentassero, ch' egli la parola di Dio non ravvolta in enimmi, ma chiara, intelligibile, esplicita ascoltasse. Il solo Mosè ebbe pertanto comunicazione immediata colla Divinità, e tuttavia, quasi inconscio di sè, al fine de' suoi giorni asseriva di aver appena cominciato a conoscere la grandezza e la potenza di Dio! (Deuter. III, 24).

Ma ancor più di quanto contemplò e speculò celebra il nostro testo quanto « fece Mosè agli occhi di tutto Israele. » Più dello spirito e del valore profetico, in cui non ebbe uguali, lo eternò la indefessa operosità con cui, e in Egitto e nel deserto, sostenne le parti di capitano, di giudice, di duce, di reggitore e di maestro; sono i prodigj con cui fe' meravigliare anzi tremare un potente re, una grande nazione, che sovratutto lo

immortalarono; sono i segni con cui li costrinse a riconoscere che « dell'Eterno è la terra »; è « la mano gagliarda » con cui seppe imbrigliare un popolo intero, pressochè ancora selvaggio, sempre malcontento e pronto ad ammutinarsi; è « il grande timore » ch'ei giunse con atti ardimentosi e d'inusitato rigore e con pericolo della vita, ad incutergli, e senza cui mai non l'avrebbe avuto sommesso e obediente. Imperciocchè in lui si accoppiarono qualità in apparenza discordi: inflessibilità e mitezza, energìa e mansuetudine, severità e indulgenza; ebbe animo virile e cuore umano; fu uomo per eccellenza, e questo e non altro titolo, che val ben più di ogni pomposo e sonoro epiteto, a lui solo veggiamo dare infatti parecchie volte la Scrittura, che quà e là lo chiama « l'uomo Mosè » (Esodo XI, 3. XXXII, 1. 23. Numeri XII, 3). Egli fu uomo, ma uomo di Dio, tutto invaso del suo spirito e, come egregiamente osserva un illustre scrittore, diede il più grande esempio di quanto un uomo possa operare e patire per gli uomini.

Io non intesi fin quì di tessere l'elogio di Mosè, ma venni solo esponendo le considerazioni che mi pullulano in mente ogniqualvolta mi abbatto nell'ultimo brano del divino volume, che ne racconta la morte e ne compendia le eccelse virtù! Il Pentateuco che cominciò col sublime « sia luce! » finì col non meno sublime « e più non surse alcun profeta come Mosè » colle quali parole, con poche altre comprese in tre soli versetti, senza

aggiunti, senza iperboli compose il più grande elogio a cui uomo possa aspirare. Niun poeta ne cantò le laudi, niun oratore ne magnificò le geste, niuno scultore ne ritrasse l'effigie, niun artefice gli costruì un mausoleo, ma ei lasciò tuttavìa vestigia incancellabili sulla terra, perchè non operò per sè, per la propria gloria, ma pel bene di tutti, non per un solo popolo ma per tutta la umanità, non per un tempo ma per tutti i secoli, non nell'ombra, innanzi a pochi adepti, ma alla luce del sole, al cospetto di tutto un gran popolo « agli occhi di tutto Israele. »

NOTE

Digitized by Google

I. *Il libro dell' umanità*

pag. 2 linea 16 dopo le parole: *tanto obligo scaturisce.*

ואהבת לרעך כמוך ר׳ עקיבא אומר זה כלל גדול בתורה, בן עזאי אומר זה ספר תולדות אדם זה כלל גדול מזה *Sifrà* in *Kedoscim.*

„ 3 „ 14 „ *genere umano.*

Balbo, *Meditazioni storiche* pag. 104.

„ 6 „ 7 „ *di Noè*

Sem è sempre nominato primo fra i figliuoli di Noè; una trasposizione di accenti, frequente nella scrittura, fece credere che Jafet fosse il maggiore, ma convien leggere אֲחִי יֶפֶת הַגָּדוֹל (Gen. X, 21).

II. *Idee del Giudaismo sugli animali*

„ 12 „ 21 „ *gli animi,*

דלוקח נפשות חכם (Prov. XI, 30). La voce נפשות viene legittimamente applicata alle bestie, come נפש בהמה (Levit. XXIV, 18). Anche i classici italiani usarono talvolta la voce *persona* (che tanto suona נפש) parlando di animali.

„ „ „ 27 „ *le stesse fiere*

ולוקח נפשות חכם זה נח שזן ופירנס את הבהמה. *Tanchumà* in *Noach.*

„ 13 „ 3 „ *a lui affidati,*

י״ב חדש בתיבה לא ראה שינה לא ביום ולא בלילה שהיה עוסק וזן הבריות שעמו, Ibid.

„ „ „ 5 „ *dovessero ministrare*

Sanhedrin 108 *b.*

„ 14 „ 13 „ *ai persecutori*

לא תקריבו לפני מן הרודפים אלא מן הנרדפים הה״ד שור או כשב או עז כי יולד *Vajikrà rabbà* Sezione 27.

„ 17 „ 12 „ *da loro apprendere*

Erubin 100 *b.*

„ „ „ 17 „ *si dà cura dei figli*

עורבא בעי בניה וההוא גברא לא בעי בניה *Chedubod* 49 *b.*

pag. 17 linea 20 dopo le parole *il più vil moscerino.*

יתרש קדמך במעשה בראשית *Sanhedrin* 38 *a.*

„ 18 „ 18 „ *aveva nell'Arca.*

וכשזכרתו לא לו לבדו זכרת אלא לו ולכל מי שהיה עמו בתיבה הה"ד ויזכור אלהים את נח ואת כל החיה ונו' אדם ובהמה תרשיע ה'. *Pesiktà deràv Cahanà* 1.a edizione Lyck 1868. Sezione שור או כשב. Di questo versetto leggonsi parecchie altre interpretazioni nel *Berescid rabbá* Sezione 33 e nel *Jalkut* in *Noah* che racchiudono lo stesso concetto: כשריחם על נח ריחם על הבהמה... מה זכירה נזכר לו שזן ופירנס אותם כל י"ב חדש בתיבה. Curiosa è poi la chiosa del *Berescid rabbà* l. c. e del *Vajikrà rabbà* Sez. 27 sul citato versetto dei Salmi אדם בשביל בהמה תושיע ה'.

„ 19 „ 11 „ *trova il Maimonide*

Morè III, 17. "Noi non sapremmo„ scrive il Munk (*Guide des Ègarés* III, 134 nota 2) annotando questo passo "ove l'autore abbia visto che gli antichi dottori, dichiarando essere proibito dalla legge di tormentare gli animali, si appoggino sul passaggio dei Numeri„. Egli ha ragione, perchè infatti il principio צער בעלי חיים דאורייתא, come egli giustamente osserva, il Talmud deduce dall'Esodo XXIII, 5 e dal Deuteronomio XXII, 4. Senonchè il *Bammidbar rabbà* (in *Balak* sezione 20) mette in bocca all'angelo il biasimo di questo fatto נצטויתי לתבוע עלבונה, e la *P. Z.* (ibid.) fa a Bileamo confessare il suo torto d'aver percosso la giumenta חטאתי, על שהכיתי האתון.

„ „ „ 15 „ *espressa nel Talmud*

A. Z. 18 *b.* וכדרך חטאים לא עמד, זה שלא עמד בקנגיון Consideravano la caccia, come spasso, un perditempo poco confacente, come la frequentazione dei teatri e dei circhi pagani, scuole di scostumatezza e di barbarie, alla vita israelitica. Ma ritennero inoltre che chi, senza legittimo motivo di difesa o di alimento, fa strage e strazio di animali, contraviene al precetto biblico che proibisce di distruggere animali e cose utili, è, secondo la formula talmudica, עובר משום לא תשחית. Vedine un esempio in *Chullin* 7a.

pag. 20 linea 3 dopo le parole *e di buon senno,*

יודע צריק נפש בהמתו, סימן טוב הוא לאדם שבהמתו אוכלת ושובעת. *Sifrè* in *Ekeb.*

,, ,, ,, 29 ,, *ogni fattura di Dio.*

Questa leggenda si trova tanto nel Talmud gerosolomitano (*Chilajim* IX, 4) che nel babilonese (*B. M.* 85 *a*); io seguii la versione del primo perchè è l'originale.

,, 21 ,, 1 ,, *contro le bestie*

ר' מאיר אומר חשודים הם בניך על אבר מן החי. *Bereschid rabbà*, Sezione 84.

,, ,, ,, 10 ,, *di pensare al nostro.*

שלישיות הקב"ה יושב וזן מקרני ראמים ועד ביצי כנים

A. Z. 3 *b.* V. pure *Sciabbad* 155 *b. B. B.* 16 *a. b.*

,, 22 ,, 2 ,, *divina fiducia*

Scemod rabbà Sezione 2.

,, 24 ,, 23 ,, *di umanità.*

V. nota a pag. 26 linea 5.

,, ,, ,, 30 ,, *quanto l' uomo.* »

Morè III, 48.

,, 25 ,, 23 ,, *la morte.*

Morè l. c. *Chinuch* Precetto 440.

,, ,, ,, 28 ,, *altri anteposto.*

V. l'articolo: *Questione dello sgozzamento rituale degli animali in Isvizzera* inserito nel *Corriere Israelitico* VI, 7.

,, 26 ,, 5 ,, *codice misnico*

Berachod V, 3. Del rimanente non solo i commentatori, Abenesdra, Rambam, Sforno ed altri, oltre alMaimonide nel *Morè*, in contradizione però con quanto scrisse nel suo commento misnico e nel trattato *Tefillá*, ma anche il *Midrasch* ritiene esser leggi dettate dalla pietà per gli animali quelle del Levitico XXII, 28 e del Deuteronomio XXI, 6: יודע צריק נפש בהמתו, יורע צריק, זה הקב"ה שכתוב בתורתו לא תקה האם על הבנים . . . יודע צריק, זה הקב"ה שכתוב בתורתו ושור או שה אותו ואת בנו *P. deràv Cahanà*, Sezio-

.ne citata, *Vaijkrà rabbà* Sezione 27, ove nel secondo passo è citata la legge dell' Esodo XXII, 27.

pag. „ linea 13 dopo le parole: *gravi errori.*

V. *Rambam* in *Tezè.*

„ „ „ 19 „ *gli antichi,*

Così usavano anche gli Egiziani, il cui esempio non volle il legislatore che gli Israeliti seguissero, anzi, secondo il *Midrasch,* tutte le altre genti. Lo deduco dal seguente passo della *P. d. C.* Sezione *Ha-Khodesc*: בכל מעשיהם ישראל משונים מן או״ה . . . ברישתן, שנאמר לא תחסום שור בדישו.

„ „ „ 28 „ *ben pasciuta,*

Questa legge è naturalmente applicabile ad ogni altro animale che venisse adoperato alla trebbiatura, senonchè la Scrittura, secondo il trito canone רבר הכתוב בהווה, accenna sempre alle cose reali e presenti; dal che, dai due testi di Osea e di Geremia e dal passo talmudico di cui nella seguente nota, emerge che a quel faticoso lavoro non s'usavano asini, troppo del rimanente deboli, ma animali di specie bovina. Questa è una delle ragioni che consigliano di rigettare, siccome arbitrario ed erroneo, il senso di *aja* che il Gussezio pretende di dare alla voce אבוס contro tutte le versioni e le chiose così antiche che moderne.

„ „ „ 30 „ *che trebbia.* »

תורא מדישיה קאכיל *Ghittin* 62, *a. Chullin* 6 *b.*

„ 27 „ 5 „ *gratuita molestia.*

צער בעלי חיים *Sciabbad* 128 *b. B. M.* 32 *a. b.*

„ 28 „ 4 „ *gli uomini.* »

לצרף בהן את הבריות *Tanchumà* in *Scemini.*

III. *Idee del Giudaismo sulla ricchezza*

„ 42 „ 27 „ *è più morte;* »

עני חשוב כמת *Talmud A. Z.* fol. 5 *a.*

„ 43 „ 7 „ *trascina alla colpa.* »

Avod II. 2.

„ „ „ 25 „ *del vero.*

Talmud, Jomà fol. 35, *b.*

IV. *Quali furono gli Ebrei e come cittadini e come stranieri.*

pag. 55 linea 21 dopo le parole *divenire soggetti.*

השביע הקב"ה לישראל שלא ימרדו באו"ה *Chedubot III a.*

V. *Un esempio di virtù feminile.*

„ 61 „ 10 „ *veggiamo appellarsi.*

La città ove dimorava Rebecca era Haran, la *Carra* dei Greci e dei Romani, celebre per la disfatta di Crasso, situata tra il Chabora e l'Eufrate; ma come chiamasi anche קרית ארבע *la città d'Arbà*, progenitore degli Enakiti, così Haran potè chiamarsi anche la *città di Nahor.* Poichè Eliezer andava in casa di Betuele, perchè non dire altrimenti la città di Betuele? Ma Nahor, che forse più non viveva, era tanto venerato nel paese, che la città prese il suo nome.

„ 63 „ 2 „ *le impone.*

Misnà in *Chedubod* V, 7.

„ 67 „ 23 „ *che satollarsi.*

Volli così moralizzare la seguente bella leggenda che trovasi nel *Berescid rabbà* in *Hajè Sarà*, Sezione 60 in fine: כל ימים שהיתה שרה קיימת היה ענן קשור על פתח אהלה, וכיון שמתה פסק אותו ענן, וכיון שבאת רבקה חזר אותו ענן. כל ימים שהיתה שרה קיימת היו דלתות פתוחות לרוחה, וכיון שמתה פסקה אותה הרוחה, וכיון שבאת רבקה חזרה אותה הרוחה, וכל ימים שהיתה שרה קיימת היתה ברכה משולחת בעיסה, וכיון שמתה פסקה אותה הברכה, כיון שבאת רבקה חזרה אותה הברכה, כל ימים שהיתה שרה קיימת היה נר דלוק מלילי שבת ללילי שבת, וכיון שמתה פסק אותו הנר וכיון שבאת רבקה חזר.

VI. *Invidia e gelosia*

„ 74 „ 19 „ *divine benedizioni*

V. in *Jebamod* fol. 121 *b.* che anche pei Talmudisti l'aprire cisterne era opera assai meritoria.

„ 75 „ 5 „ *dal padre,*

Midrasch Rabbà in *Berescid*, sezione 22.

pag. 75 linea 11 dopo le parole *la tradizione*,

Jalkut, ibid.

„ 79 „ 8 „ *a lui somigliasse.*

Midrasch Rabbà in *Wajescheb*, sezione 84.

VII. *Il voto di Giacobbe*

„ 85 „ 4 „ *non sapeva!*

La dottrina dell'onnipresenza di Dio dovette essere professata dai Patriarchi siccome una delle necessarie manifestazioni della sua unità, come fu da Mosè (Num. XIV, 21) dai Profeti (Isaia VI, 3. Gerem. XXIII, 24) e dall'autore, qual ch'ei si sia, del sublime Salmo CXXXIX, 5. anche Salmo LXXII, 19. Giacobbe non poteva dunque ignorare che Dio (o la sua provvidenza che torna ad un medesimo) come in ogni luogo così pure fosse in Luz. Ciocch'ei non sapeva si è che quello fosse uno di quei luoghi privilegiati in cui Dio, come abbiamo quasi ad ogni faccia della Scrittura, amava più che in altri risiedere, apparire, essere adorato e lasciare visibili segni della sua presenza. Se Giacobbe l'avesse saputo, non già non vi avrebbe a malincuore pernottato, chè di ripugnanza siffatta o di esitazione qualsiasi non havvi la più lieve traccia nel nostro testo, ma non avrebbe commesso la irriverenza di dormire in luogo sì augusto, e questa specie d'involontario sacrilegio è appunto la causa del suo timore. Tutti gli espositori convengono in questa interpretazione per ogni parte plausibile.

„ „ „ 16 „ *tutelar nume*:

L'apódosi, secondo alcuni interpreti (Rascì, Rambam, Mendelssohn, Rosenmüller), non comincia che col v. 22. Il Mendelssohn traduce: " *Und der Ewige als Schutzgott mir beistehen wird.* „ " E l'Eterno mi assisterà qual Dio tutelare. „

„ 92 „ 10 „ *e riconoscente.*

In una orazione intitolata *Nè povertà, nè ricchezza*, che fa parte di un corso tuttavia inedito di Orazioni per le feste israelitiche, ho ampiamente svolto questo tema che qui non fo che toccare di volo.

pag. 92 linea 27 dopo le parole *del fratello,*

Io traduco il v. 41 del Cap. XXVII della Genesi: " Vengano presto i giorni del lutto di mio padre ch' io possa uccidere mio fratello! „

„ 95 „ 19 „ *lunga assenza*

Jalkut in *Lech-Lechá* e in *Vajeschev*; *Talmud* in *Meghillà* fol. 16 in fine.

VIII. *Servilità*

„ 97 „ 2 „ *alcuni schiavi*

Sebbene il numero singolare si adoperi spesso in senso collettivo, pure è strano l'insolito uso che ne fa quì Giacobbe, e senza aggettivi, nel parlare de' fatti acquisti, forse per attenuarne l' importanza e non destar l' invidia del fratello, il che contrasta col modo che tiene la storia nello enumerare le ricchezze dallo stesso Giacobbe ammassate in casa di Labano (Gen. XXX, 43). Questa ipotesi cercai d'esprimere nella traduzione.

„ „ „ 19 „ *vistoso presente,*

למה לא הכניסן לו בערבוביא? כדי לתמהו על דורון שלו, ולמה לא הכניסן כלן כאחד? כדי לשבוע עינו של רשע *Bereschid rabbà* Sezione 76.

„ 99 „ 23 „ *ostinata difesa*

התקין עצמו לג' דברים לדורון ולמלחמה ולתפלה. *Jalkut* in *Vajischlach.*

„ „ „ 26 „ *la morte*

ויירא יעקב מאד ויצר לו לא היא יראה לא היא צרה, ויירא שמא יהרוג, ויצר לו שמא יֵהָרֵג *B. R.* l. c.

„ 104 „ 2 „ *religione commanda,*

ויצום.. . ואל פרעה מלך מצרים, צום לחלוק כבוד למלכות וכו'. *Mechiltà* Sezione 13.

„ „ „ 23 „ *l' indipendenza.*

Talmud in *Chullin* fol. 44, *b.*

„ 105 „ 2 „ *adagio gerosolimitano.*

מלח ממון חֶסֶד *Talmud* in *Chedubod* fol. 66, *b.*

IX. *I padroni e i servi*

pag. 113 linea 13 dopo le parole *il governo*

Non convien dunque prendere alla lettera, ma qual amplificazione poetica, le parole del Salmista: " Strinser nei ceppi il suo piede, nei ferri entrò la sua persona,, (Salmo CV, 18).

,, 116 ,, 31 ,, *del servo;*

V. *Mechiltà* in *Mispatim*; *Sifrà* in *Behar*; *Sifrà* in *Reè*.

,, 117 ,, 7 ,, *la sua condizione comporta.*

Sifrà in *Behar* VII, 1.

XIII. *Modestia soverchia*

,, 135 ,, 22 ,, *Modestia soverchia*

Questo tema fu da me più largamente trattato in una orazione che leggesi nelle mie *Orazioni per ordinazioni rabbiniche.* (Venezia 1852) pag. 125-141.

,, 136 ,, 20 ,, *le fatiche.*

Scemod Rabbà Sezione 1.

XV. *La individualità nella generalità*

,, 150 ,, 3 ,, *La individualità nella generalità.*

Di questa duplice, fin qui inavvertita, significazione dell' antico culto israelitico, tenni pure parola in una lunga nota alla *Parola simbolica.* V. *Parola israelitica* (Padova 1858) pag. 80-81. Questo discorso e quella nota si completano a vicenda, senza però che il tema sia esaurito, il che riserbo ad una dissertazione speciale.

,, ,, ,, 10 ,, *era domestico.*

Nella succitata orazione (pag. 79-83), parlai più estesamente di questa nuova divisione del culto e di questa distinzione tra nazionale e publico, il quale partecipa del nazionale e del domestico.

,, 155 ,, 6 ,, *a tutto l' Universo.*

Darò altrove altri esempj del conto che fa il Giudaismo dell' individualità, e dirò anche come il principio dell' amore universale, il sentimento della tolleranza verso chi professa altri culti, fosse rappresentato nel culto nazionale.

XVI. *I contrasti*

pag. 161 linea 24 dopo le parole *chi soffre*

גם את זה לעומת זה אלו עניים ועשירים כדי שיזכו אלו באלו *Midrasch Kohelet.*

,, ,, ,, 27 ,, *pel bene,*

חייב אדם לברך על הרעה כשם שמברך על הטובה *Berachod Cap. IX* in fine.

XVIII. *I nemici*

,, 167 ,, 19 ,, *di carità.*

שור אויבך זהו גוי עובד אלילים *Mechiltà* Sezione 20.

,, 170 ,, 15 ,, *impongono i Savj.*

Talmud in *Jomà* fol. 87 *a* e in *B. K.* fol. 92 *b.*

,, 172 ,, 8 ,, *i Rabbini.*

Sifrà in *Kedoscim*, III, 10. 11.

,, 173 ,, 27 ,, *dal Midrasch*

Tanchumà in *Mischpatim.*

,, 174 ,, 17 ,, *a torto.*

Così intesero questo emistichio l'Abenesdra, il Kimchì, il Ben-Melech e fra i moderni il Diodati, il Sachs, lo Ewald, il Köster, lo Hupfeld. Io però nel mio Volgarizzamento de' Salmi adottai un'altra interpretazione.

,, 175 ,, 16 ,, *glielo accorda.*

V. *Sifrà* l. c.

,, ,, ,, 18 ,, *le colpe.*

Talmud in *Rosciascianà* fol. 17 *a.*

,, ,, ,, 23 ,, *recato molestia.*

Ibid. in *Meghillà* fol. 28 *a.*

,, 176 ,, 2 ,, *mia cagione.* »

Preghiere degl'Israeliti, Parte II. pag. 96.

,, ,, ,, 7 ,, *talmudica sentenza,*

הנעלבים ואינם עולבים שומעים חרפתם ואינם משיבים.... עליהם הכתוב אומר ואוהביו כצאת השמש בגבורתו *Talmud* in *Ghittin* fol 36 *b* e altrove.

,, 178 ,, 1 ,, *celebre teosofo,*

L'*Arama* nell'*Akedà* Sez. 65. והוא שאמר המשורר

מאויבי תחכמני מצותיך כי למה שהיה מסגולת האויב לחכם האדם הנלבב תלה התחכמות התורה בסגולה ההיא.

XIX. *Unificazione dell' individuo*

pag. 178 linea 12 dopo le parole *i dottori.*

בתוכו לא נאמר אלא בתוכם.

XX. *Gli abiti sacerdotali*

„ 189 „ 15 „ *nella generalità.* »

Vedi il *Pensiero XV* che porta questo titolo a pag. 150

XXII. *Le arti e i mestieri presso gli antichi Ebrei*

„ 202 „ 28 „ *un' arte.*

Avod, I. 10. *Kidduschin* IV, 11.

XXIV. *Le colpe dei maggiorenti*

„ 212 „ 13 „ *de' Savj,*

Avod V, 25. *Jomà* fol. 87 *a.*

„ 215 „ 17 „ *la Sapienza,*

Prov. VIII, 36.

„ „ „ 18 „ *degl' interpreti.*

Sciabbad fol. 114 *a.*

„ 221 „ 3 „ *li segue,*

Jomà fol. 86 *a.* È singolare che nelle nostre edizioni del Talmud mancano in questo passo le parole אשרי בני אדם שלא למדו תורה contraposte a quelle del corrispondente passo che lo precede אוי להם לבריות שלא למדו תורה e che si leggono in questo luogo nel עין יעקב (o עין ישראל), il cui autore Giacobbe ben Chaviv, che visse in Ispagna nel secolo XV, e ne emigrò nel 1492, lo compilò prima del 1511, anno in cui comparve per la prima volta in Costantinopoli (nove anni prima che il Bomberg publicasse in Venezia la prima edizione completa del Talmud babilonese), sopra manoscritti che trovò in più esemplari in Salonichi, com'egli attesta nella sua prefazione, cosicchè preziose varianti e non capricciose alterazioni debbono considerarsi le diverse lezioni che offre quell' opera, e le parole succitate debbono piuttosto ritenersi omesse per eccessivo scrupolo nelle nostre edizioni che arbitrariamente aggiunte dal Ben Chaviv.

XXVI. *Fratellanza israelitica*

pag. 228 linea 15 dopo le parole *noi stessi*

ואהבת לרעך כמוך Levit. XIX, 18.

„ „ „ 19 „ *fratellevole sollecitudine*

ויאמר יהורה לשמעון אחיו Giudici I, 3.

„ 229 „ 10 „ *loro fratello*

Ibid. XX, 23. 28.

„ 231 „ 16 „ *per voler mio*

1. Re XII, 22-24.

„ 232 „ 27 „ *la preda*

2 *Cronache* XXIV, 6-15. Isaia VII, 1-6.

„ 233 „ 3 „ *nel fuoco*

2. *Re* XXV. Geremia LII, 13.

XXIX. *La religione dei vivi*

„ 259 „ 3 „ *agli angioli*

Talmud in *Meïlà* fol. 14. 6.

XXX. *Morale della scrittura*

„ 267 „ 1 „ *legge stessa.*

Talmud in Sciabbad fol. 31 *a.*

XXXII. *Lavoro e fiducia*

„ 276 „ 4 „ *la domanda.*

Questa certezza par trapelare dalla interpretazione del *Sifrà* in *Behar-Sinai*: וכי תאמרו עתידים אתם לומר מה נאכל בשנה השביעית

„ 278 „ 8 „ *i frutti.*

Il senso del passo della Genesi (III, 17-19) è, a mio credere, il seguente: La terra che avrebbe prodotto, se non ispontanea e senza cultura, almeno con facile lavoro ogni frutto, quind' innanzi non lavorata con grandissima fatica e con molti stenti, non darà che pruni e spini, e tu dovresti cibarti d'erba come le bestie. Se vorrai mangiar pane dovrai molto e molto travagliarti e sudare coltivando la terra. La terra Iddio maledisse non l' uomo, a cui lasciò il rimedio della diligente, laboriosa cultura, ma in

Caino maledisse l'uomo e la terra (IV, 11-12). Nel v. 17 aveva infatti Iddio già detto ad Adamo che mercè grave travaglio avrebbe goduto la terra. Che il v. 18 debba tradursi condizionalmente pare essere stata sentenza anche del Talmud dal seguente passo: בשעה שאמר לו הקב"ה לאדם וקוץ ודרדר תצמיח לך זלגו עיניו דמעות אמר לפניו רבונו של עולם אני וחמורי נאכל באבוס אחד כיון שאמר לו בזעת אפיך תאכל לחם נתקררה דעתו. (*Pessachim* 118 *a*).

pag. 279 linea 2 dopo le parole *Doveri dei cuori.*

Chovod hallevavod IV, 4.

XXXIII. *Valore degl' individui*

„ 288 „ 9 „ *la tradizione,*

Maimonide, Trattato *Arachin* I, 9.

XXXV. *Idee del Giudaismo sull' astinenza*

„ 304 „ 26 „ *gravi commentatori,*

Abenesdra in *Nassò*: אם נדר להיות נזיר וקדוש מיין ושכר הנה בהיות נדרו סתמי ולא יפרשהו יזיר. Abarbanel ibid: לא יסגף עצמו בצום שממעט במלאכת שמים כדבריהם ז"ל ולא יצער עצמו במכות פרושים כמנהג צבועים אבל יפרש עצמו מן היין שבזה הוא ממעט את התאוה ומכניע יצרו ולא יתיש בזה כחו כלל. Sforno ibid.

„ 307 „ 18 „ *umani consorzj.*

Maimonide nel *Morè* III, 48: וטעם הנזירות מבואר מאר והוא הפרישות מן היין אשר הפסיר (מן) הראשונים והאחרונים, ומהירוע כי היין והשכר בכל התורה כלה הם משל וכינוי אל שיבוש המעשים ובלבול הדעות וגו'. Arama (*Akedà Sez.* 73): רבים ועצומים כל הרוגיו. E qui notisi che dai generi di prima necessità di cui era proibita l'esportazione dalla Palestina, R. Jehudà ben Bederà voleva escluso il vino, perchè ממעט את התפלה (*B. B.* 90 *b*).

„ „ „ 30 „ *più castigata,*

Quest' è, secondo me, il senso del noto detto rabbinico: למה נסמכה פרשת נזיר לפרשת סוטה לומר לך שכל הרואה סוטה בקלקולה יזיר עצמו מן היין (*Sotà* 2 *a*).

„ 309 „ 6 „ *espresso precetto;*

Levitico XXIII, 40. *Deuteron.* XVI, II. 14.

pag. 310 linea 2 dopo le parole *della Riconciliazione,*

Il nome di *giorno di espiazione* che si dà generalmente a questo solenne anniversario, non è che la materiale traduzione delle parole יום כפורים, nome che nel Pentateuco gli è dato a cagione delle cerimonie espiatorie che in esso venivano celebrate nel Tempio dal Sommo sacerdote, ma non esprime la vera significazione di quel giorno, secondo la quale si dee invece intitolare *di riconciliazione*, perchè in esso il peccatore ravveduto si riconcilia con Dio, colla propria coscienza e col prossimo. Così acconciamente lo chiamano i Tedeschi in lor sermone: *Versöhnungstag.*

,, ,, ,, 19 ,, *nei Numeri;*

Nel Pentateuco il digiuno è espresso ogni volta colla formula ענה נפש (Levit. XVI, 29. 30. XXIII, 27. 29. 32. Num. XXIX, 7), che implica anche la contrizione dell'anima. Più tardi venne in uso la voce צום, talfiata le due maniere furono amalgamate, e ne derivò una frase, come dicono i gramatici, pregnante (Salmo XXXV, 13), oppure, come sinonime, messe a riscontro in due membri paralleli di un versetto (Isaia LVIII, 3. 5; nel v. 10. נפש נעגה corrisponde a רעב). La voce תענית si sostituiva già a צום ai tempi di Daniele, e fu poi esclusivamente adoperata nei libri tradizionali. Il verbo ענה anche da sè ha talvolta lo stesso valore quando è accompagnato nel contesto da una voce che l'ha indubiamente, come nelle parole del Deuteronomio (VI, 3) ויענך וירעיבך, allegate implicitamente anche dal Talmud (*Jomà 74 b.* vedi Rasci) per fermare il significato dell'espressione ענה נפש.

,, 311 ,, 23 ,, *per me digiunaste?*

Tradussi queste parole di Zacaria (הצום צמתני אני) secondo la regola di sintassi, avvertita dai grammatici moderni Schröder, Gesenio, Ewald, che il nome personale in caso obliquo, che prende sempre la forma suffissa, è rappresentato dal nominativo che è sempre significato in forma separata, quando si vuol ripeterlo per dar maggior forza al concetto. Ecco alcuni fra i tanti esempj che si po-

trebbero addurre: ברכני גם אני (Genesi XXVII, 34) : *me pur, me pur benedici.* ופגריכם אתם (Num. XIV, 32): *i vostri cadaveri, i vostri.* ולי אני עבדך (1. Re I, 26): *a me, a me tuo servo.*

pag. 312 linea 12 dopo le parole *una istituzione* ;

MAIMONIDE, *Hilchod Taanid* I, 4.

,, 314 ,, 9 ,, *settant'anni recuperata.*

Il profeta menziona soltanto i mesi, ma non i giorni, sui quali troviamo qualche discrepanza fra i Tanaiti, uno dei quali mette tra gl'infausti il quinto del decimo mese, in cui giunse agli esuli in Babilonia il tristo annunzio della presa di Gerusalemme, e non il decimo in cui vi fu posto l'assedio *(R. H.* 18 *b)*. Del resto è opinione del Talmud (ibid.) che quei digiuni si osservavano dai reduci di Babilonia, anche durante il secondo Tempio, quando le condizioni politiche della nazione erano calamitose: יש גזרת המלכות צום.

,, 316 ,, 20 ,, *dì festivi*

Vedi la nota precedente.

,, 318 ,, 2 ,, *si priva.*

Nedarim 9 *b*, 10 *a*, *Nasîr* 19 *a;* וכי באיזו נפש חטא זה אלא שציער עצמו מן היין והלא דברים ק״ו ומה זה שלא ציער עצמו אלא מן היין נקרא חוטא המצער עצמו מכל דבר עא״כו.

,, ,, ,, 7 ,, *sè stesso.*

Taanid 11. La proposizione di Res Lakis נקרא חסיד si fa riferire dai Tossafisti a chi non digiuna; ma il contesto, in buona fede convien confessarlo, dà ragione a Rascì che l'applica a chi digiuna, soggetto di tutte le proposizioni de'tre opinanti essendo היושב בתענית, su cui appunto si aggira tutta la discussione. Anche Rascì però dice: אין מצוה לצער עצמו, ed invoca l'autorità di un altro passo talmudico *(Horajod* 10 *b)* in cui si afferma che non è disdetto ai giusti di godere anche i beni della vita presente.

,, ,, ,, 12 ,, *la persona*

Ibid.

pag. 318 linea 22 dopo le parole *di cibo.*

Più completamente il Talmud gerosolomitano in *Demai* VII, 4: לא ירעבי עצמו ולא יסגף עצמו מפני שהוא ממעט מלאכתו של בעה"ב. ר' יוחנן אזל לחד אתר אשכח ספרא איינים, אמר להו, מהו כן? אמרו ליה, ציים. אמר ליה אסיר לך וכו'.

,, ,, ,, 26 ,, *a carico altrui.*

Taanid 22 *b.* Rimarchevole è la chiosa del versetto della Genesi II, 7, da cui si vuol desunta questa proibizione: ויהי האדם לנפש חיה, נשמה שנתתי בך החיה.

,, 319 ,, 4 ,, *itala musa,*

Tasso *Gerusalemme liberata* XIII, 52-64.

,, ,, ,, 20 ,, *col Profeta.*

Taanid II, 1.

,, ,, ,, 25 ,, *la maggioranza.*

B. B. 60 *b.*

,, 320 ,, 2 ,, *moderatamente goduto*

Talmud gerosolomitano *Kidduscin* in fine.

,, ,, ,, 7 ,, *coi discepoli* »,

Avod VI, 6.

,, ,, ,, 14 ,, *ai divagamenti.*

Ibid. 5. 6. Male comprende il precetto che si racchiude nel primo di questi versetti chi crede che vi s'impone allo studioso la vita ascetica, mentrechè non vi si fa che esortarlo a perseverare nello studio anche in mezzo alle più dure privazioni causate dalla povertà. Ottimamente il Maimonide nel Commento: אפילו אין לך לאכול אפילו פת במלח לא תמנע לעסוק בתורה.

,, ,, ,, 23 ,, *cui serviva.*

B. B. l. c. e *passim*: אין גוזרין גזרה על הצבור אא"כ רוב הצבור יכולין לעמוד בה.

,, 321 ,, 7 ,, *in gramaglie.*

Haemunod veaddeod X, 3.

,, ,, ,, 16 ,, *non istupidire.*

Hilchod deod III. I.

pag. 321 linea 22 dopo le parole *alla rilassatezza*

Morè II, 39.

,, ,, ,, 30 ,, *dalle vietate.*

Chovod hallevavod IX, 3.

,, 322 ,, 8 ,, *per converso.*

Cusarì II, 45. 50. III, 1. 22.

,, ,, ,, 11 ,, *sarebbe annoverare.*

Abenesdra in *Koheled* VII, 3. 18. Ralbag (R. Levi ben Ghersom) in *Mischlè* XI, 17: קצת האנשים יחשבו עבורה לש״י מה שיענו גופם עינוי וזה הפך רצון הש״י ולזה תמצא שלא העמידה התורה דבר יהיה בו עינוי לנפש הבהמית רק מעט ביום אחד בשנה והיה זה כן כי הכחות הנפשיות החומריות הוכנו לעבודת השכל ולא יוכן להם זה אם לא היו בבריאותם.

,, ,, ,, 18 ,, *eziandio permesse.*

קרש עצמך במותר לך *(Jebamod* 20 *a).*

,, ,, ,, 23 ,, *vita morale.*

Maimonide (Morè III, 48): להרחקה יתרה עד שיספיק האדם ממנו הדבר הצריך. E altrove: *(Hilchod Nedarim* in fine): מי שנדר נדרים כדי לכונן דעותיו ולתקן מעשיו ה״ז משובח, כיצר מי שהיה זולל ואסר עליו הבשר שנה או שתים או מי שהיה שונה ביין ואסר היין על עצמו זמן מרובה וכו׳. E nel *Morê* (III, 48): כל זה להרגיל לקנות מדת ההסתפקות ולחסום תאות המאכל והמשתה.

,, ,, ,, 27 ,, *a domarla*

Avod III, 18: נדרים סיג לפרישות. La voce פרישות qui usata fu presa anche dal Maimonide nel passo addotto nella precedente nota nel senso che volgarmente le si dà di astinenza, in certi casi plausibile, dalle cose lecite; ma egli stesso, commentando quella sentenza misnica, la spiega poi invece per astinenza dalle cose illecite e nominatamente dalle cose impure השמירה מהטומאות כמו שאמר בחגיגה בגדי עם הארץ מדרס לפרושין (פרק ב׳ משנה ז׳). La qual denominazione פרושין nel luogo recato dal Maimonide ad esempio significa infatti אוכלי חוליהן בטהרה e in fine di *Jadaim* interpreta l'*Aruch* (s. v.) הוא שפירש עצמו מכל טומאה ומכל מאכל טמא.

Nè sarà per avventura del tutto superfluo il notar qui che nella *Baraità* (non *Mischnà*, sebbene come tale sia stata interpolata indebitamente in alcune edizioni nel trattato misnico di *Sotá)* che contiene, per così dire, la scala delle virtù, espone cioè come dall' una si possa ascendere all' altra, c' è molta differenza tra la lezione del Talmud babilonese, *(A. Z.* 20 *b*) e quella del Talmud gerosolimitano (*Sciabbad* II. 7). Nella seconda, che par più genuina, perchè l'autore della proposizione, ר' פינחס בן יאיר, era palestino, manca fra altre virtù quella di פרישות.

XXXVII. *I Maestri e i Discepoli.*

pag. 330 linea 24 dopo le parole *loro suggestioni.*
Sotà 34 *b.*

„ 332 „ 10 „ *ad insegnare,*
ולהורות נתן בלבו Esodo XXXV, 34.

„ 334 „ 18 „ *della Divinità,*
Avod IV, 15. *Kidduscin* 32 *a.*

„ „ „ 26 „ *le parole.*
Avod I, 4.

„ „ „ 31 „ *un maestro,*
Ibid. VI, 16.

„ 335 „ 7 „ *dei dotti.*
גדול שימושה יותר מלימודה *Berachod* 7 *a.*

„ „ „ 17 „ *impossibile, nocivo.*
Chedubod 111 *a.*

„ „ „ 18 „ *non ha padre,*
Talmud gerosolimitano *Sciabbad* 17 *a.*

„ 336 „ 21 „ *volevasi anteposto*
B. M. II, 11.

„ 337 „ 19 „ *loro cospetto.*
Tanchumà in *Chukkad; Kidduschin* 33 *a.*

„ 338 „ 11 „ *primo attinenti.*
Vedine due curiosi esempj in *Chedubod* 69 *a.* e *Chullin* 52 *a.*

pag. 438 linea 23 dopo le parole *ogni moto!*

Succà 21 *b*. אפילו שיחת חולין של ת״ח צריכה תלמוד (A. Z. 19 *b*).

,, 339 ,, 3 ,, *ponderata decisione.*

Vedine un esempio in *Chullin* 44 *b* secondo la interpretazione di Rascì (ולא שבקוה תלמידים)

,, ,, ,, 14 ,, *tale appellazione,*

B. M. 23 *a.*

,, 340 ,, 19 ,, *tanto retaggio.*

Sanhedrin 91 *b.*

,, ,, ,, 25 ,, *l'applaudito venditore.*

Ibid.

,, ,, ,, 28 ,, *suoi effluvj,*

R. H. 23 *a.*

,, 341 ,, 4 ,, *in vecchiaja.* »

Jebamod 62 *b*

,, 342 ,, 4 ,, « *e così voi* ».

מה אני בחנם אף אתם בחנם (*Nedarim* 37 *b. Berachod* 29 *a*). La generosa, disinteressata sentenza fu poi copiata a lettera da Matteo *X*, 8, *Gratis accepistis: gratis date.*

,, 343 ,, 5 ,, *chiamavano figli,*

תלמידים קרויים בנים *Sifrè* in *Vaedchanan.*

,, ,, ,, 20 ,, *appunto raccomandavala*

Schiabbad 30 *b.*; *Chedubod* 103 *b.*

,, ,, ,, 24 ,, *l'umano consorzio!*

Sciabbad 119 *b.*

,, ,, ,, 27 ,, *dagli allievi* ».

Taanid 7 *a.*

,, ,, ,, 31 ,, *il grande* »,

Ibid.

,, 344 ,, 13 ,, *a vicenda* »

Ibid.

,, ,, ,, 31 ,, *nell'insegnamento* »,

Avod IV, 16.

pag. 345 linea 7 dopo le parole *accuratamente vagliate.*

R. Simeone *(Ghittin 67 a)* non per altro eccitava i suoi discepoli a imparare le sue dottrine, se non perché altro non erano che la quintessenza di quelle del maestro.

„ „ „ 10 „ *più breve »,*

לעולם ישנה אדם לתלמידיו דרך קצרה *(Chullin 63 b).*

„ „ „ 14 „ *dei discepoli »*

בכל אדם מתקנא חוץ מבנו ותלמידו *(Sanhedrin 105 b).*

XXXIX. *I tre santuarj dello Israelita*

„ 357 „ 13 „ *l'impronta curiosità*

Talmud B. B. fol. 60 *a.*

„ „ „ 31 „ *e migliori.*

Berachod fol. 16 *a.*

„ 358 „ 5 „ *divina volontà.*

Jalkut in *Bala k.*

XLI. *Le mosse e le stanze providenziali del popolo israelitico.*

„ 366 „ 27 „ *i Maestri*

Berachod fol. 8 *a* in fine. La interpretazione che do qui di questa sentenza talmudica risponde, se non vo errato, alla objezione delle *Tossafod* in questo luogo; essa mostra perchè vi fu dato per esempio un versetto contenente i nomi di alcune città, piuttosto che di persone.

„ 372 „ 2 „ *del Patriarca,*

Genesi XLIX, 6.

„ 373 „ 17 „ *e privazioni.*

Deuter. VIII, 2. 3.

„ 375 „ 23 „ *ad essa.*

ישראל הם נאים לארץ והארץ נאה להן *Bammidbar rabbà* Sez. 23.

XLII. *I giudizj umani.*

„ 379 „ 28 „ *rabbinico concetto!*

ר"א אומר כובש שנאמר יכבוש עונותינו *Rosc-ascianà* fol. 17, *a.*

LXIII. *I tempi passati non erano migliori dei presenti*

pag. 283 linea 28 dopo le parole *i Rabbini*,

משה כתב ספרו ופרשת בלעם ואיוב *B. B* fol. 14. 8.

XLIV. *Due grandi errori.*

„ 395 „ 29 „ *degli uomini.*

Questo duplice tema fu da me più ampiamente svolto nelle mie *Orazioni per le feste israelitiche*, tuttora inedite.

XLV. *Aforismi della carità mosaica*

„ 399 „ 30 „ *caritatevoli liberalità,*

Talmud in *Chedubod* fol. 50 *a*.

„ 401 „ 10 „ *domestica gioja.*

Sifré in *Reé*, passim.

„ 402 „ 15 „ *ha difetto.*

La parola אביון definirono i rabbini: תאב לכל דבר. *Sifrè* l. c. Anche il pezzente è dunque, secondo la Scrittura, nostro fratello. Così essa chiama anche lo schiavo.

„ 405 „ 23 „ *e innocenza.*

Il Maimonide *(libro de' Precetti,* 197.mo degli affermativi) scrive: וזו מצוה היותר חזקה ויותר מחוייבת מכל מצות צדקה e nel suo Codice rituale: ומצוה זו גדולה מן הצדקה על העני השואל (Dei creditori e debitori I, 1).

„ 406 „ 11 „ *e benigno.*

Talmud in *B. B.* fol. 9. *b*, *Midrasch Mischlè* XV, 17.

„ 407 „ 18 „ *esser secreta.*

Vedi *Sifrè* l. c. *Talmud* in *Taanid* fol. 9. *b*, *Sciabbad* fol. 151. *b*, *Chedubod* fol. 68. *a*, *B. M.* fol. 31. *b*.

„ „ „ 29 „ *la carità,*

Talmud in *Succà* fol. 49. *b*, *B. M.* fol. 9. *a*, *Jebamod* fol. 105. a.

XLVI. *Ipocrisia*

„ 411 „ 19 „ *a dito.*

מי הוא זה שמראה עצמו באצבע? *Talmud Gerosolimitano*, *Berachod* Cap. II. in fine. Ivi fu stabilito il princi-

כל דבר שהוא של שבח לא כל הרוצה לעשות עצמו יחיד pio
עושה ת״ח עושה אא״כ מינו אותו פרנס על הצבור.

XLVII. *Due pesi e due misure*

pag. 417 linea 15 dopo le parole *della derrata,*

Questo è il vero senso di questo precetto e così lo interpreta il più antico chiosatore del Deuteronomio, il *Sifrè* in *Tezè*: גדולה שמכחשת את הקטנה שלא יהא נוטל בגדולה ומחזיר בקטנה. Il più antico parafraste caldaico del Pentateuco, Gionata ben Uziel, e le Varianti conosciute sotto il nome di *Targum gerosolimitano*, traducono pure in questo senso.

„ 422 „ 4 „ *un piede.*

Talmud in *Sciabbad* fol. 31, *a.*

„ 425 „ 11 „ *ha ne' suoi.*

Il modo proverbiale a cui qui si allude e che si trova nel Talmud: טול קיסם מכין עיניך - טול קורה מכין עיניך (*B. B.* fol. 15. *b*, *Arachin* fol. 16, *b* e nel *Jalkut* in Rut N. 597, ove però nella prima parte invece di עיניך havvi שניך) leggesi pure nel Vangelo (Matteo VII, 3-5) ma con intenzione e tendenza alquanto diversa. Un' altra sentenza, che viene a dire lo stesso, abbiamo in *Berescid rabbà* (Sezione 23) אסיא אסי חגירתך, letteralmente quasi ripetuta in Luca IV, 23): O medico, cura te stesso! Parecchi altri apoftemmi talmudici si potrebbero citare che si riscontrano parola per parola nel Nuovo Testamento.

XLVIII. *Sia forte e ardito*

„ 431 „ 3 „ *Sia forte e ardito*

“ Or sia forte e ardito „ Dante si fa dire da Virgilio al sedicesimo dell' Inferno (v. 81) poichè questi l' ebbe fatto salire sulle spalle di Gerione. Queste parole sono la letterale versione delle bibliche חזק ואמץ. Dante traduce spesso le frasi bibliche con fedeltà sì rigorosa che lo farebbe credere spertissimo nonchè della Bibbia, ma della lingua eziandio in cui ne fu scritto l' originale. “ Poter ad uno „ è evidentemente, a cagion d' esempio, un ebraismo, e noi lo

troviamo nell' undecimo del Purgatorio (v. 11): " Che noi ad essa non potem da noi. „

pag. 432 linea 13 dopo le parole *e risoluto*

ארבעה צריכים חיזוק, תורה, מעשים טובים, תפלה ודרך ארץ (*Berachod* fol. 32, *b*).

„ 434 „ 23 „ *i dottori*

חזק בתורה ואמץ במעשים טובים (Ibid. l. c.)

„ 435 „ 22 „ *dei Padri*

Avod III, 11. 12.

„ 438 „ 4 „ *colle lusinghe*

יצרו של אדם מתחדש עליו בכל יום (*Succà* fol. 52 *a*).

יצרו של אדם מתגבר עליו בכל יום (Ibid. *b*).

„ „ „ 11 „ *perverse inclinazioni*

לעולם ירגיז אדם יצר הטוב על יצר הרע (*Berachod* fol 5.a)

L' elogio funebre di Mosé

„ 441 „ 19 „ *L'elogio funebre di Mosè.*

Si aggirano intorno a Mosè anche i Pensieri sulle lezioni sabbatiche XIII. XVII. XXIII. XXXVI. XXXVIII.

„ 442 „ 2 „ *lutto di Mosè.*

Traduco *il lutto* e non *del lutto*, considerando le parole אבל משה soggetto e non rette della voce בכי che si troverebbe così allo stato assoluto e non al costrutto, e il senso sarebbe *i dì del pianto* (cioè) *il lutto di Mosè*; senso più consentaneo agli accenti e più razionale, perchè *il pianto del lutto* verrebbe in ultima analisi a dire *il pianto del pianto.*

„ 443 „ 17 „ *alti destini.*

Sifrè in וזאת הברכה.

„ 444 „ 3 „ *al popolo.*

אם איני נכנס בה מלך אכנס בה הדיוט Ibid.

„ 446 „ 4 „ *ardiva seguirlo.*

La tenda che Mosè trasportò fuori del campo, dopo il fatto del vitello d'oro, non fu, cred' io e credono autore-

voli chiosatori, *la propria*, ma quella che prima della erezione del tabernacolo, succeduta più tardi, dovette servire al culto e alle radunanze, e in cui Dio appariva a Mosè. Se la propria tenda avesse Mosè traslocata, sarebbe impropria l'espressione del testo (Esodo XXXIII, 8): "*Quando Mosè usciva (per recarsi) al padiglione*„ Si esce dalla propria dimora per recarsi altrove, ma non da altro luogo per recarsi nella propria dimora. Quest'espressione è inoltre identica con quella del versetto precedente in cui è detto che "chiunque voleva consultare l'Eterno *usciva al padiglione di congregazione* posto fuori del campo„ e il popolo vi si recava certo dalle proprie case. Il soggiorno di Mosè in quel padiglione era temporaneo e non istabile poichè il v. 7 ci narra che Mosè dopo che Dio gli aveva parlato "tornava al campo„ dunque egli dimorava nel campo.— Quando poi Dio, per intercessione di Mosè, si riconciliò col popolo e il tabernacolo fu costrutto, il popolo piantò intorno ad esso i suoi alloggiamenti, la cui posizione è descritta nel secondo capitolo de'Numeri, e a ciò mi pare alludere il passo scritturale: "Mi facciano un santuario ed io abiterò in mezzo ad essi„ (Esodo XXV, 8) cioè: Il tabernacolo tornerà a stare nel centro del campo israelitico, invece che prima n'era stato allontanato.

pag. 447 linea 18 dopo le parole *sempre serena.*

Sifrè in פינחס.

„ 448 „ 9 „ *saper trapassato*

מלמר שככו אותו קורם למיתה שלשים יום. Ibid. in וזאת הברכה

„ „ „ 11 „ *di Mosè?* »

Che il popolo non abbia lasciato le pianure di Moab sino a che ebbe fine il lutto, il dice già il testo implicitamente senza d'uopo di glosa, del resto arbitraria.

„ 449 „ 12 „ *la pastoral verga*

קח לך את יהושע בן נון, את שבלבך, קח לך את שברוק לך Ibid. in פינחס.

pag. 449 linea 14 dopo le par ole *le mani impose,*

אמר הקב״ה למשה. Ibid. ויסמוך את ידיו עליו, ככלי מלא וגדרש וסמכת את ידך עליו, יד אחת, מה עשה ויסמוך את ידיו עליו ויצוהו, לקיים מה שנאמר טוב עין הוא יבורך. *Bammidbàr rabbà* Sezione 21.

„ „ „ 23 „ *la sua esaltazione.*

Sifrè l. c. e più esplicitamente il *Jalkut*: ויעש משה בשמחה מלמד שהיה שמח שהיה מוריש כבודו ליהושע כאדם שמוריש כבודו לבניו. La *P. Z.* aggiunge: לא הורע לו בשביל בניו ובשביל בני אחיו.

„ 450 „ 2 „ *sente l'uomo gelosìa,*

Sanhedrin fol. 105 *b.*

„ „ „ 13 „ *nè sorgerà* „

Il nostro testo intese certo di esprimere il concetto che mai non vi fu nè vi sarà un profeta che pareggi Mosè. Così la *P. Z.* l. c. ולא קם כלומר לא קם ולא יקום עוד, אלא שדבר הכתוב בלשון קצרה.

„ 451 „ 1 „ *un mortale.*

Il *Midrásch* che nulla omise per trasfigurare, se così posso esprimermi, Mosè, a cui la leggenda che lo circonda di prodigj sin dalla culla attribuì molte eroiche geste di cui non parla la Scrittura, credette di dover alquanto restringere questo primato e di poter desumere dalle parole stesse del nostro testo che non va preso in via assoluta; onde dissero: בישראל לא קם אבל באו״ה קם (*Sifrè* וזאת הברכה): liberale asserto che vittoriosamente risponde all'accusa che ci si dà d'intollerante, nazionale orgoglio, ed altrove: בנביאים לא קם ובמלכים קם (*Talmud Rosciascianà* fol. 21 *b*). Sotto il velame di questa ardita glosa, che non va certo intesa alla lettera, si asconde, a mio avviso, il documento che non si deo concedere in chechesìa a nessun uomo, e sia pure il più perfetto che si conosca, che fu senza contrasto Mosè, una supremazia eccessiva, che potrebbe tralignare in una specie di culto e odorare d'idolatrìa, come cosa al tutto contraria allo spirito e ai precetti del Giudaismo che venera ma non adora gli uomini grandi, nè serba religiosamente la memoria, in loro si specchia come in esemplari e modelli, ma non li invoca come mediatori, non dedica loro tempj nè festività, altro in loro non ravvisando che stromenti de' decreti di Dio e propagatori della sua parola.

INDICE

	Avvertenza	Pag.	v
	Prefazione	„	vii
I.	בראשית Il libro dell' umanità		1
II.	נח Idee del Giudaismo sugli animali	„	12
III.	לך לך Idee del Giudaismo sulla ricchezza	„	28
IV.	וירא Quali furono gli Ebrei e come cittadini e come forestieri	„	45

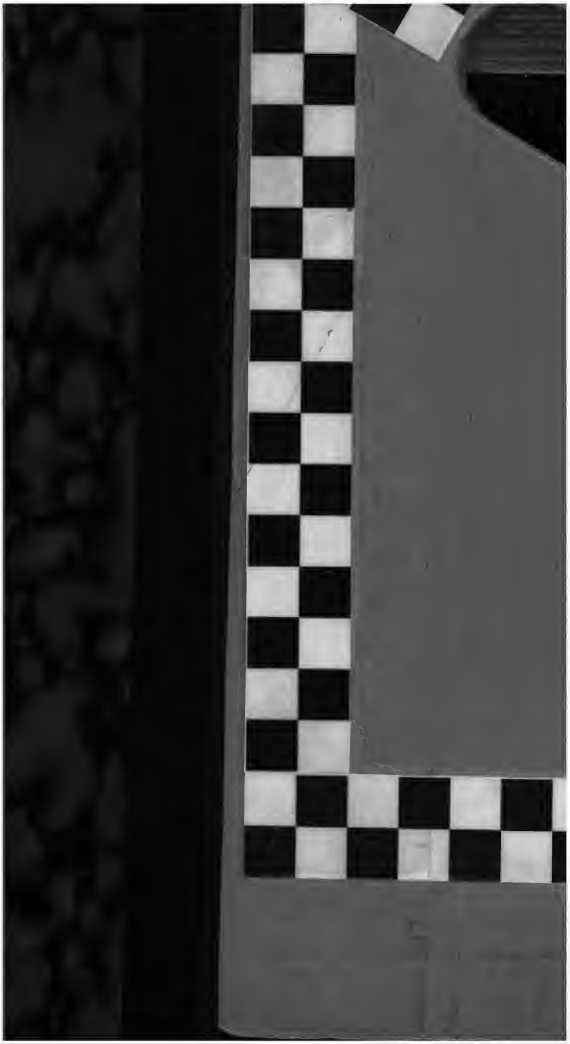
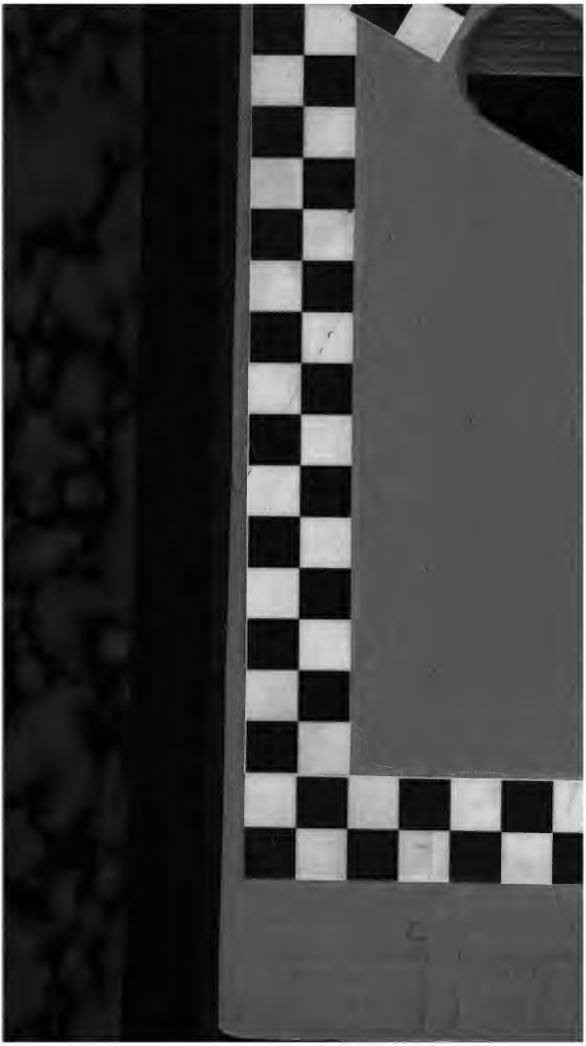
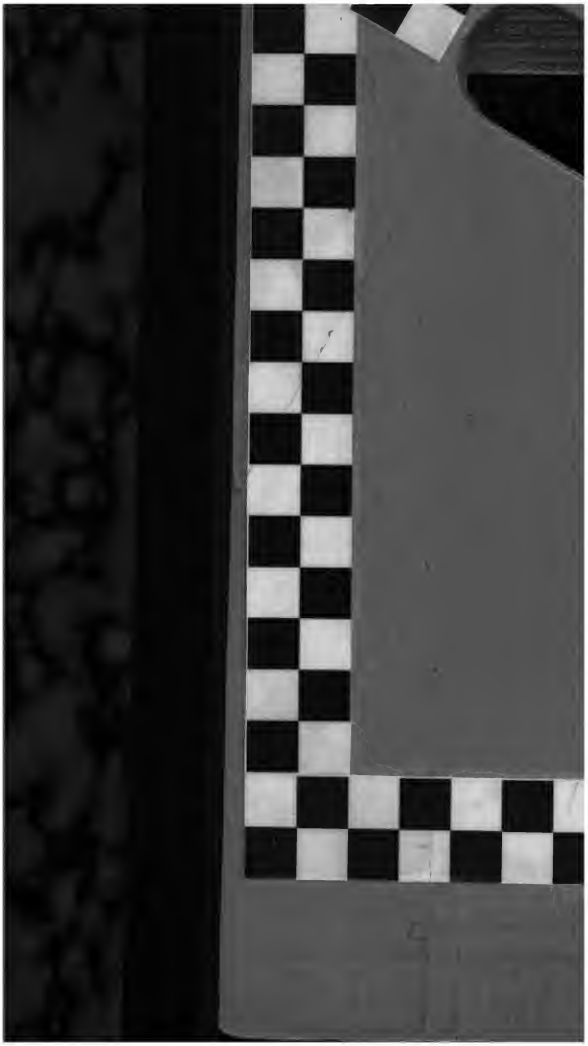
V.	חיי שרה	Un esempio di virtù femi-nile	pag. 58
VI.	תולדות	Invidia e gelosìa	„ 71
VII.	ויצא	Il voto di Giacobbe	„ 84
VIII.	וישלח	Servilità	„ 96
IX.	וישב	I padroni e i servi	„ 105
X.	מקץ	Nulla succede che per vole-re divino	„ 118
XI.	ויגש	Concordia	„ 124
XII.	ויחי	L'uomo non si metta nel luo-go di Dio	„ 130
XIII.	שמות	Modestia soverchia	„ 135
XIV.	וארא	Lo studio dell'apparenza	„ 140
XV.	בא	La individualità nella gene-ralità	„ 150
XVI.	בשלח	I contrasti	„ 155
XVII.	יתרו	In che consista la vera gran-dezza morale	„ 162
XVIII.	משפטים	I nemici	„ 167
XIX.	תרומה	L'unificazione dell'individuo	„ 178
XX.	תצוה	Gli abiti sacerdotali	„ 186
XXI.	כי תשא	Come dobbiamo trattare i fra-telli caduti	„ 191
XXII.	ויקהל	Le arti e i mestieri presso gli antichi Ebrei	„ 197
XXIII.	פקודי	Il fine corona l'opera	„ 203
XXIV.	ויקרא	Le colpe dei maggiorenti	„ 209
XXV.	צו	Il fuoco perpetuo	„ 222
XXVI.	שמיני	Fratellanza israelitica	„ 227
XXVII.	תזריע	Funesto consorzio dei tristi	„ 243
XXVIII.	מצורע	La lebra delle case	„ 248

XXIX. אחרי מוד La religione dei vivi pag. 254
XXX. קדושים Morale della Scrittura „ 260
XXXI. אמור Il lume perpetuo „ 267
XXXII. בהר סני Lavoro e fiducia „ 273
XXXIII. בחקותי Valore degl' individui „ 287
XXXIV. במדבר La primogenitura „ 298
XXXV. נשא Idee del Giudaismo sull' astinenza „ 304
XXXVI. בהעלותך Un magnanimo desiderio „ 324
XXXVII. שלח I maestri e i discepoli „ 330
XXXVIII. קרח La congiura di Core „ 347
XXIX. בלק I tre santuarj dello Israelita „ 354
XL. מטות Solidarietà „ 360
XLI. מסעי Le mosse e le stanze providenziali del popolo israelitico „ 366
XLII. דברים I giudizii umani „ 377
XLIII. ואתחנן I tempi passati non erano migliori dei presenti „ 383
XLIV. עקב Due grandi errori „ 389
XLV. ראה Aforismi della carità mosaica „ 396
XLVI. שופטים Ipocrisìa „ 408
XLVII. כי תצא Due pesi e due misure „ 416
XLVIII. וילך Sia forte e ardito „ 431
XLIX. וזאת הברכה L'elogio funebre di Mosè „ 441
Note „ 455

BIBLIOTHECA REGIA MONACENSIS

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google